

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LVII



MANTOVA 1989

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN: 0365-4710

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALLA ASSEMBLEA ACCADEMICA ORDINARIA E STRAORDINARIA
DEL 18 MARZO 1989

Signori accademici,

Vi ringrazio per l'attenzione rivolta al bilancio consuntivo 1988 dell'Accademia e vi prego di ascoltare quanto, per dovere statutario, vengo a riferire sull'attività svolta dal nostro Istituto durante lo scorso anno.

Il 13 FEBBRAIO il professor *Francesco Della Corte* è venuto ad aprire l'anno accademico 1988 con una conferenza su «Sant'Agostino a Milano nel centenario della sua conversione».

Accademico Linceo, direttore della Enciclopedia Virgiliana, presidente degli studi varroniani, accademico virgiliano, il professor Della Corte ha offerto all'ascolto dell'aula gremita un argomento assai ricco di problematiche leggende, con il quale ha sfatato determinate «certezze» sulla conversione al cattolicesimo di S. Agostino da Ippona. Per il Della Corte il S. Agostino fu convertito da Sempliciano vescovo di Milano succeduto a Sant'Ambrogio, divenuto poi pure santo. Il futuro padre della chiesa, nato a Targaste nel 354, fu avviato agli studi da Romagnoli, ricco latifondista della città di origine del Santo, e dopo aver appreso retorica a Targaste nel 373 e poi a Cartagine (374-383) si reca a Milano chiamato dall'imperatrice Giustina, reggente in nome del giovane Valentiniano II, per controbattere lo stesso Ambrogio acclamato vescovo nel 369.

I contatti fra Sant'Agostino e Ambrogio sono stati pochi, in più, Agostino non era manicheo e l'imperatore ariano così che la sua conversione al cattolicesimo si può datare fra il 384-387. Ordinato sacerdote nel 391, Agostino è acclamato vescovo di Ippona nel 395.

Le molto interessanti pagine di Della Corte si possono leggere nel volume LVI degli Atti e Memorie e ad esse rimando il lettore interessato.

Sabato 27 FEBBRAIO il noto archeologo professor *Gian Pietro Brogiolo* ha tenuto in questa sede una relazione sul tema «Testimonianze di Mantova paleocristiana e alto medievale: lo scavo al seminario (1984-1987)».

Con questo incontro l'Accademia ha continuato nel suo interesse per l'archeologia che l'ha già vista diffondere i risultati degli scavi del Forcello (1983), il saggio archeologico della piazza Sordello (1984) mentre nel 1986 ha dato vita a quel grande convegno internazionale sulla etruscologia a nord del Po, guidato e presieduto dal professor Massimo Pallottino.

Nella sua relazione il professor Brogiolo ha illustrato la sequenza dell'attività susseguitasi nella nostra città tra il IV e il V secolo d.C. e l'età romana: la costruzione del battistero; la trasformazione dello stesso in presbiterio di una grande chiesa; le attività cimiteriali all'interno del battistero e della chiesa; le attività ricostruttive del periodo romanico.

Sul prossimo volume LVII, si potranno leggere i riferimenti del Brogiolo, esposti in forma che lo stesso autore chiama sintetica rispetto a quanto si spera venga pubblicato dettagliatamente sull'intero patrimonio archeologico reperta-

to. Ma quel volume, che sarà curato dalla Soprintendenza archeologica di Mantova, non sembra aver trovato, fino ad oggi almeno, il necessario finanziamento.

Il 27 MARZO si è svolta l'*assemblea ordinaria e speciale* del corpo accademico. In quella circostanza è stato approvato il bilancio consuntivo 1987, e accolto con favore il programma dell'attività culturale predisposta dal Consiglio di Presidenza per l'anno in corso.

Durante la parte speciale sono stati proclamati i soci corrispondenti: dottoressa Marzia Bonfanti dell'Istituto di Filologia latina dell'Università di Pisa, il dottor Pareschi, Direttore del Consorzio Agrario di Mantova e il professor Aldo Cicinelli, Soprintendente ai Beni Storici e Artistici di Mantova, Cremona e Brescia.

Il 4 GIUGNO si è svolto il convegno sulla Fisica con le relazioni di famosi scienziati sul tema: «La microfisica e l'universo osservabile».

L'adunanza accademica ha sicuramente costituito un momento scientifico e culturale molto elevato e seguito. A quel convegno è mancato, purtroppo, all'ultimo momento il Premio Nobel Carlo Rubbia, trattenuto al CERN di Ginevra da impegni improrogabili.

Gli scienziati presenti, Castagnoli, Bertotti, Ricci e Coppi, responsabili e impegnati insieme a tanti altri italiani e stranieri nella sempre più profonda conoscenza ed interpretazione dei fenomeni che si manifestano per naturale evenienza, nell'universo spaziale, hanno riversato ai presenti in teatro, il loro sapere.

In quella stupenda assise sulle Scienze fisiche abbiamo sentito la voce e il pensiero di scienziati operosi, intenti a riprodurre in modo controllato i fenomeni che la natura realizza in ogni istante della vita delle stelle e del sole.

Il tema della fusione nucleare, che era previsto fosse svolto sia dal Rubbia che dal Coppi, è stato trattato e chiaramente illustrato dal mantovano Bruno Coppi, noto in tutto il mondo, appartenente al gruppo di studiosi del Massachusetts Institute of Technology (U.S.A.).

Dalle parole del Coppi è ancor più emersa la preoccupazione generale per il crescente fabbisogno mondiale di energia e, di contro, la certezza che nel tempo andranno ad esaurirsi le fonti energetiche derivanti dal petrolio e anche dal carbone. Oggi poi per le opinioni avverse sull'energia nucleare da fissione, esplose in forma popolare dopo l'episodio di Cernobyl, si sta andando all'abbandono di questa via di rifornimento energetico e da ultimo infine si può aggiungere che anche l'impiego del petrolio e carbone quali fonti di energia alternativa è ritenuto pericolosamente inquinante l'atmosfera.

In sostanza, solo attraverso i raggi solari o la forza dell'acqua otteniamo energie pulite e senza pericoli. Il nostro Paese che aveva in Piemonte centrali elettriche potenziate dall'acqua le ha perdute e l'energia da sole non ha ancora trovato soluzioni pratiche di grande portata.

Resta la fonte da fusione nucleare, che si dice pulita. Oggi siamo però ancora lontani dal sapere se e quando si potrà avere pratica realizzazione della energia da fusione.

Prima di concludere sulla giornata della Fisica, mi piace qui ricordare che quattro dei cinque scienziati invitati sono accademici virgiliani (Castagnoli, Coppi, Battisti e Rubbia).

Nei giorni 5 - 9 OTTOBRE l'Accademia ha svolto il Convegno internazionale su «La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare». È stato il secondo appuntamento con la romanità dopo il primo dell'11 maggio 1987 su «L'età augustea», del quale avete già ricevuto il volume degli «Atti» nel novembre u.s.

Il fine del Convegno sulla romanità del 1988, è stato quello di giungere ad un riesame complessivo di una età tanto ricca di fermenti e tanto aperta a prospettive future; ad una rivisitazione delle grandi personalità dei più importanti scrittori latini dell'epoca ed alla rimeditazione per noi avvenuta 2000 anni dopo, del perenne insegnamento da essi lasciato.

Di quell'epoca è stato variamente illustrato il susseguirsi di sanguinose guerre civili e di altri eventi drammatici; dal conflitto fra Mario e Silla, alla tragica fine di Cesare e Cicerone. Eppure durante questo periodo tanto denso di eventi tristi e violenti sono nati molteplici indirizzi innovativi nell'ambito letterario, quali la fioritura del neoterismo lucreziano, l'affinarsi del gusto e dello stile poetico, l'allargamento dell'interesse per la Filosofia e gli studi eruditi ed antiquari.

La schiera dei relatori convenuti è stata numerosa e di elevata statura scientifica e culturale. I nomi di essi: Scevola Mariotti, Ettore Paratore, Pierre Grimal, Alberto Grilli, Giovanni D'Anna, Francesco Della Corte, Biagio Conte, Umberto Laffi, Piero Treves, Michele Coccia, Giuseppe Aricò, Serafino Schiatti, Riccardo Scarcia, Guido Clemente e Ubaldo Pizzani, bastano da soli, credo, a dare l'esatta immagine di quell'elevato convegno sulla Roma latina e i suoi immortali poeti e letterati.

Il giorno 22 NOVEMBRE è venuto in Accademia un famoso scienziato della Università di S. Paolo (Brasile); il professor *Walter Pinotti*, direttore dell'Istituto di Chirurgia dell'apparato digestivo di quella Università. Il professor Pinotti, che ha radici mantovane, era accompagnato nella visita alla nostra Accademia dal cugino, professor Enrique Pinotti, Ministro della Sanità dello Stato di San Paolo. Era in programma una relazione del professor Walter Pinotti sulla sua vasta esperienza di chirurgo, ma a causa di un incidente stradale fra Bologna e la nostra città egli è arrivato in Accademia con tre ore di ritardo, quando ormai non era più possibile organizzare l'attesa seduta.

L'illustre e famoso scienziato conta di ritornare in Italia, e in particolare a Mantova, che lo ha sinceramente affascinato.

Sabato 3 DICEMBRE è stato dedicato allo svolgimento del convegno nazionale «Sulla storia della Medicina e della Sanità in Italia, nel centenario della prima legge sanitaria».

I relatori sono stati gli accademici nostri, Luigi Bellani, direttore generale del Ministero della Sanità, Loris Premuda, docente di Storia della Medicina nell'Università di Padova e fondatore con la nostra Accademia del Centro di studi di Storia della Medicina mantovana, Bruno Zanobio, docente di Storia della Medicina nell'Università di Milano e Attilio Zanca noto studioso della Storia medica mantovana.

Accanto a questi conferenzieri erano presenti il professor Giorgio Cosmacini di Milano, eminente storico della medicina italiana, autore fra l'altro di volumi di particolare gusto letterario su questo tema di fondamentale importanza storico-scientifica, e i dottori Gilberto Carra e Adriano Galassi, seri ricercatori e studiosi molto apprezzati di storia mantovana e della Medicina nel nostro territorio.

I contributi dei relatori hanno indubbiamente giovato alla miglior comprensione dell'oggi tanto discusso, e non ingiustamente, della Sanità pubblica in Italia, e nel contempo, a meglio comprendere l'evolversi della Medicina dal sec. XVIII ai nostri giorni.

Il 10 DICEMBRE a chiudere l'anno di attività dell'Accademia, è venuto graditissimo ospite il professor *Emilio Mariano*, per tanti anni soprintendente del Vittoriale, docente nell'Università di Venezia, scrittore e ricercatore assai noto, dannunzianista famoso, che ha tenuto una conferenza su «Il rapporto di Gabriele d'Annunzio con la Storia».

Avvincente e convincente è stata la relazione di Mariano a ricordo e celebrazione del «vate» nel cinquantesimo anno della scomparsa. Il contenuto della conferenza di Mariano, che ha suscitato corale interesse e consensi nel foltissimo pubblico presente, potremo leggerlo nel vol. LVII degli «Atti e Memorie» che, come è ormai tradizione, verrà consegnato entro il prossimo novembre.

ALTRE ATTIVITÀ

Abbiamo aderito alla richiesta del Museo della città di Vienna inviando fotocopia dell'antica fotografia (fotografo Calzolari) riproducente il Palazzo Accademico e fotocopia del programma musicale eseguito dal giovanetto Wolfgang Amadeus Mozart, la sera del 16 Gennaio 1790 nel Teatro Accademico del Bibiena. Il nostro materiale sarà esposto nella mostra mozartiana che si terrà a Vienna nel 1991 nel bicentenario della morte del grande compositore e musicista austriaco.

L'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona ha chiesto di aderire alla sua iniziativa di celebrare la Rivoluzione francese nel II centenario. Chiedo anche qui, oggi, se vi è fra di voi chi voglia partecipare alla manifestazione veronese con un proprio contributo.

Verso la fine dello scorso anno, si sono rivolti a noi alcuni rappresentanti di Venosa e Bitonto che intendono preparare celebrazioni elevate del poeta Orazio nel bimillenario della morte che cadrà nel 1992. A noi hanno domandato di partecipare ai rispettivi comitati promozionali e organizzativi, dando agli stessi la nostra riconosciuta esperienza culturale e organizzativa.

L'Accademia ha aderito cortesemente agli inviti; ma ha suggerito vie e metodi per raggiungere seri obiettivi sconfinanti gli interessi locali che ridurrebbero il significato e la portata di pur lodevoli intenti dal sapore di campanile. In altre parole, l'Accademia darà tutto il suo più ampio contributo a iniziative rigorosamente scientifiche sulla figura e le opere di Orazio. Alcuni accademici, letterati e filologi, si sono già messi a disposizione del nostro Istituto per portare eventualmente in Puglia o in Basilicata le loro conoscenze e studi su Orazio, qualora dai paesi interessati a celebrare il loro poeta, s'intenda tenere a giusti ed elevati livelli le celebrazioni auspiccate.

Il giorno 28 OTTOBRE, dopo uno scambio di lettere è venuta in Accademia la signora Caterina Corradini in rappresentanza dell'Istituto di Calcografia Nazionale di Roma, per prendere in visione la nostra raccolta di stampe e disegni antichi. La sua visita è avvenuta 10 anni o più dopo che avevamo fatto richiesta al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali di concedere il restauro di quelle stampe e disegni di nostra proprietà che due secoli e mezzo di conservazione non rigorosamente appropriata, hanno in parte danneggiato.

Fin dagli anni '70 era stata fatta da noi una indagine su quella nostra preziosa e stupenda raccolta artistica, già allora avevo provveduto a togliere le grandi cartelle da locali poco idonei, a ricoprire e separare le tavole e i disegni una dall'altra con fogli di carta leggera e a trasformare due cassettoni grandi esistenti in Accademia in cartelliere capaci di proteggere le stampe e disegni dalla polvere e dall'umidità.

La signora Corradini dopo aver guardato l'intera raccolta ha espresso stupore e meraviglia per il nostro patrimonio artistico (si ricordi che esso proviene, insieme a tante altre cose, dall'Accademia delle Arti, fusa da Maria Teresa con quelle di Lettere dopo il 1760) e ha stilato un elenco di stampe e disegni richiedenti un restauro piuttosto urgente. Questo primo lotto comprende 80 pezzi che speriamo possano andare presto al Calcografico Nazionale. Da quel momento potremo dire felicemente avviato anche questo problema che investe la vita del nostro Istituto.

Dopo il restauro seguirà infatti e ovviamente quello della più idonea protezione e collocazione della raccolta museale, di rivederne l'antico elenco e di compilare la schedatura dei singoli pezzi. Importante e responsabile lavoro che comporta la presenza di personale capace e di nuovi spazi, a proposito dei quali dirò fra poco.

Nei giorni 21-23 OTTOBRE, su richiesta del presidente del Tribunale dottor *Mario Bosio*, l'Accademia ha dato ospitalità e appoggio al Convegno Nazionale, svoltosi in gran parte nel Teatro Bibiena e in parte nelle nostre sale, su «Prospettive della riforma della legge fallimentare».

Il giorno 19 NOVEMBRE, si è tenuta nel rispetto dello statuto, l'assemblea del Corpo accademico, che ha approvato il Bilancio economico preventivo 1989, ed ha accolto con vivo consenso la proclamazione a soci corrispondenti nella Classe di Scienze Morali dei Signori Vittorio Chesi, Enrico Nobis, Giovanni Nuvoletti e Cesare Rimini. Giornalisti di chiara fama i primi due, oltre che uomini di provata cultura, noto scrittore e umanista il Nuvoletti, giureconsulto esperto e noto in campo nazionale nel diritto di famiglia il Cesare Rimini. Quattro mantovani extra moenia eternamente legati e innamorati del loro luogo natio. Dopo la cerimonia, semplice ma ricca di momenti spirituali, venuti anche e appunto dall'essere tutti quattro i neo eletti mantovani di origine, sono stati consegnati ai presenti i diplomi di appartenenza al nostro Istituto, il volume LVI degli «Atti e Memorie» e quello degli atti su «L'età augustea».

Prima di questa data ho inviato al sindaco di Mantova una lettera raccomandata intesa a ripetere l'estrema nostra necessità di nuovi spazi per la biblioteca e archivio dove il nostro materiale librario è ormai pressato e mal riposto nei vani nei quali, dal 1881 è stata confinata l'Accademia. A quella raccomandata è seguita la risposta il giorno 20 febbraio u.s. che ritengo necessario farvi conoscere, anche perché, se non sbaglio, sembra esprimere più un parere personale che un vero impegno amministrativo: *«Facciamo seguito alla lettera del 2.1.1989 Prot. nr. 3 e con la presente Le comunichiamo che la Giunta Municipale nella seduta del 14 corr. ha preso atto della Sua aggiornata richiesta circa l'uso degli spazi attualmente sede del Conservatorio di Musica, una volta dimessi, ritenendo però prematura qualsiasi decisione in merito in quanto la nuova sede di "Palazzo Arrivabene" sarà disponibile, presumibilmente, tra i 3/5 anni. Distinti saluti. F.to Il Sindaco Vladimiro Bertazzoni».*

Infine ricordo che il film «Virgilio 2000 anni» è stato, durante il 1988, in Campania e Sicilia richiesto da alcune associazioni culturali di Napoli e Palermo.

ATTIVITÀ EDITORIALE

Come vi ho già riferito, nel 1988 l'Accademia ha pubblicato il volume LVI degli «Atti e Memorie» e il volume su «L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri».

Da parecchio tempo dobbiamo affrontare anche i disagi e i disguidi del servizio postale per il quale, a volte, i pacchi arrivano a destinazione con enormi ritardi.

Ho fatto presente a voi signori accademici questo problema perché vi rendiate conto del motivo per cui l'Accademia può sembrare eccessivamente lenta o dimentica in questo servizio.

Nella parte memorie del volume LVI sono pubblicati i lavori originali di Alberto Palmucci, Marzia Bonfanti, Francesco Della Corte, Maurizio Perugi, Giovan Battista Borgogno, Mario Vaini, Augusto Marinoni, Alberto Basso, Giorgio Rumi e Cesare Mozzarelli.

Il volume su «L'età augustea», pregiata edizione grafica della Publi Paolini, vede i consigli per la grafica del presidente della Classe di Lettere ed Arti, mons. Costante Berselli.

ACCADEMICATI

Purtroppo il 14 aprile 1988 è venuto a mancare all'Accademia, alla famiglia ed agli amici, il dottor Rodolfo Stranieri, socio corrispondente della Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Sul dottor Stranieri, al quale mi legavano molti anni di amicizia e di stima, ho scritto una pagina a ricordo, che sarà collocata nella seconda parte degli Atti.

Pertanto con la scomparsa dell'accademico dottor Rodolfo Stranieri e la proclamazione dei quattro neo eletti corrispondenti nella Classe di Scienze Morali, l'organico dell'Accademia alla data odierna è il seguente:

Accademici ordinari:

Classe di Lettere ed Arti	28 su 30
Classe di Scienze Morali	25 su 30
Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali	26 su 30

Il numero globale degli accademici ordinari è pertanto di 79 su 90.

Posti vacanti:

Classe di Lettere ed Arti	riservati 0 non riservati 2
Classe di Scienze Morali	riservati 2 non riservati 3
Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali	riservati 3 non riservati 1

Accademici d'onore a vita:

Posti 10 vacanti 0

Accademici d'onore pro tempore:

Posti 10 vacanti 1

Soci corrispondenti

Classe di Lettere ed Arti
posti vacanti 5

Classe di Scienze Morali
posti vacanti 10

Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali
posti vacanti 14

BIBLIOTECA - ARCHIVIO - SEGRETERIA

Durante il 1988 sono stati ingressati 811 fascicoli di periodici oggetto di scambio e 159 libri tra i quali segnalo alla vostra attenzione 10 copie della ristampa dell'Archivio Gonzaga del Luigi Torelli, e il terzo volume dell'Enciclopedia virgiliana.

In aggiunta l'Accademia ha acquistato un gruppo di manoscritti autografi di storici eruditi mantovani, attualmente custoditi in apposita cartella del nostro Archivio.

Per quanto si riferisce alla consultazione della Biblioteca e Archivio, 300 persone (studiosi e studenti alcuni dei quali prossimi alla laurea) sono venuti a consultare nostri testi di loro interesse.

Come si può osservare, continua l'aumento del nostro materiale librario e la consultazione bibliografica in Accademia, aperta per questa funzione a tutti i cittadini.

Le modalità per la consegna dei libri, opuscoli, manoscritti ed altro, sono rigorosamente quelle disposte alcuni anni fa, che sembrano (così almeno speriamo) eliminare i pericoli della sparizione di volumi e/o documenti avvenuta in passato (controllo a vista dell'interessato durante la lettura delle pagine o fogli manoscritti richiesti, ricontrollo di tutto il materiale consegnato alla fine della consultazione).

È un lavoro che richiede impegno e attenzione da parte del nostro personale della cui necessaria presenza potete anche voi rendervi conto.

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ ACCADEMICA PER L'ANNO 1989

Il 25 febbraio si è celebrata l'apertura dell'anno accademico con la conferenza prolusiva del nostro accademico prof. Giovanni D'Anna, direttore dell'Istituto di Letteratura Latina a «La Sapienza» Università di Roma.

Il D'Anna ha trattato della «Divina malinconia di Virgilio».

Quel giorno l'aula ovale è risultata troppo angusta per le tante persone affluite ad ascoltare la parola dell'illustre latinista, ma quando mi ero informato, trenta giorni prima, sulla possibilità di avere in uso il Teatro Bibiena ho saputo che quel pomeriggio era già stato da mesi destinato ad altro uso.

Ha preceduto la conferenza del prof. D'Anna la riunione, riservata agli accademici, voluta per sentire il parere degli stessi sull'ipotizzata Università a Mantova.

Tutto quanto è stato detto e scritto è raccolto in apposita cartella e servirà, se l'Accademia sarà invitata, a riferirlo all'eventuale comitato promotore indirizzato alla ricerca del possibile e del meglio per ottenere e creare nella nostra città corsi di laurea qui attuabili.

Il 22 APRILE si svolgerà una riunione dei medici, operanti negli Istituti Ospedalieri di Mantova, che riferiranno sulla patologia e trattamento del cancro della mammella. Parte dei relatori è rappresentata da aiuti e assistenti indirizzati ad approfondire tale capitolo durante gli anni in cui ero io a dirigere la II Divisione di quell'ospedale.

Sabato 20 MAGGIO verrà il prof. Giorgio Rumi, Direttore dell'Istituto di Storia Contemporanea dell'Università Statale di Milano. Egli parlerà su «Pio XI, un papa lombardo e il Fascismo».

A sessant'anni dal tanto discusso Concordato del febbraio 1929, sul quale si accendono sempre nuove polemiche, sarà senza dubbio interessante ascoltare il pensiero di uno storico tanto valente e onesto quale è il nostro accademico Giorgio Rumi.

Sabato 27 MAGGIO l'Accademia ospiterà, come nel passato, la Società Lombarda di Chirurgia. Noti docenti lombardi, parteciperanno ad alcuni incontri detti «faccia a faccia» su particolari argomenti di estrema attualità nella medicina e chirurgia. Naturalmente, di questo avvenimento di sicuro interesse per la Classe medica e per la popolazione mantovana sarà data notizia tempestiva.

Durante la prima decade di giugno (esattamente sabato 10 GIUGNO) avremo una giornata di grande elevato particolare significato; una giornata dedicata alle Scienze che più di altre hanno portato a definire il nostro secolo, il secolo delle Scienze.

A chiarirlo vi leggo i temi che saranno trattati in forma di lezione da docenti e studiosi appartenenti ad alcune delle celebri scuole italiane o straniere: 1) La deriva dei continenti, in geologia; 2) D.N.A. in biologia; 3) Il Big Bang in cosmologia; 4) Il modello di unificazione nella fisica delle particelle.

Ancora è al nostro caro e celebre concittadino, oltre che accademico virgiliano, prof. Carlo Castagnoli che l'Accademia deve porgere il più sentito ringraziamento per avere permesso al nostro Istituto di entrare nel novero degli Istituti accademici atti a far conoscere e divulgare i frutti delle esperienze e risultati di uomini che si adoperano con fatica e coraggio a interpretare i fenomeni naturali per ricavarne la migliore vita dell'uomo su questo nostro pianeta.

Con data non ancora stabilita (*fissata a metà giugno?*) l'Accademia terrà una giornata dedicata allo studio dei «Problemi di Venezia e della sua laguna».

L'incontro che nasce per l'interessamento del nostro prof. Claudio Datei, relatore nel convegno, avviene con la collaborazione del magistero alle Acque di Venezia e il Consorzio Venezia Nuova.

Ad introdurre il convegno sarà la professoressa Adele Bellù con una conferenza sui legami storici tra Venezia e Mantova.

Durante i giorni 1-5 OTTOBRE l'Accademia è chiamata al suo maggiore impegno organizzativo dell'anno 1989 relativo al già annunciato convegno internazionale di studi su Giulio Romano. Il professor Eugenio Battisti, che ha accolto

di collaborare per la migliore organizzazione del il convegno, è qui oggi fra di noi per fare il punto sulla impostazione dello stesso e stendere una prima bozza del programma.

Mi auguro che a quel convegno, della buona riuscita del quale il nostro Istituto è responsabile, affluisca un grande numero di accademici. Là in quei giorni in fondo è riflessa l'immagine dell'Accademia alla quale apparteniamo tutti nella stessa misura e peso.

Probabilmente alcuni di voi che erano presenti ricorderanno la conferenza di Francesco Stazzi, illustre professionista e famoso collezionista e studioso di ceramiche antiche italiane. È stato un pomeriggio molto interessante, sia per il tema che per l'abile eloquio dello Stazzi, e la bellezza dei pezzi di maiolica presentati attraverso diapositive.

Se noi, come è vero, siamo rimasti molto soddisfatti della conferenza dello Stazzi, egli ha qui trascorso ore tanto piacevolmente sentite che mi ha scritto che sarebbe desideroso di ritornare alla nostra Accademia per parlare di un tema da lui studiato durante tanti anni. Il titolo della sua conferenza sarebbe pressapoco «Delle meraviglie d'arte esistenti in Milano non tutte e da tutti conosciute». Se lo Stazzi accetterà di venire un giorno del prossimo autunno credo che ripeteremo con lui un pomeriggio ricco di interesse

Se pure non riguarda strettamente il 1989, tengo a dirvi altro ancora: l'Accademia nel 1991 ha due impegni già in fase di elaborazione pratica: il centenario della nascita, il quinto, di Teofilo Folengo, e il bicentenario della morte di Wolfgang Amedeus Mozart.

Per l'attuazione del primo ho già preso contatti con l'Ateneo di Brescia e l'Accademia Patavina di Scienze e Lettere con i quali Istituti si è già d'accordo di svolgere i lavori congressuali nelle tre sedi: una giornata e mezza fra Mantova e forse San Benedetto, una giornata a Brescia e, a chiusura, una giornata a Padova.

A dare il loro appoggio e orientamento scientifico saranno i nostri accademici Billanovich, Bernardi Perini e Bonora.

Per quanto si riferisce alle celebrazioni mozartiane, sono già in contatto con i maestri Campogalliani, Gavazzeni e Gallico. Con loro si cercherà di ricordare in questo Palazzo il Mozart attraverso una o più conferenze sulla figura e le opere invitando musicologi o storici indicati, e se possibile, proporre proprio il 16 gennaio 1991 un concerto di musiche del Mozart nel Teatro Bibiena, dove Egli venne, giovanissimo, a tenere quel concerto passato alla storia.

Non posso chiudere senza ricordare che nell'autunno dell'anno prossimo l'Accademia si riaprirà alla storia della Roma latina con il terzo convegno il cui titolo provvisorio è «Da Tiberio a Domiziano (cento anni d'Impero)».

Infine rammeto che un mese fa circa è venuto in Accademia un alto dirigente della Banca Commerciale Italiana che ha chiarito le modalità di concessione del Premio Mattioli, destinato alla raccolta integrale delle «Lettere» di Baldassarre Castiglione. La raccolta, come già comunicato qui, da me, due anni fa circa, uscirà in volumi editi dalla Mondadori, curati dal professor Guido La Rocca con la collaborazione del professor Dante Isella.

Il contributo per la edizione dell'opera sarà versato con la gradualità prevista dalla commissione tecnica, direttamente al professor Guido La Rocca.

Quando sarà il momento, l'opera integrale delle lettere del Castiglione sarà presentata in Accademia e, sembra, anche in Spagna.

I nostri rapporti con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, e con gli altri Enti che guardano da anni a noi con stima e amicizia, sono sempre improntati a chiari e sinceri scambi di opinioni e incontri.

Il Ministero ha già annunciato il contributo ordinario per l'anno in corso e il Presidente della Banca Agricola Mantovana mi ha assicurato l'acquisto di 300 copie del volume degli Atti su «Gli etruschi a nord del Po», per i quali attendiamo anche il contributo promesso dalla Regione.

Entro la prima settimana di aprile ritengo di avere disponibili sia questo volume che quello degli Atti del convegno su «L'Austria e il Risorgimento mantovano». Il materiale per la stampa dei volumi degli «Atti e Memorie», vol. LVII è già acquisito al completo.

Signori, tutto ciò che ho riferito rappresenta la parte di lavoro svolto durante il 1988 dal sottoscritto e dal Consiglio di Presidenza.

Mi rendo conto di avere superato i limiti della vostra sopportazione, ma spero che vorrete comprendere e perdonare.

Prima di passare al resto che ci attende, voglio ringraziare tutti gli accademici che hanno scelto i nostri «Atti e Memorie» per la stampa e divulgazione dei loro scritti originali.

Un grazie sentito rivolgo ai signori colleghi del Consiglio di Presidenza per la collaborazione cortesemente offerta e a tutti gli accademici intervenuti alle nostre adunanze culturali.

Infine mi sia consentito esprimere la viva riconoscenza ai nostri Revisori dei Conti, professori Enzi e Salvadori, alla brava e infaticabile signora Carra, perno centrale dell'attività amministrativa complessa dell'Accademia nei suoi settori biblioteca, archivio e segreteria.

Sinceri complimenti vanno doverosamente alle signore part-time Rebonato, Motti e Mambrini per il serio lavoro e attaccamento al nostro Istituto.

Infine ringrazio i signori Meschieri che aiutano sempre l'Accademia per tanti bisogni con solerzia e perizia.

Signori accademici, a voi ora la parola per esprimere il vostro commento sull'attività svolta nel 1988 e quella prevista per l'anno in corso.

EROS BENEDINI

Palazzo Accademico, 18 marzo 1989

MEMORIE

EMILIO MARIANO

GABRIELE D'ANNUNZIO E IL RAPPORTO CON LA STORIA

La linearità irreversibile che qualifica la filosofia della Storia è assioma (con sviluppi diversi e anche opposti) che tuttora riceviamo da Wilhelm Friedrich Hegel, e che Paul Valéry ha semplificato in una proposizione razionale:

«*l'Histoire est la science des choses qui se ne répètent pas*» (1).

Passato, Presente, Futuro, diventano così i segmenti temporali con i quali la Storia dell'Uomo deve fare i conti, ogni volta.

Paul Valéry, che negli anni della saggezza accettò di fare un discorso sulla Storia ai giovani del Liceo Janson-De-Sailly, proseguì: «*le Passé est chose toute mentale. Il n'est qu'images et croyance*» (2); volendo dire che di un evento passato si possono avere poi valutazioni diverse e anche opposte. Il Saggista dalle duplici radici mediterranee ritiene che il metodo migliore per l'uso della Storia consiste «*à prendre pour type de la connaissance des évènements accomplis, son expérience propre, et à puiser dans le présent le modèle de notre curiosité du passé... Nous pensons pouvoir déduire de la connaissance du passé quelque prescience du futur*».

Teniamo fermi i significati di Valéry, togliamo loro la tranquillità quasi scientifica, facciamoli risuonare nell'eccesso dionisiaco di un poema quale le *Laudi*, e avremo la cornice idonea per comprendere il rapporto di Gabriele d'Annunzio con la Storia.

In una sequenza apollinea-dionisiaca quale è quella delle *Laudi* «la curiosità del Passato» diventa il racconto del Mito, e l'«esperienza sua propria» nel Presente diventa il viaggio dell'Ulisside moderno per il quale «*navigare è necessario, / vivere non è necessario*» (3). Così dirottati verso l'Antico, possiamo verificare nel Poema di D'Annunzio fino a che punto il Passato è creazione dell'Intelletto (del quale è parte lo Spirito).

Verificheremo, è ovvio, non le proposizioni di un filosofo della Storia, ma le immagini di un Poeta.

«Mito» è il racconto di un fatto esemplare che coinvolge sia gli Dei sia alcuni uomini straordinari (gli Eroi). In quanto tale, un mito sussiste nella sua trasmissione. Degli Antichi, oggi possiamo controllare le trasmissioni per scritture estinte. Nella cultura mediterranea che è nostra hanno svolto una ininterrotta trasmissione di miti soprattutto la scrittura semitica ebraica e la scrittura alfabetica degli Elleni, ambedue sottoposte alle riduzioni latine del cristianesimo. La sensibilità di D'Annunzio creativamente restò inerte alla trasmissione ebraico-cristiana e reagì, invece, alla trasmissione ellenica. In senso creativo, le *Laudi* sono un poema di oggi le cui radici stanno nell'Ellade prima di Socrate.

Dopo una iniziale conoscenza di Friedrich Nietzsche testimoniata nel romanzo *Trionfo della Morte* del 1894 e dopo il suo viaggio conoscitivo fuori d'Italia (il «viaggio in Grecia 1895» testimoniato dalla ristrutturazione di *Canto Novo* del 1896 da lui allora definito «un libro quasi grecamente composto»), l'avvio di Gabriele d'Annunzio verso le *Laudi* è inarrestabile (4). Il Poeta è convinto che per l'Uomo di oggi il ciclo della civiltà ellenica non è storicamente concluso: le categorie di quel Passato sono tuttora coniugabili nel nostro Presente in valori di Natura, di Arte, di Sapienza, di Politica. La sequenza narrativa del Poema insiste sopra una mitica summa di esperienze elleniche. E però, nelle *Laudi* i miti non hanno altra matrice che non sia l'Ellade; Roma vi svolge la funzione storica del Potere che offre a quel patrimonio ellenico di Arte e di Sapienza una cittadinanza dentro a una incrollabile unità culturale e politica. Nel secondo secolo avanti Cristo Roma aveva occupato militarmente la Grecia. Ma la sigla della Grecia prigioniera che imprigiona Roma deve essere storicamente intesa come un abbraccio. Così i poeti del primo secolo la spiegarono in ossequio all'albero genealogico inventato dalla «gens Julia» per dare alla stirpe latina dell'Impero una mitica origine di grecità. Nelle *Laudi* la presenza di Roma non oltrepassa mai la volgarizzazione virgiliana:

...*Ostia romana ov'Enea
del sangue di Dàrdano prese
la terra...*
e disse «Qui è la patria!» (5).

E però quando il pantheon della Repubblica latina ebbe a sentire la mancanza della Grande Madre e pretese dall'Asia Minore il simulacro di Demetra, D'Annunzio fece propri i versi di Ovidio nei *Fasti*:

*Manca la Madre. O Romano
che tu chieda la Madre io comando (6).*

Ma questa Grecia, che Roma santifica sugli altari del Palatino, è priva della πόλις e dei suoi valori religiosi e si allinea piuttosto con il sincretismo di un Vicino Oriente toccato da Alessandro. Un ecumenismo diventato latino è il primo carattere della Roma storica che il D'Annunzio inserisce nella sua «linea ellenica»:

*O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime,
le discordi miriadi umane
troveranno ancor l'ampia e sublime
unità (7).*

Questa sublime imperiale unità romana, fallita alle rissose stirpi della Grecia politica, consente al Poeta moderno e mediterraneo di coniugare la Storia al Futuro con immagini di Orazio:

*quando restituita
su l'acque sarà la più grande
cosa che mai videro gli occhi
del Sole: la Pace Romana (8).*

Ma nel Presente la gloria del Passato latino-italico è morta. Ecco la testimonianza del Poeta:

*O verità cinta di quercie, canta
la tristezza del popolo latino
il Sol che muore dietro l'Aventino
e la notte che abbraccia l'Arca santa...
La gloria fu...
Alziamo gli Inni funebri, sul gregge
ignaro, alla Potenza che ci lascia,
alla Bellezza che da noi s'esilia.
Implacabile è il Canto, e la sua legge (9).*

È la legge «des choses qui ne se répètent pas» come avvenne nel IV secolo di Cristo quando i Figli uccisero rapidamente i Padri:

*...gli antichi iddii son vinti
giaccion tronche le statue divine
cadute dai fastigi;
dormono in bruni pepli di corimbi (10).*

Così la Storia distrusse dalla mattina alla sera (l'immagine è di Nietzsche) la linea greco-latina che operava da quasi seicento anni. La successiva linea cristiana eredita, sì, lingua ed ecumenismo latini, ma del patrimonio classico conserverà solo le arti liberali del Trivio: grammatica, retorica, dialettica. Lungo un migliaio di anni «cristiani», i testi

sopravvissuti degli *Auctores* prima di Cristo verranno moralizzati per quello che dicono di falso e di bugiardo, mentre per lo stile in cui lo dicono potranno ricevere lodi e funzionare da modelli. Con segni progressivamente annunziatori si arriva così all'Umanesimo del Quattrocento in terra di Toscana. Una interpretazione corrente sul ritorno dei classici nel secolo dell'Umanesimo e sul fascino esercitato dai loro testi, tende a rilevare la continuità tra Medioevo e Umanesimo. L'interpretazione attenta al latino delle cancellerie e cara agli studiosi cattolici (ma non solo cattolici) vede storicamente progresso dal Medioevo all'Umanesimo soprattutto nella volontà degli umanisti di trovare un accordo tra la visione degli Antichi (in genere postsocratici) e i grandi momenti del metafisico. Per la sua *Theologia platonica* Marsilio Ficino si impegnò a far parlare in latino i testi del Filosofo greco e quelli del *Corpus Hermeticum*. Ma l'Umanesimo riportò alla luce le opere di altri *Auctores* latini e per la prima volta, attraverso alla diaspora bizantina, anche opere e nomi di poeti e filosofi prima di Socrate. L'Umanesimo fu l'improvvisa rivelazione di questi Autori greci e latini mai moralizzati che, all'inizio, parvero non cambiare nulla nelle Arti liberali, nel pensiero, nella morale, nel costume. Il Rinascimento fu, poi, l'assunzione a modello d'Uomo dei significati nuovi. Nel corso del Cinquecento, le non evitabili lacune per tanta novità di pensiero, i compromessi iniziali, le carceri poi e i roghi, impedirono ai Filosofi italiani della Natura di elaborare il primo sistema filosofico dell'Uomo moderno (11).

Dunque, l'evento che staccò l'Umanesimo da qualunque sia Medioevo cristiano, e lo caratterizzò culturalmente nella Storia, fu la riscoperta del «greco» come lingua e come civiltà operanti prima del Cristianesimo. Non era mai accaduto finora che le generazioni dei giovani fossero in grado di leggere il *De Rerum Natura* (Lucrezio, un poeta grecizzato che scriveva in latino) e (sia nell'originale sia, quando esisteva, nella traduzione latina) l'*Iliade*, l'*Odissea*, gli *Inni omerici*, i frammenti dei Filosofi jonici della Natura, i tragici attici. Fu questa linea ellenica dell'Umanesimo (e non certo Marsilio Ficino) che, pur con altre cause concorrenti, sconvolse la comune visione del mondo, sottopose alla indagine dell'Arte e della Scienza la segreta fisicità dell'Uomo e della Natura, e alla fine fece tremare la Chiesa provocando una riforma reazionaria. Questi valori per la prima volta non moralizzati erano giunti direttamente dalla Atene del Quinto Secolo alla Firenze di Angelo Poliziano, di Donatello, di Lorenzo, di Sandro Botticelli, di Leonardo, di Machiavelli. Codesta epifania di lingua toscana ebbe in cinque secoli un cammino ambiguo, a sbalzi, con acquisizioni progressive; ma alla fine avrà fecondato tutto l'Occidente europeo. In Italia, dopo i *Sepolcri*, le *Grazie*, dopo lo *Zibaldone* e le Canzoni storiche di Leopardi, la Toscana feconderà le *Laudi* e in particolare le Sette Ballate del Fanciullo che introducono *Alcione*.

I toni con i quali il Poeta ci guida a trovare nella Storia e nella Natura quel se stesso «fanciullo» che personifica la sua poesia sono delicati e sublimi. A questo livello, non ne conosco altri nella Poesia mondiale. Ho già svolto altrove l'analisi. Qui mi limito ai referenti per il mio discorso. La Cicala e l'Olivo concorrenti alla nascita delle *Laudi* indicano melodia e sapere che a loro volta riportano a quei presocratici che il Foscolo chiamò «Poeti-Filosofi» (12).

L'oggetto del suo lodare sono da una parte la Natura naturata: «*l'immensa plenitude vivente*» (v. 71) e dall'altra la Storia, «*l'uom co' suoi fervori e i suoi dolori*» (v. 74). Lo strumento è un sufolo a due canne le quali, *versando una la luce ed una l'ombra* (v. 78), consentono di lodare gli opposti di ogni fenomeno. L'esito di questa lode è assolutamente conoscitivo: tu, fanciullo, gioisci «*nell'obbedire ai movimenti eterni*» (v. 60) e attraverso le due canne «*tutto ignori, e discerni / tutte le verità*» (vv. 61-62) delle cose create. La voce del «*nudo fanciul pagano*» (v. 32) discerne tutte le verità della Natura, fa risorgere gli iddii nella loro specie vitale e porta alla conoscenza. Con questi sintagmi, «*movimenti eterni*» e «*tutte le verità*», il Fanciullo lascia alle spalle ogni dualismo cristiano e fa dell'Umanesimo tosco-ellenico l'ingresso irrevocabile verso le ragioni dell'Uomo di oggi.

Quegli Iddii naturali, né falsi né bugiardi, li aveva resuscitati per la prima volta Angelo Poliziano, nelle sue *Stanze*; e di lui, all'inizio di *Laus Vitae*, D'Annunzio ricorda il canto «Ben venga maggio!» con il quale fu restituito alla Primavera della terra l'antico mito in veste toscana (13).

A questo punto la Poesia del «Fanciullo» è disponibile a una lezione di Storia che implicitamente scandisce la visione di Gabriele d'Annunzio e insieme i secoli della «linea ellenica». Il suo Fanciullo segue un *iter* storico a ritroso: dal Presente al Passato, dal Passato al Futuro. La melodia del Fanciullo crea eraclitamente un'armonia dai contrari: luce-ombra, vicino-remoto, amato-amante, sentiero-orma, e via in un séguito apollineo di suoni. Il Poeta si chiede dove e quando, nella Storia della Poesia italiana, il suo Fanciullo poteva aver trovato simili elementi di estetica. Dove?, se non nel fervido cenacolo fiorentino di Bernardo Rucellai, in pieno umanesimo, «*quando di Grecia le Sirene eterne / venner con Plato alla Città dei Fiori*» (14); e vede le teorie di fanciulli uscite in quegli anni dalle mani di Luca della Robbia e di Donatello. Allora, ha la visione compiuta degli archètipi storici della propria Poesia:

*Torna con me nell'Ellade scolpita
ove la pietra è figlia della luce
e sostanza dell'aere è il pensiero...*

*Vedremo nei Propilei le porte
del giorno aperte, nell'intercolumnio
tutto il cielo dell'Attica gioire...
All'ora... tu ti assiderai sul grado
più alto, co' tuoi calami toscani (15).*

È la visione dell'Acropoli cuore dell'Ellade nel Quinto secolo, la Città di Atene vincitrice dei Persiani, creatrice della Tragedia attica, degli Inni pindarici, della libertà repubblicana. La visione ha l'intensità e la magia dell'attimo in cui tutto viene compreso:

Taci! La cima della gioia è attinta (v. 208).

Per questo, ora, la sequenza narrativa entra nella legge della Storia che non si ripete e la cui inesorabile linearità è identica per le generazioni, sia dei popoli, sia degli individui. Il Fanciullo che modulò nell'Ellade prima di Socrate, che rinacque nell'Umanesimo toscano, e per un attimo è riapparso alla soglia del secolo XX nei paesaggi di Settignano intorno a Firenze, ora lentamente gli si allontana:

*L'odo fuggir tra gli arcipressi foschi...
Mutato è il suon delle sue dolci canne...
O fanciullo fuggevole, t'arresta!...
Con la tua melodia
fugge quel che divino
era venuto in me...
L'ansia mia vana odo sol tra le pause,
mentre che d'ombra in ombra ei s'allontana (16).*

Le grandi epifanie del Passato sono irreversibili. Per un attimo si era illuso che la parola del Fanciullo ricreasse intorno alla sua Poesia realtà analoghe a quelle di una Atene del Quinto Secolo o di una Firenze due millenni dopo. Drammaticamente, ancora una volta prende atto delle cose che non si ripetono; ma rivolgendosi al sé stesso-Fanciullo ora dice in più qualche cosa, e la dice al futuro:

*Ti cercherò, ti cercherò ne' monti,
ti cercherò per gli aspri
torrenti dove ti sarai deterso.
E ti vedrò diverso!
Gittato avrai le canne,
intento a farti archi da saettare... (17)*

Avviandosi alla parabola delle *Laudi*, D'Annunzio dice a se stesso: quando avrò chiuso il ciclo di questa poesia irripetibile, mi darò alla azione eroica, agli «archi da saettare». E per il suo Fanciullo trova

l'aggettivo «*pugnace*». In quel proposito di archi di guerra occorre riconoscere, dunque, un presagio di eroismo: il Soldato al fronte, il Legionario a Fiume. Sarà l'ultima illusione di ricreare intorno alla Poesia delle *Laudi* realtà storiche analoghe a quelle di una Atene del Quinto secolo o di una Firenze del Quindicesimo. Ma la Poesia-Storia delle Sette Ballate nel nostro discorso vale come prova che l'uomo d'azione, l'Eroe, è l'aspetto diverso di un unico personaggio. Per comprendere l'ermetica unità del Fanciullo occorrono studi e interessi «diversi». Questa situazione ha reso finora difficile, intendo impossibile, una compiuta biografia di Gabriele D'Annunzio. Domani, un biografo che non voglia fermarsi a verità parziali dovrebbe tenere conto di quel poema unitario che sono le *Laudi*, con particolare riferimento ai simboli del *Fanciullo*. Qui la sigla storica che comprende molti fatti pubblici e privati, sia del Fanciullo-Poeta sia del Fanciullo-Eroe, diventerebbe: La patria di Gabriele D'Annunzio è la lingua italiana.

* * *

Decodifichiamo ora alcuni miti ellenici delle *Laudi*.

La teogonia ellenica ha inizio nel momento in cui un Architetto scompone il Caos originario in un Ordine Universale. Zeus fu l'Architetto che innalzò l'Ordine olimpico quale entropia tra Immortali e Mortali. Via via che la sapienza ellenica, dal sesto al quinto secolo, trovava le proprie strutture e il proprio linguaggio, l'allegorismo che interpretava gli dèi come simboli di altrettanti comportamenti dell'Uomo diventò un metodo che consentirà poi alla ricerca alessandrina di riconoscere nei poemi omerici, esiodèi, e in genere nella poesia prima di Socrate, elementi di sapienza e di conoscenza sempre validi (18). Questo modo di interpretare i miti serpeggia di nuovo nell'Umanesimo e nel Rinascimento italiani, viene brutalmente frenato dalla Chiesa, e finalmente consentirà alle moderne scienze umanistiche di risalire ai secoli prima di Socrate e ai relativi passaggi dal mito al λόγος. Le *Laudi* nascono da questa certezza di ascendenza ellenica che da almeno un secolo attraversava la cultura europea, soprattutto tedesca. D'Annunzio si considerava addirittura «figlio degli Elleni» nella sua essenza di italiano della Magna Grecia; e in tutte le edizioni Treves poneva come sigla dell'intero poema l'emistichio di Pindaro: Βούλομαι παιδέσθιν Ἑλλάνων (19).

Nell'ordine olimpico gli Dèi sono specchio agli uomini; tanto che alla fine Pindaro potrà affermare che unica è la stirpe degli Uomini e degli Dèi, salvo il destino di morte che tocca solo l'uomo. Veniva così sancito il principio della «vicinanza» per cui tutti gli dèi sono simboli di fenomeni umani. L'eccezione più alta a codesta vicinanza del divino è

Apollo: l'azione e la parola del dio sono sublimi. E però gli uomini la sentono lontana, difficile da raggiungere. Non a caso Apollo è il simbolo ellenico meno apprezzato dalle generazioni moderne. La poesia contemporanea viene consumata socialmente nella più stretta vicinanza, e non ha necessità di sublime. Le comunicazioni massicce trovate dalla tecnica consentono di trasmettere, a pari diritto, fatti memorabili, e fatti da dimenticare e, quel che più è devastante, di sostituire la parola con quella conoscenza a portata dell'occhio che è l'immagine. Il lettore delle *Laudi*, oggi, si sente a disagio di fronte ai valori apollinei del sublime (o non capisce o sorride); e si ritrova in quei passaggi che aprono agli dèi della vicinanza. Per l'Elleno, al contrario, la specularità con gli immortali fu un sentimento religioso che tra il Sesto e il Quinto secolo fece esplodere la grande statuaria dentro a canoni assolutamente nuovi rispetto a qualunque altra statuaria antica. Un corpo, nella sua armonia fisica, diventa un simbolo apollineo sia per il dio sia per l'uomo. La rappresentazione esteriore è, prima di tutto, una verità religiosa. Questo principio è implicito nei due versi della *Laus Vitae*:

*Più ragione v'è nel mio corpo
valido che in ogni dottriva... (20)*

Le immagini delle *Laudi* sono quello che Fernando Pessoa chiama «la vita esterna» (21) e che Friedrich Nietzsche, riferendosi agli Elleni, definiva profondità della superficie (22). Tutto il fenomeno della poesia e della sapienza joniche ha come oggetto questa vita esterna della Natura. Forse è qui il luogo dove si concilia l'ossimoro Apollo opposto a Dioniso. Nietzsche già aveva assegnato quel luogo all'epifania della tragedia attica. Certo, l'arte dionisiaca, che scuote paurosamente l'Ordine di Zeus, rischierebbe ogni volta un ritorno al caos originario se non venisse corretta con qualche presenza di armonia apollinea.

Il primo mito religioso nel séguito delle *Laudi* pone una apollinea Afrodite paredrica al Dioniso terrestre.

L'atto che trasfigura la materia è sempre l'amore fisico di una dea nata dalle spume, come avevano inteso Esiodo e l'Inno omerico. Ma qui la dionisiaca violenza corretta dall'armonia afroditica assurge alla sacralità e provoca una enorme energia creativa verso ogni eccesso terrestre:

*O notte [afroditica-dionisiaca] in cui viver mi parve
figurato nel violento
mito che divennemi un segno
sacro per le vie della Terra
ove tolsi tutti i miei beni! (23)*

Coerentemente il mito successivo è quello latino di Ulisse che naviga nella vita e traduce in termini di oggi il racconto dantesco:

*combattere giovami sempre...
per crescere e spandere immensa
l'anima mia d'uom perituro
sugli uomini che ne sien arsi
d'ardore nell'opre dei tempi (24).*

I caratteri religiosi dell'Odisseo ellenico diventano nell'Ulisse latino i caratteri laici di un Eroe occidentale, ribelle, consapevole, eccessivo. Ma dopo che le sacre energie dell'Uomo ebbero a subire ogni sorta di corruzione e il conseguente tempo nietzschiano dei «servi» (v. 1401) «accrebbe i nomi del vizio» (v. 1410), sarà l'«Eternità del canto» (v. 1723) a portare «il messaggio» del «Ritorno eternale» nella Storia. Il Poema moderno rivolge, allora, a Zeus Cronide una «Preghiera» perché afferri il domani e ricostituisca per l'Uomo di oggi quel suo «Ordine puro [l'Ordine olimpico dell'Uomo ellenico] che solo / generò l'universo» (vv. 1809-1810). Zeus così pregato dà il «risponso»

*Combattere e vincere i mostri
non ti varrà sulla Terra
se trasfigurarli non sai,
Aedo, in fanciulli divini (25).*

Ma la decodificazione del mito nei suoi significati a questo punto oltrepassa le fonti elleniche e non trova altre parole e altre immagini che non siano quelle del Poeta in un'area culturale che a volte sembra al di là degli stessi ritorni eternali di Nietzsche. Vuol dire che il Moderno dagli elementi antichi ora ha trovato il mito nuovo in cui la sua Poesia diventa conoscenza per l'Uomo di oggi. Il nuovo mito è quello che trasfigura gli attuali mostri terrestri in fanciulli divini. L'operazione dovrebbe innalzare un nuovo Olimpo di nuovi valori:

*E un fanciullo pastore
m'apparve, il pastore del gregge:
simile a riflesso di stella
in tremule acque m'apparve
il puerile sorriso.
.....Tutto
era plenitudine e pace:
non morte, non ruina:
armonia di forme perfette,
concordia del Coro infinito.
.....La valle*

*parve tutta allora una cuna
divina per quella innocenza...
D'amore tremai (26).*

Gli elementi di purezza e di innocenza di questo Fanciullo riportano alle Sette Ballate di *Alcione*, e all'unità Poeta-Eroe. Il primo che nel divino Fanciullo conobbe la personificazione della poesia apollinea in un rarissimo momento di autentico «sublime» fu Carlo Diano (27). Nella sequenza narrativa di *Maia-Laus Vitae* il principio della purezza coinvolge ora il dio della lontananza con il simbolo stesso dell'Isola di Delo dove egli nacque:

*L'isola mondata fu d'ogni
putredine. Il dio luminoso
vi diffondea col respiro
un'armonia sempre uguale...
«Delo» io pregai nel mio cuore
...«fa che sempre io ti veda,
con gli occhi dell'anima invitta,
fa che io ti veda qual sei
immobile ignuda e fatale...» (28).*

L'isola di Delo significa la purezza apollinea della parola che riscatta i drammi, le violenze, i mostri dei vinti e dei vincitori. Il passaggio storico è «*da questa patria (XV, 5004, l'Ellade) a un'altra / patria*» (*Ib.*, Roma). Arrivato ai confini del Presente, l'Ulisside-Poeta verifica, sui valori venuti dopo, il patrimonio di sapienza e di esperienza acquisito in tre millenni di «linea greca». Il luogo della verifica è la Cappella Sistina di Michelangelo (29). In una specie di confessione alla rovescia, qui il D'Annunzio testimonia un suo pauroso sbandamento «cristiano», e subito dopo attraverso la Sibilla Delfica di Michelangelo dichiara la propria ritrovata fede ellenica:

*Oleastri d'Itaca, rupi
di Delo divina,
cielo della Sistina,
luci della mia conoscenza,
da voi mi venne sentenza
dura per vivere in terra;
e voi siete i miei luoghi santi (30).*

A questo punto il D'Annunzio suggella i luoghi santi della sua conoscenza con la figura michelangiolesca di un grande vecchio (Geremia, dei Profeti della Cappella Sistina) che egli interpreta come «*lo spirito*» sacro del suo «*suolo natale*» (l'Abruzzo, v. 7058):

*«Uomo» dissi a me «la melode
che ti pregò buona la sorte
nella cuna di rovere,
tu non obliare giammai;
ché in ella è un indomito nerbo.
Forse su quelle povere
note un giorno tu comporrà
l'inno tuo più superbo;
quando...
cantar tu potrai dal tuo pieno
petto a' tuoi dii ne' tuoi templi» (31).*

Con un viatico ellenico-latino-italico-abruzzese, assolutamente unitario, il Poeta ora percorre le strade della città moderna e v'incontra i problemi, le violenze, le ingiustizie sociali di cui si stava facendo carico il Socialismo. Qui, l'eguaglianza che deve essere risolta per tutti è quella dal bisogno che, in Occidente all'inizio del secolo, non era ancora né l'automobile né la casa, ma il pane:

*L'uomo è l'eguale
dell'uomo dinanzi alla spica
mietuta in silenzio (32).*

La spica riporta a Demètra dea terrestre, la più vicina insieme a Dionìso alla comunità degli uomini (33). Quando il governo politico avrà liberato il popolo dai bisogni fondamentali, allora a quello stesso popolo potranno essere offerti «l'altro pane», la poesia (34), e «la Pace» ecumenica che fu di Roma (35).

* * *

Ho decodificato l'essenza di alcuni miti negli ottomila quattrocento versi di *Laus Vitae*.

Ma il primo e l'ultimo Mito resta la lingua italiana come «patria». Dentro al mito della lingua è compreso tutto D'Annunzio, anche il politico. Il Poeta si è costruito uno strumento linguistico idoneo a esprimere il sublime del Passato:

*Io feci apparire tra l'una
e l'altra sillaba i mille
volti del Passato tremendi... (36)*

Ma nel Presente quello stesso strumento è privo dello spazio ecumenico di cui disponeva nel Passato. Da almeno tre secoli la lingua italiana non aggrega più le ragioni culturali e politiche dell'Occidente. E

però un «sublime» coniugato al Presente e magari al Futuro non conviene alla scrittura del Poeta e all'azione dell'Eroe la cui patria sia oggi la lingua italiana. Per lui si dovrà parlare di illusione o di errore. L'illusione di qualunque sia Cavaliere dell'Ideale porta a piangere o a ridere, oppure a pensare. Finora su D'Annunzio si è pianto, si è riso; ma si è pensato poco. La sua illusione puerile esprime una qualche grandezza umana e una certa drammaticità dal momento che con lo stile e la fantasia è riuscito a restituire a quel Passato una immagine di Poesia.

Conta, invece, per una visione del mondo fisico, che la sapienza e la poesia dell'Ellade abbiano consentito alle *Laudi* di superare ogni tipo di dualismo.

D'Annunzio ora non oppone l'Arte alla Vita (tragica dialettica dell'Uomo moderno), lo Spirito al Corpo (principio fondamentale della dottrina cristiana). Quando poi non opporrà la Morte alla Vita nel ciclo eterno della Natura, egli assicura alla sua visione del mondo un esito eracliteo unitario che definirei «drammaticamente ottimista».

È una uscita di sicurezza dall'«esserci», dall'«*hinc et nunc*». Forse vi sono critici e lettori non disponibili a perdonare al D'Annunzio, oltre alle illusioni di «sublime», il suo superamento di ogni dualismo.

Per la Storia, osservo che l'Italia è in Europa la comunità etnica e linguistica che conta il Passato più grave e più greve, sia nel senso della quantità sia nel senso della qualità: Etruschi, poi Magna Grecia, Repubblica-Impero di Roma *caput mundi*, Chiesa altrettanto ecumenica - Giardino dell'Impero, Umanesimo-Rinascimento. Il D'Annunzio, rispetto a ogni altro poeta dell'area occidentale, è colui che ha creduto di portare, di codesto Passato, il peso più difficile e più pericoloso. Lo ha portato e lo continua a portare nel momento in cui l'Occidente sembra disponibile a oscurare la memoria delle proprie origini elleniche-latine. Sappiamo che filosofi come Garaudy oggi affermano che il rinascimento europeo non è quello italiano del XVI secolo, ma quello islamico-cristiano del XIII secolo che ha il suo centro nella Spagna di Cordova. Esiste, dunque, una posizione ideologica che tende a interpretare in Occidente i fatti della Storia in modo di ridurre il nostro patrimonio ellenico.

Nel momento in cui vi parlo, non so quali esiti avranno simili interpretazioni fuori del classico antico. So che oggi sollecitazioni culturali di altre civiltà storiche giungono a noi europei da tutti i continenti del globo.

Ma questo è un altro discorso.

- (1) PAUL VALERY, *Discours de l'Histoire*, in *Oevres I*, Gallimard, 1957, p. 1134.
- (2) *Ibidem*, p. 1132.
- (3) G. d'ANNUNZIO, *Maya-Laus Vitae*, vv. 6782-6783, vv. 8399-8400 (nella impossibilità di citare *Maia* dall'ultima ediz. Mondadori, per le ragioni che già ho spiegato altrove, rimando a una qualunque ediz. Treves, oppure Zanichelli con il Commento di Enzo Palmieri).
- (4) Per questo avvio verso le Laudi si rimanda alle seguenti ricerche di EMILIO MARIANO: *La genesi del Trionfo della Morte e Friedrich Nietzsche, D'Annunzio e la Grecia. Il nuovo di Canto Novo 1896*, rispettivamente in: *Trionfo della Morte* [Atti del Convegno], Pescara, 1983, pp. 142-193; «Il Verri», nr. 7-8 Bologna, 1985, pp. 48-76; *Canto novo nel Centenario della pubblicazione* [Atti del Convegno], Pescara, 1983, pp. 179-208.
- (5) G. d'ANNUNZIO, *Maia*, op. cit.; vv. 5074-5076, v. 5022.
- (6) G. d'ANNUNZIO, *A Roma* in *Elettra*, Mondadori, Milano 1984, p. 279, vv. 57-58 (a cura di Annamaria Andreoli).
- (7) *Ibidem*, vv. 195-199.
- (8) G. d'A., *Maia*, op. cit., vv. 7578-7581.
- (9) G. d'A., *Canti della morte e della gloria* in *Elettra*, op. cit., pp. 318-319, I vv. 1-4, III v. 1, vv. 9-12.
- (10) G. d'A., *Il fanciullo* in *Alcione*, op. cit. (a cura di Annamaria Andreoli), p. 425, vv. 294-297.
- (11) Rimando alla lettura riduttiva dei Naturalisti italiani operata da Paul Oskar Kristeller. Per una storicizzazione più vicina alla visione antropologica del D'Annunzio, rimando al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (steso nel 1824) di Giacomo Leopardi, e inoltre ai principi che hanno guidato la ricerca umanistica di Eugenio Garin.
- (12) UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* in «Edizione Nazionale delle Opere di U.F.», vol. VII, a cura di EMILIO SANTINI, Le Monnier, Firenze, 1933, p. 15 (Seconda ristampa 1972). Le numerazioni di versi nel mio testo si riferiscono alle *Ballate di Il fanciullo* in *Alcione*, op. cit.
- (13) G. d'A., *Maia*, op. cit., vv. 200-207.
- (14) G. d'A., *Il fanciullo*, op. cit., vv. 23-24.
- (15) *Ibidem*, pp. 421-422, vv. 178-180, 188-190, 200-203.
- (16) *Ibidem*, v. 228, 232, 258-260, 270-271.
- (17) *Ibidem*, vv. 315-320.
- (18) L'interpretazione allegorica dei miti si trasferì dai sapienti presocratici ai grammatici alessandrini. La ritroviamo nel IV Discorso della *Chioma di Berenice* di Ugo Foscolo.
- (19) Su questo punto specifico, rimando a EMILIO MARIANO, *Nietzsche, D'Annunzio, e le «Laudi» in D'Annunzio e la cultura germanica* (Atti del Convegno), Pescara 1985, pp. 130-131.
- (20) G. d'A., *Maia*, op. cit., vv. 8378-8379.
- (21) FERNANDO PESSOA, *Il libro della inquietudine*, Raccolta organizzata e note di Maria José de Lancastre, Prefazione di Antonio Trabucchi, Feltrinelli, Milano 1989⁷
- (22) FRIEDRICH NIETZSCHE, *La gaia scienza - Prefazione alla seconda edizione* in «Opere di Friedrich Nietzsche. Ediz. italiana diretta da G. Colli e M. Montinari», Vol. V Tomo II, Adelphi, Milano 1965, p. 19.
- (23) G. d'A., *Maia*, op. cit., vv. 605-609.
- (24) *Ibidem*, vv. 829-832.
- (25) *Ibidem*, vv. 1950-1953.

(26) *Ibidem*, vv. 1966-170, 1989-1993, 2008-2010, 2014.

(27) CARLO DIANO, *D'Annunzio e l'Ellade in L'arte di Gabriele d'Annunzio* (Atti del Congresso) a cura di EMILIO MARIANO, Mondadori (Verona), 1968, pp. 63-64. L'interpretazione dell'essere «fanciullo» è un tema di fondo dei mitologi del Novecento (CARL GUSTAV JUNG e KAROLY KERENYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, Torino 1972. Edizione tedesca 1941-1942.

(28) G. d'A., *Maia*, op. cit., vv. 4960-4963, 4978, 4989-4992.

(29) *Ibidem*, XVII, vv. 5839-7077, nella successione: *Il profeta coprofago, I venti fratelli, La via romana, Il vestibolo silvano, La ruota dell'ira, La luce del dolore, Tra la vita e la morte, «Perché siamo nati?», Le Sibille, Inno alla Delfica, L'eroe senza compagno, Riapparizione di Ulisse, Lo spirito artefice del corpo, L'Esemplare, Il veglio della gleba.*

(30) *Ibidem*, vv. 6903-6909.

(31) *Ibidem*, vv. 7065-7073, 7076-7.

(32) *Ibidem*, vv. 7485-7487.

(33) *Ibidem*, vv. 7491-7560.

(34) *Ibidem*, v. 7505.

(35) *Ibidem*, v. 7581. v. sopra n. 8.

(36) *Ibidem*, vv. 7993-7995.

GIORGIO RUMI

RICORDO DI ACHILLE RATTI, PAPA PIO XI

Il 6 febbraio 1922 viene eletto papa il cardinale di Milano, Achille Ratti: il cinematografo — in assenza di televisione — ci consegna le sequenze un po' sbiadite ed incerte della prima benedizione, impartita com'è ben noto dal balcone esterno di San Pietro. In piazza, a rendere gli onori, contingenti del Regio Esercito, ancora con le uniformi e le mantelline della recente guerra vittoriosa. Una scena senza precedenti, che è rimasta nella memoria collettiva ed ha abbondantemente inciso sulla storiografia.

Le novità erano incontrovertibili. Leone XIII, Pio X e Benedetto XV col mantenersi rigorosamente all'interno dei Palazzi Apostolici, avevano segnato il *vulnus*, la sopraffazione subita il 20 settembre 1870, quando s'era compiuta l'unità d'Italia ma si era privata la Santa Sede della base materiale necessaria alla sua assoluta indipendenza. Ora, senza soluzione della questione romana, il Papa si volge all'Italia e questa ricambia il riconoscimento, mentre illanguidiscono settant'anni di polemiche e di contrasti. Certo, il Papa ribadisce formalmente le proteste e i diritti della Santa Sede, ma tutto un clima s'è dissolto, e nuove possibilità illuminano il quadro del periclitante sistema liberale. Neppure il predecessore Benedetto XV aveva osato tanto, pur col suo ripudio del legittimismo e l'assenso alla rimozione del *non expedit*, le simpatie per il partito popolare e l'avanzamento della democrazia. Un papa conciliatorista, dunque?

E d'altra parte, si racconta nel patriziato milanese come una volta Carlo Ottavio Cornaggia abbia messo alla porta l'amico sacerdote Achille Ratti, reo d'aver trascorso in polemiche antiliberale durante le riunioni familiari cui era usualmente invitato. Casa Cornaggia, casa Gallarati Scotti ed altre ancora avevano questo giovane dottore dell'Ambrosiana come interlocutore abituale, come ospite intelligente e in larga misura come direttore spirituale. Era allora Don Ratti un «intransigente»?

Pio XI nasce a Desio il 31 maggio 1857 da Francesco e Teresa Galli, originari di Rogeno, piccolo paese dell'Alta Brianza. Francesco Ratti, mobiliere, fissa la sua residenza a Desio attorno alla metà del secolo. Alla famiglia appartiene anche Don Damiano, parroco di Asso, un prete piuttosto austero, pare di sentimenti patriottici. Achille Ratti incarna bene le caratteristiche della sua terra, sobrietà, parsimonia, tenacia nell'impegno, spirito di fiera autonomia, amore per la natura e le scienze esatte, devozione ricca e fervorosa basata sul Rosario e la devozione a Maria, all'Angelo Custode, ai Santi. Non gli manca una certa propensione autoritativa, che gli viene anche dalle solide strutture della patriarcale famiglia brianzola. Ha senso del denaro, viva percezione della realtà, istintiva comprensione per le dinamiche produttive e per le possibilità dell'iniziativa individuale. Le gerarchie ecclesiastiche e sociali sono profondamente radicate nella sua coscienza, ma non scompagnate da un fierissimo senso della propria dignità, sacerdotale e personale.

Completati gli studi teologici e ammesso al Seminario lombardo di Roma con una borsa di studio, si iscrive ai corsi di diritto canonico della Gregoriana, ove si laurea nel 1882. Frequenta in pari tempo l'Accademia di San Tommaso e ottiene un'altra laurea, in filosofia, davanti ai maggiori esponenti della corrente neotomista e antirosminiana dell'Urbe. Nel 1883-84 è professore di Sacra Eloquenza e di Dogmatica nel Seminario diocesano di Milano. Per qualche mese sostituisce il parroco di Barni, ma la sua esperienza pastorale era destinata a svilupparsi in altra, e originale direzione. Nel 1882 erano giunte a Milano due suore della Congregazione di «Notre Dame de la Retraite au Cenacle» per aprirvi una casa rispondente alle loro finalità istituzionali: animare la vita spirituale e religiosa di donne e fanciulle appartenenti alla nobiltà o all'alta borghesia. L'indirizzo della Congregazione era sostanzialmente gesuitico, con accentuata devozione per il Sacro Cuore.

Achille Ratti diventa animatore del Cenacolo milanese per un trentennio e cura la formazione catechetica di un centinaio di donne cattoliche con frequenza settimanale. Peculiare della vicenda del Cenacolo è l'essere luogo d'incontro di inclinazioni politico-ecclesiali diverse: liberali e cattolico-intransigenti, frequentatori del Circolo dell'Unione (monarchico-costituzionali) e membri del «Cappuccio», sorta di consorteria di famiglie ultracattoliche gravitante tra l'omonima via di Milano e Sant'Ambrogio. Così, Gallarati Scotti e Melzi, Cornaggia e Jacini, Revel e Belgiojoso hanno almeno un'occasione di confronto e di riflessione comune.

Il giovane — e piuttosto timido — don Achille Ratti assume crescenti responsabilità nell'iniziativa, e pian piano diventa ospite gradito, influente consigliere, ascoltato orientatore in una gamma di situazioni

personali e sociali. Non per questo don Achille si fa prete mondano: si occupa anche delle giovani maestre e, in continuazione, dei piccoli spazzacamini che scendono dalle vallate alpine. La sua è una devozione calda e impegnativa, imperniata sul Sacro Cuore e sul culto mariano, cui le giovani a lui affidate sono spinte a dedicarsi con formale solennità.

Il quadro intimo che si compone è quello di una vocazione rigorosa che non si attesta sulle formule e sugli schieramenti consueti ma che cerca un proprio itinerario, avendo una precisa gerarchia di valori e di obiettivi e mantenendo volontaristicamente un assiduo controllo sul tempo ed il volgere delle cose. Ecco perché, sul finire dell'Ottocento, la dialettica intransigenti-conciliatoristi gli appare, ben più che angusta, oramai svuotata di significato. In definitiva questo coltissimo ecclesiastico resta sempre particolarmente devoto a Roma, né mai soggetto a turbamenti o inquietudini modernizzanti. E tuttavia, nella sua lunga stagione milanese, persegue con tenacia il suo disegno di una restituzione dell'Italia tutta alla fede dei Padri, senza separatezze e contrapposizioni. Ciò spiega la superiorità di spirito di cui dà prova, fra l'altro, recandosi dal Generale Bava Beccaris a perorare la liberazione di Don Davide Albertario dopo le tragiche giornate del 1898: un passo cui lo autorizza l'assenza di remore o sospetti temporalistici, e la limpida coscienza nazionale. Il Risorgimento, per Don Ratti, è cosa compiuta, ma l'Italia una va rifatta cristiana. Le fratture ottocentesche sono alle sue spalle, il futuro attende di essere costruito con pazienza e fiducia, ed in questa prospettiva si colloca anche la realistica soluzione della questione romana, della libertà e della indipendenza da assicurare alla Santa Sede.

Tutto l'ultimo squarcio dell'Ottocento è trascorso da Ratti alla Biblioteca ambrosiana (1888-1911), e ciò non è senza effetti sul completamento della sua personalità spirituale e culturale. In sostanza, la vita del sacerdote ambrosiano trascorre quieta fino alla nomina alla Prefettura della Biblioteca Vaticana (1914). Poi, con la guerra, Ratti passa rapidamente, chiamato dalla fiducia di Benedetto XV, da visitatore in Polonia e Lituania, a Nunzio (1919). Quando, nel maggio 1918, Achille Ratti si dirige a Varsavia con la duplice qualifica di visitatore apostolico di Polonia e Lituania, non inaugura soltanto l'unica esperienza diplomatica della sua vita, ma attraversa come in una parabola i massimi problemi degli anni Venti e Trenta con cui dovrà tra breve confrontarsi.

Ratti è il primo rappresentante vaticano dopo la caduta, a fine Settecento, dell'amico *Regnum Poloniae*. L'aveva allora preceduto un altro milanese, mons. Lorenzo Litta, cui il gran coraggio personale e gli audaci disegni politici non avevano risparmiato un sostanziale fallimento:

non aveva potuto impedire lo smembramento dell'antemurale cattolico dell'Europa, non aveva smosso il potere zarista dall'assoluta fedeltà all'ortodossia. Neppure Ratti non è uno sprovveduto: conosce le lingue, ha contatti scientifici e personali, è deciso e fedele a Roma. Il suo compito è di pilotare il ricompattamento religioso, nella Polonia che si va ricostituendo, di tre esperienze più che centenarie, vissute sotto l'egemonia greco-ortodossa, protestante e giuseppinista. Nella nuova Polonia il cattolicesimo può sperare in una luminosa stagione di libertà. Le premesse sono confortanti: c'è la fede ardentissima del popolo, del clero e dell'aristocrazia; c'è un fiero sentimento nazionale corroborato dal comune sentire religioso, c'è il crollo dell'*associazione a delinquere* formata dalle tre monarchie prussiana austriaca e russa, contro lo Stato e la nazione polacca.

Don Ratti incontra una sorta di Risorgimento pienamente popolare e cattolico, senza liberalismo dottrinario e senza dilaceranti conflitti tra religione e patria. Come in un laboratorio politico, in Polonia ci sono le condizioni per l'edificazione, sulle rovine degli antichi oppressori, di uno stato nuovo, religiosamente ispirato e fedele a Roma. E come non lasciarsi sedurre da quella religiosità calda e appassionata, così diversa dalla pratica nostrana, un po' formalistica, piena di ritrosie, distolta da ombre giansenistiche e da un revisionismo modernizzante, che corrode fedeltà e dogma?

Qualcosa tuttavia dissolve la speranza, o il sogno, di Ratti. È il nazionalismo e, meglio, l'incontro di questo con la ragione di potenza. La nuova Polonia, lungi dall'essere pacificata e pacificatrice, entra subito in contrasto con i tedeschi, coi ruteni, coi cecoslovacchi, coi russo-sovietici, coi baltici. S'innesta quindi la spirale della militarizzazione del paese, della compressione delle minoranze interne, delle commistioni tra fede e politica. Particolarmente duro è lo scontro del Nunzio con una parte dell'episcopato tedesco per la questione dell'Alta Slesia. L'*homo liber*, l'*homo librorum* fa così diretta conoscenza con i conflitti della grande politica internazionale e deve prendere atto che la religione non è una sfera privilegiata sottratta alla logica di potenza. Per sopravvivere, la Chiesa deve duramente lottare e tenacemente trattare: una lezione, questa, che lo libera da incanti intellettualistici (se mai vi si fosse atardato) e lo accompagnerà con prove sempre più severe fino alla fine del suo pontificato.

Nel giro di un anno, Ratti conclude la sua non brillante esperienza polacca, deluso anche del particolarismo nazionalistico di Varsavia. Ma Benedetto XV lo sorregge, lo conforta con la sua fiducia e ne fa, nel 1921, il successore di Andrea Carlo Ferrari nella sede ambrosiana. Facendolo anche cardinale, gli apre la strada per la successione. Vera-

mente *raptim transit*, ma anche qui un piccolo segno apre uno squarcio per la storiografia, tuttora assai carente. Ratti Nunzio assume la sede titolare di Lepanto: più che una reminiscenza, un segnale di risposta e di coraggiosa resistenza alla minaccia ideologica e militare che giunge sino alle porte di Varsavia. In effetti la cristianità è assediata, nazionalismi incontrollabili, materialismo insidioso, ottuso egoismo delle grandi potenze imperiali oscurano l'orizzonte.

Non è un caso che Ratti e Pacelli, rappresentanti pontifici a Varsavia e a Monaco di Baviera, abbiano avuto diretta, fisica esperienza della minaccia bolscevica e, senza cadere in una meccanica controrivoluzionaria, abbiano dovuto elaborare una via di salvezza per la tradizione cristiana e occidentale.

La chiave di volta del progetto di Achille Ratti, eletto Pontefice il 6 Febbraio 1922, sta nella ecclesiologia della regalità di Cristo, intesa come inequivocabile riordinamento intellettuale e come ristabilimento di una precisa gerarchia di valori e di istituzioni. Occorre dapprima sgombrare il campo dai residui del passato, e il famoso gesto della benedizione impartita dal balcone esterno di San Pietro ne è un'indicazione incontrovertibile. Poi si tratta di fronteggiare il totalitarismo dilagante in Europa con un forte accorpamento dei cattolici all'insegna di una identità inconfondibile, nel rifiuto di omologazione alla logica di potere e di conquista che si fa assoluta negli anni Venti e Trenta.

L'antico dottore dell'Ambrosiana muove dalla constatazione dell'incapacità di vincitori e vinti a dare soluzione efficace ai problemi internazionali, e dell'inefficienza irreparabile del liberalismo democratico a fronteggiare i massimalismi ideologici e gli scontri di classe. Tra 1922 e '25, la stampa cattolica trabocca di un immaginario monarchico che cancella i toni democraticheggianti dei precedenti entusiasmi Wilsoniani. Re e corone, maestà e sudditanze (nei congressi eucaristici, nelle manifestazioni devote, negli interventi degli *opinion makers* cattolici) delineano un nuovo stile di rapporti, che eclissa la più tenue luce delle esperienze organizzative dei credenti, e sembra preludere ad una diversa stagione di rapporti politici e sociali. Il «Regno Sociale» che pochi zelanti avevano propugnato sin dalla fine dell'Ottocento, che s'era diffuso nella stagione bellica con valenze più intime e familiari, si carica ora di significati e pregnanze concrete, di possibili esiti tangibili. Per ricorrere ad una immagine estrema e provocatoria, la trasfigurazione cristiana della realtà di potenza (che era nel disegno di Benedetto XV) rischia di apparire ora rigido compattamento e quasi statualizzazione della realtà ecclesiale, in un estremo sforzo di adeguamento e di competizione avviato dal successore. La vera natura della «regalità», va riferita ad una Chiesa «indipendente e militante, sempre trionfante dei suoi perse-

cutori». Nessuna dinastia, nessuna formula politico-istituzionale può avvalersi, o anche solo avvicinarsi all'unico Re. Se le modalità temporali dell'organizzazione sociale possono (e debbono) essere influenzate da questa dottrina, l'ordine dei valori e dei fini ultimi rimane inequivoco, e può giustificare evoluzioni ed aggiustamenti nel tempo storico, a seconda delle opportunità e delle contingenze. L'autorità dell'unico Re e la garanzia della *libertas Ecclesiae* restano, a questa stregua, i cardini di quel pontificato, su cui ruota una gamma di opzioni che mantengono uno stretto carattere di relatività.

L'esordio del pontificato consiste nella forte proclamazione del fallimento del liberalismo, inteso come la volontà di organizzare l'uomo e la società senza riferimenti a Dio. È questo il filo evidente che collega l'*Ubi Arcano Dei* alla *Quas Primas*, e queste alla *Quadragesimo Anno*. La guerra (che in qualche misura appare non come conflitto tradizionale di stati ma come guerra civile europea, giusta la lettura datane da Benedetto XV) e il dopoguerra, con l'impotenza diplomatica a ristabilire un ordine planetario degno di questo nome, comprovano la dissoluzione del progetto storico dei «Moderni». La sola via d'uscita possibile appare il rovesciamento del processo di secolarizzazione dell'Occidente: la teologia del Cristo Re mira all'«abolizione cosciente della modernità».

Il progetto «piano» muove da una definizione dottrinale della regalità. Cristo è re per la sua perfezione. Regna sull'intelligenza perché è verità; regna sulle volontà perché in Lui l'umano è sottomesso al divino; regna sui cuori essendo carità perfetta. L'unione ipostatica permette di congiungere agevolmente la dimensione spirituale a quella concretamente storica; e non v'è dunque esitazione ad enunciare i tre poteri che — mondanamente — competono alla sovranità. Legislazione, esecuzione e *jus iudicandi* non sono argomento di sapienti separatezze, ma concorrono nella formazione di una potestà veramente completa. Nell'insieme, si profila una concezione teocratica che nega ogni pretesa all'autonomia delle società umane, anche se acattoliche. Anzi, attraverso il raccordo dell'Azione Cattolica e dello strumento concordatario, tutto il «Civile» deve ricalcare l'impronta ecclesiastica, e davvero il corpo sociale è quasi assorbito dal corpo mistico.

Ne nasce una sorta di ideologia, diretta a produrre l'armonia sociale, non attraverso la concorrenza dei liberali o la lotta di classe dei socialisti, ma attraverso la collaborazione dei segmenti sociali alla luce della carità. Tale sinergia emerge anche nel concordato, ove stato e chiesa (giuridicamente alla pari, ma sottomesse alla tradizionale invocazione alla Santissima Trinità che sovrasta i trattati con le potenze cattoliche) collaborano a quella divina finalità, riconoscendo valore al Sacramento del matrimonio e, nel caso italiano, la suprema ragione territoriale della Santa Sede...

Alla deificazione dello Stato e del partito, la cittadella cristiana risponde accogliendo protettiva l'uomo e cercando di porre dei limiti contrattuali ad un'esorbitanza che è insieme ideologica ed istituzionale. Tale complesso sforzo di resistenza comprende ma non si esaurisce nello strumento concordatario o nel *modus vivendi*, capaci di assicurare alla Chiesa quel minimo spazio allora necessario allo svolgimento della sua missione. Ci sono le correzioni di specifiche deviazioni intellettuali e pratiche, come nel caso della condanna dell'*Action française* che minacciava di coinvolgere la fede nei suoi disegni superomistici, o nel caso delle persecuzioni antireligiose condotte dal radicalismo messicano. C'è l'organizzazione di massa dei credenti nell'Azione Cattolica, luogo prezioso di mutuo riconoscimento e di graduale edificazione del futuro.

I Patti Lateranensi si iscrivono in questa strategia che va ben al di là del quadro italiano, e solo miopi polemiche vi hanno potuto ritrovare un inesistente spirito di compromesso o, peggio, di collaborazione col regime fascista. La susseguente crisi del '31 è lì a dimostrare come il paese cattolico abbia interpretato il Concordato come liberazione di forze e potenzialità, condannate prima ad una ininfluyente emarginazione.

Ma è in simile prospettiva che si può dipanare il nodo storico dei Patti Lateranensi, una questione che ha di molto intrigato gli storici ed inquietato le coscienze più fini, le responsabilità più avvertite. Ricordiamo De Gasperi, chiuso nella Biblioteca Vaticana, o Primo Mazzolari, nel silenzio della sua canonica a Cicognara, in terra mantovana. C'è un interrogativo ineludibile: perché Ratti volle la Conciliazione proprio sotto l'egemonia del rozzo «duce» romagnolo? Quali vantaggi ne ebbe la Chiesa? quali guadagni il Regime?

Non si può negare, in più distesa prospettiva storica, che la sottoscrizione dei Patti s'inquadri, da parte pontificia, in una pessimistica valutazione dell'irreparabile declino dei sistemi liberaldemocratici. Il fascismo si profila non come parentesi, ma come episodio di lunga portata, e forse irreversibile. L'Italia sembra girare pagina, ed ecco l'opportunità di chiudere le vecchie pendenze, di inaugurare una nuova stagione. Certo, il Concordato è inscindibile dal Trattato, consolida e garantisce — per quanto umanamente possibile — la vita della Chiesa che, a differenza delle istituzioni politiche, non conosce soste nell'esercizio della sua missione apostolica. Il partito popolare, come lo Statuto e le libertà, sembrano fatti transeunti, secondari rispetto al rigido ordine di priorità del Vaticano di Pio XI. Opportunità, in ogni caso, non significa subordinazione o avallo di una formula politica particolare, abbandonata al variare delle situazioni, mentre solo la Chiesa rimane, cresce e vince.

La grande svolta risale al 1933, quando la pressione dei totalitarismi si fa tale da suscitare una condanna romana destinata ad indurirsi con crescente severità. Il rifiuto del «Moderno» si sostituisce col richiamo all'antica fisionomia cristiana del mondo civile. Ne nasce, se non un'alleanza, quasi una cobelligeranza con una certa tradizione liberale, se pur attraverso il rifiuto di nazismo e bolscevismo. L'individualismo s'approssima al diritto naturale, mentre i totalitarismi se ne allontanano nel perseguimento del loro disegno esclusivo di potenza. Dopo la *Divini Redemptoris* e la *Mit brennender Sorge*, il Cristo depone, per dir così, il diadema regale assunto nei primi anni del pontificato di Ratti e riprende la consueta corona di spine. Cessa di essere Dio pantocrate, e simboleggia, umiliato e percosso davanti a Pilato, il dolore dell'uomo contemporaneo, che quasi si annulla nella «massa», sotto l'irresistibile pressione dello Stato di potenza, cumulante una forza militare e un'assolutezza ideologica senza precedenti.

Papa Ratti non s'arrende ed appresta i possibili rimedi: egli è ben cosciente del ruolo che con la Prima Guerra Mondiale hanno assunto le masse, e delle ferree *leaderships* che i partiti totalitari hanno assunto in varie nazioni. Il Pontefice vuole restituire Cristo alle masse, tratta ove possibile coi nuovi gruppi dominanti, circoscrive il male e condanna gli errori. Non è mai antipopolare; e la *Quadragesimo Anno* testimonia dell'attenzione agli insoluti drammi della questione sociale, anche se la proposta, in termine di solidarismo corporativista, non può non essere contenuta negli stretti limiti del possibile.

Gli ultimi anni del Pontificato di Achille Ratti testimoniano, ancora, della ferma dirittura della sua missione. Nella Guerra Civile spagnola, anche dopo i sanguinosi eccessi antireligiosi, mantiene a lungo regolari relazioni diplomatiche col governo della Repubblica. Di fronte alla duplice minaccia dei totalitarismi nazista e bolscevico, la *Mit brennender Sorge* e la *Divini Redemptoris* (entrambe del 1937) assumono, senza equilibrismi opportunistici, la difesa dei diritti naturali dell'uomo e della società. Troppo noto è l'episodio dell'allontanamento del Pontefice da Roma in occasione della visita del *führer* nazista: un gesto di dissenso che, in tempo di pace, non ha imitatori.

A ben vedere, tutta l'ardua stagione di Pio XI consolida la tradizione, avviata da Benedetto XV col 1914 e proseguita dai successori dopo il 1939, di un consapevole servizio reso al proprio tempo. Alla stretta decisiva, mentre si approssima la seconda guerra mondiale, vien meno l'illusione di una terrena «regalità» che in qualche modo l'avrebbe assimilata alle altre, e ci si inoltra sul cammino dei drammi e dei dubbi sulla storia. Non c'è più posto per suggestioni trionfalistiche e la cittadella cristiana, già votata ad un rigoroso perfettismo, si apre consapevole a bastione dell'umanesimo.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

LA LINGUA CANCELLERESCA MANTOVANA
DEL QUATTROCENTO

PARTE PRIMA:

Introduzione.

Indice dei testi.

Cap. I: Vocalismo tonico: Esiti di *a* (1). Dittongamento di *e* e di *o* (2). Alternanze *e / i* (3). Particolari esiti di *i*, di carattere dialettale, in luogo di *e* e di *ie* (4). Alternanze *o / u* (5). Esiti di altre vocali e di *au* (6).

Cap. II: Vocalismo atono: Generalità (7). Vocali protoniche: esiti di *a* (8); alternanze *e / i* ed altri esiti in luogo di *e* e di *i* (9-14); alternanze *o / u* ed altri esiti in luogo di *o* e di *u* (15-18); esiti di *au* (19). Vocali postoniche: finali (20); postoniche di penultima (21-23).

INTRODUZIONE

Questo studio si collega col mio studio sulla lingua dei *Documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, per cui ved. questi «Atti e Memorie», vol. LIII (1985) e seguenti: mi capiterà di fare riferimenti a quello, che cito con la sigla *Trec.* e numero del paragrafo (da 1 a 37 nel vol. LIV, per il vocalismo e il consonantismo; da 38 a 63 nel vol. LV, per la flessione nominale e la flessione verbale; ecc.).

Mi propongo di sviluppare, almeno parzialmente, un «programma» già indicato in una mia comunicazione al Convegno su *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, tenuto a Mantova nei giorni 6 - 8 ottobre 1974 (ved. volume degli «Atti» di detto Convegno pubblicato nel 1977, pp. 133-139). Scopo di quella comunicazione era richiamare l'attenzione sull'importanza dell'Archivio Gonzaga di Mantova per ricerche anche nel campo della storia della lingua italiana. È noto che la storia della lingua italiana presenta gravi lacune.

Nella grande massa di documenti in volgare del Quattrocento, conservati nell'Archivio Gonzaga di Mantova, ho fatto necessariamente

una scelta limitata: essa comprende 10 segretari o diplomatici mantovani, che si succedono dagli inizi del sec. XV agli inizi del secolo XVI. Per ciascun segretario considero, possibilmente, documenti autografi, di mano riconoscibile come la stessa, pur nella varietà di tempi e di luoghi. Se le lettere di uno stesso autore sono molto numerose, scelgo serie limitate, una o (più spesso) due serie distanziate nel tempo. Per ogni autore uso una numerazione progressiva dei documenti, disponendoli anche in piccoli gruppi sulla base delle buste archivistiche ove sono conservati, e di ogni gruppo indico nell'*Indice dei testi* i numeri estremi, sottintendendo i numeri intermedi: per es., 35-43 indica un gruppo in cui i documenti sono numerati da 35 a 43 secondo l'ordine in cui sono presentati. Alle numerazioni indicate nell'*Indice dei testi* (numeri romani per gli autori; numeri arabi per i documenti di ogni autore) rimando nelle citazioni degli esempi nei successivi capitoli.

Questa lingua quattrocentesca si affina evidentemente per i progressi della cultura e per i bisogni della Signoria, anche per le necessità di comunicazioni con altri stati italiani. Proprio a Mantova la nozione di una lingua *cortezana* s'incontra nel 1483 (ved. questi «Atti e Memorie», vol. XLIV, 1976, p. 64 sg.; e cfr. *Civiltà Mantovana*, nuova serie, n. 6, 1985, p. 2 sgg.). La «lingua cortigiana» è una fase molto notevole nella storia della nostra lingua: non è tuttavia una lingua rigorosamente unitaria, ma è soggetta a variazioni secondo i vari centri culturali italiani e, naturalmente, anche secondo le persone che l'usano. Questo mio studio riguarda la lingua di un centro culturale mantovano quattrocentesco, come episodio del grande rivolgimento linguistico, che avveniva allora in Italia.

INDICE DEI TESTI

I. *Simiino o Simeone da Crema*

I *de Crema* s'incontrano a Mantova, come famiglia nobile, fin dal sec. XII: ved. P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II (Mantova, 1952), pp. 254-257: e per successivi rappresentanti di questo casato, ved. D'Arco, *Delle famiglie mantovane* (ms. nell'Archivio di Stato di Mantova), t. III, pp. 319 sgg.

Di Simiino o Simeone de Crema (o da Crema) ho esaminato due serie di lettere conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova: la prima serie è degli anni 1401-1404; l'altra è degli anni 1432-1436: rispettivamente n. 1-7 e n. 8-18 dell'Indice che segue qui sotto. La prima serie è formata da lettere di Simiino da Crema (tranne la 7, di Simione da Crema); la seconda è formata da lettere sottoscritte in forma abbreviata, *S. d. C.*,

oppure col nome Simeon de Crema. Nella maggior parte di queste lettere, della prima e della seconda serie, il mittente riferisce su incarichi diplomatici, specialmente in riferimento alle negoziazioni presso la Corte Imperiale, prima con Venceslao per la concessione del titolo di Marchese a Francesco Gonzaga, poi con Sigismondo per la concessione dello stesso titolo a Gianfrancesco Gonzaga (cfr. *Mantova. La storia*, vol. I, pp. 403 e 450-451). In lettera da Parma del 26 aprile 1432 (busta 1367), Simeone da Crema, «impetratore» del titolo per Gianfrancesco Gonzaga, dice di avere esercitato questo stesso ufficio anche per la precedente concessione del titolo a Francesco Gonzaga: evidentemente i nomi variati, con cui sono sottoscritte queste lettere, indicano la stessa persona. Il confronto fra le mani delle due serie è malagevole, anche per la differenza cronologica. Indice delle due serie:

- 1-2): busta 439: Praga, 4 giugno [1401] e 6 giugno 1402.
- 3-6): b. 2391: da località germaniche, 6 luglio 1402, 7 luglio [1402], 9 e 21 luglio 1402. Queste lettere sono fuori posto in questa busta.
- 7): b. 1620: Milano, 19 maggio 1404.
- 8-9): b. 2391: Peschiera, 9 e 11 aprile 1432.
- 10-12): b. 1367: Parma, 26 e 28 aprile 1432; inoltre un foglietto senza data e senza firma, già allegato a lettera (comincia: *Serato la letera*).
- 13-14): b. 2391: dal campo imperiale dinanzi a Nostra Donna degli Angeli, sotto Assisi, 23 agosto 1433 (con bigliettino allegato); da Perugia, 25 agosto 1433. Queste due lettere sono poste erroneamente sotto *Peschiera*.
- 15-16): b. 723: Basilea, 15 marzo 1434 (due lettere).
- 17-18): b. 439: dalla Corte Imperiale, in Germania o Boemia, [18 agosto 1436]; Praga, 31 agosto 1436.

II. *Matteo de Corradi*

Parecchi mantovani cognominati *Corradi* sono indicati dallo Zucchi in *Genealogia di molte nobili e cittadine famiglie di Mantova* («Documenti patrii raccolti da Carlo D'Arco», n. 104, presso l'Archivio Gonzaga di Mantova), a p. 96, dal 1400 in poi. Non ho potuto precisare se questi Corradi abbiano relazione di parentela con i più antichi Corradi, che divennero poi i Gonzaga signori di Mantova (cfr. A. Luzio, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, in «Archivio Storico Lombardo» del 1913).

Matteo de Corradi compare spesso nelle *Registrazioni notarili* presso l'Archivio di Stato di Mantova del sec. XV: per es., in un atto del 1430, martedì 5 settembre, *Commendabilis et Egregius vir Matheus f. q. Egregij viri domini Johannis de Conradis, civis et habitator Mantue*

in contrata Serpe et ad presens texaurarius Magnifici et excelsi domini, domini Mantue.

Similmente nei Decreti (presso l'Archivio Gonzaga di Mantova), lib. III, p. 161, in data 1422, 18 marzo, «Immunitas Egregij viri Matthei de Conradis pro eius laboratoribus»: *suadentibus apud nos meritis Egregij viri Mathei de Conradis, expensoris nostri dilecti, quibus penes nos est gratus plurimum et acceptus.*

Di Matteo de Corradi ho esaminato le lettere indicate qui sotto, tutte della stessa mano, nelle quali egli compare come solerte segretario del marchese di Mantova, riferendo su commissioni disimpegnate anche fuori di Mantova e mandando accurate informazioni di carattere politico, o tiene la corrispondenza familiare del marchese:

- 1-2): busta 840: Urbino, 7 e 12 luglio 1431.
- 3): b. 2391: Gradara (presso Pesaro) 19 novembre 1431, fuori posto in questa busta.
- 4-7): b. 1599: Brescia, 21 ottobre 1435, 3 agosto 1436, 19 gennaio e 16 maggio 1437.
- 8): b. 2391: Marmirolo, 19 febbraio 1437.
- 9): b. 1595: dall'esercito del signore di Mantova presso Palazzolo, 13 settembre 1437.
- 10-14): b. 2391: dall'esercito del signore di Mantova dinanzi a Cividale, 24 ottobre 1437; Asola, 2 dicembre 1437 (due lettere); dall'esercito del signore di Mantova, 29 agosto 1438; dallo stesso esercito, presso Vigasio, 17 settembre 1439.
- 15-21): b. 1620: Milano, 1440: 14 e 15 aprile, 4 e 22 maggio, 27 e 28 (con biglietto allegato) e 30 giugno.
- 22-26): b. 1620: Milano, 1, 2, 3 (due lettere e un bigliettino allegato) e 11 (con bigliettino allegato) luglio 1440.
- 27-32): b. 1620: Milano: 1440, 5 e 7 agosto, 2 e 29 settembre, 2 e 4 ottobre.
- 33-34): b. 2391: Governolo, 22 e 24 ottobre 1440.
- 35-43): b. 1620: Milano, 8-9, 14, 16, 17 (con biglietto allegato), 19, 22, 24, 26 e ultimo di febbraio (con biglietto allegato) 1441.
- 44-53): b. 1620: Milano, 3 (due lettere), 5 (due lettere), 6, 7 (due lettere), 9, 10 e 14 marzo 1441.
- 54-56): b. 1620: Milano, 1441: 17 aprile, 8 e 25 maggio.
- 57-59): b. 1620: Cremona, 30 novembre 1441; Milano, 11 (con bigliettino allegato) e 24 novembre 1442.
- 60-63): b. 2390: Mantova, 1449: 31 luglio, 8 e 28 agosto, 5 settembre.

III. *Vincenzo de Scalona*

Vincenzo de Scalona appartiene a famiglia originaria di Cremona, che si stabilì a Mantova al principio del sec. XV (cfr. C. D'Arco, *Famiglie mantovane* cit., t. VI, pp. 384-385): un Pietro de Scalona venne ad abitare a Mantova nel 1419, seguito poi da suo fratello Cabrino, che fu padre di Vincenzo. Questo Vincenzo de Scalona (o Vincenzo Scalona) esercitò uffici a Mantova, come segretario marchionale, ambasciatore o incaricato di missioni all'estero, maestro delle entrate, ecc.; egli morì nel 1474. Nell'Archivio Gonzaga di Mantova è conservata copia di una lettera *parte Brocchardi*, da Milano 15 luglio 1449 (nella busta 2186), in cui il mittente ricorda Vincenzo de Scalona anche per la consuetudine avuta con lui *a teneris annis a schola in Cremona*.

Rimangono di Vincenzo Scalona molte lettere (circa 2000) sparse nelle buste dell'Archivio Gonzaga di Mantova, scritte in adempimento dei suoi uffici dal 1448 al 1473. Di queste lettere ho esaminato specialmente due serie, ciascuna di circa un migliaio di righe di testo (prevalentemente righe della lunghezza di un formato protocollo), tutte scritte da una stessa mano, che con ogni probabilità è quella dello stesso Vincenzo Scalona: nell'elenco seguente, comprendo una serie sotto i numeri 1-48, degli anni 1448-1453, l'altra serie sotto i numeri 49-116, degli anni 1465-1473.

- 1-8): busta 1099: Firenze, 1448: 9, 17, 21, 26 (con biglietto allegato) e 27 febbraio; 7, 10 e 14 marzo.
- 9-10): b. 2390: Mantova, 17 maggio 1448; Mantova, 18 luglio 1449 (in fascicolo del 1448).
- 11-17): b. 2391: anno 1448, dal campo, al seguito del marchese di Mantova: presso Genivolta, 4 giugno; presso Calcio, 12 giugno; presso Mozzanica, 20 e 22 giugno; presso Genivolta, 5 e 6 (con bigliettino allegato) luglio. Foglietto datato 24 luglio, senza indicazione di provenienza, già allegato a lettera.
- 18-22): b. 2391: anno 1448, dal campo presso Morengo, 6, 18, 19, 23 e 30 agosto.
- 23-27): b. 2391: anno 1448, dal campo presso Morengo, 4, 5 (con bigliettino allegato), 7 (con bigliettino allegato), 9 e 10 settembre.
- 28): b. 1431: S. Giorgio presso Venezia, 17 dicembre 1448.
- 29-32): b. 1620: Milano, 1449: 24 gennaio, 5 e 6 settembre, 4 ottobre (con bigliettino allegato).
- 33-34): b. 2391: Ostiano, 19 luglio 1449; Dosso, 29 dicembre 1450 (in un fascicoletto sotto *Revere*).
- 35-39): b. 757: Genova, 1452: 24 marzo, 8 e 21 agosto, 16 settembre, 6 ottobre.

- 40-45): b. 1620: Milano, 1453: 17 e 29 gennaio, 27 marzo, 7 giugno, 23 e 24 luglio.
- 46): b. 1431: Pontevico, 17 ottobre 1453.
- 47-48): b. 1620: Milano, 10 e 20 novembre 1453.
- 49-59): b. 1623: Milano, 1465: 14 e 18 febbraio; 11, 18 e 26 marzo; 6, 19 e 27 aprile; 10 maggio (due lettere e un bigliettino allegato); 22 novembre.
- 60-67): b. 2401: Mantova, 1465: 16 maggio, 17 luglio, 25 e 28 settembre, 1 ottobre, 29 e 30 novembre, 7 dicembre.
- 68-72): b. 2405: Mantova, 1466: 26 febbraio, 13 aprile, 8 luglio (tre lettere).
- 73-78): b. 2405: Mantova, 1467: 7 e 20 febbraio, 2 marzo, 23 agosto, 20 e 26 novembre.
- 79-89): b. 2408: Borgoforte, 1468: 22, 23, 25 e 28 (due lettere) aprile; 2, 7 (due lettere) e 18 maggio; 23 e 27 giugno.
- 90-97): b. 2408: Borgoforte, 1468: 1, 2, 4 e 14 luglio; 17, 20 e 22 agosto; un foglietto senza data e senza firma, contenente un'aggiunta a lettera non precisata.
- 98-100): b. 2410: Mantova, 1468: 18 aprile, 13 ottobre; 16 ottobre, a nome dei maestri delle entrate.
- 101): b. 1623: Milano, 31 gennaio 1469.
- 102-103): b. 2413: Mantova, 29 ottobre 1471; Mantova, 20 agosto 1472.
- 104-108): b. 2416: Mantova, 1473: 21 febbraio; 24, 26 e 28 marzo; inoltre bigliettino allegato a sua lettera di altra mano del 28 aprile 1473.
- 109-116): b. 2416: Mantova, 1473: 7 e 17 maggio, 14 e 15 giugno, 9 luglio; 6, 22 e 28 agosto.

IV. *Bartolomeo Bonatto*

I Bonatto compaiono fra le più antiche famiglie mantovane, secondo il D'Arco, *Famiglie mantovane* cit., t. III, pp. 181-183. Su questo Bartolomeo Bonatto, ved. *ivi*, p. 183, ove è indicata anche la data della morte, 27 aprile 1477; e sulla sua opera come segretario marchionale e diplomatico, di cui rimangono più di 800 lettere sparse nelle buste dell'Archivio Gonzaga di Mantova, ved. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 11 (Roma, 1969), pp. 608-610, ove è menzionata anche la sua nomina a maestro generale delle entrate del marchesato (dal 1474).

Delle sue lettere, molto numerose, ho esaminato specialmente due serie, ciascuna di circa un migliaio di righe di testo (prevalentemente righe della lunghezza di un formato protocollo), tutte di una stessa mano, che con ogni probabilità è la sua. Nell'elenco qui di seguito, la prima

serie, degli anni dal 1448 al 1460, corrisponde ai numeri 1-53; la seconda serie, degli anni dal 1472 al 1475, corrisponde ai numeri 54-125.

- 1): busta 2185: Copia di lettera mandata *Domino Luciano* come rappresentante della Signoria di Venezia, dal campo presso Mozzanica in data 15 giugno 1448.
- 2-4): b. 2391: Dal campo presso Morengo, 12 agosto 1448 (fuori posto in questa busta); Borgoforte, 5 agosto 1451; Belgioioso, 16 agosto 1451.
- 5-12): b. 2186: Copie o minute di lettere mandate nel 1449: da Revere, 3, 14, 21, 27, 29 e 30 agosto, 3 settembre; da Mantova, 17 settembre.
- 13-14): b. 1620: Milano, 17 agosto 1455, 12 giugno 1456.
- 15-17): b. 2390: Mantova, 1458: 16 (due lettere) e 20 luglio.
- 18-25): b. 1620: Cremona, 19 agosto 1458; Lodi, 20 agosto 1458; Milano, 21, 23, 24, 26, 27 (due lettere) agosto 1458.
- 26-33): b. 745: Casale, 30 agosto 1458; Acqui, 1, 2, 3, 4, 5, 7 e 21 settembre 1458: al seguito del marchese Lodovico, ai bagni nel Monferrato.
- 34-35): b. 840: Roma, 16 gennaio 1459 (due lettere).
- 36): b. 2390: Mantova, 4 agosto 1459.
- 37): b. 1620: Milano, 10 dicembre 1459.
- 38-41): b. 2394: Goito, 2 febbraio 1460; Piubega, 4 e 5 febbraio 1460; Isola Dovarese, 6 febbraio 1460.
- 42-44): b. 1621: Pizzighettone, 7 febbraio 1460; Lodi, 7 febbraio 1460; Milano, 9 febbraio 1460.
- 45): b. 1339: Concordia, 15 febbraio 1460.
- 46-53): b. 1099: Siena, 22, 23 (due lettere), 24 (tre lettere), 26 e 27 febbraio 1460.
- 54-60): b. 844: Roma, 4, 10 (due lettere), 15, 20, 28 (due lettere) gennaio 1472.
- 61-64): b. 2413: Mantova, 1472: 13 febbraio, 13 marzo, 5 e 11 aprile.
- 65): b. 2414: Siena, 24 aprile 1472 (messa erroneamente in questa busta, sotto *Soave*).
- 66-72): b. 844: Roma, 1472: 29 aprile; 5, 11, 16, 23, 25 (due lettere) maggio.
- 73-76): b. 844: Roma, 3 (due lettere), 8 e 12 giugno 1472.
- 77): b. 1339: Mirandola, 21 agosto 1472.
- 78): b. 2414: Borgoforte, 24 agosto 1472.
- 79-81): b. 2413: Mantova, 1472: 25 settembre, 17 e 29 ottobre.
- 82-83): b. 1141: Bologna, 6 maggio 1473 (due lettere).

- 84-85): b. 845: Cesena, 7 maggio 1473 (due lettere).
 86): b. 2415: Crocetta, 11 maggio 1473.
 87-89): b. 2416: Mantova, 1473: 17 maggio, 28 e 29 luglio.
 90): b. 2415: Borgoforte, 24 febbraio 1474.
 91-93): b. 1101: Firenze, 29 aprile 1474; Siena 1 maggio 1474 (con biglietto allegato); inoltre un foglietto senza indicazione di provenienza, datato 27 maggio, già aggiunto a lettera.
 94-96): b. 845: Roma: 5 maggio 1474; 10 maggio (due lettere) 1474.
 97-103): b. 2416: Mantova, 1475, a nome dei maestri delle entrate: 11 febbraio; 6, 13, 15 (due lettere) luglio; 18 agosto (due lettere).
 104-114): b. 2416: Mantova, 1475: 2, 26 e 29 aprile; 4, 9 e 15 maggio; 3, 4, 17, 23 (due lettere) agosto.
 115-122): b. 2416: Mantova 1475: 4, 13 e 15 settembre; 3, 5, 6, 7 e 22 ottobre.
 123-125): b. 2416: Mantova, 1475: 15 e 29 novembre, 1 dicembre.

V. *Antonio Donato*

Sui Donati a Mantova, cfr. D'Arco, *Famiglie mantovane* cit., t. IV, pp. 3 sgg. Secondo il D'Arco (ivi, p. 4), Giorgio Donati, padre di Antonio, fu figlio di Guglielmo Donati, che venne a Mantova da Firenze nel 1369. Questo Antonio, nelle lettere che ho potuto esaminare, si firma solitamente in latino, *Antonius Donatus*. Dal gran numero di lettere di questo Antonio Donato (non meno di 673), sparse nelle buste dell'Archivio Gonzaga di Mantova, ho estratto per la mia ricerca due serie, di un migliaio di righe (prevalentemente di protocollo) ciascuna, secondo l'elenco seguente, ove la 1^a serie è distribuita nei numeri 1-36, la 2^a serie nei numeri 37-100: sono tutte lettere di una stessa mano, che io non esito a indicare come la mano dello stesso Antonio Donato.

- 1): busta 1620: Milano, 12 agosto 1453. Questa lettera, non firmata, riconoscibile dalla mano, è posta in un fascicolo insieme con lettere di Vincenzo Scalona: riguarda trattative per certo sale da Parma.
 2-3): b. 2393: Volta, 20 aprile 1458; Reggiolo, 27 maggio 1458.
 4-12): b. 2392: Goito, 1458: 16 maggio (due lettere); 6, 7, 20, 22 e 23 giugno; 22 e 25 novembre.
 13-14): b. 2186: Gonzaga, 12 ottobre 1458; inoltre una lettera non datata, accompagnatoria di una copia (che segue nello stesso foglio) di lettera da *Rothenborgh* del 15 novembre 1458 di Gabriele da Crema.
 15): b. 1141: Bologna, 8 marzo 1459.

- 16): b. 1099: Firenze, 10 marzo 1459.
- 17-33): b. 1099: Siena, 13, 15, 16, 17 (due lettere), 18 (due lettere), 20 (due lettere), 21, 24 (due lettere), [25], 26 (due lettere), 29, 30 marzo 1459.
- 34-36): b. 1099: Siena, 2, 4 (con biglietto allegato) e 7 aprile 1459.
- 37-41): b. 2458: Sermide, 1501: 20 e 28 maggio, 18 giugno, 3 e 26 luglio.
- 42-47): b. 2458: Sermide, 5, 27 (due lettere e altra allegata) e 31 agosto 1501; un'altra lettera, non datata, attribuita da mano archivistica più recente al 1501, accostabile per l'argomento (abusi di certi mugnai) a lettera del 27 agosto 1501.
- 48-53): b. 2458: Sermide, 1501: 26 settembre, 1 e 8 ottobre, 1, 15 e 16 novembre.
- 54): b. 2457: Mantova, 2 novembre 1501.
- 55-59): b. 2458: Sermide, 1501: 1, 4 (due lettere), 6 e 14 dicembre.
- 60-63): b. 2460: Sermide, 1502: 26 gennaio, 15, 16 (con biglietto allegato) e 25 aprile.
- 64-71): b. 2460: Sermide, 1502: 10, 12, 25 (con bigliettino allegato) giugno, 3, 6, 21, 28 agosto; altra, senza data, allegata a verbale notarile di interrogazione di testimoni in data 5 e 7 giugno 1502.
- 72-78): b. 2460: Sermide, 1502: 3 e 13 settembre, 30 ottobre, 4, 6, 7 e 13 novembre.
- 79-88): b. 2462: Sermide, 1503: 22 gennaio, 4, 8, 10, 20, 23, 24, 27 (due lettere), 31 marzo.
- 89-94): b. 2462: Sermide, 1503: 1, 21 (due lettere) e 27 aprile, 12 e 14 maggio.
- 95-100): b. 2462: Sermide, 1503: 3, 14 (con biglietto allegato), 20 e 21 giugno, 7 agosto (due lettere).

Nella prima serie si distinguono, per il contenuto, le lettere da Siena, presso la corte papale, ivi trasferita: ove egli cura gli interessi del marchese di Mantova e lo tiene costantemente informato circa il progetto della venuta del papa a Mantova per la dieta contro il Turco. La seconda serie è quasi completamente formata da lettere scritte in adempimenti del suo ufficio di podestà di Sermide.

VI. *Marsilio Andreasi*

Li Andriaxe sone uno gran parentate, dice lo Schivenglia (c. 15^r del ms. autografo conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova); e dice che essi hanno il loro centro di provenienza a Carbonara; menziona anche Marsilio, col fratello Filippo; dice che *la stancia soa si è a Mantoa provo al Carmeno*, e Marsilio *si è canzelero del marchexo de Mantoa*.

Questo Marsilio è presentato anche dal D'Arco, nel ms. *Delle famiglie mantovane* cit., t. I, p. 154; ma il D'Arco non sa evitare la confusione con un altro Marsilio, che in epoca successiva fu segretario ducale e scrittore religioso: cfr., del D'Arco, anche le *Notizie ... di circa mille scrittori mantovani* ecc. (vol. I, pp. 110-112).

Di Marsilio Andreasi, cancelliere e segretario marchionale, sono conservate nelle buste dell'Archivio Gonzaga di Mantova un po' più di 1700 lettere, datate dal 1458 al 1479. Da queste ho estratto, per il mio studio sulla lingua, due serie di lettere, tutte di una stessa mano, che non può essere che la mano dello stesso Marsilio, corrispondenti rispettivamente ai nn. 1-87 e 88-104 dell'elenco seguente (le due serie sono di circa un migliaio di righe di testo ciascuna, righe prevalentemente della lunghezza solita di un formato protocollo; il minor numero di lettere della 2^a serie dipende dalla maggiore ampiezza di alcune di esse).

- 1-11): b. 2393: Revere, 1458: 14, 15 (con bigliettino allegato datato 16) marzo: 14 (due lettere), 15, 19, 20 (due lettere) luglio; 4 agosto; 16 novembre. Poggio, 22 luglio 1458 (nel fascicolo di *Revere*).
- 12-16): b. 2393: Quistello, 12 (due lettere) e 19 luglio 1458; Sacchetta, 13 luglio 1458; Sermide, 4 agosto 1458.
- 17-24): b. 2392: Goito, 1458: 5 e 6 maggio, 4 (due lettere) e 6 luglio, 20 agosto. Cavriana, 5 luglio 1458; Borgoforte, 11 luglio 1458.
- 25): b. 2186: Borgoforte, 11 luglio 1458.
- 26-27): b. 1339: Mirandola, 21 luglio e 3 agosto 1458.
- 28-30): b. 1288: Modena, 1458: 1 lettera del 22 luglio e due lettere del 23 luglio.
- 31-32): b. 2390: Modena, 22 e 24 luglio 1458 (fuori posto in questa busta, ove sono collocate sotto *Mantova*).
- 33-38): b. 1288): Sassuolo, 24, 25 (due lettere), 26, 28 (due lettere) luglio 1458.
- 39-46): b. 1288: Vignola, 29, 30, 31 (tre lettere) luglio 1458; Spilamberto, 1 agosto 1458; Modena, 2 agosto 1458; Campagnola, 3 agosto 1458.
- 47-57): b. 2390: Mantova, 19, 20, 24 (tre lettere), 25, 26 (due lettere), 29 e 30 agosto 1458; inoltre un foglietto contenente una *post scripta* (il testo comincia: *il M.^o S. Conrado*).
- 58-71): b. 2390: Mantova, 1458: 3, 4, 5, 6, 7, 14, 17, 18 e 19 settembre; 12 (quattro lettere) e 18 ottobre.
- 72-83): b. 1620: Cremona, 1458: 22, 24 (tre lettere), 25, 26, 27, 28, 29 e 30 novembre 1458; 1 dicembre 1458 (due lettere).
- 84-85): b. 2393: Sermide, 24 maggio 1459; Canneto, 4 ottobre 1459.
- 86-87): b. 1621: Milano, 29 dicembre (due lettere) 1460 (corrispondente al nostro 1459 per il computo della data del testo *a Nativitate*).

- 88-92): b. 1101: dal campo della lega, anno 1479: da Arezzo, 19 agosto; sotto Castiglione Aretino, 29 agosto; sotto Cortona, 3 e 6 settembre; in riva al Tevere *prope pontem Botulum*, 9 settembre.
- 93-97): b. 1101: dal campo della lega, anno 1479: presso Cortona, 11 settembre; presso Olmo Aretino, 13 settembre; *prope S. Cassanum*, 25 settembre; *ex castris*, 26 settembre; *prope S. Cassanum*, 29 settembre.
- 98-104): b. 1101: dal campo della lega, anno 1479: *prope S. Cassanum*, 1, 4, 6 (due lettere) ottobre; *ex castris* 7 ottobre; *prope S. Cassanum*, 9 e 11 ottobre.

Con le lettere nn. 26-46, Marsilio, al seguito del marchese di Mantova, che era ospite del duca di Modena, teneva informata la marchesa di Mantova. Con le lettere nn. 72-83, scritte al seguito della marchesa di Mantova, che s'incontrava a Cremona con la duchessa di Milano, Marsilio teneva informato il marchese di Mantova. Con le lettere nn. 88-104, scritte al seguito del marchese di Mantova nelle operazioni militari in Toscana, Marsilio teneva informata la marchesa di Mantova.

VII. *Matteo Antimaco*

Lo Schivenoglia, a c. 13^v della sua *Cronaca* (ms. autografo conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova) indica Matteo e Tomeo, *chosini zermany, da Sachetta, nati de villany*, e informa che *questo Mateo andoe uno tempo per lo mondo: vene a chaxa molto scaltrito*; e aggiunge: *erano richissimy villany i soy; questo Mateo fo fato chanzellere chavalchante: se chiama lo Antimacho*. Ved. anche Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova* (Verona, 1922), nota 2 a p. 68, da cui traggio qualche altra notizia sintetica: questo Matteo fu padre del grecista Marcantonio; divenne praticamente onnipotente alla corte dei Gonzaga per alcun tempo; ma dovette fuggire nel 1505 per un processo; invano intercedettero per lui, forse accusato a torto, i maggiori Principi del tempo e l'imperatore stesso, alla corte del quale trovò rifugio e onorevole collocamento.

Di questo Matteo ho rintracciato nell'Archivio Gonzaga di Mantova quasi un migliaio di lettere autografe, in prevalenza lettere d'ufficio, che vanno dal 1472 al 1513: ne ho estratto, per questo studio sulla lingua, la serie qui sotto indicata, complessivamente circa un migliaio di righe di testo (prevalentemente righe della lunghezza propria del solito formato protocollo).

- 1): b. 1228: Ferrara, 3 luglio 1472.
- 2-7): b. 2417: Sabbioneta, 23 ottobre, 28 novembre, 3 e 19 dicembre 1475; Sabbioneta 27 dicembre (due lettere) 1476.

- 8-13): b. 2419: Sabbioneta, 1477: 19 gennaio, 10, 19 e 22 luglio, 15 agosto, 6 novembre.
- 14-17): b. 2421: Sabbioneta, 10, 11 e 12 marzo 1478; altra lettera da Sabbioneta, danneggiata nella parte della data per penetrazione di umidità ed erosione della carta (una mano archivistica più recente ha segnato sul margine superiore l'indicazione dell'anno: 1478).
- 18-20): b. 1626: Cremona, 1478: 25 e 26 maggio, 19 giugno.
- 21-25): b. 1101: dal campo della lega, anno 1479: presso Bollano, 5 giugno; presso Poggio Imperiale, 2 luglio; presso Dicomano, 10 agosto; Arezzo, 26 e 27 agosto.
- 26): b. 1142: Bologna (strappo della carta in corrispondenza della data; la solita mano archivistica più recente ha segnato sul margine superiore l'anno 1479; e a questo è riferibile la lettera per qualche particolare del testo, dal quale risulta che il mittente è in via verso il campo della lega).
- 27-29): b. 2422: Mantova, 13, 20 e 21 giugno 1479.
- 30-33): b. 2423: S. Benedetto, 28 giugno e 5 agosto 1479; S. Giovanni, del vicariato di Roncoferraro, 8 luglio 1479; S. Giorgio, 18 luglio 1479.
- 34): b. 1812: Sabbioneta, 26 luglio 1479.
- 35): b. 2425: S. Benedetto, 3 luglio 1480.
- 36): b. 2427: Governolo, 11 maggio 1482.
- 37-38): b. 2429: Sacchetta, 16 luglio e 14 settembre 1482 (fascicolo di *Sustinente*).
- 39-60): b. 2428: Revere 4, 7, 8, 9, 12, 14 (due lettere), 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23 (due lettere), 26, 27, 28 (due lettere), 29 e 31 agosto 1482.
- 61-73): b. 2428: Revere, 2, 3, 6, 7, 8 (due lettere), 9 (tre lettere), 10 (due lettere), 11 e 12 settembre 1482.

Con la prima lettera, da Ferrara, venendo da Venezia e da Padova, dà notizie al marchese di Mantova sulle operazioni militari del Turco. In seguito (1475-1478) è vicario a Sabbioneta e adempie anche qualche incarico a Cremona per i Gonzaga. Successivamente (1479-1480), ora presso il marchese Federico, che è al campo in Toscana, ora a Mantova (o nel Mantovano), adempie (come suo precipuo ufficio) l'incarico di mantenere un collegamento fra il marchese Federico e la marchesa Margherita. Infine (1482) adempie funzioni amministrative nel Mantovano e trasmette a Francesco Gonzaga informazioni, man mano che le riceve, sulla guerra a cui è interessata quasi tutta l'Italia (cfr. *Mantova. La storia*, vol. II, pp. 40-41) e poi tiene informato Francesco Gonzaga sul decorso di malattia del padre di lui, Federico.

VIII. *Giovanni Arrivabene*

Giovanni Arrivabene, di famiglia presente a Mantova almeno dalla prima metà del sec. XIV (cfr. D'Arco, *Delle famiglie mantovane* cit., t. I, pp. 259 sgg.), era fratello dell'umanista mantovano Giovan Pietro Arrivabene (cfr. *Mantova. Le lettere*, vol. II, pp. 57-64). Succedette al padre come funzionario della Cancelleria mantovana: per questa sua nomina ringraziava il marchese di Mantova con lettera del 24 settembre 1463 (busta 2398 dell'Archivio Gonzaga di Mantova). In una sua lettera del 19 gennaio 1479 (nella busta 2423 dello stesso Archivio) ricorda di aver consumato nella Cancelleria mantovana *el fiore de la etade* sua.

Di lui rimangono nelle buste dell'Archivio Gonzaga di Mantova alcune centinaia di lettere, documenti del suo ufficio: ne ho tratto, per l'esame linguistico, due serie qui sotto indicate, tutte della stessa mano, che io non esito a indicare come la sua: una serie, degli anni 1463-1475; l'altra, degli anni 1478-1483; che corrispondono rispettivamente ai nn. 1-68 e 69-143 dell'elenco seguente.

- 1): b. 2398: Mantova, 24 settembre 1463.
- 2-6): b. 2405: Mantova, 1466: 12 luglio, 12 e 14 ottobre. Mantova, 1467: 10 e 11 settembre.
- 7): b. 1100: Firenze, 20 febbraio 1467.
- 8-10): b. 2407: Marcaria, 27 luglio 1467; Gonzaga, 2 (con foglietto allegato) e 6 ottobre 1467.
- 11-13): b. 2407 bis: S. Benedetto, 11 marzo 1467; Sabbioneta, 10 aprile 1467; Redonesco, 18 agosto 1467.
- 14): b. 2408: Gonzaga, 21 maggio 1468.
- 15-16): b. 1288: Modena, 27 e 28 agosto 1467 (nella lettera del 27 agosto la firma è caduta per corrosione della carta, ma il mittente è riconoscibile dalla mano).
- 17-20): b. 844: Roma, 1470: 24 e 30 giugno, 5 e 11 luglio.
- 21): b. 2410: Mantova, 24 luglio 1470.
- 22-28): b. 2413: Mantova, 1471: 23 giugno, 1, 8 e 19 novembre, 3, 7 e 17 dicembre.
- 29): b. 1141: Mantova, 14 novembre 1471 (fuori posto in questa busta).
- 30-32): b. 2412: Canneto, 16 luglio 1471; Marcaria, 17 luglio 1471; una lettera senza data (attribuita al 1471, già unita ad altra lettera da Gonzaga), in un fascicolo di «Provenienze varie».
- 33-36): b. 844: Roma, 1471: 2, 23 e 26 settembre, 4 ottobre.
- 37): b. 1100: Firenze, 16 settembre 1471 (con bigliettino allegato).

- 38-46): b. 2413: Mantova, 1472: 21 (due lettere) e 29 aprile; 19, 21 e 23 luglio, 13 ottobre, 5 novembre (due lettere).
- 47-52): b. 1141: Bologna, 13, 14 e 16 maggio 1472; Bologna, 15 e 17 febbraio e 25 aprile 1473.
- 53-54): b. 2416: Mantova, 19 giugno 1473 e 2 luglio 1474.
- 55): b. 2415: Redondesco, 10 settembre 1473.
- 56-59): b. 1141: Bologna, 8 e 9 settembre 1474; inoltre un foglio senza data e senza indicazione di provenienza (comincia: *Post scripta. el locotenente*), posto nel fascicolo di Bologna del 1474; altra da Bologna, 10 gennaio 1475.
- 60-68): b. 845: Roma, 1475: 19, 22, 23, 25, 26, 27, 29 e 31 gennaio, 1 febbraio.
- 69-79): b. 2421: Viadana, 1478: 25, 26 e 29 gennaio, 19 e ultimo di febbraio, 4, 8, 11 e 21 marzo, 7 e 13 aprile.
- 80-89): b. 2421: Viadana, 1478: 8, 10, 14, 15, 16, 19 (due lettere), 29 e 31 maggio, 17 giugno.
- 90-92): b. 1141: Bologna 1478: 26 e 27 giugno, 1 agosto.
- 93): b. 846: Forlì, 28 giugno 1478.
- 94-100): b. 2421: Viadana, 10, 16, 22, 25 (con bigliettino allegato), 26 e 28 luglio 1478; Redondesco, 6 agosto 1478.
- 101-108): b. 2421: Viadana, 8, 9, 18, 21, 22, 24, 29 e 31 agosto 1478.
- 109-118): b. 2421: Viadana, 1478: 1 (due lettere), 8 e 15 settembre, 1, 10, 16, 20, 21 e 27 ottobre.
- 119-122): b. 2421: Viadana, 2 e [12] novembre 1478; 7 dicembre [1478]; altra, attribuita al 1478, senza data per corrosione della carta.
- 123): b. 2423: Viadana, 26 dicembre 1479 (per il computo *a Nativitate*; ma 1478, secondo il nostro computo).
- 124-128): b. 2423: Viadana, 1479: 2 (due lettere), 17 e 19 gennaio, 13 febbraio.
- 129-135): b. 2430: Mantova, 6, 8, 11, 15, 16, 19 e 20 agosto 1483.
- 136-143): b. 2430: Mantova, 1483: 10, 12, 13, 17 e 20 settembre, 13, 15 e 22 ottobre.

Fra le sue missioni politiche si distinguono alcune missioni a Roma e a Bologna, dove aveva l'appoggio del fratello, che era al servizio del cardinale Gonzaga. Nella seconda serie, egli è podestà a Viadana. Nelle ultime lettere citate, tiene informato il marchese di Mantova, riferendo le notizie ricevute, circa la malattia che condusse a morte il cardinale Francesco Gonzaga.

IX. *Donato de Preti*

Sulla famiglia De Preti, ved. D'Arco, *Delle famiglie mantovane* cit., t. VI, pp. 231 sgg. Fra i numerosi figli di Girolamo De Preti, che ebbe importanti cariche a Mantova nella prima metà del sec. XV e fu lodato per la pratica e lo studio di giurisprudenza, sono menzionati Donato primo e Donato secondo, natigli da Violante sua moglie. Il nostro era Donato secondo, che il D'Arco presenta nell'op. cit., a p. 234. Questa Violante aveva un posto notevole alla Corte dei Gonzaga: nella busta 2440 dell'Archivio Gonzaga di Mantova, insieme con una lettera di Donato de Preti datata da Mantova 6 dicembre 1491, sono conservate tre lettere di Violante De Preti, indirizzate alla marchesa Isabella, dello stesso anno 1491; e in una di esse, da Mantova ultimo di febbraio 1491, la mittente si firma: *servitrix fidelissima Violantes De Pretis consotia etc.*; sicché pare che essa fosse una specie di dama di compagnia della marchesa.

Di questo Donato de Preti si conservano nell'Archivio Gonzaga di Mantova parecchie centinaia di lettere (ne ho contato 672), scritte in adempimento dei suoi doveri come segretario e funzionario e ambasciatore del marchese di Mantova, dal 1491 al 1525. Ho tratto, per lo studio della lingua, due serie di queste lettere, ciascuna di un migliaio di righe di testo (righe prevalentemente di formato protocollo): la prima serie va dal 1491 al 1494, l'altra (particolarmente utile per confronti con la prima serie per certi fenomeni linguistici) va dal 1519 al 1525, tutte di una stessa mano (la sua), corrispondenti rispettivamente ai numeri 1-46 e 47-83 dell'elenco seguente.

- 1): b. 2440: Mantova, 6 dicembre 1491.
- 2-10): b. 2441: Mantova, 1492: 26 maggio, 6 e 28 giugno, 12, 19 e 26 luglio, 7 (due lettere) e 19 agosto.
- 11-17): b. 2441: Mantova, 1492: 1, 7, 22 e 26 settembre, 5 ottobre, 26 e 28 novembre.
- 18-27): b. 2443: Mantova, 1493: 16 gennaio, 4, 8 e 17 febbraio, 7, 12 e 16 marzo, 12 e 25 aprile, 1 maggio.
- 28-34): b. 2443: Mantova, 1493: 8 e 10 luglio, 10 e 12 agosto, 14, 17 e 20 novembre.
- 35-37): b. 2444: Canneto, 26 (due lettere) e 29 settembre 1493.
- 38-39): b. 1630: Cremona, 21 luglio (con foglio allegato) e 30 novembre 1493.
- 40): b. 1869: Castelfreddo, 14 dicembre 1493.
- 41-46): b. 2446: Mantova, 1494: 9 e 31 gennaio, 8, 15 e 19 febbraio, 23 maggio.

- 47-57): b. 1454: Venezia, 1519: 2 aprile (due lettere), 5, 11 (due lettere), 12,15 (con biglietto allegato), 20, 21 (con due allegati), 22 e 24 giugno.
- 58-63): b. 1454: Venezia, 1519: 1, 6 (con foglio allegato), 7, 11 (con foglietto allegato) e 13 luglio; inoltre un foglietto senza data, già allegato a lettera (comincia: *De nuovo*).
- 64-71): b. 1895: Venezia, 1519: 5, 16, 22 (due lettere) giugno; 1 luglio. Tre *postscriptae* senza data, già unite a lettere; cominciano: 1) *Postscripta. Paremi*; 2) *Quelle nove*; 3) *Post litteras. Essendomi*.
- 72-75): b. 2498: Mantova, 1519: 6 agosto, 3 settembre, 2, 25 (con bigliettino allegato) ottobre.
- 76-77): b. 1148: Bologna, 5 e 14 ottobre 1520.
- 78): b. 864: Roma, 14 novembre 1520.
- 79-82): b. 2503: Mantova, 1522: 26 febbraio, 3 e 6 ottobre. Altra senza data (una mano recente ha scritto sul margine superiore: 3 ottobre).
- 83): b. 1459: Verona, 26 aprile 1525.

Qualche particolare linguistico mi ha indotto a fare qualche indagine anche su lettere degli anni 1495-1518.

Nella prima serie, Donato de Preti compare con la carica di sindaco, magistratura con funzioni di carattere giudiziario di origine comunale, ma ormai completamente dipendente dal marchese. Nell'altra serie, è notevole la sua missione a Venezia per negoziati di carattere commerciale; inoltre ha ufficio di maestro delle entrate.

X. *Silvestro de la Calandra*

Di Silvestro de la Calandra, mantovano (cfr. D'Arco, *Delle famiglie mantovane* cit., vol. II, p. 274; ved. anche *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 433-434) ho esaminato le lettere qui sotto indicate, tutte di una stessa mano, con ogni probabilità autografe.

- 1-5): busta 2422: Mantova (o borgo S. Giorgio), 1478: 11 agosto, 11 e 25 settembre, 19 novembre e altra del novembre senza indicazione del giorno per corrosione della carta.
- 6): b. 2421: fuori porta S. Giorgio, 6 settembre 1478.
- 7): b. 1432: Venezia, 19 agosto 1478 (collocata in un fascicolo del 1480).
- 8): b. 1591: Padova, 31 ottobre 1478 (con biglietto allegato).
- 9-16): b. 2422: Mantova, 1479: 28, 29 e 30 aprile, 2 e 29 maggio, 3 giugno, 11 luglio, 1 ottobre.

- 17-19): b. 2424: Mantova (ma pare che sia stata inviata da Venezia), 27 aprile 1480; Mantova, 9 e 13 luglio 1480.
- 20-21): b. 1432: Venezia, 9 giugno e 15 novembre 1480 (con bigliettino allegato).
- 22-27): b. 2424: Mantova, 1481: 11, 12 e 26 luglio, 6, 7 e 27 settembre.
- 28-30): b. 2430: Mantova, 1482: 13 febbraio, 20 e 21 aprile.
- 31-42): b. 2430: Mantova 1482: 10, 11 (due lettere), 12 (due lettere), 13, 14, 15 (due lettere), 21 e 24 maggio; altra del maggio 1482 senza indicazione del giorno per corrosione della carta.
- 43-55): b. 2430: Mantova, 1482: 31 luglio, 3, 4, 6, 7, 10, 16, 18, 19, 20, 22, 25 e 26 agosto.
- 56-58): b. 2430: Mantova, 1482: 2, 3 e 7 settembre.
- 59-63): b. 2430: Mantova, 1483: 22 febbraio, 12 luglio, 7, 8 e 26 agosto.
- 64-70): b. 2430: Mantova, 1483: 4, 11, 14, 19, 24 e 25 settembre, 23 ottobre.
- 71): b. 2438: Mantova, 3 ottobre 1489.
- 72-77): b. 848: Urbino, 1490: 16 e 24 settembre; 22 ottobre, 18, 21 e 27 dicembre.
- 78): b. 848: Urbino, 5 gennaio 1591.
- 79-83): b. 2440: Mantova, 1491: 23 luglio, 7 settembre, 2 e 6 ottobre, 10 novembre.
- 84-86): b. 849: Urbino, 12 e 13 ottobre 1492; altra da Urbino del 12 ottobre senza indicazione di anno (l'indicazione dell'anno 1492 è stata aggiunta da mano archivistica più recente, sul margine superiore).
- 87-88): b. 2447: Mantova, 5 e 6 maggio 1495.
- 89): b. 853: Urbino, 13 marzo 1499 (con bigliettino allegato).
- 90-92): b. 1077: Urbino, 22, 25 e 26 gennaio 1500.
- 93-98): b. 1077: Urbino (due lettere dello stesso giorno 2), 3, 14 e 15 febbraio 1500. Altra da Urbino del 1500, senza indicazione di mese e di giorno.

Fra queste lettere, alcune delle prime sono state inviate dal Veneto, ove Silvestro de la Calandra curava interessi di carattere commerciale, riferiva su forniture per il marchese di Mantova e trasmetteva anche notizie di carattere politico. Egli visse poi specialmente a Mantova per parecchi anni, ed ebbe anche la carica di castellano di Mantova. Come tale, curava anche la fornitura di pezzi di artiglieria e di altre armi al marchese e a fortezze dello stato di Mantova. Tali armi provenivano da una fabbrica mantovana, condotta da un figlio di questo Silvestro, di nome Federico. Dal 1490 questo Silvestro fu al servizio della duchessa di Urbino, Elisabetta nata Gonzaga, mantenendo corrispondenza con la Corte di Mantova.

1. Si presentano ancora alcuni casi di *-ent-* in luogo di *-ant-* (cfr. *Trec.* 1): *lavorento* (= lavorante) VIII.76 (ma *lavorante* id. IV.98), plur. *lavorenti* I.7, VIII.44, IX.13, *bracenti* (= braccianti) IX.22 e *bracente* (id.) X.52. In una lettera di Matteo de Corradi compare 2 volte *sperenza* (= speranza) II.2, probabilmente per analogia dei sostantivi in *-enza*, in luogo della forma comune (usata anche da Matteo de Corradi) *speranza*.

Rimando al capitolo della Flessione verbale per fenomeni riguardanti la coniugazione dei verbi.

La fusione di *ai* e di *ae* in *e* in forme nominali, di tipo «veronese» (cfr. *Trec.* 1), non s'incontra in questi testi; non c'è nemmeno la *-è* di *asè* (= assai), ma è comune *-ai* in *assai* o *asai* (con altre varianti grafiche: *asaj*, *asay*, *assaj*, *assay*).

Negli esiti del suffisso *-ario* si alternano le forme in *-er-* (*-ero*, ecc.) e in *-ar-* (*-aro*, ecc.). Certe forme in *-er-* di tipo dialettale sono evitate: per es., è costante *-ar-* nelle forme delle voci «denaro» (*dinaro*, plur. *dinari* e *denari*, ecc.), «massaro» (*masaro*, ecc.), «daziario» (*datiario*, ecc.), «notaio» (*notaro*, ecc.). Similmente è costante *-ar-* nelle forme di «staio» (*staro*, ecc.), «paio» (*paro*, ecc.). In qualche caso in *-er-* si sente il dialetto: per es., *lavandera* (= lavandaia) IV.3. La differenza fra *cavalaro* (= messaggero a cavallo o custode di cavalli) e *cavalero* (= cavaliere, titolo onorifico) è mantenuta prevalentemente; ma in I.17 è detto che il conte *Henri-go de Montfort* è *uno zentilissimo et ardito chavalare* (= cavaliere); viceversa *el vavaler dela S. V.* II.2 è «il cavallaro».

Per il dittongamento di *-er-* in *-ier-*, ved. § 2; per i casi di *-ir-*, ved. § 4. In parecchi casi, come *vicario*, *comissario*, *protonotario*, ecc., passim, si ha la forma latineggiante *-ario*; ma s'incontra anche *vicaro* (= vicario) X.87, con normale suffisso di forma dialettale.

In quanto al resto, la *a* è generalmente conservata o ricostituita.

2. In vari casi, non costantemente, la *e* è dittongata in *ie*, la *o* è dittongata in *uo*. Il fenomeno riguarda vocali primarie (di origine più antica) e secondarie (di origine relativamente recente), vocali in sillaba aperta e vocali in sillaba chiusa, vocali originariamente aperte e vocali originariamente chiuse; si estende anche a protoniche per effetto di derivazione o di flessione. Questo fenomeno è variamente esteso, con differenze notevoli secondo criteri personali degli scrittori. Si tratta evidentemente di un fenomeno culturale arbitrario, che si sovrappone alle caratteristiche del dialetto (1).

In qualche serie dei nostri testi il dittongamento è assente: per es., nella prima serie delle lettere di Simiino o Simeone da Crema è assente

il dittongamento di *e* e di *o*; nella seconda serie dello stesso il dittongamento compare solo in alcuni casi di *e* (*viene, se apertiene e s'apertiene, se contiene*). Nelle due serie di Marsilio Andreaesi, è rarissimo il dittongamento di *e* (*tien* 80); un po' più frequente è il dittongamento di *o*, che tuttavia è limitato ad alcune forme (*suoi* passim, *suoe* «sue» 26, *tuore* e *tuor* «togliere, prendere», *luogi* «luoghi»). Di Bartolomeo Bonatto: vari esempi di dittongamento di *e* (*insieme, pensiere, pensiero, pensieri; viene e vieni*, anche con valore di perfetto, come nel passo seguente, IV.46: *et cum questo il lassai et vieni a smontare al hostaria, et luj andò al Palazzo; subito viene uno corero, che andasse ala S.^{ia} de Nostro Si., et cossì andaj*); vari esempi anche del dittongamento di *o* (nella 1^a serie: *buono, suoi, tuore* «togliere» o «prendere»; ma anche *tuolti* partic. di *tuore*; inoltre *rituornare, rituornati* partic., *retuorno* sost., *intuorno* «intorno» prepos.; nella 2^a serie: solo *suoj* passim). Di Matteo Antimaco: parecchi esempi di *-ie* per *e* in sillaba libera (*insieme, dieci, vien, mulatiero, voluntieri, mestiero*, ecc.); anche vari esempi di *uo* per *o*, ma anche *tuolto*, partic. di *tuore* «togliere, prendere»; *puoterà* «potrà», accanto a *può* «può»; inoltre *suoi, luogi* «luoghi», *fuori* e *fuora, cuore*, ecc. Di Giovanni Arrivabene: alcuni esempi di *ie* per *e* in sillaba libera; più frequente il dittongamento di *o*, che compare anche in *respuose* e *rispuose*, sost. *respuesta*, in voci del verbo *tuore* senza riguardo alla posizione (*tuolse, tuolsero, tuorà, tuorìa, tuolto*, ecc.). In Donato de Preti: discreta frequenza del dittongamento di *e* in *ie* in sillaba libera (anche *tienene* «tengono» e *vieneno* «vengono»); similmente dittongamento di *o* in *uo* (anche *tuore* e *tuor* «togliere, prendere», con enclitica *tuor-lo*, ecc.).

Si potrebbe continuare, passando in rassegna anche i rimanenti testi, con scarse novità. Ma un posto particolare occupa Silvestro Calandra, per la riduzione di *ie* ad *i*: ved. § 4.

Osservo in generale che le forme dittongate offerte dai nostri testi sono spesso in alternanza con forme non dittongate, negli stessi testi e nelle stesse condizioni, anche nelle stesse voci.

Mi limito a indicare, degli altri testi, alcuni dittonghi «aberranti» e qualche dittongamento insolito. Di Matteo de Corradi: *rispuose, puocho* «poco», *rituorno* (= ritorno, sost.), *biene* (= bene). Di Vincenzo Scalona: *rituorno* (= ritorno, sost.), voci del verbo *tuornare* e *rituornare, intuorno* (= intorno, prepos.), *tuolto* partic. del verbo *tuore*); *cierca* (= cerca) e *ciercano* (= cercano), *in cierco* e *in ciercho* (= in giro, intorno), se la *i* dopo *c* non è un segno grafico per indicare la pronuncia palatale di *c*. Di Antonio Donato: accanto a dittonghi in sillaba libera (di *e* in *ie*; di *o* in *uo*), anche *tuolto* (partic. del verbo *tuore*).

3. La *e* del dialetto presenta notevole resistenza, in concorrenza con innovazioni provenienti dalla letteratura volgare o dal latino. Per

es., è il caso delle voci del verbo «cominciare», che hanno spesso *e* nel tema: *chomenza* (= comincia) I.4, *comenza* (id.) III.18, IV.57, *comencia* (id.) VI.10, 11, 50, 52, *co(m)mencia* (id.) VIII.9, *comenca* (id.) X.68, *comenzano* (= cominciano) III.24, V. 70, *comenzi* (= cominci) III.104, *comenci* (id.) VI.53, *havea comenzo* (= aveva cominciato) IV.23, *ha comenze* (= ha cominciate) VI.24, *ha comencio* (= ha cominciato) IX.74; più raramente *i* invece di *e*: *comintia* (= comincia) VII.19, *ha comincio* (= ha cominciato) IX.55. Similmente in protonia per effetto della flessione, spesso *e*: per es., *(com)-mezado* (= cominciato) I.4, *comenzar* II.36, *comenziòe* (= cominciò) III.32, *comenzava* (= cominciava) IV.36, *comenzato* V.29, *cominciare* VI.44, *co(m)menciare* VIII.33, *comenzò* X.84; meno frequente *i* invece di *e*: *cominzòno* (= cominciarono) I.17, *cominziòe* (= cominciò) III.10, *cominciare* VI.15, *incominzato* VII.68.

Anche nelle voci del verbo «stringere» (e dei suoi composti) dura a lungo l'*e* del tema, accanto a forme presentanti *i* invece di *e*, le quali potevano trovare un appoggio anche nel latino. Abbiamo nei nostri testi: *strenze* (= stringe o costringe) I.17, V.18, *astrenzer* II.56 (*se debia astrenzer cum Uguzone* «debba riunirsi a colloquio con U.»), *strengerlo* (= stringerlo, costringerlo) IV.46, *strenzeno* (= stringono) V.24; e in protonia per effetto della flessione: *astrenzendole* (= incitandolo) II.2, *restrenzeva* (= costringeva, conteneva) IX.46; con *i* invece di *e*: *restrinze* II.19 (*de continuo se restrinze più le borse* «si tengono strette o chiuse le borse dei denari»), *stringe* (= incita, incalza) III.69 e 97, *stringa* (= costringa) VII.3, *stringano* (= stringono o incalzano o costringono) VII.4, VIII.126, *astringono* (= stringono) VII.15, *constringere* (= costringere) VII.19, *restringere* VIII.104, *constringe* VIII.121, *constringeva* II.35, *stringendome* (= accostandomi, accordandomi) IV.14.

Al nostro «consiglio» corrispondono le forme, già trecentesche, *conseio* e *consio* (cfr. *Trec.* 2), in alcuni dei primi fra i nostri testi (I e II): *conseio* II.15, 16 e 51, *consio* I.7 e 18; e così pure *consiare* (= consigliare) II.51 e *consiato* II.51; inoltre, con forme diverse del nesso consonantico palatale interno, tuttavia con vocale *e* dialettale, *conselgio* (= consiglio, sost.) I.10 e *conseglio* (id.) II.3; similmente *consegliasse* II.53 e *consegliato* II.53. Ma in II compaiono anche le forme letterarie *Consiglio* II.52, *consigliò* II.9. Nei testi successivi compaiono costantemente le forme letterarie *consiglio* e *consilio*, inoltre voci del verbo *consigliare* o *consigliare*. Fa eccezione il n. X (che anche per altri aspetti mostra una singolare aderenza al dialetto: cfr. specialmente § 4), che ha *consio* (= consiglio) 7.

Per «famiglia» s'incontra la forma dialettale, già trecentesca, *famia* (cfr. *Trec.* 2) in I.8; e ricompare *famia* in X.8, allato a *familia* X.23. Negli altri testi sono costanti le forme *famiglia* e *familia*, di origine lette-

raria (dalla letteratura volgare e dal latino). Similmente per «famiglio» sono comuni le forme *famiglio* e *familio*.

Di «meraviglia» e voci del verbo «meravigliare»: *me ne maravegljo* (= me ne meraviglio) II.40, *se maraveglia* II.32 e 40, *non ne meravegli* (= non si meravigli) V.34, *si maravelia* X.13; *io me maraviglio* III.10, VI.42, *maraviglia* (sost.) III.10, VI.51, *me maraviglio* VIII.98, *se maraviglia* VIII.47, *non se maravelia* (= non si meravigli) IX.13; e in protonia per effetto della flessione, *i* in varie voci del verbo *maravigliare* o *maraviliare* in III, IV, VI, VIII, IX. In I.11 e 14, un avverbio *maravioxamente* (= meravigliosamente).

La *e* del dialetto s'incontra anche in *lengua* (= lingua) V.36; ma *lingua*, forma che aveva un appoggio anche nel latino, s'incontra in I.18, IV.96, VIII.131.

Le forme *sira* (= sera) e *cira* (= cera), con *i*, per cui cfr. *Trec. 2*, si presentano ancora nel n. X: *sira* X.24, allato a *sera* X.23; *cira* X.70; negli altri testi è comune *sera* passim (in I, II, V, VII, VIII, IX); inoltre *cera* IX.68 e *ciera* (id.) IX.47, plur. *ciere* IX.47 e 65.

È comune *i* tonica (o protonica per effetto di flessione) nelle frequenti voci del verbo *intrare* (= entrare), che aveva un appoggio nel latino. È rarissima in questo verbo la *e* in luogo della *i*: *entrarano* (= entreranno) II 2, accanto a *intrar* II.54 e *intrò* II.54.

Molte *i* in luogo di *e*, dovute ad azione metafonetica di successiva finale *-i*, usate nel Trecento (cfr. *Trec. 2*), non compaiono più in questi testi, che hanno ripristinato *e*; dell'uso di tale *i* rimane qualche residuo: *igli* (= essi) II.23 (*igli forono da mi*), accanto a *egli* (id.) II.56 (*egli me confortavano*); *quisti* (= questi) VII.15 (*quisti homini*). È ancora molto diffusa la forma di genere maschile *tri* (= tre: numerosi esempi in II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX), di fronte alla forma femminile *tre* (esempi in II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X) e alla forma di genere neutro *trea* (esempi in IV, V, VIII, X) o *tria* (esempi in I, II, III); ma c'è anche una tendenza a unificare in una forma *tre* (uguale al femminile) anche il maschile e il neutro (esempi di genere maschile in I, VI, VII; di genere neutro in V, VI, IX); in X c'è anche qualche esempio di *trei* di genere maschile e femminile (2).

Al numerale «venti» corrisponde solitamente la forma *vinti* (con *i* interna per fusione della vocale con successivo nesso palatale, da *vigin-ti*). Questa forma *vinti* è in IV, V, VII, VIII, IX; con finale *-e*, *vinte* X.11 (*vinte lanze*).

Si continua l'alternanza *maistro* / *maestro* e latinismo *magistro* (cfr. *Trec. 2*), anche in testi della stessa mano; per es., *maistro* I.7, IV.3, V.11,

IX.57, X.54; *maestro* IV.15 ecc.; *magistro* VI.68, VIII.16 ecc., IX.37 ecc.; plur. *magistri* IX.74 e 75, *maestri* IX.50, *maistri* X.8. ecc.

S'incontra ancora qualche sopravvivenza di altri fenomeni vivi nel Trecento (cfr. *Trec.* 2), che la lingua colta eliminava: il passaggio di *e* ad *i* in iato; il passaggio di *e* ad *i* per azione di nesso palatale seguente. Compare ancora *Andria* in I.13; ma comunemente *Andrea* in II, III, IV, VIII, IX, X. Similmente *Bertolamio* II.36, allato a *Bertolameo* II.22; *Matthio* e *Mathio* VII.4 e 5, ma *Thomeo* VII.12; altre forme in *-éo* (raramente in *-ié*: *Mathé* «Matteo» III.16, *Berth(olam)é* III.22) di nomi personali in altri testi. Si alternano *zornea* VI.45 e *zornia* VI.41 ecc. (nome di un capo di vestiario); si ha *galia* (= galea) X.62. Compaiono anche le forme *dì-bia* (= debba) I.5, allato a *dèbia* id. I.5; *vigna* (= vengà) X.17 ecc., *tigno* (= tengo) X.56; e anche in protonia per effetto della flessione, *i* in *vignarò* (= verrò) X.2, *vigniarà* (= verrà) X.91, anche *virà* (= verrà) X.91 e 96, allato a *vegnarà* (= verrà) X.48; ma per la posizione del n. X ved. § 4. In altri testi, trovo tale *i* in alcuni casi in protonia: *vignese* (= venissi) II.2 e *vignereve* (= verrei) II.2, allato a *vegnese* (= venissi) II.3 e *vegnereveno* (= verrebbero) II.3; *vigneranno* (= verranno) VII.32.

La *i* in luogo di *e* è molto frequente in latinismi, molto numerosi, passim: per es., *firno* e derivati (voci dei verbi *afirmare* o *affirmare*, *confirmare*, *refirmare*, ecc.), *circa* (o *circha*) avverbio e preposizione, voci del verbo *circare* (o *circhare*), *liga* e derivati (voci dei verbi *ligare*, *aligare* o *alligare*, ecc.), *solicito* (o *sollicito*) e voci del verbo *solicitare* (o *sollicitare*), *licito*, *dominica*, *digno* e *indigno* e voci del verbo *dignare*, *signo* e *designo* e derivati (voci dei verbi *signare*, *designare*, *consignare*, *assegnare*, ecc.), *littera*, *benivolo*, ecc. Accanto alle forme con *i* sono usate anche forme parallele con *e*, come *degno*, *segno*, *fermo*, ecc. e derivati (3).

In complesso, l'alternanza *e* / *i*, dovuta all'azione della letteratura (del latino e del volgare letterario) e a motivi diversi, è una delle caratteristiche più notevoli di questa lingua, che oscilla fra norme offerte dal latino e forme offerte dalla letteratura volgare, variamente inserite su un fondo dialettale locale.

4. Un posto a parte, rispetto agli altri testi della nostra raccolta, occupano le lettere di Silvestro de la Calandra (n. X) per una particolare aderenza al dialetto. Nelle lettere di Silvestro de la Calandra si sommano e anche si sovrappongono fenomeni già rilevati in testi trecenteschi (cfr. *Trec.* 2) e non spariti dal dialetto mantovano quattrocentesco: la riduzione del dittongo *ie* ad *i*; il passaggio di *e* ad *i* dinanzi a palatale successiva; la metafonia di *e* in *i* per effetto di finale *-i*; il passaggio indiscriminato di *e* chiusa ad *i* secondo un fenomeno caratteristico della Lombardia orientale.

Esempi di *i* in luogo del dittongo *ie* nel n. X: *volentira* (= volentieri) 13 e passim, *volontira* (id.) 33, *corire* (= corriere) 21 e 56 e *coriro* (id.) 57, *bonbardiro* (= bombardiere) 43, *pensir* (= pensiero) 90 e 92, *prida* (= pietra) 46, *pridi* (= pietre) 32 e passim e *pitri* (id.) 65 e 66, *dice* (= dieci) 33 e 54, *in pide* (= in piedi) 39, *prigo* (= prego) 5 e passim, *priga* (= prega) 5 e passim, *drito* (= dietro) 10 e *indrido* (= indietro) 20, 48, *Pitro* (= Pietro) 8 e passim e *Pidro* 9, *ira* (= era) 13 e passim, *irano* (= erano) 74, *spiro* (= spero) 8 e passim, ecc. Del passaggio di *e* ad *i* dinanzi a nesso palatale, ved. esempi citati nel § 3 (*vigna* «venga», *tigno* «tengo», *vignarò* «verrò», *vigniarà* «verrà»); aggiungo *parigi* (= parecchi) 59, *aparigare* (= apparecchiare) 39 e *aparichiare* (id.) 35. Tuttavia i moventi del passaggio di *e* ed *i* non sono sempre isolabili con sicurezza in tutti gli esempi citati. In particolare, negli esempi seguenti, i casi di *i* per effetto di finale *-i* e i casi di *i* come esito generalizzato in luogo di *e* chiusa non si distinguono bene fra loro: la *i* si trova in forme di plurale e in forme di singolare: per es., *misi* (= mesi) 7 e *miso* (= mese) 6 e 21 *mise* (= mese) 89; *pisi* (= pesi) 32 e passim e *piso* (= peso) 4 e passim, anche *pisa* (= pesa) 54 (*la pisa pisi* 16, detto di una *bonbardela*), ecc. Si potrebbe vedere in queste forme anche un pareggiamento di temi per motivi di flessione o di derivazione. Qualche altro esempio di *i* dialettale non giustificato da suono successivo: *viro* (= vero) 2 e 26 e *vire* (id.) 78, *ovir* (= ovvero) 8 e passim, *inprisa* (= impresa) 7 e passim, *spisa* (= spesa, sost.) 11 e passim, *secrito* (= segreto) 29, ecc. Questo n. X ha una certa facilità a mutare *e* in *i*: ved. anche *conzida* (= conceda) 6, ecc.

Un esempio di *-ir-* in luogo di *-ier-* è anche in *pensire* (= pensiero) IX.80. In una lettera da Venezia dello stesso n. IX (stessa mano) del 19 settembre 1499 (busta 1438), *sghiopetiri* (= schioppettieri). Un altro esempio di *i*, da altro testo: *arnixe* (= arnese) III.15 (*armati de pancera, brazali et arnixe*) (4).

5. Predomina la conservazione di *o* nel tema del verbo «giungere» e dei suoi composti: *zonzere* III.51 ecc., *giongere* V.16 e 20, VI.26 ecc. VIII.93 e 108, IX.49; *zonse* I.1, II.1, III.14 ecc., IV.33, X.29, *gionse* V.3, VI.15 ecc., VII.45, 46 e 69, VIII.12 ecc., IX.61, *gonse* X.78 e 89, *soprazonse* III.104, *sopragionse* V. 32; *zonto* I.6 ecc., II.16 ecc., III.14 ecc., IV.11 ecc., VII.6, X.4 e 5, *gionto* II.38 e 39, III.44 ecc., V.8 ecc. VI.23, VII.17 ecc., VIII.7 ecc., IX.58, 76 e 77, *gonto* X.75 ecc.; ecc. Similmente *o* in sillaba risultata protonica per effetto della flessione: *zonzerà* III.12, *giongesse* VI.29, ecc. È molto meno frequente *u* nel tema invece di *o*: *giunto* IV.5 e 9, *supragiunto* IV.14, *supragiungendo* IV.13, ecc.; è evidente il latinismo in *adiungo* VII.52, *adiungendo* II.45, IV.42.

Si conserva solitamente *o* nel tema di *longo* (= lungo) I.14 e 17, II.27, III.1 e 60, V.34 ecc., VIII.55 e 63, IX.38 ecc., X.44 ecc.; *longa*

(= lunga) III.30, V.87, VI.32, VIII.66 ecc.; X.54; *longi* (= lunghi) II.2; *longe* (= lunghe) II.2 e 28, VIII.18, IX.74; espressioni avverbiali, *ala longa* II.3 e 45, III.17, 24 e 25, IX.22, *ala più longa* IX.62, X.54, *da la longa* (= a grande distanza) IV.21, V.80, *in longo* IX.13, 15 e 58, *al longo* III.13, *de longo* VII.30 e *da longo* IV.19; avverbio (= lungi), *lonze* I.3, *lonzi* VI.22, *longe* IV.9 e 36, VI.36 ecc., *longi* V.22 ecc., *da lonzo* II.9, *da longe* VI.52. In sillaba risultata protonica per effetto di composizione o derivazione: *longamente* I.18, III.78, V.16 ecc., VII.2 e 21, VIII.74 e 92; *longeta* (= alquanto lunga) VI.15 e 73, *longetta* (id.) VIII.15, *longeza* (= lunghezza) IV.57, VIII.131; *fino perlongate* (= sono prolungate) II.35, *se dilongava* (= si allontanava) IV.46, *se prolongava* VI.104, ecc. È molto meno frequente *u* invece di *o*: *lungo* II.40, III.37; espressioni avverbiali, *ala lunga* II.2, IV.8, *da lunze* X.46; *lungeza* (= lunghezza) IX.71.

Con *o* anche *ponto* (= punto): *in quello ponto* VI.5; *in ponto* (= in assetto, in ordine) I.14 e 17, II.23; *in ponto juris* (= a rigore di diritto) IX.5; *aponto* (= esattamente) IX.55; *ponti* (= punti, sost. plur.) IX.76; *ponto* (= punto, affatto: avverbio usato per rafforzare una negazione) II.35, IV.35 ecc., VI.90; *poncto* (= punto, momento) V.32, *poncto* (avv. = punto, affatto) V.11 ecc.; *poncta* (= punta, puntiglio) V.32. Con *u*: *in un puncto* (= in un momento) VIII.126, *a certi puncti* (= in certi momenti) VIII.20; *in puncto* (= in ordine) VIII.37; *puncto* (avv. = punto affatto) VII.19, VIII.13; *puncta* (= punta, puntiglio) VI.61, VIII.69 e 70; *punta* (= punta, puntiglio) IV.6. Le forme con *-nct-* mostrano evidentemente l'influsso del latino. Similmente *adiuncta* (= aggiunta, sost.) VII.58 va con *adiungo* VII.52.

Rimane *o* anche in *zoso* (= giù) e varianti, forme di tradizione trecentesca (cfr. *Trec.* 5): *zoso* II.40 e 56, III.26 ecc., IV.119, V.43 ecc., VI.34 ecc., VII.29, *gioso* 47 e 50, VIII.56 ecc., *in gioso* (= in giù) IX.83; con *u* nel n. X, che per altri rispetti mostra di aderire particolarmente al dialetto: *zuso* 46 e 48, *zuse* 39 e 66, *guso* 47, *guse* 82, come *suso* (= su) 48 (5).

Il latinismo è uno dei fenomeni più importanti in questi testi. Sono frequenti alternanze *o* / *u* anche negli stessi vocaboli (come le alternanze *e* / *i*, § 3), dovute a motivi vari: in molti casi la *u*, di fronte a *o* di forme concorrenti, è attribuibile a latinismo.

Con *u*, *ultra* (= oltre) II.2, III.2, IV.8 ecc., VI.7 ecc., VII.9 ecc., X.10; al lato a *oltra* II.17 ecc., III.6 ecc., V.1 ecc., VI.12 ecc., VIII.11 ecc., IX.3 ecc.

È costante *u* in *summa* o *suma* (= somma, sost.) e *in summa* (o *in-summa*) o *in suma* (o *insuma*) (= somma, insomma): II.36, 40 e 49, III.91, IV.7, V.1 e 45, VI.6, VIII.100 e 118, IX.1 e 58, X.79; similmente *u* in *sumario* e *summariamente* II.49 e 52. Generalmente *u*, come nel lat. *ductum*, in formazioni composte col tema di questo: *reducto*, *conducto*, *constructo* ecc., forme molto frequenti.

Si alternano *culpa* (= colpa) IV.114 e *colpa* (id.) IV.121; *mondo* (= mondo, sost.) VII.51, VIII.55 e *mondo* (id.) VIII.18; *mondo* (= mondo, agg.) VIII.131 ecc. e *mondo* (id.) X.73 ecc.; *secundo* (= secondo, numer.) VII.2 ecc. e *segondo* (id.) X.86, fem. sing. *segonda* X.28 e 46, *seconda* (id.) VI.95; inoltre *unde* (congiunz.) III.40, IV.4, VII.1, allato a *honde* (id.) I.13 e 18, *honda* (id.) I.13, *donda* (= «dove», mentre) X.53; *umbra* VIII.78 e 90, IX.2; *rumper* III.26 e *rumpere* III.27, allato a *rompere* III.6; *triumpho* VIII.53, IX.50; *superabunda* (= sovrabbonda) VIII.15; *secundo* (= secondo, preposiz.) IX.37, *segundo che* (congiunz.) II.16 e *secondo che* (id.) II.27, *secundo che* (id.) IX.36 ecc. e *segondo* (preposiz.) II.12, ecc.

Sarebbe un'ingenuità attribuire tutte queste *u* ed altre esclusivamente a latinismo: nel latinismo può trovare appoggio anche qualche forma dialettale (6).

La *u* di *duscunzo* (sost. = sconcio, inconveniente) I.13, *via strecta e duscunza* (= malagevole) VI.99, *serano ricunci* (= saranno racconciati, detto di certi *galeoni*) II.28, *eser recunce* (= essere racconciate, detto di certe corazze e balestre) X.40, è notevolmente antica (cfr. riferimenti in *Trec.* 3); e similmente *u* in *recunzar* (= racconciare) X.64 e *ricunzar* X.64. È quindi probabilmente rifatta la *o* in *disconzo* (sost. = sconcio, inconveniente) VIII.113, *disconzi* (id. al plur.) VIII.113, *aconzo* (= ordinarmento) VIII.109, *aconzo* (= accordato, venuto ad accordo) X.7.

La *u* (forse *ü*) di *curto* (= corto), forma già citata in *Trec.* 3, si continua in *curta* (= corta) di IV.92 e di una lettera di Marsilio Andreasi datata da Ferrara 26 aprile 1460 (busta 1228), non compresa nella nostra raccolta.

Ancora in riferimento a *Trec.* 3, circa l'alternanza *conte / cunte* ecc. (= conte), trovo che nei nostri testi l'alternanza si è risolta a favore di *conte* I.17, V.11 ecc., VI.6 ecc., VIII.37; ma a «conto» corrisponde *cuncto* III.37 (*habiamo facto cuncto che poco guadagno ce ne segue*), con un nesso *ct* anomalo, di fronte a *conto* (id.) IX.1.

La *u* in *duxe* e varianti (= duca, doge), per cui cfr. *Trec.* 3, si continua in *duxo* (= duca) I.5, plur. *duxi* I.5; *duxe* (= doge di Venezia) III.22; ma *ducha* è il titolo del duca di Milano già in I.7.

Si continua *u* alternante con *o* nelle forme di «ogni» (cfr. *Trec.* 3) *ugno* I (*ugno di 17, uugno cossa 13*, ecc.), *ugni omo* II.33, *ugni parangono* VI.9, *ugni fede* VII.9, *ugniuno* VIII.114; di fronte a *hogno* I (*hogno di 18, hogno cossa 15*), *ogni* passim, *ogniuno* VIII.80 ecc.

Il passaggio di *o* chiusa ad *u* per azione metafonetica di successiva finale *-i* è solitamente evitato, almeno nella flessione nominale. Notevoli sopravvivenze della metaforia di *o* in *u* si hanno nelle forme del numerale «due» e dei pronomi personali «noi» e «voi» (lascio per ora da parte la flessione verbale, che sarà esaminata in successivo capitolo).

Per il numerale «due» si ha la forma metafonetica *dui*, maschile, di fronte al femminile *doe* e al neutro *doa*; ma i temi *do-* e *du-* si estendono liberamente, mentre dalla letteratura s'insinua o si sovrappone la forma *due*, valevole per tutti i generi. Abbiamo:

masch. *dui* (e varianti grafiche *duj* e *duy*) I.17, II.2 ecc., III.6 ecc., IV.2 ecc., V.20 ecc., VI.15 ecc., VII.1 ecc., VIII.22, IX.10, X.66 ecc.; *doi* II.23, V.16 e 29; *due* I.5., IV.34, VII.70, IX.61;

femm. *doe* II.21 ecc., III.8 ecc., V.9 ecc., VIII.4 ecc.; *doi* (con *-i* in luogo di *-e*, come nella flessione nominale) X.7 ecc.; *due* I.18, III.4 ecc., IV.2 ecc. VI.5 ecc., VII.19 ecc., VIII.20, IX.28 ecc., X.84; *dui* (con *-i* in luogo di *-e* come nella flessione nominale) X.93 ecc.; variante grafica *duy* II.2;

neutro (con *miglia* o *milia*, *braza*, *carra*, *stara*, *moza*, ecc.): *doa* II.45 ecc., III.96, V.22, VIII.73 e 75, X.17 e 46; *dua* IV.18 e 124, VI.72 ecc., IX.10 ecc., X.94.

Anche femm. *du* X.87 (*du literi*). In IV.106 è usata la forma latina *duo* (*duo mille moza*, ecc.).

La *u* è costante nelle forme dei pronomi personali «noi» e «voi»: *nui* (e varianti grafiche *nuj* e *nuy*), *vui* (e varianti grafiche *vuj* e *vuy*) passim; talvolta *nu* e *vu*; sono complessivamente rare le forme *noi* (o *noy*), *voi* (o *voy*), alternanti con *nui* e *vui*, talvolta negli stessi testi (7).

6. Si continua *i* come esito della *i* lunga del latino. Ricompare come eccezione (cfr. *Trec.* 4) la *e* da *i* lunga del lat. *vinea*: *le vegne* (= le viti) III.88, *li vegni* (id.) X.48.

Una *e* in luogo di *i* dell'italiano *briglia* è in *bregia* (= briglia) V.32 e 35; tuttavia è usata anche la forma *brilia* (id.) VIII.89.

In corrispondenza di *u* tonica del latino volgare (*u* lunga del latino classico) è normale *u*, che può nascondere anche il suono *ù* del lombardo. Eccezionalmente, in luogo di *u* del latino *prunus* e dell'italiano *prugno* (e *prugna*), si ha *o* in *brogna* (= prugno) VI.92, *brogne* (= prugne) VII.67.

A it. «cosa» corrisponde costantemente *cosa* (con le varianti grafiche *chosa*, *cossa*, *chossa*).

È ancora diffuso l'esito *ol* da *au* (cfr. *Trec.* 6): *olso* (= oso) IX.68, *ol-sa* (= osa) VIII.125, *olsi* (= osi, 3^a sing.) II.45, *olsino* (= osino) VIII.101, *goldano* (= godano) VIII.58; e lo stesso esito compare anche in protonia (§ 19).

In vari casi l'esito di *au* primario o secondario è *o*: *co* (= capo, estremità) VIII.85, *go* (= fine, compimento) VII.67; e similmente in protonia (§ 19).

È ricostituita anche la forma dotta *au* : *laude* (= lode) I.11 e 13, II.49, *lauda* (v. verb. = loda) II.45, VIII.11 e 116, *fraude* VIII.121, IX.2, 16 e 40, plur. *fraude* VIII.19; anche in protonia (§ 19).

CAP. II: VOCALISMO ATONO

7. A proposito del vocalismo tonico, di fronte alla notevole stabilità di *a*, abbiamo notato molta instabilità negli esiti di *e* e di *o*: oscillazioni *e/i*, *o/u*, forme dittongate e forme non dittongate. Una situazione in parte simile (anzi direi, spesso maggiore instabilità) incontriamo negli esiti delle atone, soggette a molteplici spinte: influssi dei suoni vicini (assimilazione e dissimilazione), influssi del latino e del volgare letterario, anche di tradizioni letterarie regionali, mentre il dialetto presentava forti eliminazioni o riduzioni di molte vocali atone, favorendo quindi ricostruzioni arbitrarie. La facilità nell'uso di varianti, cioè un'estesa «poliformia», è appunto una caratteristica saliente di questo volgare quattrocentesco (8).

Tuttavia si nota anche una tendenza, in complesso dominante, cioè un orientamento costante, a preferire forme che avessero un appoggio letterario nelle forme del latino o nelle forme della letteratura volgare, che si presentavano ora coincidenti ora alternanti.

La trattazione del vocalismo atono deve essere integrata anche con gli esempi di vocali protoniche citati nei paragrafi del vocalismo tonico per il conguagliamento di vocali toniche e vocali atone come effetto di flessione o derivazione.

8. La conservazione di *-ar-* in protonia è un fenomeno di carattere generale, comune e predominante in tutta questa raccolta di testi. Questo fenomeno si manifesta nelle forme del futuro (*circarò*, *mandarò*, *portarò*, *passaremo*, ecc.) e del condizionale (*mandaria*, *prestaria*, *desideraressemo* «desidereremmo», ecc.) e in altri vocaboli: *canzelaria* (= cancelleria) I.10, *canzellaria* (id.) III.102, IV.58 e 60, VII.27, *cancellaria* (id.) VIII.13 e 36; *hostaria* (= albergo) I.15, II.32 e 38, III.7, 19 e 101, IV.46, V.79, 80, 87 e 95, VI.53 e 86, VIII.47, IX.76 e 77, *ostaria* (id.) X.90, plur. *hostarie* IV.85 e 92, VIII.66; *fantarie* (= fanterie) II.45, V.67, VI.101 e 104, VIII.112, IX.83; *forestaria* (= corpo di milizie forestiere) III.14; *chiodaria* (= fornitura di chiodi) III.10, plur. *chiodarie* V.44 e 51 e *chiodari* X.10 e 12; *massaricie* (= masserizie) VIII.113, IX.16, *massaritia* (nella frase: *ferono mala massaritia di loro* = li maltrattarono e dispersero) III.19, (*massaricia* nella frase: *ne farà quella massaricia gli parirà* = ne farà l'uso che vorrà, di certi versi poetici inviati) VIII.40; *ambassaria* (= ambasceria) V.17, 21, 29 e 36; *podestaria* (= podesteria) V.73 e 97,

VIII.77, 78, 85 e 89; *rebaldarie* (= ribalderie) V.47, *ribaldaria* (= materia purulenta, pus) VI.90; *speciaria* (= spezieria) VI.88, *speciarie* (= spezierie) VII.31; *artigliaria* VII.57, plur. *artigliarie* VII.50 e 59 e *artegliarie* IX.50 e *artelarie* IX.57, X.89, 92 ecc. e *artellarie* VI.104; *tapezarie* (= tappezzerie) IX.16; *bravaria* (= braveria, tracotanza) IX.74; *armaria* (= armeria) X.71.

Il passaggio ad *-er-* si presenta in alcuni casi, tuttavia in minoranza complessivamente: *bexognerà* (= bisognerà) 1.10, *bisognerà* (id.) II.54, III.19, 87 ecc., V.10, 30 ecc., VI.104, VII.32; *bisognerà* (= dovrò) III.37; *bisogneria* (= bisognerebbe) III.30, 96 ecc., V.20 e 39; *bisogneriano* (= dovrebbero) V.57; *anderà* (= andrà) II.15; *tornerà* II.45; *ritornerà* VII.29; *ritroverà* II.46, VII.27; *salteria* (= salterebbe) VI.104; *mancheria* (= mancherebbe) VII.26; *porterò* (= porterò) IX.69; *sparerò* (= risparmiarò) X.11; *galanteria* (= eleganza) VII.29; anche *ferà* (= farà) I.4. In IV e VIII non trovo esempi di *-er-* di luogo di *-ar-*.

Allato ad *-er-* s'incontra normale *-ar-*, anche nelle stesse voci e negli stessi testi: *bisognarà* (= bisognerà) II.46, III.2, 12 e 26, VI.24, 50 e 97, *bisognaria* (= bisognerebbe) III.27 e 37; *andarà* (= andrà) II.33, 34, 45 e 56; *tornarà* II.33; *ritornarà* VII.26; *ritrovarà* II.56; *mancharia* (= mancherebbe) VII.13.

D'altra parte talvolta in alcuni testi la forma *-ar-* è estesa anche a voci di verbi in *-er-*: *extendarò* (= estenderò) II.57; *promettaria* (= prometterebbe) II.52; *sostignariano* (= sosterrebbero) II.27; *mettarano* (= metteranno) III.27; *conferariano* (= conferirebbero, riferirebbero) III.1; *offendariano* III.10; *attendarò* VIII.5; *attendaria* (= attenderebbe) VIII.83 e 95; *vegnarà* (= verrà) X.48, *vigniarà* (id.) X.91; *acadarà* (= accadrà) X.86; accanto a normale *-er-*, anche nelle stesse voci e negli stessi testi: *extenderò* II.17, 38, 47 e 53, *vegnerà* X.6, *acaderà* X.73, 77, 84 e 85.

Altre alterazioni di *a* sono rare: *lieltade* (= lealtà) I.10, allato a *liali* (= leali) I.18; *efecione* (= affezione) I.3, allato ad *afecione* (id.) I.10 e 11; *fecese* (= facessi) I.6, *fecesse* (= facesse) II.53, ove si può vedere un fenomeno di assimilazione vocalica, come anche nel cit. *efecione*; similmente e dinanzi ad altra sillaba con *e* in *hevendolo* (avendolo) II.36, in *merescalco* (= maniscalco) V.79 (cfr. Meyer-Lübke, REW. 5344, germ. *marahskalk*, ant. it. *mariscalco*). Assimilazione a successiva *i* in *appirichiare* (= apparecchiare) VII.50, allato ad *apparichiare* (id.) VII.23; *o* per assimilazione alla sillaba successiva in *cosone* (= cagione) II.28, *rosonamento* (= ragionamento, argomento di conversazione) II.56. Per fenomeni di questo genere, cfr. *Trec.* 7 sgg. e specialmente ivi, nota 12.

Si alternano, nella stessa pagina, *bambaxo* (= bambagia) III.103 (cfr. Meyer-Lübke, REW. 923) e *bombaxo* III.103 (accostamento a greco-lat. *bombyx* nel senso di «lanugine»).

9. Nei testi di questa raccolta s'incontra ancora una notevole frequenza di *e* protonica (cfr. *Trec.* 8), che almeno in certe forme trovava un appoggio anche nel latino; ma si presenta anche una specie di invasione, variamente intensa, di *i* in luogo di *e*, per nuovi apporti provenienti specialmente dalla letteratura volgare. Ne risultano estese alternanze *e* / *i* con modalità e frequenze variabili, anche nelle stesse voci e negli stessi testi. Il fenomeno si segue facilmente negli esiti di alcuni «prefissi». Cominciamo dal «prefisso» *re-*:

Nelle voci del verbo «rispondere» e nel sostantivo «risposta», molto frequenti, predomina complessivamente la forma *ri-*; quasi esclusivamente la forma *ri-* nel n. I (*rispondere*, *risposta*, ecc.); molto più frequente *re-* che *ri-* nel n. IX; nel n. IV le forme con *re-*, complessivamente non più frequenti che le forme con *ri-*, sono tuttavia più varie che le forme con *ri-*; ma nella maggior parte dei testi sono usuali alternanze *ri* / *re-*, anche nelle stesse voci e negli stessi testi. Alcuni es.: *rispondere* II.17 ecc. (6 es.), *risponder* II.58 e *responder* II.41, *risposi* II.21 ecc. (parecchi es.) e *rispose* II.3 ecc. (molti es.), *resposi* II.56 e *respose* II.16; *rispondere* III.6, *respondere* III.28; *risposi* IV.23, 49 ecc. (18 es.) e *rispose* IV.36 e 56, *resposi* IV.49, 59 ecc. (5 es.) e *respose* IV.56, 85 e 98; *risposta* IV.4, 66 ecc. (13 es.), *risposta* IV.74 ecc. (6 es.); *risponde* IV.98, *responde* IV.54; *risponderano* V.20, *risponderano* V.19; *risposta* V.99, *risposta* V.6, 41 ecc. (24 es.); *rispondere* VI.91, *rispondere* VI.86 e 97; *respose* VI.101, *rispose* VI.95, 101 ecc. (18 es.); *rispondere* VII.63, *rispondendo* VII.5; *risposta* VII.31, *risposta* VII.3, 67 ecc. (9 es.); *respuose* VIII.18 ecc. (8 es.) e *respose* VIII.47; *rispuose* VIII.15 ecc. (3 es.); *respuosi* VIII.69 ecc. (3 es.), *rispuosi* VIII.55; *rispondere* IX.9, 82 ecc. (6 es.), *rispondere* IX.82 ecc. (3 es.); *risposta* IX.4, 60 ecc. (17 es.), *risposta* IX.1, 47 ecc. (27 es.); *respose* X.90 e 94, *rispose* X.7 e 75.

Nelle voci del verbo «ricevere»: predomina *re-* in I; predomina *ri-* in II, V e VI; solo *re-* in III, VIII e IX; più frequente *re-* che *ri-*, ma con pochi esempi, in VII; *re-* e *ri-* con frequenze complessivamente quasi uguali in IV; solo *ri-*, ma con pochi esempi, in X. In qualche caso la preferenza per *re-* può essere stata determinata anche dalla presenza di *e* nella sillaba successiva. Alcune alternanze in esempi vari: *recevuto* I.6, 13 ecc. (4 es.), *ricevuto* I.10; *ricevuto* II.28 ecc. (7 es.), *ricevuta* II.37 e 42, *recevuta* II.59, *recevuti* II.4; *ricevuto* IV.5 ecc. (5 es.) e *riceuto* IV.16, *receuto* IV.54 ecc. (5 es.); *ricevere* V.24 e 30, *recevere* V.1.

Nelle voci del verbo «rimanere»: solo *re-*, con pochi esempi, in I; *ri-* e *re-* e anche *ro-* (con labializzazione di *e* in *o* dinanzi a consonante labiale: cfr. *Trec.* 8) in II; *ri-* e *re-* in V; *ri-* e *re-*, con prevalenza di *re-* complessivamente, in III, IV, VI e VIII; *ri-*, *re-* e *ro-* (con labializzazione, come sopra), con prevalenza di *ri-*, in VII; solo *re-* in IX; solo *ri-*, con pochi

esempi, in X. Alcune alternanze in esempi vari: *remanire* II.2, *rimasto* II.43, *romasto* II.14 e 56; *remanere* III.42, *rimase* III.6 e 37; *remarà* IV.34 ecc. (5 es.), *rimarà* IV.37; *remanire* V.17 ecc. (7 es.), *rimane* V.35; *remasi* VI.5, *rimase* VI.26 ecc. (5 es.); *rimasto* VII.13 ecc. (3 es.), *remasti* VII.59, *romasto* VII.12; *rimase* VIII.64 e 66, *remase* VIII.19.

Nelle voci del verbo «ritornare»: *re-*, talvolta *ri-*, in I (per es., *retornare* 5, 13 e 18, *ritorneno* «ritornino» 13); solo *ri-*, anche con una certa abbondanza di esempi, in II (per es., *ritornare* 2, 37, 45, 46 e 53, *ritornarà* 47; sost. *ritorno* 29 e *rituorno* 61), in III (per es., *rituornare* 28 e *ritornare* 73 e 81; sost. *rituorno* 6 e *ritorno* 21, 51 e 74), in V (per es., *ritornare* 7, 16, 19, 24, 32 e 36, *ritorna* 7, 19 e 36; sost. *ritorno* 20), in VI (per es., *ritornare* 5, 12, 16 e 97, *ritornarà* 20 e 36; sost. *ritorno* 29, 46 e 92), in VII (per es., *ritornare* 20 e 23, *ritornarò* 27; sost. *ritorno* 33), in IX (per es., *ritornare* 49 e 77, *ritornaranno* 19; sost. *ritorno* 59), in X (per es., *ritornar* 18, *ritornato* 75 e 95); *re-*, ma più spesso *ri-*, in IV (per es., *retornare* 60, *ritornare* 43, 57 e 58; sost. *retuorno* 7, *ritorno* 51 e 92); *re-* in qualche raro caso, spesso *ri-*, in VIII (per es., *retornasse* 97, *ritornare* 20, 26, 32, 71, 74, 75, 76, 78, 93 e 107; sost. *ritorno* 66 e 68).

Nelle voci del verbo «ritrovare», che sono notevolmente numerose e frequenti: costantemente *ri-* in II (per es., *ritrovare* 20, 40 e 54, *ritrova* 42, 44 e 53), in III (pochi esempi: *ritrovare* 44 e 78, *ritrova* 45), in IV (per es., *ritrovare* 23 e 27, *ritrovarà* 112), in V (per es., *ritrovare* 17, 22 e 27, *ritrovariano* «ritroverebbero» 36), in VI (per es., *ritrovar* 29, 101 e 103, *ritrovato* 57), in VII (per es., *ritrovare* 19, 21 e 24, *ritrovo* 3 e 23), in VIII (per es., *ritrovare* 41, 59 e 110, *ritrovarò* 45), in X (per es., *ritrovar* 16, *ritrovo* 53, 56, 64 e 71); raramente *re-*, spesso *ri-*, in IX (per es., *retrova* 5, *ritrova* 11, 13, 33, 38, 41, 55, 57 e 82, *ritrovare* 13, 26 e 51).

Nelle voci del verbo «richiedere»: *re-* in I (per es., *rechede* 10, *rechesto* 9 e 13), in VIII (per es., *rechiede* 35, 99, 106 e 143; sost. *rechiesta* 75, 76 e 87); raramente *re-*, spesso *ri-*, in II (per es., *rechediva* «richiedeva» 9, *richediva* id. 17, *richedere* 35, 37 e 42); raramente *re-*, in varie voci *ri-*, in V (per es., *rechiedeno* 1 e *richiedeno* 1, *richiedere* 33; sost. *richiesta* 3, 37 e 52); *re-*, più spesso *ri-*, in III (per es., *rechiede* 78, *richiede* 36, 87 e 93, *richiedere* 109), in IV (per es., *rechiede* 47, 104, 114 e 120, *richiede* 36 e 46, *rech(e)dea* 7, *richiedea* 36, 46 e 47, *rechiedesse* 75, *richiedesse* 44, *richiedere* 46, 50, 51; sost. *rechiesta* 39 e 60, *richiesta* 44, 51 e 99), in IX (per es., *reghiede* 2 e 12, *reghiesto* 65, *richiesto* 29, 58, 59 e 61; sost. *richiesta* 5 e 55); costantemente *ri-* in VI (per es., *rich(e)deva* 55, *rich(e)sta* 101), in VII (per es., *richiede* 25; sost. *richiesta* 4); *ri-*, con pochi esempi, in X (*richiesto* 31, 59, 71, plur. *richieste* 38 e *richeste* 35).

In voci del verbo «ridurre»: *re-* in I (*reducto* 15, *redurano* 18), in II (per es., *redure* 2, *reducto* 2, 23 e 35), in III (per es. *reduce* 1, *redure* 26, 37 e 98), in V (per es., *redure* 26, 34 e 87, *reduceva* 56), in VII (per es., *reduco* 11, *redurà* 72), in VIII (per es., *redure* 7, *reducto* 19, 107 e 138), in IX (per es., *redure* 1, *reducto* 55); raramente *re-*, spesso *ri-*, in VI (per es., *reducti* 90, *riducto* 28 e 66, *ridussero* 92 e 103); *re-*, raramente *ri-*, in X (per es., *redure* 25, *reduta* 12 e *riduto* 2), anche *rudure* X.25 con assimilazione vocale; *re-* e *ri-* in IV (per es., *redur-li* 37, *ridur-lo* 51, *reducea* 72, *riducto* 110).

In voci del verbo «raccomandare», complessivamente molto frequenti: spesso *-ra* in I (per es., *mi racomando* 11, *racomandarmi* 16), in un caso anche *ara-* (*m'aracomando* «mi raccomando» I.7), allato a *re-* del latinismo *recomendacione* I.10 e 13; in II è frequente *ari-* (per es., *me aricomando* 17, *se aricomanda* 45, *aricommandar* 28, *aricommentatione* 35), alternante con *ri-* (per es., *me ricomando* 16) e con *re-* (per es., *me recomando* 1, *recomendatione* 17), meno frequenti; in IV si alternano *ra-*, *ri-*, *re-* (per es., *me racomando* 54, *me ricomando* 49, *me recomando* 47; *se racomanda* 84, *se ricomanda* 35; *racomendatione* 95, *recomendatione* 52); si alternano *ri-* e *re-*, con prevalenza di *ri-*, in V (per es., *me ricomando* 2, 28, 66, *me recomando* 69, *se ricomanda* 28; *ricomendatione* 17, *recomendatione* 17); in VI, frequentemente *ri-* (per es., *me ricomando* 1, *ricomandarme* 75), raramente *ra-* (*me racomando* 2); spesso *ri-* e *ra-*, raramente *ari-* e *re-*. in VII (per es., *me ricomando* 1, *me ricommando* 3, *me raccomandando* 59, *me aricomando* 4, *me recomman(do)* 13); *ri-*, ma più spesso *re-*, in VIII (per es., *me ricomando* 1, 96, *me recomando* 7, 142, *recomendatione* 106); predomina *ri-*, accanto a qualche forma con *re-* o con *ra-*, in IX (per es. *me ricomando* 1, 81, *ricomandare* 49, *ricomendatione* 55, *me recomando* 46, *me rac.^{do}* 4); *ri-*, *ra-*, *ari-*, *ara-*, raramente *re-*, in X (per es., *me ricomando* 6, *mi racomando* 7, *si ricomanda* 84, *si recomanda* 84, *m'aricomando* 24, 26, *s'aricomanda* 24, *s'aracomanda* 26); predomina *re-* in III (per es.; *me recomando* 10, *recomandandomi* 102), ma *ri-* in un caso (*me ricomando* 28).

In voci del verbo «ricordare»: *ari-* e *are-* in II (per es., *aricordare* 36 e 52, *arecordare* 48); frequentemente *ri-*, talvolta *ari-*, in III (per es., *ricordare* 62 e 96, *aricordare* 44); frequentemente *ri-*, talvolta *re-* e *ra-*, in IV (per es., *ricorda* 13, 15, 46 e 83, *recorda* 57 e 75, *racorda* 55); solo *ri-* in V (per es., *ricordano* 36, *ricordare* 72, 73 e 96), in VI (per es., *ricordasse* 71, *ricordava* 104; sost. *ricordo* 48, plur. *ricordi* 104), in VII (per es., *ricordare* 20 e 65; sost. *ricordo* 66), in IX (per es., *ricordare* 46 e 75; sost. *ricordo* 15, 38 e 45); *re-*, più spesso *ri-*, in VIII (per es., *recordarlo* 99, *ricordando* 55; sost. *ricordo* 17, plur. *ricordi* 93); *ri-* e *ra-* in X (per es., v. verb. *ricordo* 8 e 58, *racordo* 78, *racordative* «ricordatevi» 78).

In voci del verbo «rincredere»: *re-* in I (*recessi* «rincrebbe, dispiacque» 17), in II (*recrese-me* «mi rincresce» 32, *recreseiva* «rincreseva» 1 e *recreseva* id. 56; sost. *recreseimento* «rincredimento, dispiacere» 26) e *rin-* (in una voce: *rincesse* «rincredce» II.42); *rin-* in III (per es., *rincesse* 36); *rin-* e più spesso *ren-* in IV (per es., *rincesceria* «rincrederebbe» 42, *rencesce* 63); *rin-* in V (*rincesse* 25, 32, 80 ecc., *rincesceria* «rincrederebbe» 99), ma *re-* nell'agg. *recresevole* (= rincrescevole, spiacevole) V.26; *ri-* e più spesso *rin-* in VI (per es., *ricrese-li* «ad essi rincresce» 28, *rincesce* 42 e 88); *rin-* in VII (*rincesce* 3, 4, 57, *rincesceria* 14); *rin-* in VIII (per es., *rincescere* 19, *rincesce* 75 e 121; agg. *rincescevole* 97); *ren-* in IX (*rencesce* 33, 38 e 43, *rencesse* id. 15, 55 e 75). Di X non ho esempi.

In voci del verbo «ringraziare»: *re-* in I (*regraciamo* 10), in II (per es., *regratia* 1, *regratiare* 45 e 53); *rin-* in III (per es., *ringratiare* 32, *ringratio* 61 e 62), in V (per es., *ringratia* 16 e 30, *ringratiarite* «ringrazierete» 68), in VI (per es., *ringratiar* 45, *ringratorono* «ringraziarono» 98), in VII (per es., *ringratia* 22, *ringratiato* 40 e 66), in VIII (per es., *ringracia* 17, *ringratiare* 93), in X (per es., *ringratio* 11, *ringratia* 95, *ringratiare* 95); *rin-* e *ren-* in IV (per es., *ringratiare* 44 e *rengratiare* 50, *ringratiava* 92 e *rengratiava* 13); *ren-* in IX (per es., *rengratio* 27, *rengratiare* 55).

Alcune altre alternanze *re-/ri-*: *retenir* (= ritenere, trattenerne) II.2 e 47, *ritenesse* (= ritenesse, trattenesse) II.26; *per certo respecto* II.3, *per alcuni respecti* II.3, nella stessa pagina; *remandato* II.33, *rimandato* II.55; *riscaldato* II.18, *rescaldar* II.36; sost. *repar(o)* III.18 e *riparo* III.44; *remover* III.18, *rimovere* III.46; *remete* IV.71 e 73, *rimette* IV.82; *retene-re* IV.47, *riteneremo* IV.8; *rimandare* IV.17, *remanda* IV.85; *riposare* (= riposare) IV.19, *reposarò* IV.66; *ricolto* (= raccolto, messe raccolta) IV.109, *recolto* (id.) IV.110; sost. *respecto* V.32, 85 e *rispecto* V.26, 28, 30, 32, 46, 92; sost. *riposso* (= riposo) V.24, *reposarse* V.66 e *repossato* V.66; *li revolti* (= i sotterranei a volta) VI.40, *li rivolti* (id.) VI.54; *se remeteva* (= si rimetteva, si adattava, scil. al parere di un altro) VI.97 e *se rimeteria* (= si rimetterebbe, si adatterebbe ecc.) VI.97, nella stessa pagina; *repositata* VII 29 e *riposata* VII.29, nella stessa pagina; sost. *rimedio* VII.23 e plur. *remedij* VII.64; sost. *riguardo* VIII.21 e *reguardo* VIII.92, 103 e 119; *riportarà* IX.30, *reportare* IX.77; sost. *respecto* IX.15, 16, 34, 36 e 74, *rispetto* (id.) IX.19, 38, 43, 49, 61, 74, 76 e 79; *refare* X.53 e *rifare* X.60; *recunzar* (= riparare, aggiustare) X.64 e *ricunzar* (id.) X.64, nella stessa pagina; ecc.

10. Condizioni simili a quelle rilevate per *re-* (§ 9), ma complessivamente con minore abbondanza di esempi, s'incontrano negli esiti del «prefisso» *de-*.

Nelle voci del verbo «dimostrare»: costantemente *di-* in II (per es., *dimostrare* 3, *dimostrar* 28, *dimostrasse* 45; sost. *dimostrazione* 32); solitamente *de-*, raramente *di-*, in III (per es., *demonstrare* 78, *demonstrano* «dimostrarono» 19, *dimonstròe* «dimostrò» 69; sost. *demonstratione* 86), in VIII (per es., *demonstra* 21, *demonstraria* «dimostrerebbe» 55, *dimonstrar-se* 125; sost. *demonstratione* 7); *de-* in IV (per es., *demonstrare* 6; sost. *demonstratione* 11 e *demonstratione* 56), in V (per es., *demonstrare* 15, *demonstrò* 50); *de-*, ma più spesso *di-*, in IX (per es., *demonstrava* 40, *dimostrare* 19, *dimostra* 49; sost. *demonstratione* 32 e 61).

In forme riferentisi al verbo «difendere»; *di-* in II (*difendere* 54); *de-* in III (per es., *deffendere* 47, *deffeso* 80), in IV (*defendere* 46, 47 e 50; sost. *defensione* 35 e *defesa* 46), in VIII (per es. *defender-li* «difenderli» 65, *defensare* 19; sost. *defesa* 75 e 85, *defensione* 7 e 65); ma in X, congiunt. *difenda* 43 e *defenda* 44; *de-* in qualche caso, ma più spesso *di-*, in VI (per es., *deffendevano* 92 e *diffender-se* 92, nella stessa pagina; *diffende* 99); in IX, sost. plur. *diffese* 37 e 40, ma *deffendiamo* 58, *deffensar-si* (= difendersi) 19, *deffensar-le* (= difenderle) 33.

Nel sost. «dimora» (= indugio) e in voci del verbo «dimorare» (= indugiare): *de-* nel sost. *demora* I.10; *di-* nel sost. *dimora* II.63, VII.1, IX.68 e in *dimorare* VI.16; *de-* e *di-* in IV (*demorare* 92; sost. *demora* 44 e *dimora* 18 e 50); *di-* in V (*dimorar-gli* «indugiarvi» 32, *dimorarsi* «indugiarsi» 32); *de-*, ma più spesso *di-*, in VIII (per es., *demorasseno* «indugiassero» 72; *dimorasse* «indugiasse» 108, *dimorare* 109 e 110).

In voci del verbo «disegnare» e sost. «disegno», in senso proprio e figurato: *de-* in II (*designar* 21, *designare* 35, sost. plur. *designi* 5), in IV (*designato* 85), in V (*designare* 4, 5 e 99, sost. *deseugno* 62), in VII (*designano* 65, *designi* «si proponga» 61, *designato* 51, 71, 72 e 73, sost. *designo* 15 e 28), in VIII (*designare* 88; sost. *designo* 51 e *dessigno* 7 e 59, plur. *dessigni* 11), in IX (*designando* 10, *dessignasse* 57, sost. *designo* 10), in X (sost. *designo* 89); *di-* e *de-* in III (*disignato* 94 sost. *designo* 54, 64 e 78), in VI (*dissegnare* 2, sost. plur. *dessigni* 17 e 19).

Sono frequenti e comuni in questi testi forme del verbo «deliberare», con un tema *deliber-* evidentemente latinismo; ma in X si presenta anche *diliberai* (= deliberai) 78, con *di-* probabilmente favorito dalla presenza di *i* nella sillaba successiva (per assimilazione), accanto ad alcune forme dello stesso verbo con *de-* (*deliberava* X.93, *deliberato* X.2, ecc.); s'incontra anche una forma di carattere momentaneo, *dileberarò* (= deliberarò) I.4, con un curioso scambio di vocali (*i* nella prima sillaba ed *e* nella seconda, in luogo di *e* nella prima ed *i* nella seconda), accanto a *deliberarà* I.1.

L'alternanza *de-* / *di-* s'incontra anche nelle voci del verbo «domandare», ma più spesso vi subentra *do-* (tema *domand-*) con labializzazione

della vocale dinanzi a labiale *m* : *di-* e *do-* in I (*dimandò* 13, *dimandòe* 13, *domandò* 10, *domanda* 6 e 7), in VI (*dimandò* 104 e *domandò* 86; *dimandano* 84 e *domanda* 75; *dimandando* 104 e *domandando* 75; ecc., con predominio della forma con *di-* nella seconda serie, della forma con *do-* nella prima serie); *di-* e più spesso *do-* in IX (per es., *dimandato* 59 e *domandato* 11, 51 e 76; *dimandava* 51 e *domandava* 66; *dimandamo* 58 e *domandano* 83); qualche forma con *di-*, ma molte forme con *do-* in IV (*dimandò* 46, *adimandò* 112; *domandò* 44, 46 e 98, *domandòe* 13 e altre forme con *do-*), in V (*dimandano* 17 e *domandano* 20 e 87; *dimandò* 15 e *domandò* 51 e 72; *dimandato* 17 e 21, *domandato* 10 e 18; altre forme con *do-*); solo forme con *do-* (tema *domand-*) in II, III, VIII; solo *di-* in VII (*dimandare* 11 e alcune altre forme con *di-*).

Il verbo «dovere» conserva la sua *e* della sillaba iniziale in protonia in alcune forme di I (*devese* «dovesse» o «dovessero» 6 e 13, *deveseme* «dovessimo» 14, *devite* «dovete» 18, *lo dever mio* «il mio dovere» 8); in IV, una forma *deveano* (= dovevano) 14, accanto a molte forme con *do-*. Nella maggior parte di questi testi è generalizzata la forma *do-* in protonia (*dover*, ecc.) per un fenomeno di labializzazione dinanzi a consonante labiale.

Per l'avverbio «domani» si hanno forme con *de-*, forme con *di-* e (con labializzazione di *e* in *o* dinanzi a labiale *m*) forme con *do-*. In I, *de-* accanto a *do-* (*deman* 6, *doma[ne]* 7, *domane* 13); *di-* e *do-* in X (*dimane* 43, 75, 77 e 85; *domane* 35, 43, 45, 78 e 98, *doman* 2); negli altri testi (II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX), costantemente *do-* (*domane* e *doman*); in VI anche *de domane* 56 (*diceva de partirse hozi; doppo disse de domane*), accanto a frequente *domane*.

Nelle forme corrispondenti a «domattina» si alternano *di-*, *do-* (con labializzazione vocalica dinanzi a consonante labiale), *da-* o *da* (con cambio della preposizione o assimilazione vocalica alla vocale della sillaba successiva): in VIII, *dimatina* 8, 99 ecc., *dimattina* 33, *domatina* 73; in II, *domatina* 10 e 49, *da mattina* 33; in V, *damatina* 40; in VI, molti esempi di *da-* o *da* (*damatina* o *da mattina*, *damattina* o *da mattina*), inoltre *domattina* 44; in X, *domatina* 30, 84 e 90.

Nella forma avverbiale «dipoi» (= poi) si alternano *do-* (con la solita assimilazione labiale) e *da-* o *da* (con cambio della preposizione): in VII, *dopoi* 20, 23 ecc., *doppoi* 68, 69, *dapoi* 1; in IX, *dopoi* 1, 49 ecc., *doppoi* 38, 57 ecc., *dapoi* 58; in X, *dopoi* 84, 89 e 92, *dapoi* 7 e 13, *da poi* 13.

Qualche altra alternanza *de-* / *di-*: *defidencia* II.3 e *difidentia* II.28; *dechiarando* IV.54, *dechiaratione* IV.72 e *dichiaratione* IV.72; *dechiara* V.54 e *dichiara* V.64; *delongati* (= allontanati, distanti) VI.26, *dilongar-ne* (= allontanarci) VI.92, *dilongando-sse* VI.91; *condes-sendere* (= accondiscendere) IX.58, *dissiese* (pass. rem. = discese, tra-

scese) IX.77 (ove non pare da escludere un'azione di *i* della seconda sillaba); ecc.

Del fenomeno della labializzazione di *e* in *o* dinanzi a consonante labiale, rilevato in alcuni casi qui sopra, si può citare qualche altro esempio. Di fronte a *devedo* (= divieto) III.78, V.95 e 96, e alcune voci di un verbo *devedare* (= vietare) III passim, e *devadarà* (= vieterà, impedirà) V.22, si ha *do-* in luogo di *de-* in *doveto* (= divieto) VIII.11, 101 e 126 e in alcune voci di un verbo *dovetare* (= vietare) VIII. passim. In voci riconducibili al verbo «dimenticare»: *domentichata* (= dimenticata) IV.112, *domentigato* (= dimenticato) V.23, *domenticato* VI.52 e *domenticasse* VI.52, sost. *domenticanza* VII.66. Un fenomeno di assimilazione vocalica (influsso di *o* della seconda sillaba) è in *dorogare* (= derogare) VIII.101.

11. Si alternano anche *des-* / *dis-*, spesso con predominio dell'una o dell'altra forma secondo i testi e le voci. Per es.: *des-* in *desmontado* (= sceso da cavallo) II.16, ma *dis-* in *dismontò* II.54, *dismontorono* II.54; è comune a molti di questi testi la forma *dis-* in *disposto* e in voci del verbo *disporre*, ma s'incontra anche *despositissimo* IX.38; d'altra parte è comune a molti di questi testi la forma *des-* in *despiacere*, ma s'incontra anche *dispiacire* X.72, 74, 91 e 92. Il gioco delle alternanze qui è particolarmente sottile, anche per la molteplicità degli stimoli esterni: oltre il dialetto, che aveva *des-* e in certi casi poteva avere *dis-* (per es., nel cit. *dispiacere* può avere esercitato un influsso la presenza di *i* nella seconda sillaba, secondo un uso dialettale), oltre la letteratura volgare, che preferiva *dis-*, anche il latino aveva comunemente *dis-* (di fronte a *re-* e *de-*).

12. Alternanze *e* / *i* s'incontrano anche in molte altre forme; la *e* dialettale è talvolta introdotta in luogo della *i* letteraria. Cito alcuni esempi: *trebunale* (= tribuna) I.11 e *tribunale* I.11, *degnitade* I.11 e *dignitade* I.11, *signori* I.5 e sing. *signor* I.5, *ordenanza* I.14 e *hordinare* I.14; anche *invectissimo* (= invittissimo) I.17, *vesitati* (= visitati) I.18, *sbegotita* (= sbigottita) VII.6; inoltre *screvia* (= scriveva) I.11 e *screvite* (= scrivete) I.16, che sono voci del verbo *scrivere* I.11 e 16 e richiamano moduli trecenteschi (cfr. *Trec.* 8); *megliore* IV.29 e *migliore* IV.40; *meglior* VIII.86 e *miglior* VIII.119; *forristero* V.96, *forestero* V.97 e plur. *forresteri* V.97; *secureza* VI.104 e *sicurezza* VI.90, *mesura* IX.71 e *misura* IX.71, *besognaria* X.48 e *bisognaria* X.53, *semenaria* (= seminarebbe) X.48 e inf. *seminare* X.49, *comenciò* VI.81 e *cominciò* VI.29, 33 e 73, *comenciorono* VI.31 e *cominciorono* VI.28, *comenciato* VI.27 e *cominciato* VI.64, *medecina* X.84 e 85 e *medicina* X.85, plur. *medesini* VI.85, voce verb. *medecina-sse* (= si medica, prende medicine) V.24, ecc. Ved. anche esempi inclusi nel § 3.

Ecco, per altro es., le forme della voce «cardinale» (e «cardinali») nelle lettere da Siena di Antonio Donato, inviato presso la corte papale (V.17-36): *cardenale* (= cardinale) 1 es., *cardenalle* (id.) 2 es.; *cardenali* (= cardinali) 2 es., *cardenalli* (id.) 8 es.; *cardinale* (= cardinale) 8 es., *cardinalle* (id.) 8 es.; *cardinali* (= cardinali) 9 es., *cardinalli* (id.) 17 es.

Una *e* in luogo di *i* in *Etalia* (= Italia) I.3, 5, 6, 13, allato a *Italia* I.4.

L'alternanza *e* / *i* si presenta anche nelle particelle usate in proclisi: nell'articolo «il», nella preposizione «di», nelle particelle pronominali e avverbiali. Di queste forme mi limito qui a citare qualche esempio: *el bisogno* IV.37 ed *il bisogno* IV.37; *fra quali si nomina el Si. duca de Melphi et il Rossetto da Capua* VII.57; *una perla grossa di sotto e uno diamante de sopra* VI.29; *fora de casa* VI.13 e *fora di casa* VI.25; *non mi confessò nè ancho me negò ch'el non lo havesse dicto* V.32; osservo tuttavia che la forma *el* è molto frequente, spesso predominante rispetto alla forma *il*. Si deve tener presente che l'articolo *el* aveva invaso anche il fiorentino quattrocentesco (9). La forma *de* aveva inoltre un forte appoggio nel latino.

Una posizione particolare, favorevole al passaggio di *e* ad *i*, è la posizione in iato. Anche in tali casi si presentano alternanze *i* / *e*: in voci del verbo «creare» (= eleggere), *criamo* I.10 e *crear-lo* I.10, *creato* III.3; *criacione* I.10 e *creatione* I.10; sost. *riame* (= regno) I.18 e *riamo* (id.) I.18, ma più spesso con *e*, *reame* III.3, IV.40 ecc., V.16 ecc., VII.1, VIII.33 e *reamo* (id.) II.35 e 46, III.3; *galioni* (= galeoni) II.54; *liale* (= leale) I.3, plur. *liali* I.18.

13. In molti casi, *i* per *e* è introdotto dal latinismo, che talvolta è stato indicato anche nei paragrafi precedenti, in toniche e in atone. A questo proposito si possono indicare varie formazioni: col tema *firm-* in luogo di *ferm-* (voci dei verbi *confirmare*, *affirmare* o *afirmare*, ecc.; sost. *infirmità* o *infirmidade*); col tema *dign-* in luogo di *degn-* (voci del verbo *dignare*, ecc.); col tema *sign-* in luogo di *segn-* (voci dei verbi *signare*, *consignare*, *assegnare*, ecc.); col tema *circ-* o *circh-* in luogo di *cerc-* o *cerch-* (voci del verbo *circare* o *circhare*, ecc.); col tema *lig-* in luogo di *leg-* (voci dei verbi *ligare*, *alligare*, *colligare*, ecc.); verbo *piscare* (= pescare) VIII.101 e sost. plur. *piscatori* VIII.101; sost. *ligname* in luogo di *legname*; *solicito* e *solicitudine* e voci del verbo *solicitare*, passim; ecc. Capita tuttavia spesso che si presenta, al posto della *i* latina, la *e* del volgare letterario e del dialetto; per es.: *infirmità* V.32 e *infermitade* V.29; *dignare* V.30 e 49, *degnare* V.36, 65 e 68; *circhava* VI.34, *cerchar* VI.33; *circare* V.26 ecc., *cerchare* IV.82 e VIII.35, *cercare* IX.3; *lignami* (= legnami) VI.54 e *legnami* (id.) VI.54; *alligato* e *allegato* VIII.17; ecc.

14. Nei paragrafi precedenti è capitato talvolta di incontrare fenomeni di labializzazione di vocale dinanzi a consonante labiale (ved. §§ 9

e 10; cfr. *Trec.* 8); similmente si hanno esempi di mutazione di vocale in senso palatale dinanzi a consonante palatale, inoltre esempi di assimilazione di vocale a vocale della sillaba successiva, secondo procedimenti già in uso nel Trecento (cfr. *Trec.* 8). Si possono citare casi vari, in cui è possibile vedere fenomeni di assimilazione vocalica a vocale della sillaba successiva: *ligitimo* (= legittimo) II.4, plur. *ligitimi* I.10, *lixione* (= lesione) I.18, *ligiero* (= leggero) VIII.113, *espidicione* (= «spedizione», compimento di una pratica) I.16, *affictione* (= affezione) V.24, *tribiano* (qualità di vino) X.16, *Triviso* (= Treviso) X.16, *caristia* (= carestia) VII.19, *caristiosa* (= preziosa) III.39, *continiva* (= contenevano) II.2, *descriviria* (= scriverebbe) V.28, *vidite* (= vedete) X.78, *disidera* (= desidera) X.83 (allato a *desidera* X.95), *disiderio* X.84 (allato a *desiderio* X.95), *sitimana* (= settimana) X.63 (allato a *setimana* X.42 e anche *sitemana* X.42 e 52), *disinare* X.43 (allato a *desenar* X.27 e *disenar* X.27), *quarisima* X.89 (allato a *quaresima* X.91); *succure* (= sicure) II.37 (allato a *sicuro* II.45), *succurissimo* (= sicurissimo) II.53, *sugureza* (= sicurezza) II.40 (allato a *secureza* II.27 e 35), *rudure* (allato a *redure* ecc.) § 9.

È attribuibile a un fenomeno di labializzazione anche l'*u* di *opunione* (= opinione) X.92, 93 e 94. Assimilazione ad *a* della sillaba successiva, talvolta della sillaba precedente, o anche passaggio relativamente libero di *e* ad *a*: *maraveglia* (= meraviglia) e voci del verbo *maravegliare* passim, *salvatica* (= selvatica) VII.26 (con *a* protonica molto antica: cfr. Meyer-Lübke, REW. 7922) e similmente *salvdecine* (= selvaggine) V.11; plur. *danari* I.2, X.12 ecc. (ma più comunemente forme con *de-* o *di-*: *denaro* e *dinaro*, plur. *denari* e *dinari*, passim); *racamatore* (= ricamatore) IV.83; *Saravale* (= Serravalle) X.51; *carastia* (= carestia) II.2 (allato a *carestia* II.21); *hoficiali monatarij* (= ufficiali della moneta, in Germania) I.18; *propiatà* (= proprietà) X.11; *piatosa* (= pietosa) VIII.83, che presuppone *piatà* (= pietà); *Piamonte* (= Piemonte) V.96; *io astimo* I.14 (allato a *io estimo* id. I.17, ed anche, con falso latinismo, *extimo* VI.1 e 13), *se astima* (= si stima) X.97; *secretario* (= segretario) I.10 (allato a *secretario* I.10); *trabuto* (= donativo fatto a un funzionario per renderselo favorevole) V.71. Rimando al § 3 per vari esempi di *i* in luogo di *e* dinanzi a nesso palatale (in *vignarò*, *vigniarà*, *vigneranno*, *vignese*, *vignereve*, di fronte a *vegnarà* ecc.); similmente al § 4 per *aparichiare* e *aparigare* (= apparecchiare), con *g* palatale.

È il risultato di un fenomeno di palatalizzazione (da *ej* ad *i*) anche l'*i* di *mità* (= metà) III.7 e 88 o *mitade* III.88, V.92, VI.92, IX.7 o *mittade* V.15.

L'alternanza *e* / *i* si presenta anche nelle voci del verbo «gettare», come in vasta area antica (cfr. *Crestomanzia italiana dei primi secoli* del Monaci, ediz. per cura di F. Arese, Soc. ed. Dante Alighieri, 1955, a

p. 719, sotto la voce *gittare*: *zitorono* (= gettarono VI.41. *zitata* (= gettata) VI.59 e *zetato* VI.59, X.43, *zetare* IX.57, *zetare* X.43 e 52.

Alcuni casi di *i* in luogo di *e* non sono riconducibili ad alcuno dei tipi presentati: *istà* (= estate) X.16 (*questa istà*), di fronte a *de stade* (= d'estate) III.37 (*cussì de inverno come de stade*), *iconomo* (= economo, rettore di una parrocchia in attesa della nomina del parroco titolare) IV.57, *inormità* (= enormità, esagerazione) III.37, *biretta* (= berretta) VIII.66 (allato a *beretta* VIII.66) e plur. *birette* VIII.67, *sipelire* (= seppellire) X.7, *linzolo* (= lenzuolo) X.4 (cfr. Meyer-Lübke, REW. 5070).

È conforme agli esiti di un'area settentrionale la forma *re-* del sost. *regazo* (= ragazzo) III.66 e 67, V.37 e 49, VIII.72, di etimo incerto, ma s'incontra anche *ragazo* (id.) VII.23.

La *e* anche in *ceschuno* (= ciascuno) IV.14 ecc. (cfr. Meyer-Lübke, REW. 6968), allato a *ciascuno* (id.) IV.1; e c'è anche *ciscauno* (id.) VIII.106 e 124.

Solitamente *in-* nelle voci del verbo «entrare»: *intrare* ecc. passim, sulle orme del latino, come nella preposizione *in*; molto raramente *en-*: ved. § 3.

La *e* iniziale è caduta in *deficij* (= edifici, costruzioni civili) I.11 (o macchine belliche) I.9.

In X è talvolta omessa qualche parte della parola senza segno di abbreviazione (o non è curata l'esattezza della grafia): *provdire* (= provvedere) 21, *semnato* (= seminato), 59, *cardnale* (= cardinale) 88, *novbro* (= novembre) 83, *onorandmt* (= onoratamente) 88, *racomdo* (= raccomandando) 75, *loco temte* (= luogotenente) 78, ecc.

15. Parallela all'alternanza *e/i* è l'alternanza *o/u*; ma per l'alternanza *o/u* si hanno condizioni meno favorevoli che per l'alternanza *e/i*. Fra i «prefissi», può competere per frequenza con *re-* e *de-* solo *con-*, il quale ha solitamente *o* nel latino e nella lingua letteraria; quindi ha solitamente *o* anche nei nostri testi cancellereschi (*contento*, *compagnia* ecc.); solo in qualche raro caso si presenta *u*: *se cuntenta* VIII.90 (allato all'agg. *contento* e voci del verbo *contentare*: per es., *contentariano* VIII.95, ecc.). Talvolta il «prefisso» è ricostituito nella forma completa latinamente: *costante* (= costante) V.37, *constituto* VII.66, ecc. (10). Altra forma di latinismo: *cohoperto* (= coperto) VIII.66.

Come preposizione è generalizzata la forma latina *cum* (con la variante grafica *chum*). Con *o* ha una notevole diffusione la forma articolata *col* (dinanzi a consonante e anche dinanzi a vocale): per es., *col suo cancellero* III.57, *col auctorità delli offitiali* III.88, *col nome de Idio* IV.8, *col Si. marchese* V.1, *col fratello* VI.6, *col mezo suo* VII.46, *col factore*

VIII.73, *col extracto* VIII.9. Il n. VI nella seconda serie evita la forma *col*, usando le forme *cum el*, *cum il*, *cum lo*, già usate anche nella prima serie.

Alcuni (num. II e X) usano ancora come preposizioni con valore di «con» le forme trecentesche *como* e *com*: per es., *com fadica* (= con fatica) II.9, *com Zuan Pitro* (= con Giovan Pietro) X.12, *com lui* (= con lui) X.2 e *como lui* (id.) X.12, ecc.

16. Nel § 5, trattando di *o* / *u* in sillabe toniche, ho citato vari esempi in cui lo stesso vocalismo s'incontra anche nelle stesse sillabe in protonia risultante da flessione o da derivazione. In certi altri casi tuttavia ad *o* di sillaba tonica corrisponde *u* nella stessa sillaba in protonia: all'*o* tonica di *zogo* (= gioco, sost.) I.3, VI.31, *zoco* (id.) VI.38, *zocho* (id.) VII.36, plur. *zogi* VI.44, si contrappone *u* protonica di voci del verbo «giocare» (*zugare* III.47, VI.38, 41, 83 e 95, *zugar* VI.27, 30, 31, 38 e 82, *zugava* I.3, VI.44, *zugorono* «giocarono» VI.29, *zugasseno* «giocassero» VI.41, *zugato* I.3, VI.4 e 31) e del sost. *zugatore* VI.95, plur. *zugatori* VI.29; ma *o* in *giocatore* VIII.75, forma presa di sana pianta dalla letteratura. All'*o* di *vodi* (= vuoti: *cavalli vodi* = cavalli scarichi) VI.98 si contrappone *u* protonica di voci del verbo «vuotare» (*vutasse* «vuotasse» VI.103, *vutato* «vuotato» VI.103); tuttavia *o* in *vodare* (= vuotare) III.18. Per l'avverbio «così» si alternano in questi testi le forme *così* (o *cossì*) e *cusì* (o *cussì*) passim (cfr. *Trec.* 10). A «cugino» corrispondono le forme *choxino* I.3, *cosino* II.44 e *cusino* IX.43.

Con *u* protonica *cugnato* II.47 e fem. *cugnata* X.8 (cfr. *Trec.* 10). A *u* di *curto* (esempio citato in *Trec.* 3) e di *curta* (forma citata qui sopra, nel § 5) corrisponde *u* di *scurtare* (= accorciare, ridurre) III.18, *scurtarla* (= abbreviarla) III.78.

Con *o* protonica *cosina* (= cucina) III.85, V.17, *cocina* (id.) VI.34 e *coxinar* (= cucinare) II.11. Con *o* protonica anche *cossini* (= cuscini) III.58.

Hanno solitamente *o* protonica le forme equivalenti a «ufficio» e «ufficiale», in armonia con le forme latine (cfr. *Trec.* 10): *offitio* (= ufficio) III.63, 64 e 88, IX.1, 11, 15, 40, 45, 53, 55, 58, 61, 74 e 75, *ofitio* (id.), X.78, *officio* (id.) IV.67, 81 e 120, V.17, 28, 36, 39, 41, 52 e 57, VII.2, 3, 9, 11, 14, 16 e 64, VIII.7, 32, 38, 75, 76, 79, 97, 98, 104 e 107; plur. *offitij* IX.50, *officij* IV.55, IX.58; *officio* (= ufficio sacro, funzione sacra) IV.53, V.4; *devino hoficio* I.18, plur. *offitij divini* III.62, *offitij* (= uffici sacri) III.62; *hoficiali* (= ufficiali) I.18, *oficiale* (id.) I.18; *offitiale* (= ufficiale) III.63, 90, 97 e 103, IX.74; *officiale* IV.34, 112 e 125, V.41, 51 e 95, VII.2, VIII.98; plur. *offitiali* III.88, IX.61, *oficiali* IV.34, 57, 99 e 121, V.34 e 74, VII.35, VIII.7, 9, 18, 19, 20, 58, 68, 98 e 102, IX.30, 32, 33 e 54, *oficiali*

X.78. È ben conservata anche l'o protonica di *molino* (= molino, mulino) III.94, plur. *molini* VIII.114 e 120; e di *molinaro* V.54, 62 e 83, plur. *molinari* V.41, 47 e 95, VIII.120.

Si alternano *o* / *u*, complessivamente con prevalenza di *o* (in armonia col latino), anche nelle voci del verbo «obbedire» o «ubbidire» e derivati. Con *o*: *obedir* II.20, V.100, *obedire* IV.1, V.63, VIII.72 e 106; *obedirò* V.39, 41, 55, 73 e 99, VIII.50, IX.6 e 12, *obediròe* IX.34; *obidisa* (= ubbidiscano) I.3; *obedisce* (= ubbidisce) VII.69; *obedesce* (= ubbidissi) VIII.99; *obediria* V.36; *obedito* VII.5, VIII.75, *obedita* V.46; *obediente* II.16 e 36, V.11, IX.15, *obidienti* I.18 e *hobidienti* I.18; *desobediente* VII.13; *obidienzia* I.18, *obedientia* II.36, III.2, 9, 10 e 14, IV.1, V.17, 19, 21, 22 e 34, VII.24, VIII.34, 37, 61, 92, 97, *obedienza* IX.74; *desobedientia* V.50. Con *u*: *ubedire* III.53, 62 e 77, IV.1 e 36, *ubidire* IV.46 e 47, X.89; *ubediròe* (= obbedirò) III.37, *ubidiremo* IV.1; *ubedisce* (= ubbidisse) IV.75; *ubedita* IV.119 e 122; *ubediente* II.16; *ubidienzia* IV.46, *ubedientia* IV.57, *ubidienza* IV.46. L'esito *u* nel verbo «ubbidire» è proprio della tradizione poetica italiana centro-meridionale, ma poteva avere corrispondenze anche nell'ambiente dialettale settentrionale (cfr. *Crestomanzia* del Monaci, per cura di F. Arese, pp. 776 sg., 610 § 135). L'alternanza *-be-* / *-bi-* della seconda sillaba negli esempi dei nostri testi si spiega facilmente, considerando la posizione dinanzi a sillaba con *i* (cfr. § 14).

L'esito *u* accanto ad *o* s'incontra anche in voci del verbo «obbligare»: *ubligato* III.33, IV.14, 52 e 85, X.8 e 94, *ubligata* IV.46, 50 e 96, *ubligarmi* IV.95, *ubligasse* IV.14; sost. *ubligatione* IV.60 e 74, di fronte al più schietto latinismo *obligatione* IV.75 ecc.; e anche *obligati* IV.8.

Si ha *o* protonica nella forma dialettale *formento* (= frumento) III.13 e 92, IV.101, 106 e 112, V.57, IX.13, 17, 73 e 75, *forment* X.1, plur. *formenti* IX.75; alternante con la forma dotta *frumento* III.93, IV.106, V.37 ecc., VII.12, plur. *frumenti* III.104, V.57.

17. Nei paragrafi precedenti è capitato talvolta di accennare a fenomeni di latinismo: nel § 13 sono citati casi di *i* per *e* dovuti a latinismo. Parallelamente molti casi di *u* per *o* sono attribuibili a influsso di forme latine: per es., casi di *-ul-* in luogo di *-ol-*, talvolta in concorrenza con forme letterarie presentanti *-ol-*: *singulare* III.64, 69, 78, 97 e 102, IV.15, 49, e 114, VII.25, *singular* II.16, V.20 e 31, *singularissimo* I.1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7, X.22 e 95, *singularissimo* I.10, 11, 13, 14, 15, 17 e 18, II.6, *singularissima* I.15, *singularmente* V.17; *particolare* III.31, 65 e 78, IV.64, 72, 75, 93 e 99, VII.27, 57 e 59, VIII.55, 61, 65, 67, 68, 80 e 124, IX.15, 57 e 76, *particular* III.19, *particulari* VI.97; *particularità* III.4 e 49, IV.95, *particularitade* III.101, V.24 e 36; *particularmento* (avv.) II.35, *particularmente* VII.59, VIII.58, 105, 134 e 142, IX.1; *dificultà* II.54, III.37 e 44,

IV.60, *difficultà* III.3, IV.7, VII.23, *deficultà* V.1, *dificultade* II.45, V.24, *difficultade* II.46, VI.95, 96, 97 e 98, VIII.19 e 55, IX.1, *dificultate* IV.34 e 60; *dificultare* (= rendere difficile, ostacolare) IV.35, *dificultasse* (= rendesse difficile) IV.34 e 35; *facultà* III.64, V.37, 46 e 78, *facultade* VIII.65 e 92, IX.45 e 77, *facultate* IV.96; *pericoloso* IV.44, VII.65, VIII.5, 125, 140 e 141, X.93, *pericolosa* IV.42 e 68, VIII.93 (allato a *pericholoso* X.16, *pericolosa* III.18 e 85, *pericolosi* III.79 e VII.23, *pericolar* «correre pericolo» II.54, *pericolare* id. III.79); *capitulato* (= fatto accordo) III.10, IV.14; *intitulava* (= intitolava, dedicava) IX.64, *intitulata* (= intitolata, dedicata) IX.78; *secular* III.30 (*persona secular*, in contrapposizione a *eclesiastica*); *li popolari* (= la gente del popolo) V.17; *regulare* (= normale) VIII.139; *hortulano* VIII.104 (ma anche *ortolano* X.48); *pascolare* (= pascolare) VIII.44; *sepultura* VIII.2, plur. *sepulture* (= sepolcri) VIII.66; *divulgare* III.19, *divulgarse* VIII.59, *divulgato* IV.7, *divulgata* IV.47; *somnulentia* VII.66 (allato a *somnolentia* VII.65); si oltrepassano anche i limiti del latino corretto in *consulatione* (= consolazione) I.17. Altri casi vari di *u* attribuibili a latinismo: *multitudine* III.18 e 22, VIII.85, *moltiplicarano* V.39; *cultello* VIII.47; *voluntà* II.1, 2, 3 ecc., III.46, 64, 74, 77 e 96, IV.14, 50 e 60, VII.60, 64 e 65, IX.13, *voluntade* II.6, 21 ecc., VIII.34, 92, 94 e 121, IX.16 e 41 (allato a *volontà* X.81, *volontade* I.12, 16 e 18, anche *volentà* X.44 e 97); *voluntaroso* VI.97, VIII.137, plur. *voluntarosi* III.32; avv. *voluntera* II.9 e 48, VI.45, 49, 96 e 99 (anche *volentera* II.20), *mal voluntera* VI.96 e 104, *voluntiera* IX.49, 57, 59 e 77 (ma *volontira* X.33 e *volentira* X.53), *mal voluntiera* IX.55 e 74, *volunteri* III.77 e 78, VIII.64, 100 e 118, *mal volunteri* VIII.97, *voluntieri* VII.60, IX.29, *mal voluntieri* VII.64; *argomento* III.102, IV.47; plur. *argumenti* IV.8; *circu(m)stanti* (= circostanti) VII.3, *le terre circu(m)stante* VIII.118, *le circu(m)stantie* VII.32, *queste cucu(m)stantie* VII.49; *siamo circu(m)vinti da speranza* VIII.47; *circu(m)dato* II.62; *gubernare* III.88 e 91, IV.110, *gubernar-lo* III.90, *gubernar-si* IV.60; varie voci del verbo *gubernare*: *guberna* IV.84, *gubernano* IV.79, 3^a sg. cong. *guberni* IV.82, *gubernarò* III.90, IV.52 e 92, *gubernata* IV.36, *gubernasse* III.88, sost. *gubernatore* IV.47, V.17 e 31, VI.100 e 101 (allato a *governare* V.30 e 83, VII.11, VIII.21, 97 e 104, *governar* X.4, *governar-si* V.30, VIII.136, IX.38, *governar-me* V.54 e *governar-mi* IX.35 e 55, *governar-la* III.9, VIII.113, *governa* IV.119, *governarò* V.41 e 52, VIII.18, 19 e 20, *governerà* IV.85, VIII.17 e 52, *governasse* V.57, *governato* V.63, VIII.122; sost. *governo* III.9 e 10, V.17, VIII.107 e 121; *governatore* V.15, VIII.45, plur. *governatori* IX.75); *guernaròe* (= governerò) IX.50; *suspendere* III.62, *suspenda* IV.76, *suspenderà* VII.51, *suspendesse* IX.40, *suspeso* III.16, IV.4 e 76, V.76, VI.11 e 60, VIII.43, 93 e 116, IX.32 e 76, *suspexo* III.4, *suspesa* III.10, IV.8 e 119, V.32 e 45, IX.4, *suspese* IV.47, IX.37, *suspensione* IV.76; *sustenere* IV.16, *sustinere* IX.30, *sustenire* IX.13, *sustene*

(= sostiene) IX.46, sost. *sustegno* IV.115 (ma più spesso con *o* protonica: *sostenir* II.21, *sostenire* III.44 e 96, *sostenere* III.81, VIII.95, *sostenir-si* VII.31, *sostengono* VIII.43, *sostegnesse* III.10, *sostenuto* VI.91, plur. *sostenuti* III.57; sost. *sostegno* III.84 e 89, VIII.95 e 96); *sustenta* (= sostenuta) VIII.15; *suspectare* VIII.91, *suspectar-ne* VIII.75; aggett. *suspecto* V.9, VI.97 e *suspeto* X.85, fem. *suspecta* VIII.76 e *suspeta* VIII.113 e *suspetta* IX.40, fem. plur. *suspecte* IV.46 e 47; sost. *suspecto* V.68, 80, 96, 97, VI.70, VII.23, VIII.7, 35, 70, 71, 91 e 122 e *suspetto* VIII.11 e *suspeto* X.3, 6 e 90, plur. *suspecti* VIII.89 e 100; *suspitione* IV.57, VIII.71, 72 e 113 e *suspicione* VIII.71, 103 e 104; *sustancia* I.9 (ma *sostantia* VII.65); *subiecti* (= sottomessi) I.18, *subiecto* (= sottomesso) IX.43, sost. *subiectione* IV.96 e V.15; *subvenir* (= sovvenire, soccorrere) II.54, *subvene* (= soccorre) III.101, *subvenuto* IV.54, *subventione* II.54; *sublevati* (= sollevati, alleggeriti) II.35, *sublevata* (= sollevata) VIII.121; *subtrahere* (= sottrarre, togliere) IV.54, *subvertendosi* (= sovvertendosi) VII.28; *substituirme* (= collocarmi al posto prima occupato da altro) VIII.1; *crucefixo* (= crocifisso) VI.53; *coruptela* (= disordine dello stomaco) IV.27; *supportarlo* (= sopportarlo) VI.97, *supportatione* II.20 e 36 e *supportacione* II.57, *supportacione* II.58; *conductero* (= condottiero) III.4, plur. *conducteri* I.9 e *conducteri* VI.99, 100, 101, diminut. *conducteroti* II.28; *conductore* (= conduttore) III.37 e 44; *summissione* (= sottomissione, atteggiamento di sottomissione) IX.76; *scutella* (= scodella) VIII.140; alcuni composti con *supra-* (*suprastare* IV.75, ecc.); ved. anche alcuni esempi citati nel § 5 (*adiungendo*, *summario* e *summariamente*, ecc.).

Si può continuare facilmente la serie di *u* per *o* (eventualmente, di *u* alternante con *o*) in forme più o meno latineggianti, non escludendo tuttavia in ogni caso una componente dialettale, che poteva trovare nella forma latina un sostegno e quasi una legittimazione. Aggiungo gli esempi seguenti: *habundante* III.88, *abundantissima* VII.17, *abundato* VIII.104, *abundantia* V.32 (allato a: *habondante* III.92, *abondantia* II.45, *habondantia* IV.53); *fundamento* VIII.55 (allato a *fondamento* III.10 e 111, VIII.59, 74, 111 e 125, plur. *fondamenti* IX.46 e 53); *sutile* (= sottile) III.4 e 58, plur. *sutili* III.4, X.63 e *sutile* IV.69 e *sutille* V.80; avv. *sutilmente* III.44 e *sutilmente* VIII.105; *curendo* (= correndo) III.34, *occurente* (= occorrente, che capita o che occorre) IV.71, *occurrente* (id.) VII.4, plur. *occurente* III.72, sost. *occurentia* IV.121, plur. *occurentie* V.57 (allato a *occorrente* VII.1, *occorreva* VII.28, 65 e 69, *occorrentie* VII.36, 38, 46, 51 e 72, *occorre* III.2, *occorrerà* III.3 e 4, *concorente* IV.80, *concoresse* IV.55, *concorendo* II.59); *exbursare* (= sborsare) IV.37, sost. *exbursatione* IV.6 (allato a *exborsare* V.1, *exborsarò* V.85, *exborsato* V.86, plur. *exborsati* V.88); *murmurava* V.18, sost. *murmuramente* IV.54; *sumptuoso* VI.28, 29, 44 e 46; avv. *sumptuosamente* V.30; *colum-*

bina (= colombina, colomba) VI.66, nome loc. *Columbaro* VI.35, 37 e 39 (anche *Colombaro* VI.36); *ruina* (= rovina) II.23, III.44 e 85, VI.104, *ruinare* IV.56, VI.104, VI.96, *ruinar* VI.92, *ruina* (= cade in rovina) VIII.95, *ruinaria* III.44, *ruinasse* VIII.66, *ruynato* IX.65, plur. *ruinati* VI.104; *victualia* III.21, 101, 109 e 114, VII.52, *vituarìa* X.94, plur. *victualie* III.18, IV.34, V.33 e 34, VIII.63; ecc.

D'altra parte, cfr. nel § 5 alcuni esempi, fra i quali *recunzar*, con *u* di tradizione dialettale. Oscillazioni *o/u* (cioè *o* in luogo di *u*; *u* in luogo di *o*) sono state rilevate anche in *Trec.* 10: ved. ivi *ponì* (= puniti), *chon-doxea* (= conduceva), ecc.

Nelle voci che si richiamano a composti del lat. *nuntiare*, allato a esempi di un tema con *u* (*nunti-* o *nunci-*), classificabile come latinismo, s'incontrano anche alcuni esempi di un tema con *o* (*nonti-* o *nonci-*, cioè *nonzi-*), attribuibile al fondo dialettale: *pronunciare* I.11, *anonciado* I.13, *denontiono* (= denunciaron) III.103; ma più spesso con *u*: *renuntiare* II.22 e 35, III.77, IV.76, *renunciare* IV.70, VIII.65, *renunciar-lo* V.35, *renuntiarà* IV.59, *renuntiasse* IV.70, *denuntiar-li* III.103, *denuntiato* IV.101, IX.7 e 25, *denunciòe* VIII.106, *anuntziata* V.31. Una voce di origine dotta, *soffragano* (= suffraganeo) V.35, presenta *o* protonica invece di *u*. Si alternano *o* ed *u* in *robino* (= rubino) VI.29 e plur. *rubini* VI.29. D'altra parte ved. una forma citata qui sopra, *consulatione* (= consolazione) I.17, con *u* protonica invece di *o* latina. Altro esempio con *u*: iniziale *u-* in *ustinato* (= ostinato) V.80 e *ustinatione* V.85, che s'inserisce forse in uno strato dialettale, a cui appartiene anche l'emil. *ubidente*, citato nella *Crestomazia* del Monaci: ved. qui sopra, § 16. Circa una specie di latino dialettale, ved. anche nelle note qui avanti, nota 6.

18. Si presenta ancora qualche esempio di passaggio di *o/u* in protonia ad *e*: *remore* (= rumore, nel senso di «protesta») III.20, V.96 (ma *romore* «rumore» X.54), *secorso* (= soccorso) III.7, 18, 25 e 27, V.31 e 62, *secorere* (= soccorrere) III.19 e 27, X.89 e *seccorere* (id.) III.27, *secorer-li* (= soccorrerli) III.27, *seccorerà* (= soccorrerà) III.27, *via del Secorso* (a Vignola) VI.40 (allato a *soccorso* III.87, VII.72, *succorso* IV.40 e 51, VI.95, 97, 101 e 104, *succorere* VI.97, 98 e 101, *succorer* VI.104, *sucorer* VI.101, *succoreria* VI.97, *succoresse* VI.104, partic. *sucorso* IV.51 e *succorso* VI.101); *re-* in *regolio* (= orgoglio) III.39 (cfr. *regoio*, di Ugucione da Lodi, in Monaci-Arese, *Crestomanzia*, 62.62); *cognesemo* (= conosciamo) II.58, *conesuto* (= conosciuto) I.3 (di fronte a *conose* «conosce» I.3); *colenello* (= corpo di soldati formato da più compagnie) III.25 (cfr. *Grande Diz.* del Battaglia, *colonnello*); *honerare* (= onorare) V.49 (allato a *honorarlo* «onorarlo» V.66); *el lo faria corezare* (= lo farebbe corrucciare, adirare) V.32.

Si giunge ad *i* protonica in *comunicasse* (= comunicasse) II.58, *scomunicandoli* (= scomunicandoli) VI.100. Con *i* protonica anche *bizentoro* (= bucentoro) IX.49.

Passaggio ad *a* per assimilazione o per altra ragione: *sacamano* (saccommanno, saccheggiatore) III.34 e *sacamanno* (= saccheggio) III.25 (allato a *sacomano* «saccheggiatore» III.32 e *sacomanno* id. III.32); *tacava* (= toccava) III.25 (allato a *tocava* III.25); *arloglio* (= orologio) IX.21.

19. Da *au* in protonica (come in sillaba tonica, § 6) si hanno vari esempi di *ol*: *oldire* (= udire) II.33, III.18, VIII.47 e 63, *oldirli* (= udirli) II.56, VIII.67, *oldirlo* (= udirlo) X.16, *oldette* (= udì) VIII.72, *oldesse* (= udissi) II.49, *oldesse* (= udisse) V.32, *oldesseno* (= udissero) III.32, *olduto* (= udito) I.10, II.27, V.13, 17 e 34, VIII.55, IX.27, *olduta* (= udita) II.35, *olduti* (= uditi) VIII.33, sost. *olduda* III.26 (secondo *olduda* = per sentito dire); *loldòe* (= lodò) VIII.71; *olsato* (= osato) VIII.121, *olsaria* (= oserebbe) V.33.

Sono propri del n. IX alcuni casi di *al-* in voci del verbo «udire» (cfr. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, § 42): *aldirne* (= udirci) IX.58, *aldirni* (id.) IX.61, *aldessino* (= udissero) IX.58. Non pare che questo *al-* per *au-* in voci del verbo «udire» appartenga all'antica tradizione dialettale mantovana, ove tale esito risulta isolato. Ma è comune nei testi mantovani il sost. *altorio* (= aiuto) e il verbo *altorriare* (= aiutare), con *al-* da *au-* secondario (cfr. Monaci-Arese, *Crestomanzia*, § 181 del *Prospetto grammaticale*: ven. *aotorio*, emil. *alturio*, con passaggio ad *al-* segnalato anche nel tosc. *aldacie*, *altoritade*, ivi § 180): *altorio* II.2, III.32, VIII.140, IX.12 e 53, X.8, *altori* (id.) II.3; *altorriere* (= aiutare) II.3.

Altro esito di *au* è *o* (come in sillaba tonica, § 6), conservato: *odito* (= udito, participio del verbo «udire») I.10 e *hodito* (id.) I.11; *oregie* (= orecchie) V.36, VIII.102, *oreghie* (id.) IX.36, sing. *oreghia* IX.18; *osello* (= uccello) V.8, VI.37, plur. *oselli* VI.6, *Oselino* (soprannome personale) IX.41; *osellare* (= dare la caccia ad uccelli) V.26, VI.5, 27, 33, 35 e 44, *osellando* (= dando la caccia ad uccelli) VI.44 e *oselando* (id.) V.8, VI.6 e 39, *se osellarà* (= si darà la caccia ad uccelli) VI.42; *osellatore* (= cacciatore di uccelli) V.91, plur. *osellatori* V.5; *ocellare* (= ingannare) VIII.21, *oselato* (= ingannato) IX.77, *oselava* (= ingannavo) IX.77; *lodar* II.46.

Con *u-*: *udire* VII.11, VIII.68; *ucello* V.13, plur. *ucelli* IV.76; *ucellare* (= dare la caccia ad uccelli) VI.33, *uselando* (= dando la caccia ad uccelli) VI.37.

Inoltre, con prevalenza di *o*: *robare* (= rubare) V.37, 38, 49, 57, 62, 96 e 97, VII.12 e *robbare* (id.) VIII.85 e 89, *robò* (= rubò) V.38 e *robbòe* (id.) VIII.78 e 89, *robbòli* (= gli rubò) VIII.100, *robborono* (= rubarono) VIII.85, *robato* (= rubato) V.37, 47, 49, 57 e 62 e *robbato* VIII.85, 89 e

104, *robbata* (= rubata) VIII.76 e 113, *robatole* (= rubatogli) IX.21, *robate* (= rubate, partic. perf.) V.37, 49 e 57, *robati* (= rubati) V.52 e 57, VI.97, *robarie* (= ruberie) V.39 e 44, *robadori* (= «rubatori», briganti) I.3; *bosia* (= bugia) III.26, V.26, VI.97, plur. *bosie* VII.16, IX.2 e 27, *bosardo* (= bugiardo) IV.1. Con *u*: *busie* VIII.113, *busardo* X.89.

È spesso ricostituito *au*, latinismo: *audire* IV.13, *audirò* IV.46, *auderia* (= udrebbe) IV.95, *audita* I.10, *auditore* II.42 e 53, IX.47, plur. *auditori* IV.57, *audientia* (= udienza) II.38, 42 e 53, IV.13, 14, 51, 57, 67 e 95, V.30, 32, 34, 36 e 88, VII.20, VIII.18, 19, 20, 33, 36, 61, 63, 66, 67 e 99, IX.2 e 38, *audiencia* (id.) V.19, *audiencia* (id.) IV.94, IX.58, 61 e 76; *laudava* II.3, *laudato* II.54, III.8, 21 e 22, X.45, *laudò* IV.13 e 44, *laudando* I.10, IV.67, *laudandosi* (= compiacendosi) IV.16, IX.52, *laudandosine* (= compiacendosene) IX.76, *laudaria* (= loderei) IX.76, *laudevele* (= lodevole) III.7, *laudabile* VIII.86 e 104; *fraudasse* (= frodasse) VIII.20, *fraudasseno* (= frodassero) VIII.19, *fraudato* IX.10; *paupertade* IX.8; *augusto* (= agosto) VIII.119.

Con riduzione del dittongo (come nell'it. *agosto*): *agurato* (= augurato) IV.33. Con vistosa ricostruzione di tipo latineggiante: *augumento* (= aumento, sost.) VII.69 e 70, *augmentato* (= aumentato) VII.1, *augmentata* (= aumentata) VIII.52, *augmentarse* (= aumentarsi) VIII.5.

20. Secondo una tradizione già trecentesca (cfr. *Trec.* 19) e sulle orme di modelli letterari, le vocali atone finali sono prevalentemente espresse. È diffusa la caduta di vocali finali *-e*, *-o*, *-i*, in alternanza con l'espressione di dette vocali, dopo liquida o nasale; anche *grande* all'interno di frase diventa spesso *gran* (nel n. V, spesso *gram*). Alcuni casi particolari di caduta di vocali finali diverse da *-a* s'incontrano nel n. X (Silvestro de la Calandra), già segnalato per particolari casi di aderenza al dialetto (cfr. specialmente § 4) e anche per una facilità a tralasciare qualche parte della parola (§ 14, in fine): *forment* (= frumento) 1, *sort* (= sorte) 2, *mort* (= morte) 7, *part* (= parte) 8 e 11, *quant* (= quanto) 10 e 80, *comodament* (= comodamente) 27, *grandament* 62, *novament* 63, *segent* (= seguente) 90, *ducat* (= ducati, dinanzi a numerali) passim, e qualche altro esempio. In altri testi: «Galeazzo» è *Galeaz* in II.1 ecc., VI.72 ecc.; «Rodigo» è *Rodeng* in II.12. In X.16 s'incontra *Pado* (= Padova), per cui cfr. *Trec.* 19; in III.16, *Mathè* (= Matteo); in III.22, *B(er)th(olam)* è.

I participi perfetti della 1^a coniugazione sono generalmente ricostruiti (in *-ato*, *-ati*, ecc.; o *-ado*, *-adi*, ecc.), ma rimane una forma *sta*, diffusa in alternanza con *stato* (*stati*, ecc.), specialmente come ausiliare in voci verbali composte: per es., *sonno sta portati* (= sono stati portati, certi *brevi*) II.60, *siando sta casso* (= essendo stato licenziato) III.10, *era sta sempre cazati* (= erano stati sempre cacciati) III.22, è *sta ferito* (= è

stato ferito) III.25, *è sta comendato* (= è stato lodato) IV.26, *m'è sta dicto* (= mi è stato detto) IV.91, *en sta conducte qui* (= sono state trasportate qui, certe *cerbotane*) IV.2, *è sta messa al colmero* (= è stata messa al calmere, certa farina) IV.109, *era sta ditto* (= era stato detto) V.2, *non sapeva ch'el fusse sta compro* (= non sapevo che fosse stato comprato, certo fieno) V.86, *ha detto la mia sententia esser sta justa* (= ha detto che la mia sentenza è stata giusta) V.71, *tuti sono sta exborsati al massaro* (= tutti sono stati versati al massaro, certi denari) V.88, *esser sta descaciato* (= essere stato scacciato) VII.3, *era anche sta dicto che...* VIII.35, *commenciòe a duolerse molto de la imputatione gli era sta facta* (= che gli era stata fatta) VIII.97, *essendo per il Consiglio sta terminato che...* (= essendo stato deciso dal Consiglio che...) IX.8, *essendo nui sta righiesti* (= essendo noi stati richiesti) IX.75, *è sta reduta in longo* (= è stata trascinata per le lunghe, certa causa) IX.13, *secundo è sta promisso* (= come è stato promesso) IX.77, *son sta scripte* (= sono state scritte, certe lettere) IX.76, *è sta venduto* (= è stato venduto, certo *moscatelo*) X.67; talvolta anche indipendentemente da funzione di ausiliare: per es., *se non fusse sta che...* (= se non fosse stato o avvenuto che...) V.20.

Non ho trovato esempi di *sta* (= stato, ecc.) in I e VI; solo qualche esempio in II e VII; sono notevolmente frequenti tali esempi in IV, V, VIII, IX; non molto frequenti in III e X. Ma in I, «Andrea Donato» è *Andria Donà* 14; in II.9 è menzionato il *marchexe de Monferà*; inoltre nel n. V al sost. «prato» corrisponde *pra* 87 e 94.

Nel n. X, più vicino al dialetto, s'incontrano anche vari altri participi perfetti in -à: *inarzentà* (= argentato) 55, *computà* (computata) 67, *piantà* (= piantati) 48, inoltre il sost. *mercà* (= mercato) 58.

Da forme latine in -ate (sostantivi del tipo *libertate*) si hanno tre tipi di varianti: 1) in -à; 2) in -ate, latinismo; 3) in -ade, forma intermedia, con sonorizzazione dialettale della consonante dentale. Nell'uso di queste forme i nostri testi non sono del tutto concordi. Le forme in -à (tipo *libertà*) predominano nei num. III, IV, V, VII, X: di fronte ad alcuni esempi in -ade nei num. III e X; a un discreto numero di esempi in -ade nel n. V; ad alcune forme in -ade e ad alcune in -ate nel n. VII; a parecchi esempi in -ate e all'assenza (totale o quasi totale) di forme in -ade nel n. IV. Predominano le forme in -ade nei num. I, II, VI, VIII, IX: di fronte a qualche esempio di forme in -à e in -ate nel n. I; a parecchi esempi di forme in -à e a qualche esempio in -ate nel n. II; a qualche esempio di forme in -à e a parecchi esempi di forme in -ate nel n. VIII; ad alcuni esempi di forme in -à nel n. VI e a parecchi esempi di forme in -à nel n. IX, con assenza (totale o quasi totale) di forme in -ate nei num. VI e IX. In complesso, ove non siano preferite le forme in -ade, sono preferite le forme in -à, mentre rimangono solitamente in minoranza (se non sono assenti)

le forme in *-ate*: donde risulta un latinismo complessivamente moderato. Si hanno inoltre alcuni esempi di forme in *-ù, -ude, -ute*: *servitù* III.64 e 102, VII.25 ecc. (parecchi es.); *servitude* V.30 e 88, VI.66, VIII.55 e 123, IX.43; *servitude* VIII.18, 94 e 143; *virtude* I.10, V.17, VIII.2, 131 e 137; *juventute* VIII.126. Capita spesso che le stesse voci si presentino in più di una variante anche negli stessi testi: per es., *cità* I.11, *citade* I.18; *verità* II.37, 45 ecc., *veritade* II.37, 45 ecc.; *voluntà* II.56 ecc., *voluntade* II.58; *mità* III.88, *mitade* III.88; *particularità* III.49, *particularitade* III.101; *specialità* IV.44 ecc., *specialitate* IV.73; *infirmità* V.32, *infirmidade* V.30; *necessità* V.83 ecc., *necessitade* V.36; *novità* V.56, *novitade* V.15 e 20; *comodità* V.32, *comoditade* V.97; *podestà* VII.12 e 17, *potestate* VII.12; *honestade* VII.3, *honestate* VII.20; *verità* VIII.65, *veritade* VIII.72 ecc.; *estade* VIII.44, *estate* VIII.113; *voluntà* IX.13, *voluntade* IX.16 e 41; ecc.

Qualche altra forma tronca: *ca* (= casa) X.8 e *cha* (id.) X.7; *pe* (= piede) I.4. (ma *pede* I.18); *mo* (= ora) III.32 ecc., IV.5 ecc.

Si continua l'uso trecentesco (cfr. *Trec.* 19) di aggiungere una vocale paragogica atona *-e* a voci ossitone, in alternanza con forme prive di tale vocale. L'aggiunta di questa *-e* s'incontra specialmente in forme di passato remoto di 3^a sing., in I (*dimandòe* 13, *ordinòe* 14), II (*mandòe* 10 ecc., *ritornòe* 21 ecc., *montòe* 54; parecchi altri es.), III (*cominziòe* 10, *andòe* 11 ecc., *intròe* 19; molti altri es.), IV (*levòe* 1, *comandòe* 13; alcuni altri es. nelle prime lettere, ma dal n. 14 in poi non trovo altri es.), V (*ca-vòe* 46; non trovo altri es.), VI (*intròe* 1, *signòe* 21, *montòe* 88; molti altri es.), VIII (*domandòe* 2 ecc., *ritrovòe* 6 ecc., *mandòe* 13 ecc., *replicòe* 18; molti altri es.), IX (*mandòe* 5, *compròe* 6, *confessòe* 10; molti altri es.); talvolta in forme di 1^a persona sing. del futuro, I (*notificharòe* 5, *mandaròe* 7, *sentiròe* 17; vari altri es.), II (*seguiròe* 36), III (*ubediròe* 37), VIII (*faròe* 19 ecc., *daròe* 64 e 73, *sforzaròe* 120), IX (*mancharòe* 39, *vederòe* 47, *replicaròe* 48 e 64; parecchi altri es.); in qualche forma di presente indicativo, I (*poe* «può» 1 ecc.), IX (*poe* «può» 53 ecc.), X (*àe* 7, del verbo «avere»); in qualche forma pronominale, I (*zòe* «ciò» 10 ecc.), III (*ziòe* «ciò» 16); in qualche avverbio e in qualche congiunzione, I (*nòe* «no» 5, *azòe che* «acciocchè, affinchè» 5 ecc.), II (*altròe* «altrove» 20 ecc., con *-e* di base anche etimologica), X (*liè* «lì» 90, alternante con *lì* 94; *altròe* «altrove» 56 e 58). La forma *altròe* (= altrove) è particolarmente diffusa: è anche in III.2 ecc., IV.46 ecc., V.22 ecc., VI.47, VIII.17 ecc.; allato ad *altrove* VII.50. Similmente accanto alla forma *liè* citata si presenta anche *live* (= lì) V.31.

La relativa rarità di *-e* paragogica nel n. X, testo particolarmente vicino al dialetto, parrebbe avvalorare la tesi che il fenomeno abbia origini culturali, come forma di aggiunta letteraria di vocale atona finale in opposizione alla caduta dialettale delle vocali atone finali; bisogna

tuttavia osservare che questo fenomeno è assente o molto raro anche nel n. VII, meno legato al dialetto locale, più orientato verso una lingua colta.

Il timbro delle vocali finali usate non sempre ha corrispondenza etimologica precisa col latino nè corrispondenza costante col volgare letterario di tradizione toscana. Si hanno oscillazioni particolari varie: -o in luogo di -e in maschili singolari; -a in luogo di -e in femminili singolari; -e in luogo di -i in maschili plurali; oscillazioni varie -e/-i, -e/-o, ecc. (cfr. anche *Trec.* 19). Di queste forme si avrà occasione di trattare nei capitoli seguenti (della flessione nominale, della flessione verbale, degli avverbi, ecc.). Matteo Antimaco (n. VII) usa in qualche raro caso una desinenza particolare del latino, il dittongo -ae in luogo di -e: *quellae* (= quelle) 20, *elae* in luogo di *ele* (= esse) 20, ecc.

21. Si continua l'uso del suffisso dialettale -ével- (cfr. *Trec.* 16): in I (*honorevele* 3 e 13), II (*honorevel* 9 e *honorevela* 46, *rasonevele* 24 e 54), III (*honorevele* 25 e 32, *rasonevel-mente* 24, *laudevele* 7), V (*honorevel-mente* 76), VI (*honorevele* 28, 93 e 101, *honorevel* 97), VII (*honoreveli* 28, *honorevel-mente* 28 e 32), VIII (*honoreveli* 37 e 65), IX (*honorevele* 49 e 55, *honorevelo* 38, *honorevel-mente* 38, *rasonevele* 58, *favoreveli* 60, *amorevel-mente* 49); oppure -évile, in VIII (*honorevile* 106, *honorevila* 33, *honorevil-mente* 30 e 31, *piacevile* 97, *rincresevile* 97, *favorevil-mente* 55); -ébel-, in IX (*amorebele* 55); sostituito da -évol-, in III (*ragionevole* 91, *piacevol-mente* 58), IV (*piacevole* 43 e 75, *rasonevole* 52, 63 e 93, *honorevole* 76, *favorevole* 94), V (*honorevole* 11, 17, 20 e 31, *recresevole* 26, *colpevole* 45), IX (*abhominevole* 26, *despiacevoli* 76); -ivol-, in V (*benivoli* 15), VIII (*benivolo* 33 e 35). Si conservano (o sono ricostituiti) anche i suffissi -àbel- e -ibel-, inoltre le forme più latineggianti -àbil- e -ibil-. Suffisso -àbel-, in I (*notabele* 17 e 18, *notabeli* 17, *innumerebeli* 15), III (*notabele* 25, cognome *Costabeli* 6), V (*venerabele* 80, *venerabeli* 80), VI (*mirabele* 12), IX (*immobeli* 6); -àbil-, in II (*spectabile* 4, *intollerabile* 35), III (*notabile* 1, *notabili* 10, *durabile* 89, *conestabili* 4), IV (*conestabile* 2, 67 e 74, *notabile* 36), VI (*mirabile* 28), VIII (*laudabile* 86 e 104, *notabile* 140), IX (*notabile* 20, X (*mirabile* 16); -ibel-, in I (*posibele* 10, *i(n)posibele* 10), IX (*possibele* 32); più spesso -ibil-, sulle orme del latino: in II (*possibile* 2, 42, 57 e molti altri es., *impossibile* 52), III (*possibile* 4, 18, 96 e molti altri es., *impossibile* 27), IV (*possibile* 8, 48, 109 e molti altri es., *impossibile* 49 e 91, *fatibile* 96), V (*possibile* 1, 30, 69 e parecchi altri es., *teribile* 32 e 35), VI (*possibile* 13, 47, 100 e parecchi altri es., *terribile* 7 e 97, *factibile* 96), VII (*possibile* 8, 20, 31 e 65, *possibili* 28, *credibile* 16), VIII (*possibile* 8, 30, 114 e molti altri es., *impossibile* 140), IX (*possibile* 49, 54, 77 e parecchi altri es.), X (*posibile* 28, 58, 95 e parecchi altri es.).

Altre forme in *-el-*: in I (*simele* 6 e 14), II (*simele* 15, 16, 27 e 37, *simel* 5, 20, 37, 40 e 45, *verisimel-mente* 41), III (*simele* 37, *habel-mente* 16 e 25), V (*simele* 54, *simel* 3), VI (*desuteli* «inutili» 97, *simel-mente* 29, 30, 39 e 45), VII (*humel-mente* 5, 15, 34 e molti altri es., *simel-mente* 72, *difficele* 6, *difficel* 13), VIII (*simele* 99, *simel* 15, 44, 75, 86 e 98, *verisimel-mente* 47), IX (*simele* 10, 21, 43 e molti altri es., *simeli* 12, 16, 20, 26 e 32); forme in *-il-*, sulle orme del latino, in I (*utile* 7 e 18, sost. *mobile* 8), II (*simile* 1, 51, 53 e molti altri es., *simili* 49, *verisimile* 59, *utile* 2, 45, 54, *utila* 14), III (*debile* 2, *simile* 37, 44, 99 e parecchi altri es., *simili* 36, *verisimile* 87, *utile* 18 e 39, *desutile* 20, *fertile* 88), IV (*simile* 16, 42, 91 e molti altri es., *verisimile* 55 e 112, *debile* 29, 71 e 89, *habile* 110, *utile* 46, 82 e 109, *difficile* 35 e 58), V (*utile* 25, 32, 96 e 100, *difficile* 56), VI (*simile* 40, 44, 104 e parecchi altri es., *verisimile* 92, 98 e 99, *debile* 104, *debili* 104, *utile* 95, 96, 98 e 101, *utili* 97, *desutili* 97, *difficile* 91 e 92), VII (*simile* 2, 31, 57 e parecchi altri es., *debile* 23), VIII (*debile* 104, *simile* 66, 67, 100, *simili* 119, *utile* 11, 35, 44 e 104, *difficile* 100, *difficili* 56 e 140, *mobili* 113), IX (*simile* 55, 62, 74 e 78, *utile* 15 e 30, *facile* 77, *difficile* 37, *debile* 75, *mobile* 16), X (*utile* 4, *simili* 49).

Si presentano ancora con una certa frequenza casi di *e* dialettale, alternante con *i* letteraria, in penultima di forme nominali in *-en-*: in I (*hordene* 3, 5 e 14, *hordeni* 10, *termeni* 3, *homeni* 18, *zentilomeni* 17 e 18), II (*ordene* 12, *homeni* 2), III, (*ordeni* 103, *desordeni* 14, *termeni* 10, *homeni* 42, 72, 81, 83 e 91, *arzene* 79, 80, 87 e 94), IV (*ordeni* 6, *arzene* 109, *arzeni* 109, *zovene* «giovane» 47 e 48), V (*ordeni* 41 e 48, *termeni* 36, 44, 68, 70 e 85, *homeni* 95 e 99, *arzene* 63, *vimene* 62, *zovene* 46), VI (*zoveni* «giovani» 27), VII (*ordeni* 10), VIII (*ordeni* 26 e 101, *desordeni* 83, *femene* 87 e 98, *zoveni* 15 e *gioveni* 72 e 107), IX (*ordeni* 5, 7, 9, 12, 19, 25 e 66, *zovene* 35, 36 e 37), X (*termene* 15, 34 e 59, *termen* 2, *termeni* 15, *homeni* 8, 53 e 64, *omeni* 62, 64, 91 e 93, *zentilomeni* 7, *Polesen* 16); di fronte a *-in-*, I (*ordine* 16), II (*ordine* 28, 42, 53, 56, 57 e parecchi altri es., *ordini* 57, *termine* 20, 47, 52, 54 e 56, *termino* 20 e 52, *termini* 54 e 56), III (*ordine* 3, 46, 96 e molti altri es., *desordine* 14 e 44, *termine* 27, 32, 37, 65 e 93, *termino* 28, *termini* 37 e 78, *arzine* 81), IV (*ordine* 13, 54, 120 e parecchi altri es., *desordine* 1, 27 e 54, *termine* 7, 10 e 109, *termini* 13), V (*ordine* 12, 21, 93 e molti altri es., *desordine* 9 e 16, *termine* 1, 32, 59 e parecchi altri es., *femine* 57), VI (*ordine* 25, 50, 104 e molti altri es., *ordini* 1, *desordine* 92, *termine* 66, *termino* 60, *termini* 54 e 63, *giovine* 26), VII (*ordine* 22, 30, 51 e parecchi altri es., *termine* 44, *termino* 17, 64 e 66, *termini* 24, *homini* 1, 15, 16, 36 e 37, *valenthomini* 59), VIII (*ordine* 11, 36, 122 e molti altri es., *ordini* 76, 106 e alcuni altri es., *desordine* 92 e 139, *termine* 2, 35, 138 e molti altri es. *termini* 21 e 100, *homini* 30, 86, 104 e molti altri es., *gentilhomini* 66, *arzine* 86, *femina* 78 e 119, *femine* 72, 113 e 114), IX (*ordine* 5, 54, 65 e molti altri es., *disordine* 54 e 55, *termine*

55, 65, 68 e 76, *termino* 25, 66, 77 e parecchi altri es., *termini* 16, 65, 77 e parecchi altri es.), X (*ordine* 39, 61, 89 e parecchi altri es.).

Altri casi di alternanza *e/i* di penultima atona: *domenega* II.16 e 56, *domenica* V.2, 15 e 17, VIII.15, 60, 120 ecc. (molti es.), *dominicha* X.2, 8 e 49, *dominica* II.63, III.78, IV.46, VI.20, 34 e parecchi altri es., con graduale passaggio dalla forma dialettale alla forma volgare letteraria e alla forma latina; sost. *incarego* (= incarico e carico) II.20, ma più spesso *incarico* (id.) II.1, 20, 35, 40 e 53, III.10 e 25, IV.72, VIII.17, 19, 26 e 98; *prestedo* (= prestito) I.10, *prestito* III.7 e 40; *fontecho* (= fondaco) II.41 e plur. *fonteghi* III.104, sing. *fontico* III.92, IX.50, 55, 60, 61 e 63, *fonticho* III.104, IV.109, anche *fontago* X.7; *zudese* (= giudice) V.56, 62 e 71, *zudexe* (id.) V.55, plur. *zudesi* IV.109, V.63 e *zudexi* V.79, in concorrenza col latinismo *iudice* (o *judice*) IV.63, IX.4, 33, 40 ecc. (molti es.), V.54, 71 ecc. (parecchi es.), VII.13, VIII.28, plur. *judici* IX.38 e 43. Anche nelle forme del numerale «dieci», usato come 2^a parte di composti, si hanno esempi di alternanza *e/i* di penultima atona: nel numerale «dodici», *dodese* IX.74, X.52, 56 e 69, *dodece* VI.48, *duodece* VIII.43, 63 e 71, anche *dodice* V.81 e *duodice* V.28 e 32; nel numerale «quindici», *quindese* X.7, 21, 71, *quindece* V.30, 32, VII.44, VIII.84, X.89, *quindeci* III.103, IV.110, anche *quindise* X.83, *quindice* V.81, *quindici* IV.44; nel numerale «sedi- ci», *sedese* X.87, *sedece* VI.8, *sexdece* VIII.38, anche *sedice* IV.110, V.21, 69, 85, *sedici* IV.51.

L'alternanza *e/i* si presenta anche in forma evidentemente letteraria: per es., *solicitudene* X.58 e 59, allato a *solicitudine* X.83. D'altra parte l'alternanza *e/i* si presenta in forme con spiccati caratteri dialettali: per es., *pertege* (= pertiche) V.99 e *pertigi* (id.) X.28 e 46. Non mancano forme frequenti costantemente con *i* di penultima atona, di carattere più o meno letterario: per es., *medico* II.38 e 42, V.46, VI.60 e 104, VIII.138, IX.49, 50 e 53, *medicho* X.84 e 91, plur. *medici* IV.15, 17, 93 ecc. (parecchi es.), VII.64, 65, 69, 70, X.72, 80, 84, 85, *medice* (= medici) X.86; sost. *carico* III.72, 96 ecc. (parecchi es.), IV.20, 34, 40, V.87, VI.97, 101, 104, VIII.19, 34 ecc. (parecchi es.), IX.15, 20, 55, *carigo* V.17, 28, 34, 36; aggett. fem. sing. *cariga* X.18 e fem. plur. *carige* V.31; ecc.

22. La *o* neolatina di penultima atona postonica, nella maggioranza dei casi, è conservata (o è ricostituita), ma spesso è anche sostituita da *u* latineggiante, e si determinano alternanze *u/o* di penultima atona postonica, anche nelle stesse voci; il che avviene specialmente nelle forme in *-ul/-ol-*: *populo* II.43, IV.56, V.35, VI.29, 98, 104, VIII.54, plur. *populi* II.35, IX.60, di fronte a *popolo* I.17 e 18; *miraculo* I.13 e 18, VIII.86; *titulo* III.102, VIII.35, plur. *tituli* IX.38; *capitulo* IV.35 e 50, VIII.67, plur. *capituli* II.52, IV.34, 35, 72 e 95, VIII.17, 61 e 65, in alternanza con *capitolo* I.10, II.20 e 52, plur. *capitoli* II.3, 52, III.44; *periculo* IV.51, 54

e 68, VIII.48, 55, 140 ecc. (parecchi es.), IX.72, *perichulo* X.96, in alternanza con *pericolo* I.17 e 18, II.22, 29, 40, 54, 56, III.16, 27, 83 ecc. (parecchi es.), V.45, 68 e 99, VI.95, 97 ecc. (parecchi es.), VII.32, plur. *pericoli* II.3; *pasculo* VIII.105, IX.39, plur. *pasculi* V.53, VIII.105, in alternanza con *pascolo* III.86 e 109, V.70, VII.34, VIII.104 e 111, plur. *pascoli* V.69 e 79; *articulo* (= particolare di una controversia) IX.38; *emuli* IX.27; *regula* III.10; *isula* IV.54 e *insula* IX.55 e *isola* X.18; *conventicule* VII.14; *pilule* VIII.132; *clausula* IX.58; *tabula* IX.51 e *tavola* I.11, IV.119, V.13, VI.3 ecc., plur. *tavole* VI.16, 31 e 53, VII.46; *epistula* VI.15; ecc. Anche nomi di città o di centri abitati oscillano fra forme volgari e forme latineggianti (escluse le date, solitamente in latino): *Mirandola* II.17 e *Mirandula* III.8, IV.86, VI.1, 6 ecc.; *Asola* X.68 e 69 e *Asula* X.70, IV.106, IX.8 ecc.; *Bozolo* III.94 e *Bozulo* III.37 e 39; *Governolo* VI.1, 2 ecc. e *Gubernulo* IV.97, *Governulo* V.62 e 64; *Canedolo* IV.121, V.15 e *Canedulo* IV.121. Anche *Mantoa* III.19, X.33 ecc., in alternanza con *Mantua* III.96, IV.53, 56 ecc., V.10, 11 ecc., VI.2 ecc., VIII.30, 102 ecc., IX.36, 37 ecc.; *Padoa* III.105, VII.48, X.3 ecc., in alternanza con *Padua* V.6, VI.50, VII.1 e 54, VIII.19 ecc., IX.57.

23. Riguardo ad altre vocali o ad altri esiti di vocali in penultima postonica, si veda nel § 21 un caso di *a* in *fontago*, in alternanza con *e/i*. Risulta o si conserva *-ar-* (cfr. conservazione di *-ar-* in protonia, § 8) in *gambari* (= gamberi) III.11, *pifari* (= pifferi) IV.44 e *piffari* (id.) VII.29; *ungaro* (= unghero) IV.54, plur. *ungari* IV.47, V.32 e *ongari* VII.19; *capari* (= capperi) VI.89; *zucaro* (= zucchero) X.6; *mascari* (= maschere) X.84. Si alternano *-ar-* / *-er-* (con precedenti già nel latino classico) in *camara* III.48, IV.37, 60 e 95, VIII.70, 83 e 91, X.25, 60 ecc. e *camera* IV.34, 44, 60 ecc., V.5, 34 ecc., VI.43 ecc., VII.10, 17 e 29, VIII.66, IX.40, 65 ecc., plur. *camare* V.17, VI.33, 87, VII.29, e *camere* V.17, VI.25. Ma *litera* (o *littera*) passim conserva *e*, profondamente radicata nel latino.

Casi di dileguo di vocale atona di penultima postonica sono molto rari. In I, *desidra* (= desidera) 3; in V, *scivre* (= scrivere) 1; in VI, *medesmo* (= medesimo) 97, 104 ecc. (parecchi es.), fem. sing. *medesma* 93, masch. plur. *medesmi* 101 (cfr. *biasmato* «biasimato» VI.104); in IX, *medemo* (= medesimo) 55, 58, 59 e *medem* (id.) 76, fem. sing. *medema* 60 e 75, masch. plur. *medemi* 54. Una situazione particolare si presenta nel n. X; questo presenta casi di omissione di vocale atona senza segno abbreviativo (cfr. § 14, in fine); anzi sembra che questo usi talvolta una grafia imprecisa o poco chiara: un caso notevole è quello delle forme grafiche della voce equivalente a «continuo» nell'espressione avverbiale «di continuo», frequente nella chiusa di lettere: si può leggere *continio* o *contino* o (ricordando *contunio*, *Trec.* 4) anche *contuno*; ma, osservando che in due punti si legge *continivo* 44 e 64, si potrebbe

ritenere probabile la lettura *continio* (senza la *v* intervocalica «mobile» di *continivo*, come *Mantoa / Mantova*). In X si presentano anche le forme *omni* (= uomini) 13 e 83, allato a *omeni* 62 ecc. (ma anche *onni* 94 per *omeni*?), *anmo* (= animo) 43 e 54 (ma anche *anno* 52 per «animo»?) *anma* (= anima) 86, *Dominco* 20 e 54 e anche *Domncho* 62 (allato alla forma completa *Dominicho* 7), *Ieronmo* 17 e 26 (allato a *Ieronimo* 7), *domincha* (= domenica) 89.

Nel n. X compaiono anche esempi di inserzione di vocale fra consonante muta e *r* (cfr. *Trec.* 18), *febera* (= febbre) 2, 6, 15, 24, 30, 43, 44, 72, 73, 74, 84, 85, 86 (in luogo di *febra*), *feverari* (= febbraio) 59 (nella data in latino). Fuori dal n. X si ha l'alternanza *ziffera* (= cifra, scritto cifrato) III.29) e *zifra* (= cifra, cifrario) VIII.9.

(Continuerà)

(1) È frequente il dittongamento di *e* in *ie*, un po' meno frequente il dittongamento di *o* in *uo*, nel Boiardo lirico; e non vi mancano dittonghi «aberranti», che sfuggono ad ogni tentativo di stabilire una norma costante; tanto che certi suoi dittongamenti si presentano in condizioni di «anarchia» linguistica (cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, 1963, pp. 54 sgg.). Qualcosa di simile si può dire anche del dittongamento usato in testi padovani del periodo carrarese (cfr. G. INEICHEN, *El libro agregà de Serapiom, Parte II: Illustrazioni linguistiche*, Venezia-Roma, 1966, pp. 356 sgg.).

(2) Alcuni esempi delle varie forme: *tri zorni* III.21, *tre volte* III.37, *tria o quatro millia fiorini* III.4, *trea miglia* (= tre miglia) IV.19, *due e tre volte* VI.97, *tre o quatro cavalli* VI.97, *tre milia* (= tre miglia) VI.95, *trei cavali* X.90, *tre ori* (= tre ore) X.84, *trei ori* (id.) X.90, *treamilia* (= tremila) X.92.

(3) Cito alcuni esempi di tali oscillazioni: *dominica* II.13 e 63, *domenega* II.16; *se digna* (= si degni) II.4, *se degni* (id.) II.22 ecc.; *liga* (= lega, sost.) II.25, *lega* (id.) II.55; *signo* (sost.) II.62, *segno* (id.) II.17; *afirma* II.2, *confirma* II.20 e 45, *fermo* (agg.) II.42, *ferma* (agg.) II.17 e 33; *digno* (agg.) III.64, *se degni* III.66; *se digni* IV.114, *se degni* IV.73 ecc.; *liga* (sost.) IV.51 ecc., *lega* (id.) IV.50 ecc.; *digna* (agg.) V.32, plur. *degne* V.31 ecc.; *circa* (= cerca, v. verb.) V.35, *cerchi* (= cerchi, v. verb.) V.30; *pigno* VII.13, *pegno* VII.10; *se digni* VII.4, *se degni* VII.13; *desdigno* (sost.) VIII.11, *desdegno* (id.) VIII.111; *promissa* (sost.) IX.68, *promessa* (id.) IX.65; *infirmo* (gg.) IX.61, *infermo* (id.) IX.43; *comisso* (= commesso, affidato) IX.27 e *comesso* (id.) IX.27 (nella stessa pagina); *promisso* (= promesso) IX.77 e *promesso* IX.77 (nella stessa pagina). Per «detto» predomina generalmente la forma latineggiante *dicto*, ma s'incontra anche *dito* I.6, V.37, forma più vicina al dialetto, raramente *deto* X.7.

(4) L'esito *i* in luogo di *ie* è molto frequente in documenti mantovani del sec. XV e XVI dell'Archivio Gonzaga di Mantova, documenti ufficiali e non ufficiali, non compresi in questa raccolta. Per altri esempi, ved. *Civiltà Mantovana*, anno V, quaderno 29 (del 1971), pp. 308-312; e Nuova serie della stessa rivista, n. 9 (1985), pp. 39-40; inoltre *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova*, vol. XLVI (1978), p. 38. Che questo fenomeno a Mantova provenga da correnti immigratorie dall'Emilia e Romagna, è una semplice ipotesi. Ancora in epoca moderna nei testi pubblicati da G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci* (ristampa anastatica fatta da Forni di Bologna nel 1972 dell'edizione di Livorno, 1875) si può seguire una fascia di forme in *ir* dell'avverbio equivalente a «volentieri» intorno a una zona centro-orientale della pianura padana (zona comprendente anche l'area mantovana): dalla provincia di

Modena (*vluntira* a Savignano sul Panaro, p. 301) alla provincia di Ferrara (*vluntira* a Cento, p. 209), a Bologna (*vluntira*, p. 135), a Udine (*vluntir*, p. 530), alla Valle Imagna (*ontira* a Sant'Omobono, p. 133), alla Valle Anzasca (*vantira* a Ceppomorelli, p. 316), ecc.

(5) Tuttavia le forme offerte dal n. X per «giù» non hanno carattere schiettamente letterario: nell'*u* di esse sarà da vedere una componente dialettale.

(6) Ma s'incontrano casi in cui ci si può chiedere: quale latino tenevano presente questi segretari? In una lettera di Bartolomeo Bonatto (n. IV) leggo una forma *quodconque* in luogo di *quodcumque* IV.35 (in una citazione latina dal Vangelo, che mi fa escludere ogni intenzione men che seria), con *o* invece di *u* come in forme volgari: per es., *adoncha* (= dunque) I.10 e *quantonche* (= quantunque) V.71 (allato ad *adunche* III.114 e *quantunche* VIII.76). Qui l'ibridismo, la mescolanza di latino e volgare, giunge ad alterare anche la parola latina. In altri casi sono mescolate parole latine e parole volgari: per es., *accidit in ponto* (= è accaduto nel momento giusto) in una lettera di Marsilio Andreasi non compresa nella nostra raccolta, datata da Milano 6 luglio 1477 (busta 1626); e ved. anche l'espressione citata (§ 5), *in ponto iuris*.

(7) Come si è visto nel § 4, il n. X dei nostri testi usa forme in *-ir*, in cui la *i* è ritenuta una riduzione del dittongo *ie*. In *Trec.* 3 sono citati alcuni casi di *u* riduzione del dittongo *uo*. Tale riduzione di *uo* ad *u*, parallela alla riduzione di *ie* ad *i*, non compare nel nostro n. X, ove compare generalmente *o* alternante anche col dittongo *uo*. Questa apparente asimmetria richiede una spiegazione. Io penso che nell'*o* del n. X, in molti casi, possa essere una *ö* (suono simile al francese *eu*), come risultato mantovano (anzi, lombardo) di una riduzione di *uo*, parallela alla riduzione di *ie* ad *i*. Comunque, mi pare certo che quell'*u* citato in *Trec.* 3 come riduzione di dittongo, non appartenesse al fondo dialettale mantovano. Per tale fenomeno cfr. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (traduz. italiana, Einaudi editore), § 117.

(8) Certamente la «poliformia» non è solo propria di questi testi mantovani. Per es.: «Nella poliformia linguistica della *koinè* milanese-lombarda hanno grande posto le forme tosco-fiorentine» ecc. (M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Lodovico il Moro*, in AA.VV., *Milano nell'età di Lodovico il Moro*, «Atti del Convegno internazionale (28 febbraio - 4 marzo 1983)», Milano, 1983, vol. I, p. 363.

(9) Cfr. P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», vol. VIII (1979), p. 128 e testi ivi citati.

(10) Similmente sono rifatte le preposizioni *-in* ed *ex-*: per es., *instantia* V.27 ecc., *excusa* (= scusa) VI.38, *extimo* (= stimo) V.19, VI.1 (con latinismo non conforme al modello classico), *se extima* (= si stima, si crede) III.2 e 3, V.22, *extimare* III.3, IV.71, *extima* (= stima, sost.) IV.5, ecc.

MARIO GEYMONAT

PER UN COMMENTO ICONOGRAFICO ALL'ENEIDE (*)

L'attenzione di Virgilio per le arti figurative si rivela già in uno dei suoi componimenti più antichi, la III egloga, nella elaborata descrizione delle coppe messe in palio nella gara poetica fra Melalca e Dameta — *caelatum divini opus Alcimedontis* — sulle quali anche troppo si sono interrogati i critici. Ma è soprattutto nell'*Eneide* che la fantasia del poeta viene sollecitata dalla pittura, dalla scultura e dalle arti minori: basti pensare a una serie di ἐκφράσεις decorative più o meno ampie, come lo scudo di Enea alla fine del libro VIII, i fregi delle porte di Apollo a Cuma all'inizio del VI (1), la decorazione del mantello offerto al vincitore della regata navale (V, 250-257), i simboli del furore scolpiti sulle armi di Turno (VII, 785-792), l'atrocità delle Danaidi incisa sul balteo fatale di Pallante (X, 496-499) (2). Come Eurialo o Camilla sono magicamente attratti dallo splendore delle altrui armature, così il poeta confessa apertamente la sua sofferta ammirazione per un'arte diversa dalla propria (VI, 847-848):

Excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), vivos ducent de marmore voltus.

Né stupisce che tutta la rassegna dei futuri nipoti di Enea alla fine del libro VI (*ille... ille... hic... hic...*) si sia potuta leggere come una visita ad una vera e propria galleria di statue.

Da questo punto di vista la scena emotivamente più intensa è quella che si apre alla metà del I libro dell'*Eneide*. Mentre Didone sta per fare il suo ingresso solenne, Enea stupito ammira i dipinti (3) del tempio di Giunone a Cartagine (I, 494-495):

Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,
dum stupet obtutuque haeret defixus in uno.

Diversamente da Ulisse alla corte del re Alcinoò, non è l'ascolto del canto di un aedo ma la vista di una serie di illustrazioni del ciclo epico

troiano (*animum pictura pascit inani*, I, 464) che commuove Enea fino a farlo scoppiare in un pianto diretto (*multa gemens largoque umectat flumine voltum*, 465) (4). Davanti a quelle pitture l'eroe virgiliano esclama convinto (461-462):

En Priamus. Sunt hic etiam sua praemia laudi;
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.

Sono parole chiaramente rivelatrici del pensiero stesso del poeta.

* * *

Molte antiche opere d'arte furono effettivamente ispirate dall'*Iliade*, dall'*Odissea* e dagli altri poemi ciclici. Alcune di esse sono giunte fino a noi intere (*figura 1*) o frammentarie (*figura 2*), come una serie di vasi attici del VI e del V secolo a.C.. È notevole che le illustrazioni omeriche si siano fatte addirittura più frequenti nel I secolo a.C., circa negli anni in cui Virgilio andava componendo il suo poema: si veda ad esempio la bella testa di Polifemo ora a Boston, originale greco della prima metà del secolo I (*figura 3*), o la coppa d'argento ora al museo di Copenhagen in cui è finemente rappresentata la preghiera di Priamo ad Achille (*figura 4*), un lavoro firmato da «Cheirisophos» ed eseguito proprio a Roma in piena età augustea. Per non parlare di alcuni capolavori originariamente ispirati all'*Ilioupersis*, conservati però in copie romane ed ammirati in seguito soprattutto come «illustrazioni dell'*Eneide*»: il Laocoonte dei Musei Vaticani ad esempio (*figura 17*), o la *Cassandra oltraggiata* dipinta nella Casa di Menandro a Pompei (*figura 5*), piuttosto un «modello» che una «interpretazione» di *Eneide* II, 403-406.

Presentazione e ricezione delle opere letterarie erano mutate profondamente d'altra parte nei sette secoli che separano i poemi omerici da Virgilio. Quando l'*Iliade* era stata composta è assai dubbio che la scrittura stessa fosse già utilizzata così ampiamente dai greci da permettere anche una sola trascrizione completa dei suoi sedicimila versi, e all'inizio la diffusione del lungo poema era affidata piuttosto alla memoria e al canto degli aedi. Ma fin dal VII e dal VI secolo a.C. le opere letterarie vennero ricopiate sempre più di frequente, e più tardi divenne comune addirittura leggerle e consultarle soltanto con gli occhi.

Dei testi più importanti si prepararono in età ellenistica delle «edizioni critiche», a cominciare da quelle di Zenodoto e di Aristarco per l'*Iliade* e l'*Odissea*, e si compilarono scoli e commenti eruditi giunti in parte fino a noi. È oggi opinione comune che la «biblioteca» di Virgilio comprendesse non solo i grandi poemi greci e latini, ma anche gli scoli a Omero, a Esiodo, ai tragici, a Teocrito e forse a Nicandro (5). Lo stesso poeta latino era del resto ben cosciente che anche i suoi carmi, di

stampo raffinatamente alessandrino, avrebbero provocato nuove discussioni esegetiche, e non appare senza significato, da questo punto di vista, lo *Scolio Bernese* a egloga III, 105, una notizia che risale evidentemente a pochi decenni dopo la morte del poeta: «*Asconius Pedianus ait, se audisse Virgilium dicentem, in hoc loco grammaticis crucem fixisse; quaesituros eos, si quid studiosius occuleretur*» (6).

In quel lasso di tempo, nell'incontro fra la cultura greca e quella egiziana negli *scriptoria* di Alessandria, si era prodotta anche un'altra «rivoluzione» destinata ad avere gran seguito nella storia del libro (da Virgilio fino a noi e ai nostri posterì): la formazione delle prime «edizioni illustrate» di opere scientifiche e letterarie.

Anche se l'abitudine degli egizi di mescolare «vignette» alla loro scrittura già di per sé «pittografica» risale a molti secoli prima (*figura 6*), fu soprattutto durante le ultime dinastie faraoniche e nel primo periodo tolemaico che le «illustrazioni», a colori o più spesso in bianco e nero, in alto o nel mezzo delle colonne dei papiri, assunsero una funzione di vero e proprio «commento iconografico», che con il solo ausilio delle immagini voleva produrre un chiarimento e un'interpretazione del testo scritto (*figura 7*).

I papiri greci «illustrati» giunti effettivamente fino a noi sono purtroppo molto rari (*figura 8*), ma sulla base della «maturità» dei cicli pittorici inseriti in alcuni codici pagani e cristiani della tarda antichità e con l'ausilio di testimonianze artistiche e letterarie di altra fonte si è potuto negli ultimi decenni — soprattutto ad opera di Kurt Weitzmann (7) — ricostruire una «storia del libro illustrato» sufficientemente completa. Si è così notato che, se alcune figure vennero inserite nei testi greci di matematica già nel secolo V, fu soprattutto fra il III e il I secolo a.C. che furono arricchiti di illustrazioni i libri di astronomia, di geografia, di botanica, di zoologia, di medicina, di ingegneria, e che serie più o meno complesse di miniature furono inserite in alcuni papiri contenenti romanzi, commedie, poesie bucoliche e soprattutto tragedie e poemi epici. Né si deve dimenticare che questi ultimi fino all'avvento del cristianesimo erano considerati i veri «testi sacri» del mondo classico.

L'eleganza dei libri destinati all'ammirazione più che alla lettura non sfuggirà alla critica moralistica ad esempio di Seneca, che li taccia di essere «*non studiorum instrumenta, sed cenationum ornamenta*» (*De tranq. animi* 9, 5). Di carattere più tecnico appare in quegli stessi anni l'osservazione di Plinio sulla difficoltà di ricopiare i disegni con esattezza, e sulla confusione che poteva derivarne ad esempio nei testi di botanica (*Nat. hist.* XXV, 2, 8). Ma ciò che importa qui soprattutto è rilevare la diffusione di «libri illustrati» anche a Roma già nell'età di Virgilio, ciò di cui abbiamo conferma dalla notizia ancora pliniana sui settecen-

to ritratti di personalità inseriti fin dall'origine nelle *Imagines* di Varone (*Nat. hist.* XXV, 2, 11) (8). È del tutto verosimile poi che alcune illustrazioni figurassero anche nella prima edizione del *De architectura* di Vitruvio.

Se Virgilio conosceva davvero questo modo di pubblicare le opere letterarie, se possiamo immaginarlo con in mano un'edizione dell'*Iliade* come quella ricostruita dal Weitzmann proprio per il I secolo a.C. (*figura* 9), perché non pensare che anch'egli desiderasse una futura «edizione illustrata» dei suoi poemi, o almeno dell'*Eneide*? Perché non leggere in questa prospettiva alcuni suoi versi su opere di arti figurative, come quelli ricordati all'inizio di questo articolo? Perché non vedere in alcune immagini virgiliane dei «messaggi» e degli «inviti» per i futuri illustratori della sua opera, così come in altri versi il poeta aveva nascosto delle «provocazioni» per i grammatici e gli esegeti che si sarebbero occupati di lui?

Secoli dopo, anch'egli cosciente che il suo poema sacro avrebbe dato spunto a cicli di miniature originali, Dante non porrà forse Giotto e Cimabue con Guinizelli e Cavalcanti, se stesso con Oderisi da Gubbio, quasi a sottolineare lo stretto legame di *pictura* e *poesis*? (9) Per non dire del Boccaccio, che in un codice del *Decameron* rivelatosi autografo (Hamilton 90 della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino) traccerà addirittura di sua mano ben sedici bozzetti a due e a tre colori, una prima «visualizzazione» da dilettante dei personaggi di alcune delle sue novelle più significative ed esemplari! (10).

* * *

Parlare di «commento iconografico» a Virgilio trova dunque legittimazione in primo luogo nell'intenso rapporto del poeta latino con le arti figurative, forse nell'aver egli stesso immaginato una futura «edizione illustrata» dell'*Eneide*. Ma trova soprattutto una serie di spunti concreti nella presenza continua di temi virgiliani nella storia dell'arte occidentale e nella conservazione di splendidi cicli di miniature che arricchiscono alcuni codici tardo-antichi e medievali del poeta, primi fra tutti quelli celeberrimi dei manoscritti Vaticani latini 3225 e 3867, l'uno dipinto a Roma nella cerchia dei Simmachi alla fine del secolo IV, l'altro forse a Ravenna nei primi anni del secolo VI.

Possiamo trovare però testimonianza anche di manoscritti andati ora perduti, ma che contenevano certamente in antico delle miniature. In questa direzione mi sembra di particolare interesse un epigramma di Marziale (XIV, 186) che ci dà fra l'altro la prova della diffusione antichissima proprio in Italia del *codex* rispetto al *volumen*:

Quam brevis immensum cepit membrana Maronem!
Ipsius vultus prima tabella gerit.

Si trattava evidentemente di una prima «edizione tascabile» di tutto Virgilio, assai più compatta di quelle che richiedevano un intero rotolo di papiro o di pergamena per ogni libro dell'*Eneide*. Ma ciò che più interessa in questa sede è la testimonianza di Marziale che già nella prima pagina di un codice del secolo I era dipinto un ritratto dell'autore (11), uno dei temi più frequenti dei manoscritti miniati antichi e medievali e perfino delle stampe moderne di tutte le opere (12). Il ritratto del poeta del resto, a partire da quello immaginario di Omero, fu uno dei temi prediletti dell'arte antica, né mancano anche per Virgilio due interessanti raffigurazioni musive di epoca romana, una al Museo del Bardo di Tunisi, l'altra al Landesmuseum di Treviri.

Già nei primi secoli la presenza di Virgilio nell'arte non si limitava però al solo ritratto, e la sua fortuna iconografica appariva anzi una delle prove della popolarità e della grandezza del poema mantovano. Proprio con argomenti tratti dal successo artistico Macrobio all'inizio del V secolo sottolineava addirittura la superiorità della Didone virgiliana rispetto al suo modello, Medea colta da folle passione amorosa nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio: «*Quod ita elegantius auctore digessit, ut fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas, per tot tamen saecula speciem veritatis obtineat et ita pro vero per ora omnium volitet, ut pictores fictoresque et qui figmentis liciorum contextas imitantur effigies, hac materia vel maxime in effigiandis simulacris tamquam unico argumento decoris utantur*» (*Sat. V, 17, 5*).

Lo studio delle illustrazioni di Virgilio — antiche, medievali e moderne — diventa così una vera ricerca di storia della critica, una ricostruzione cioè della comprensione e della ricezione del testo poetico in epoche e paesi diversi, nella sensibilità di artisti raffinati come nella fantasia di oscuri artigiani (13).

* * *

Facendo un'indagine sulle illustrazioni virgiliane nei secoli, dobbiamo subito notare la frequenza di manoscritti (e poi di stampe) che riportano una sola immagine per ogni libro dell'*Eneide*. Nella gran parte dei casi questa illustrazione appare ispirata all'«episodio chiave» che contraddistingue il libro, si trovi esso all'inizio, in mezzo o alla fine del testo poetico. Così avviene ad esempio nelle miniature del codice Vindobonense latino 6 della Biblioteca Nazionale di Napoli, il più antico manoscritto virgiliano giunto a noi dell'Italia meridionale, che risale ai primi decenni del secolo X. Proprio studiandone le figure Pierre Courcelle (14) ha supposto che esso derivi da un esemplare africano addirittura del secolo I. La miniatura disegnata all'inizio del XII libro (*figura 10*) rappresenta il duello mortale fra Turno ed Enea, l'episodio con cui

questo canto non si apre ma si chiude; un procedimento analogo si può trovare pure in altre insigni opere d'arte ispirate al poema, pur di epoca molto diversa, come nei dodici affreschi con cui verso il 1540 Nicolò dell'Abate decorò il gabinetto di Giulio Boiardo nella Rocca di Scandiano vicino a Reggio Emilia (15): anche qui la raffigurazione attinente all'ultimo libro (*figura 11*) è incentrata proprio sulla preghiera finale e la tragica morte di Turno.

Non meno interessante mi sembra il caso opposto, quello in cui il miniaturista, il pittore o lo scultore intendono dare un'interpretazione figurativa di una singola espressione o di un solo verso del testo latino. Illustrazioni di questo genere possono riguardare anche i poemi giovanili, come una bella incisione all'inizio delle *Georgiche* di un'edizione neoclassica di Virgilio (*figura 12*) che vuole evidentemente rappresentare l'esortazione del poeta al contadino «*Nudus ara, sere nudus*» (*Georgiche* I, 299). Ma nella più parte dei casi si tratta di illustrazioni dell'*Eneide*, come uno dei bei cartoni dipinti verso il 1635 da Giovanni Francesco Romanelli (*figura 13*), che commenta evidentemente *Eneide* IV, 76

incipit effari mediaque in voce resistit,

il monumento in cui Didone, che non ha ancora confessato il proprio amore all'eroe, si arresta improvvisamente ammutolita mentre mostra ad Enea i piani di costruzione della sua nuova città.

Dal punto di vista iconografico alcuni episodi sono stati particolarmente «vitali»: non solo l'amore di Didone e di Enea (e in particolare le scene della caccia nella tempesta e della tragica morte della regina), ma anche l'incendio di Troia e il duello finale fra Turno ed Enea. Vi sono momenti del racconto poetico illustrati in modo indipendente innumerevoli volte in tempi e in luoghi diversi, che potrebbero dare occasione ad un vero studio di «iconografia comparata», utilissimo per comprendere a fondo la storia della cultura figurativa europea. Si osservino ad esempio i modi in cui la fine tragica di Laocoonte è stata interpretata nel 1975 in una acquaforte del pittore tedesco Michael Schoenholtz (*figura 14*), nel 1610 in un quadro del Greco (*figura 15*), alla fine del secolo IV in una miniatura del Virgilio Vaticano (*figura 16*). Solo in quest'ultima appare evidente l'influenza della statua famosa menzionata già nel I secolo da Plinio, ora esposta in Vaticano nel Cortile del Belvedere (*figura 17*) (16).

Se osserviamo meglio la miniatura del codice Vaticano (*figura 16*) notiamo poi che vi sono rappresentate ben tre scene successive del racconto virgiliano: sulla sinistra in basso viene preparato il sacrificio del toro a Nettuno (II, 201-202), a sinistra in alto i serpenti avanzano minacciosi sul mare (203-209), a destra infine Laocoonte muore assieme ai suoi figli avvinghiato alle spire dei mostri (217-221). È un procedimento

relativamente frequente nelle miniature tardo antiche (come del resto in alcuni bassorilievi di sarcofagi imperiali romani); ma non è escluso che in origine, nelle edizioni illustrate del I secolo, vi fossero tre vignette separate, semplici a inchiostro, un po' come quelle che il Weitzmann ha ricostruito per i primi versi di un'*Iliade* illustrata di epoca alessandrina (*figura 9*).

Nelle miniature del codice Vaticano 3225 si conservano d'altra parte ancora numerosi segnali della stretta interdipendenza delle figure dal testo. Le didascalie in particolare (*angues, Laocoon, nati*) indicano esplicitamente come le vignette erano dipinte assai più per essere «lette» come scolî che per essere «ammirate» come autonome opere d'arte (17). Il processo di emancipazione delle miniature dal testo si svilupperà però in età successiva, e nel codice Romano (Vat. lat. 3867), di quasi un secolo e mezzo posteriore al Vaticano 3225, le illustrazioni delle *Georgiche* e dell'*Eneide* non avranno più didascalie e saranno dipinte a piena pagina, con un retro lasciato in bianco, come nelle moderne «tavole fuori testo».

I suggerimenti e le interpretazioni artistiche del testo poetico possono essere di tipo molto diverso. A volte sembrano dei «commenti ironici» (18), come ad esempio nell'affresco pompeiano delle scimmie o dei cani, ora a Napoli (*figura 21*), una maliziosa parodia della simbolica scena della fuga da Troia di Enea con il padre sulle spalle e il figlio al fianco (ma si può ricordare che anche l'inizio dell'*Eneide* era stato ironicamente storpiato sul muro di una lavanderia di Pompei: «*Fullones ululamque cano, non arma virumque*»!).

Interessanti sono anche quelli che appaiono come «errori» del commento iconografico. Si pensi ad una delle vignette dipinte da Guglielmo Giraldi verso il 1458 a Ferrara in un codice virgiliano ora a Parigi (*figura 22*). L'episodio rappresentato è la tragica morte di Eurialo e Niso: mentre nel testo poetico il generoso guerriero Niso, prima di morire abbracciato al cadavere di Eurialo, riesce ad affondare la sua spada nella bocca urlante del capo nemico (IX, 442-443), nella miniatura ferrarese Volcente appare ben saldo in sella nel momento in cui trafigge Niso, e sul terreno restano due soli fra i cavalieri rutuli (Sulmone e Tago, vv. 412 e 419) (19).

Ma perché scandalizzarsi tanto? Interpretazioni fantasiose ed evidentemente errate abbondano anche negli scolî dei grammatici antichi, e del resto pochi decenni dopo, componendo proprio a Ferrara la sua fortunata rielaborazione poetica dell'episodio virgiliano (*Cloridano e Medoro*, nel XVIII e XIX canto dell'*Orlando Furioso*), Ludovico Ariosto non solo salverà Zerbino, il capo dei cavalieri scozzesi che assalgono i due eroi pagani, ma ce lo mostrerà commosso davanti alla preghiera di Medoro e pieno di nobile ira per la morte (apparente) del giovane.

Discordanze fra testo poetico e commento iconografico sono comunque più numerose di quanto non si creda, e non è sempre facile stabilire se si tratti di ignoranza dell'artista o piuttosto di variazione deliberata, segno di quella libertà di interpretazione caratteristica anche delle rielaborazioni teatrali, musicali, poetiche.

Vi sono casi in cui proprio la libertà dell'artista rivela con immediatezza il senso profondo del messaggio del poeta latino: penso ad esempio ad un disegno di Annibale Carracci ora nella collezione reale inglese (*figura 23*) in cui Didone appare nuda (un particolare assai poco «virgiliano»!), ma proprio così dichiara al «lettore» l'intima disperazione di ogni donna che vede il proprio amante allontanarsi per sempre, il legame sottile del «quadro virgiliano» con l'Arianna abbandonata di Catullo.

Qualche volta infine, e per un virgilianista sono forse i casi più interessanti, il commento iconografico arricchisce effettivamente la nostra comprensione del testo latino, come avviene anche nei migliori scolî di Servio e del «Servius auctus». Osserviamo ad esempio l'affresco pompeiano di *Enea ferito* ora al Museo Nazionale di Napoli (*figura 24*): nel corrispondente episodio del XII libro del poema Virgilio non precisa in verità in quale parte del corpo l'eroe sia stato ferito, e solo ce lo presenta mentre si allontana dal campo appoggiato ad una lancia (386: «*alternos longa nitentem cuspide gressus*») e poi ancora quando viene curato dal medico militare Iapige (398: «*stabat acerba fremens ingentem nixus in hastam*»).

Di neppure un secolo posteriore alla pubblicazione dell'*Eneide*, il commento iconografico pompeiano rappresenta invece la ferita in un luogo preciso, all'interno della coscia destra dell'eroe. Con ciò il pittore mostra di avere interpretato il testo virgiliano basandosi sulla tradizione letteraria dei colpi subiti dagli eroi (e anche probabilmente sulla tradizione iconografica di essi). Nell'episodio corrispondente dell'*Iliade* Menelao era stato ferito dalla freccia di Pandaro sotto la cintura, quasi all'attaccatura della corazza (IV, 185-187), ma ancora nell'*Iliade* proprio ad una coscia (κατὰ μηρόν, XI, 810) era stato colpito il tessalo Euripilo, che sarà poi curato da Patroclo e avrà così un'influenza indiretta sul ritorno di Achille in battaglia. Il lettore e l'interprete antico avevano poi presente Achille, colpito mortalmente al tallone da Paride nella leggenda troiana, e forse anche Ulisse, la cui giovanile ferita di caccia sopra il ginocchio (γουνός ὕπερ, *Odissea* XIX, 450) era stata occasione per il riconoscimento dell'eroe da parte della affezionata nutrice Euriclea. C'era modo migliore di rappresentare pittoricamente tutta questa problematica? (20).

* * *

Una ricerca esaustiva sull'iconografia virgiliana andrebbe estesa, io credo, ai quasi mille codici latini del poeta (elencati nel III volume dell'*Enciclopedia Virgiliana* alla voce *Medioevo, tradizione manoscritta*) e, credo anche, ai testimoni delle numerose traduzioni e rielaborazioni dell'*Eneide* in antico francese, antico alto tedesco, antico italiano. Alle ben note miniature di argomento virgiliano presenti in codici del *Roman d'Enéas* (come il Ms. franc. 60 della Bibliothèque Nationale di Parigi) o in codici dell'*Eneit* di Heinrich von Veldeke (come il Ms. germ. 20282 della Staatsbibliothek di Berlino) vorrei aggiungere, in ambito italiano, le dodici sconosciute miniature di un codice della Biblioteca degli Intronati di Siena (Ms. S. IV. 11) che ci conserva la traduzione dell'*Eneide* in antica prosa toscana per opera di Ciampolo di Meo degli Ugurgeri (e una curiosa traduzione anche di alcuni scoli serviani, da cui il testo poetico veniva in quell'epoca necessariamente «illustrato»).

Certo accanto alla straordinaria fortuna in ambito artistico di molti episodi, soprattutto dei primi libri dell'*Eneide*, si devono lamentare la povertà e il basso livello del «commento iconografico» ad altri passi, pur molto importanti del poema. Si può supporre che già alla fine del Cinquecento pittori e scultori di tutta Europa abbiano preferito illustrare le gesta di alcuni eroi dell'Ariosto e del Tasso (Cloridano e Medoro o Clorinda) rispetto ai corrispondenti virgiliani (Eurialo e Niso o Camilla). Stupisce però l'assenza quasi totale di illustrazioni di un episodio decisivo come la morte di Pallante nel X libro, o la povertà iconografica di personaggi di grande rilievo, sia pure connotati negativamente, come Mezenzio. Anche quelli che potrebbero sembrare degli inviti o delle provocazioni del poeta per i suoi futuri illustratori non sempre sono stati raccolti: dello scudo di Enea, per esempio, una figura che sembra esplicitamente richiesta per comprendere il testo, conosco un solo dipinto di buon livello, quello eseguito nel 1748 da Pompeo Batoni per il palazzo Liechtenstein di Vienna, di cui è conservato al Museum of Art di Philadelphia un interessante disegno preparatorio (*figura 25*).

* * *

Data l'abbondanza nei secoli di materiale iconografico di argomento virgiliano possiamo chiederci infine, almeno per l'età moderna, se è possibile andare più a fondo nell'indagare il rapporto fra testo e immagine, fra versi poetici e opere d'arte figurativa, se è possibile cioè entrare nel gabinetto stesso dell'«illustratore».

Qualcosa in questa direzione ci offrono gli archivi delle Accademie di Belle Arti, e così fa per esempio l'archivio dell'Accademia di Belle Arti fondata a Parma nel 1752, che proprio dei suoi primi decenni conserva un interessante materiale documentario, redatto dalla mano dei

poeti Carlo Innocenzo Frugoni e Gastone della Torre di Rezzonico, che ne furono successivamente segretari (21).

La piccola città emiliana era allora un centro importante della cultura europea: per un decennio vi soggiornò il Condillac, e a partire dal 1768 vi si trasferì il tipografo Giambattista Bodoni. Fin dal 1759 l'Accademia istituì un premio internazionale di pittura (nel 1771 vi partecipò anche il Goya, che però non vinse!) nonché una serie di concorsi riservati ai giovani allievi. Le opere dovevano essere presentate anonime e contraddistinte solo da un motto (di frequente in latino, quasi sempre un verso di Virgilio).

Dai bandi originali possiamo constatare che gli argomenti sacri erano in netta minoranza rispetto ai temi epici e mitologici tratti da Omero, da Ovidio e soprattutto da Virgilio (22). Per un uomo colto del XVIII secolo, fosse pure pittore o scultore, non era un problema leggere Virgilio nell'originale latino (e aiutarsi magari con la versione italiana del Caro!); non era frequente invece la conoscenza diretta del greco, com'è esplicitamente dichiarato nel bando di concorso del 1783 per un bassorilievo (23).

I bandi contenevano una descrizione dettagliata della scena proposta come tema e accennavano alla presenza di celebri opere d'arte sullo stesso argomento o su argomenti affini. Si veda ad esempio quello di uno dei concorsi riservati agli allievi dell'Accademia per il 1779:

Al Basso-rilievo e al Disegno di composizione si dà per soggetto: *Lavinia figlia di Latino, e d'Amata, che si presenta con un tirso alla mano in mezzo ad un coro di Baccanti*. La regina Amata alza una fiaccola e si mostra invasa dal Nume più d'ogn'altra, e tenta d'inspirare il suo furore nel petto delle matrone del Lazio, che la seguono e la circondano colle chiome sparse e, cinte di pelli di tigri e d'altri feroci animali, scuotono ululando alcune aste avvolte in pampani, come si può leggere nel VII libro dell'*Eneide* [323-405]. Non mancano ne' disegni del Carracci, del Pussino e d'altri celebri autori le ben espresse idee di tali danze che gioveranno agli alunni nella composizione, senza battere troppo servilmente l'istesso sentiero (24).

Interessanti sono soprattutto i criteri con cui i premi venivano assegnati: i giudici infatti tenevano conto non solo delle intrinseche qualità artistiche delle opere d'arte, ma anche dei modi in cui il testo poetico latino era stato più o meno fedelmente interpretato. Un esempio eloquente ci viene fornito dal concorso internazionale di pittura bandito per il 1781:

L'*Eneide* di Virgilio ci presenta un altro amenissimo quadro verso la metà del primo libro. Enea ed Acate parlano con Venere trasformata in cacciatrice. Enea sarà figurato avvolto nell'armi e con due dardi nella mano; egli avrà per compagno il suo fedele Acate. Venere loro apparisce sotto le sembianze d'una vergine cacciatrice. Un arco le pende dalle spalle e sul fianco una leggiadra faretra. Le sue chiome si spargono al vento, e il lembo della sua veste raccolto in un nodo, o fermaglio, lascia vedere il nudo ginocchio. I due Trojani parlano secolci nel mezzo d'un'ombrosa foresta, che lascia da lontano intravedere la città di Cartagine, e Venere ne accenna la distanza.

Ci sono molti degli elementi che compaiono, fra gli altri, nel famoso dipinto di Pietro da Cortona ora al Louvre, del 1635 circa (*figura 27*) e anche in un quadro del 1770, ora a Palazzo Pitti, di Julien de Parme, un pittore svizzero-francese che lavorava su commissione del duca di quella città (*figura 28*).

Al concorso parmigiano furono presentati ben nove dipinti. Quelli a cui vennero assegnati i primi due premi si conservano ancora nella Galleria Nazionale della città emiliana: sono di Giambattista Ortolani Damon (*figura 29*) e di Vincenzo Guarana (*figura 30*). Forse il nostro giudizio sarebbe diverso; certo nella graduatoria di allora ebbe peso l'appunto che il Guarana si era «un poco discostato dall'argomento figurando Venere sul carro e seguita dagli Amorini» (25). Ancora alla fine del secolo XVIII le illustrazioni virgiliane non potevano essere un puro ornamento, ma avevano lo scopo precipuo di interpretare e di chiarire i versi dell'antico poeta.

(*) È la redazione italiana, riveduta e ampliata, di una lezione tenuta nel 1988 presso le università di Innsbruck, Monaco, Erlangen e Würzburg. Ringrazio in particolare l'amico Werner Suerbaum per le correzioni e i suggerimenti apportatimi.

(1) Un affascinante parallelo fra le difficoltà di portare a compimento le proprie opere di Dedalo come scultore e di Virgilio come poeta epico è stato tracciato da M.C.J. PURNAM, *Daedalus, Virgil and the End of Art*, in «American Journal of Philology» 108, 1987, 173-198. Sul carattere peculiare di alcuni dei passi a cui accenniamo qui si veda l'interessante articolo di G. RAVENNA, *L'«ekphrasis» poetica di opere d'arte in latino: temi e problemi*, in «Quaderni dell'Istituto di filologia latina della Facoltà di Magistero dell'Università di Padova» 3, 1974, 1-52.

(2) La particolare tensione di Virgilio verso le arti figurative si rivela anche in altre immagini famose, come quella di *Eneide VII, 572-573: Nec minus interea extremam Saturnia bello / imponit regina manum*. Se ne era reso conto già Servio nel suo antico commento: «*et est translatio a pictura, quam manus complet et ornat extrema*».

(3) Per l'interpretazione delle singole scene di quei quadri si veda l'articolo di R.D. WILLIAMS, *The Pictures on Dido's Temple*, in «Classical Quarterly» n.s. X, 1960, 145-151.

(4) Già Aristotele nella *Poetica* (16, 4) collegava la funzione memorativa della pittura con quella analoga sviluppata dall'ascolto di un carme, e faceva riferimento proprio alla commozione di Ulisse quando sentiva il canto di Demodoco nell'VIII libro dell'*Odissea*.

(5) Un vasto materiale è raccolto nel volume di R.R. SCHLUNK, *The Homeric Scholia and the Aeneid, a Study of the Influence of Ancient Homeric Literary Criticism on Vergil*, Ann Arbor 1974 (da consultare però con le riserve espresse da N. WILSON nella sua recensione su «Gnomon» 48, 1976, 716-717 e da A. BARCHIESI nella voce *Scolii omerici* della *Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1988, 732-733). Per la conoscenza virgiliana di alcuni scoli a Nicandro si veda il mio articolo *Spigolature nicandree*, in «Acme» XXIII, 1970, 142.

(6) L'aneddoto fu tramandato da Ascanio Pediano, ma risale evidentemente a qualche altro conoscente di Virgilio: lo storico e grammatico, come è noto, nacque infatti almeno dieci anni dopo la morte del poeta. Su di lui si veda ora la voce di F. DELLA CORTE in *Enciclopedia Virgiliana* I, 1984, 366-367.

(7) Dello studioso americano si vedano in particolare i bei volumi *Illustrations in Roll and Codex, a Study of the Origin and Method of Text Illustration*, Princeton 1947 (1970²); *Ancient Book Illumination*, Cambridge Mass. 1959 e *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, Chicago-Londra 1971.

(8) «These portraits were not, so far as we can tell, mere outline sketches; that of Aeneas copied a statue at Alba Longa (so the provenance of the original might be given) and appears to have been in colour, for his black boots are specified (Lydus, *De magistratibus* I, 12). Varro described each figure in a short epigram, of which two survive (Non. p. 528 L, Gell. III, 10), and it is clear that his work influenced Virgil's parade of heroes in *Aen.* VI and the great rows of statues which adorned the Forum of Augustus» (N. HORSFALL, *The Origins of the illuminated Book*, in «Aegyptus» 63, 1983, 211). Di Horsfall si veda ancora la voce *Varrone* nel V volume della *Enciclopedia Virgiliana* ed il breve articolo *Virgil, Varro's «Imagines» and the Forum of Augustus*, in «Ancient Society (Maquarie Univ. Australia)» 10, 1, 1980, 20-23.

(9) *Purgatorio* XI, 82-99.

(10) Sulle illustrazioni del Boccaccio, autografe e non, e sull'ausilio che esse possono prestare all'esegesi del *Decameron*, Vittore Branca ha compiuto una attenta ricerca, condotta con esplicito interesse di «studioso di letteratura e filologo». Iniziata con l'articolo *Interpretazioni visuali del «Decameron»*, in «Studi sul Boccaccio» XV, 1985-1986, 87-119, la ricerca di Branca è proseguita nella stessa rivista in una serie di saggi che saranno raccolti in un volume espressamente dedicato all'intera problematica del «Boccaccio visualizzato».

(11) Un filologo tedesco, Edward Brandt, ha immaginato che proprio sotto un ritratto del genere, evidentemente all'inizio dell'*Eneide*, sia stato composto il cosiddetto preproemio «*Ille ego qui quondam*» (*Zum Aeneis-Prooemium*, in «Philologus» LXXXIII, 1928, 331-335).

(12) Per l'antichità si vedano ad esempio i «sette sapienti» nella miniatura del Dioscoride di Vienna (cod. Med. gr. 1, f. 3v), ma penso anche all'archetipo del ritratto di Terenzio conservato al principio del codice Vaticano latino 3868 (f. 2r). Il ritratto dell'autore si trova a volte un poco più avanti nei manoscritti: così ad esempio quello che è stato interpretato come Euclide al f. 67v del codice degli Agrimensori di Wolfenbüttel (n. 36. 23), o Virgilio stesso nelle miniature che nel codice Vaticano latino 3867 (il cosiddetto «Romano») precedono la seconda, la quarta e la sesta egloga, dove è il poeta stesso a parlare (e non solo i pastori).

(13) Già preparando la mia «edizione illustrata» dell'*Eneide* (Bologna, Zanichelli, 1987) ho potuto consultare fra l'altro il ricco apparato iconografico del *Virgile* di Jacques Perret (Parigi, 1959 e 1975), il catalogo della mostra *Virgilio nell'arte e nella cultura europea* (Roma 1981), il volume di Pierre e Jeanne Courcelle *Les manuscrits illustrés de l'Énéide du X^e au XV^e siècle* (secondo volume di *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Énéide*, Parigi 1984), alcune voci di storia dell'arte e della miniatura nella *Enciclopedia Virgiliana* (Roma 1984 ss.). Alla tipologia delle illustrazioni virgiliane sarà dedicata la relazione che Werner Suerbaum terrà nell'agosto 1989 a Pisa al IX congresso della Federazione internazionale delle associazioni di studi classici (FIEC).

(14) *La tradition antique dans les miniatures inédites d'un Virgile de Naples*, in «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire de l'École Française de Rome» LVI, 1939, 249-280. Su quel codice si veda ora lo studio di Marcello Gigante, *Il Virgilio manoscritto di Napoli*, in *Virgilio e la Campania*, Napoli 1984, 93-152.

(15) Dipinti in quella che era stata la sede prediletta del poeta dell'*Orlando Innamorato*, gli affreschi virgiliani di Nicolò dell'Abate, uno per ogni libro dell'*Eneide*, vennero staccati nel 1772 e portati al Palazzo Ducale di Modena, dove tre di essi furono distrutti in un incendio nel 1815. Sull'intero ciclo pittorico si veda l'articolo di E. LANGMUIR, «*Arma virumque...*»: Nicolò dell'Abate's «Aeneid Gabinetto» for Scandiano, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 39, 1976, 151-170.

(16) Sul rapporto della miniatura del Virgilio Vaticano con la statua del Laocoonte si vedano le osservazioni di D.H. WRIGHT, *Commentarium a Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi*, XL, Graz 1984, 61.

(17) La funzione piuttosto esplicativa che esornativa di molte miniature era ancora evidente nel Rinascimento. Oltre al costo e al tempo necessario agli artisti, è questo uno dei motivi che spiegano la maggior frequenza di miniature — come del resto di scoli — nei primi libri (i più letti) rispetto agli ultimi (con l'autorevole eccezione del Virgilio Vaticano!). Nei frammenti tardo antichi della *Iliade Ambrosiana*, ad esempio, ben 10 delle 58 miniature superstiti si riferiscono al primo libro, né mi sento di concordare con il Weitzmann che immaginava ben 240 miniature nel manoscritto originario. Così nel Virgilio Riccardiano (ms. 492) le illustrazioni quattrocentesche sono compiute nei primi due libri, in parte appena abbozzate nel terzo, mentre nel quarto libro e nei successivi rimane solo lo spazio bianco ad esse riservato. Un caso illuminante mi sembra infine quello di alcuni codici bilingui: nel Vaticano greco 1626 (già 1558), un Omero miniato a Ferrara nel 1477, l'unica illustrazione compiuta nella parte greca dell'*Iliade* è quella dell'inizio del poema (figura 18), mentre nei libri successivi si fronteggiano miniature portate a termine nelle pagine latine (evidentemente le uniche effettivamente utilizzate), sulla parte destra del volume, e miniature appena dorate e via via solo abbozzate o lasciate in bianco nelle pagine greche, sulla parte sinistra (figure 19 e 20).

(18) Qualcosa di simile si verifica pure in alcune miniature dei manoscritti tardo-antichi e medioevali. Ad esempio: «Les miniatures du "Virgile Romain" comportent des détails humoristiques, tantôt fideles au texte, comme dans le portrait du buveur Bitias au banquet de Didon (min. 13), tantôt dépassant les textes, comme dans le geste du Troyen se protégeant du bouclier d'une erreur éventuelle de tir de la part d'Ascagne (min. 16)» (J. RUYSSCHAERT, *Lignes d'un examen codicologique du "Virgile Vatican" et du "Virgile Romain"*, in *Il libro e il testo* (1982), Urbino 1984, 33).

(19) Non penso si possa interpretare la vignetta nel senso invece che Volcente sia il morto a sinistra, e che il cavaliere in sella sia un rutulo diverso da lui.

(20) Sulla ferita di Enea si vedano le osservazioni di FABIO STOK in due voci della *Enciclopedia Virgiliana (Iapige e Medicina)* e nel volume *Percorsi dell'esegesi virgiliana*, Pisa 1988 (in particolare nel capitolo *Le «Mutae artes» (in margine ad Aen. 12, 397)*. Non concordo invece con il giudizio limitativo di ERIKA SIMON che nell'*Enciclopedia Virgiliana* alla voce *Pompei* (IV, 1988, 196) pensa che il quadro di *Enea ferito* sia opera di un artista di «modesta levatura». Per la storia dell'esegesi virgiliana antica appare interessante a questo proposito l'argomentazione di Ch. S. FLORATOS che difende l'autenticità dell'emistichio «*de collo fistula pendet*» (*Eneide* 3, 661) proprio con il fatto che una zampagna si vede appesa sul petto di Polifemo in un affresco pompeiano ora a Napoli (n. 111211) che rappresenterebbe lo sbarco di Enea in Sicilia (*Zur Darstellung Polyphems in der Aeneis*, Atene 1959, 10-23).

(21) Sull'Accademia Parmense di Belle Arti si vedano in particolare il catalogo della mostra *Saggi dei concorsi di pittura, architettura e scultura 1752-1796*, a cura di Marco Pellegrini, Parma 1979, quello della mostra *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone*, Parma 1979, e la recente pubblicazione *Concorsi dell'Accademia reale di Belle Arti di Parma dal 1757 al 1796*, a cura di Marco Pellegrini, Parma 1988.

(22) Limitandoci ai soli concorsi internazionali di pittura: *Il consiglio degli dei*, 1762; *Sileno ubriaco*, 1765; *Il Tevere che predice ad Enea la grandezza di Roma*, 1775; *La morte di Pallante*, 1778; *Uccisione della cerva di Silvia*, 1779; *Enea scende agli Inferi guidato da Anchise e dalla Sibilla*, 1780; *Enea e Acate a colloquio con Venere*, 1781; *Sinone davanti a Priamo*, 1782, e così via.

(23) «Leggasi il Lib. VI dell'*Iliade* in latino, o in qualche traduzione italiana», si dice specificando l'argomento di quell'anno (*Ettore, Andromaca, la nutrice e Astianatte alle Porte Scee*). La moda omerica era già scoppiata in Europa, ma non esistevano ancora in Italia in quegli anni versioni poetiche paragonabili a quelle di Anne Dacier in Francia e di Alexander Pope in Inghilterra, e bisognerà attendere lungo tempo prima che siano pubblicate le celebri traduzioni dell'*Iliade* di Melchiorre Cesarotti (1795) e di Vincenzo Monti (1810).

(24) È interessante che in questo caso gli allievi dell'Accademia non abbiano accettato passivamente il tema proposto ma, come si ricava dai documenti d'archivio, lo abbiano contestato come «troppo difficile», e abbiano ottenuto che esso venisse sostituito con la scena che nel testo di Virgilio viene subito dopo (VII, 406-466):

«Fingasi adunque la Furia Aletto che assume le sembianze e le vesti di Calibe vecchia sacerdotessa di Giunone ed appare in sogno a Turno re de' Rutoli. Colgasi il momento in cui la Furia si appalesa per tale al giovine guerriero, che deridevala per rimbambita vecchia e immemore della custodia del tempio per suggerire a lui consigli e massime di stato e di guerra sull'arrivo de' Trojani in Italia. Si veggano perciò dalle bende del capo e da tutta la testa scappar fuori le vipere e le serpi tortuose e sibilanti, e la Furia in atto di affiggere la sua fiaccola infernale al petto del re per accenderlo de' suoi furori. Il luogo si è la reggia di Turno, e vicino al letto vi saranno l'armi sue ch'egli cerca imbrandire nello svegliarsi; e si possono figurare ancora per accrescere la composizione, e farla più ricca, i suoi soldati che parte vegliano, parte dormono su tappeti e sul pavimento, o presso le porte della sua stanza. Leggasi Virgilio lib. VII dell'*Eneide*».

Sul tema, questa volta accettato dai giovani pittori e scultori benché proponesse una illustrazione virgiliana assai rara, pervennero all'Accademia cinque disegni di composizione e un bassorilievo, tutti con un verso latino di Virgilio come motto di identificazione. Furono premiati il disegno di Ferdinando Boudard ed il bassorilievo di Lorenzo Ferrari, parmigiani: mentre i cinque disegni sono andati dispersi, quest'ultimo si conserva ancora nei locali dell'Accademia (*figura 26*).

(25) Vale la pena di leggere per intero la parte che li riguarda della relazione intitolata *Distribuzione de' premi celebratasi dalla R. Accademia di Parma per le Bell'Arti nel giorno 24 di giugno dell'anno 1781*:

«Tra' molti bei quadri su cui l'avidò sguardo errò con diletto per lungo tempo, ottenne a pieni voti la prima corona quello che aveva per divisa il seguente motto: *Tremens factus sum ego, et timeo cum discussio venerit*.

L'atteggiamento delle figure pieno di nobile espressione spira l'eroica maestà del subbietto. L'autore ha osservato benissimo il costume de' tempi nell'armi e nelle vesti d'Enea e d'Acate e nell'acconciatura de' capelli di Venere trasformata in cacciatrice. Tutto il colorito è di buon impasto, e le tinte sono vivaci; le pieghe d'ottima scelta nelle figure virili; ma in quella di Venere due ne furono osservate verso il ginocchio disagiati d'effetto per la loro uniformità, e sembrano formate da due venti contrarj. Il disegno delle figure, segnatamente nelle estremità di Venere, parve assai diligente e finito con amore; e se le proporzioni fossero alquanto più svelte, perderebbero una cert'aria corta e pesante, che ritengono al primo aspetto. Regnerebbe in tutto il quadro maggior quiete, come all'ombra ed al silenzio d'una solitaria foresta si conviene, se quella parte di cielo che si discopre non ne interrompesse la soave armonia col suo lume troppo vivo e sereno.

L'autore n'è il sig. Giambattista Ortolani Damon, romano, allievo del sig. Domenico Corvi, pittore accademico di S. Luca e socio della R. Accademia di Parma.

Il secondo premio riportò il quadro distinto dal verso di Virgilio: *Dederatque comas diffundere ventis*. Quantunque l'autore siasi un poco discostato dall'argomento figurando Venere sul carro e seguita dagli Amorini, contuttociò la ricchezza e varietà della composizione ha fatto perdonare un tal fallo. Scopresi nel quadro un maneggio facile di pennello, un florido colorito, una spiritosa invenzione. La Venere parve alquanto manierata e peccante per avventura nell'esattezza de' contorni.

L'autore n'è il sig. Vincenzo Guarana, figlio ed allievo del sig. Jacopo Guarana, amendue Accademici del Veneto Liberal Collegio».

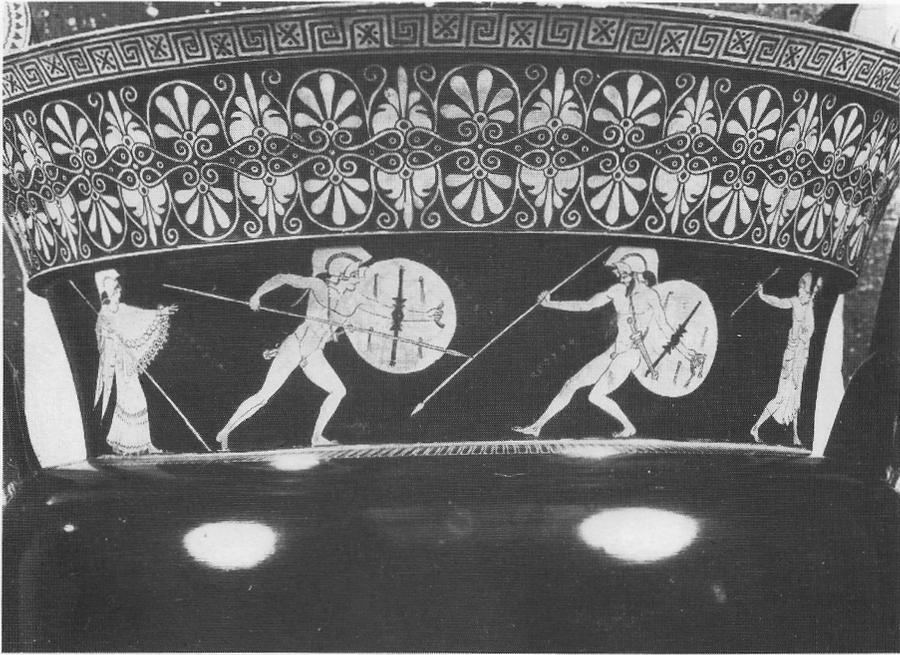


Figura 1

Il duello mortale fra Ettore e Achille rappresentato nel collo di un grande vaso greco del V secolo a.C. trovato a Cerveteri e conservato al British Museum di Londra. È attribuito al cosiddetto «pittore di Berlino».



Figura 2

Frammento di un vaso del V secolo a.C. conservato al Museo dell'Agorà di Atene. È attribuito al cosiddetto «pittore dei Niobidi» e rappresenta Ulisse vestito da mendico come agisce negli ultimi libri dell'*Odissea*.

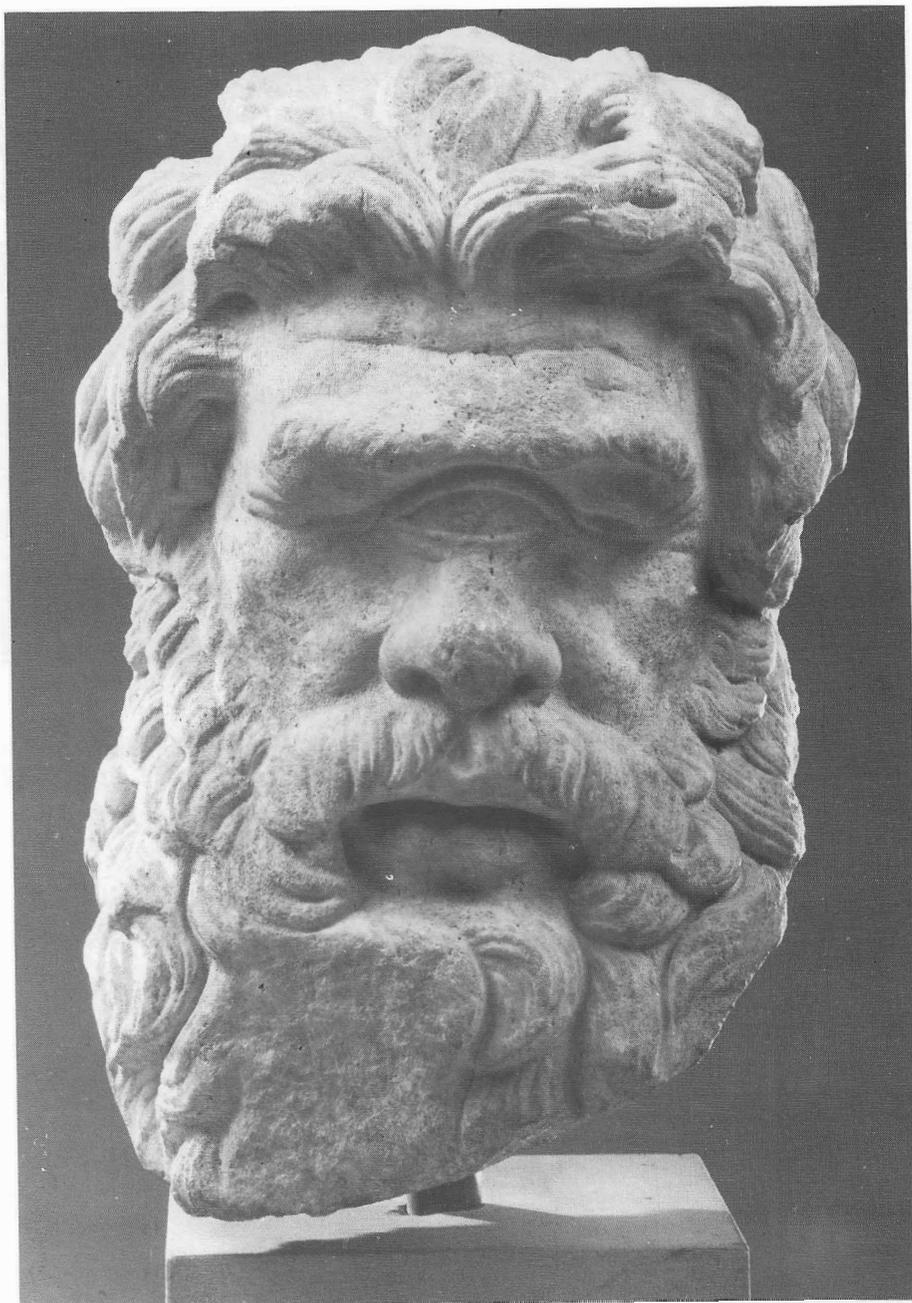


Figura 3

Mostruosa testa di Polifemo, originale greco del I secolo a.C., ora al Museum of Fine Arts di Boston.



Figura 4

Coppa d'argento trovata a Hoby in Danimarca ed esposta al Nationalmuseet di Copenhagen. È firmata da Cheirisophos, un artista greco che operava a Roma in piena età augustea, e rappresenta la preghiera di Priamo ad Achille nel XXIV libro dell'*Iliade*.



Figura 5

Cassandra trascinata a forza dal tempio e dall'altare di Atena a Troia, affresco della casa di Menandro a Pompei che illustra la scena descritta anche ai vv. 403-406 del II libro dell'*Eneide*.



Figura 6

Il defunto si presenta in una cappella ad Osiride nelle miniature iniziali del *Libro dei Morti* di Aaner, un papiro egiziano dell'XI secolo a.C. (Torino, Museo Egizio, inv. C. 1771).



Figura 7

Le colonne 8-11 del papiro egiziano 3079 del Louvre, un *Libro dei Morti* scritto per il sacerdote tebano Tahu, vissuto negli anni della dominazione persiana o addirittura all'inizio dell'età tolemaica (V-III secolo a.C.).

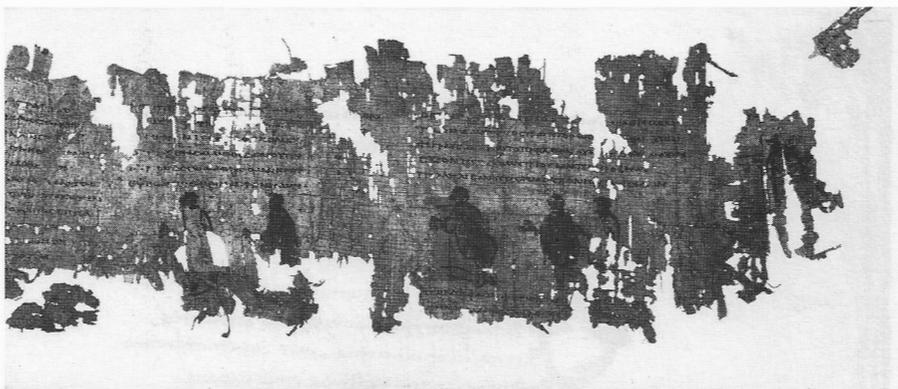


Figura 8

Un frammento di romanzo in un papiro illustrato greco del II secolo d.C. (Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. Suppl. greco 1294).

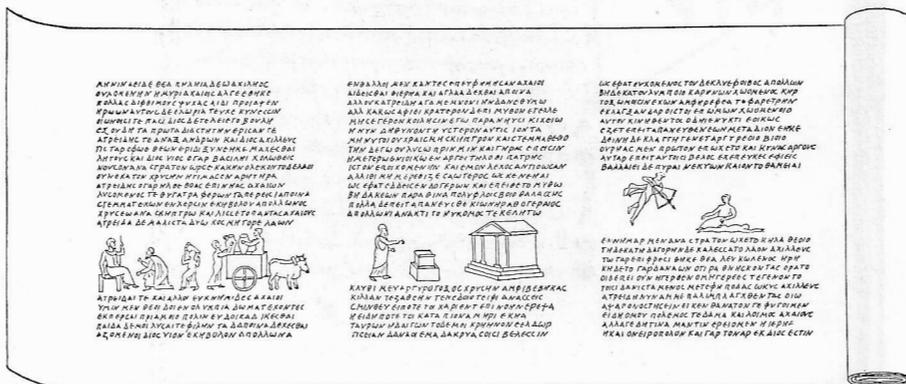


Figura 9

L'inizio di un manoscritto illustrato dell'*Iliade* del I secolo a.C. secondo la ricostruzione di Kurt Weitzmann (*Ancient Book Illumination*, Cambridge Mass. 1959, 36 e *Illustrations in Roll and Codex, a Study of the Origin and Method of Text Illustration*, Princeton 1970², 82).



Figura 11

Affresco di Nicolò dell'Abate relativo all'ultimo canto dell'*Eneide*. Dipinto verso il 1540 nello studio di Giulio Boiardo alla Rocca di Scandiano, presso Reggio Emilia, è staccato e conservato ora alla Pinacoteca Nazionale di Modena.

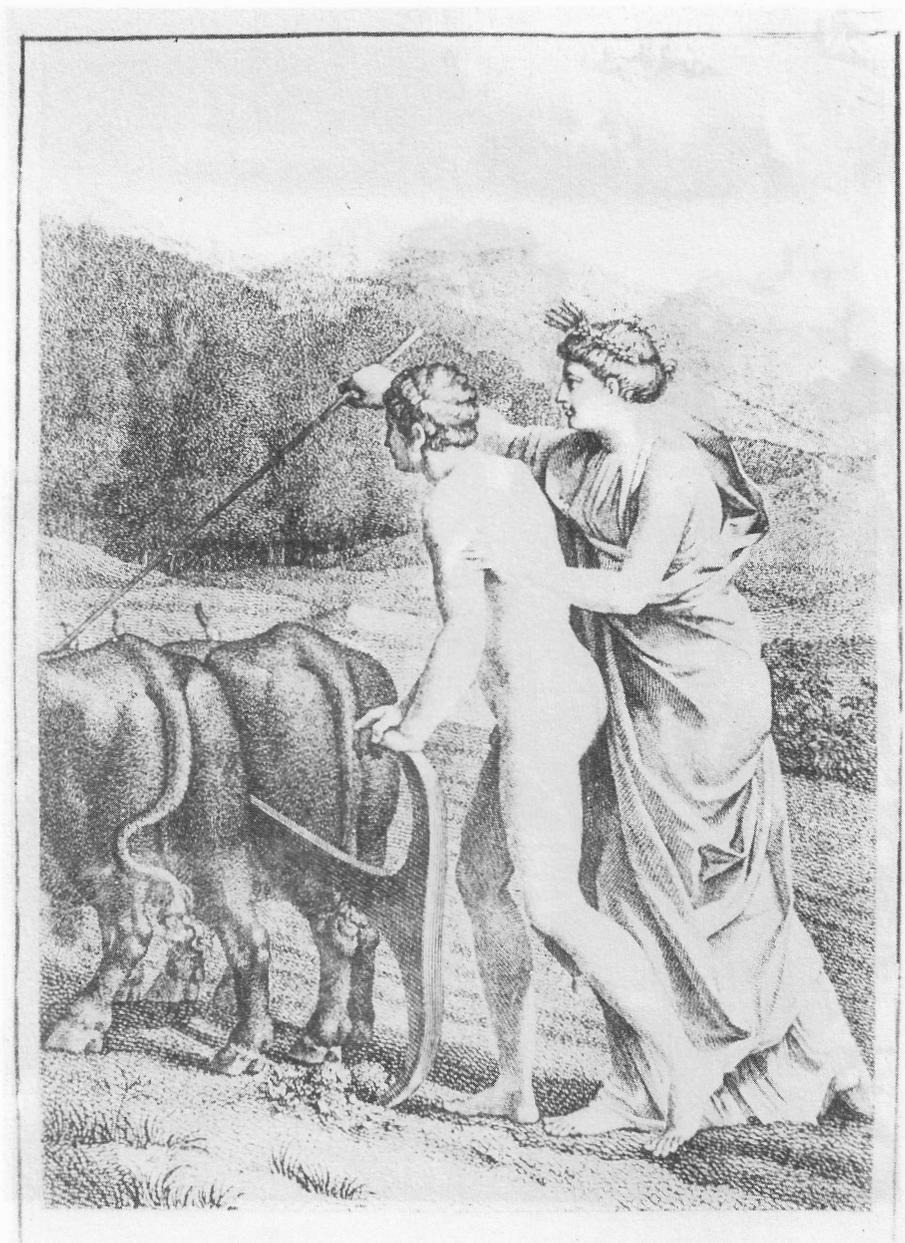


Figura 12

Incisione relativa al I libro delle *Georgiche* nell'edizione virgiliana pubblicata a Parigi da Petrus Didot, «in Aedibus Palatinis, anno reip. VI» (cioè nel 1798). Rappresenta l'esortazione virgiliana al contadino: «*Nudus ara, sere nudus*» (*Georg.* I, 299).

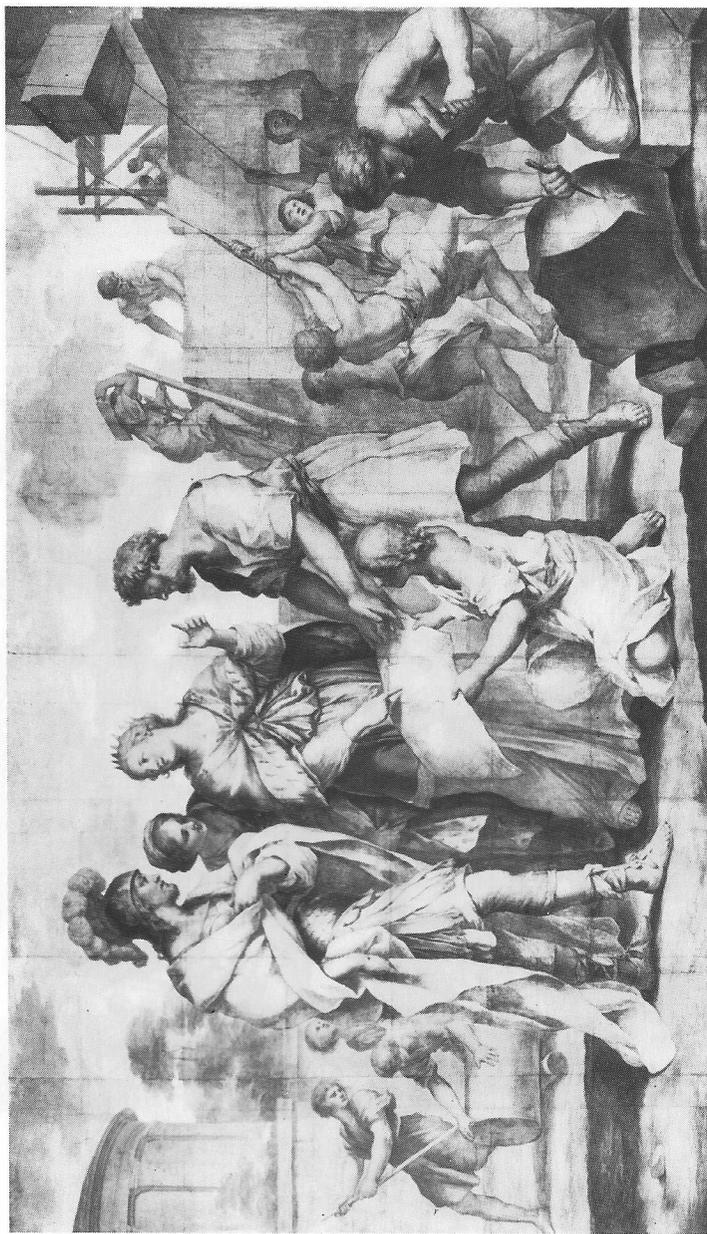


Figura 13

Uno dei cartoni per arazzi di argomento virgiliano dipinti da Giovanni Francesco Romanelli a Roma verso il 1635, conservati ora alla Norton Simon Foundation di Pasadena, in California. Rappresenta il momento in cui Didone, che non ha ancora confessato il proprio amore ad Enea, si arresta improvvisamente ammutolita mentre mostra all'eroe i piani di costruzione di Cartagine («incipit effari mediaque in voce resistit», *Eneide* IV, 76). Un disegno preparatorio di questo cartone si trova ad Oxford all'Ashmolean Museum.

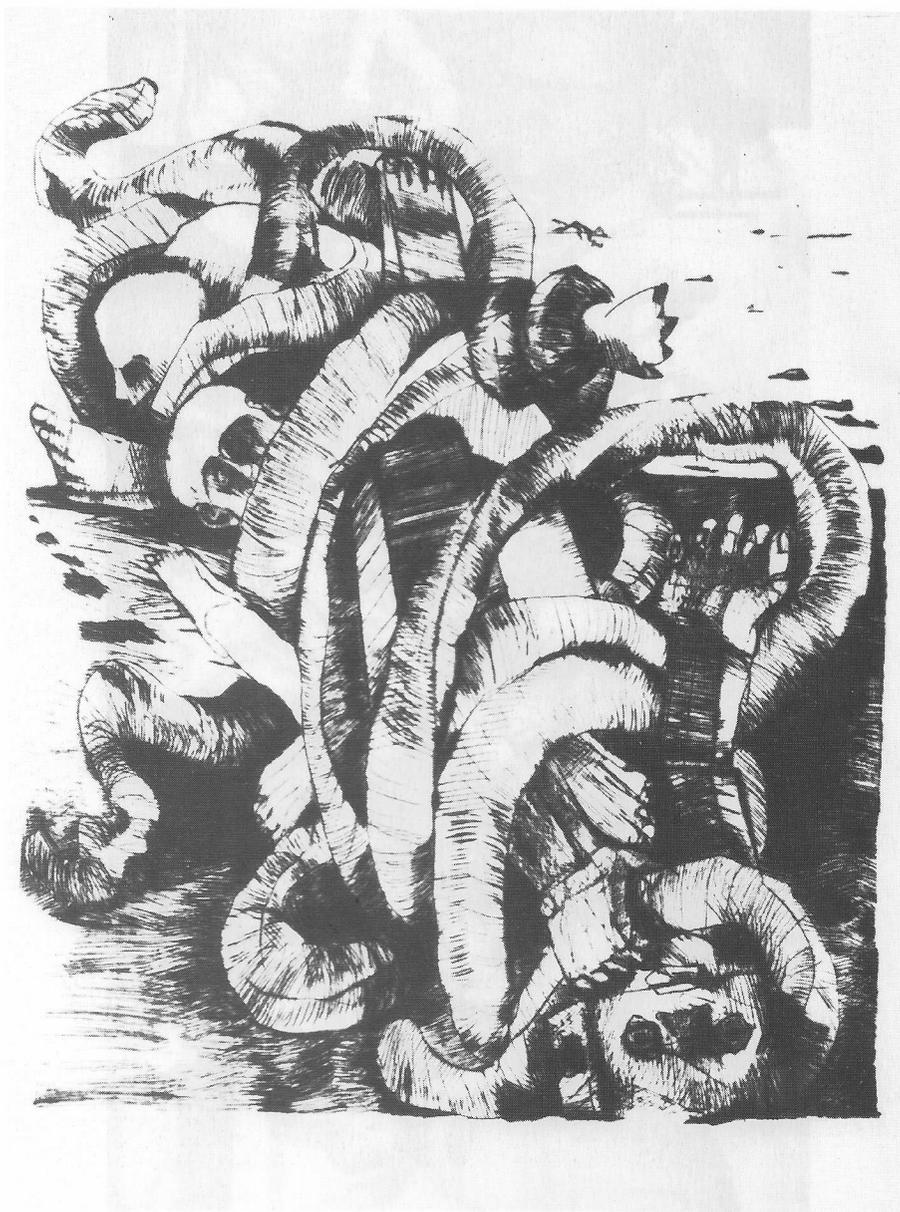


Figura 14

Michael Schoenholtz, *Laokoon*, Heidelberg, Galerie Rothe, Tukanpresse, 1975. La copia dell'acquaforte qui riprodotta appartiene alla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel.



Figura 15

Il *Laocoonte* del Greco ora alla National Gallery di Washington. I due personaggi in piedi sulla destra potrebbero essere gli dei Apollo e Atena.

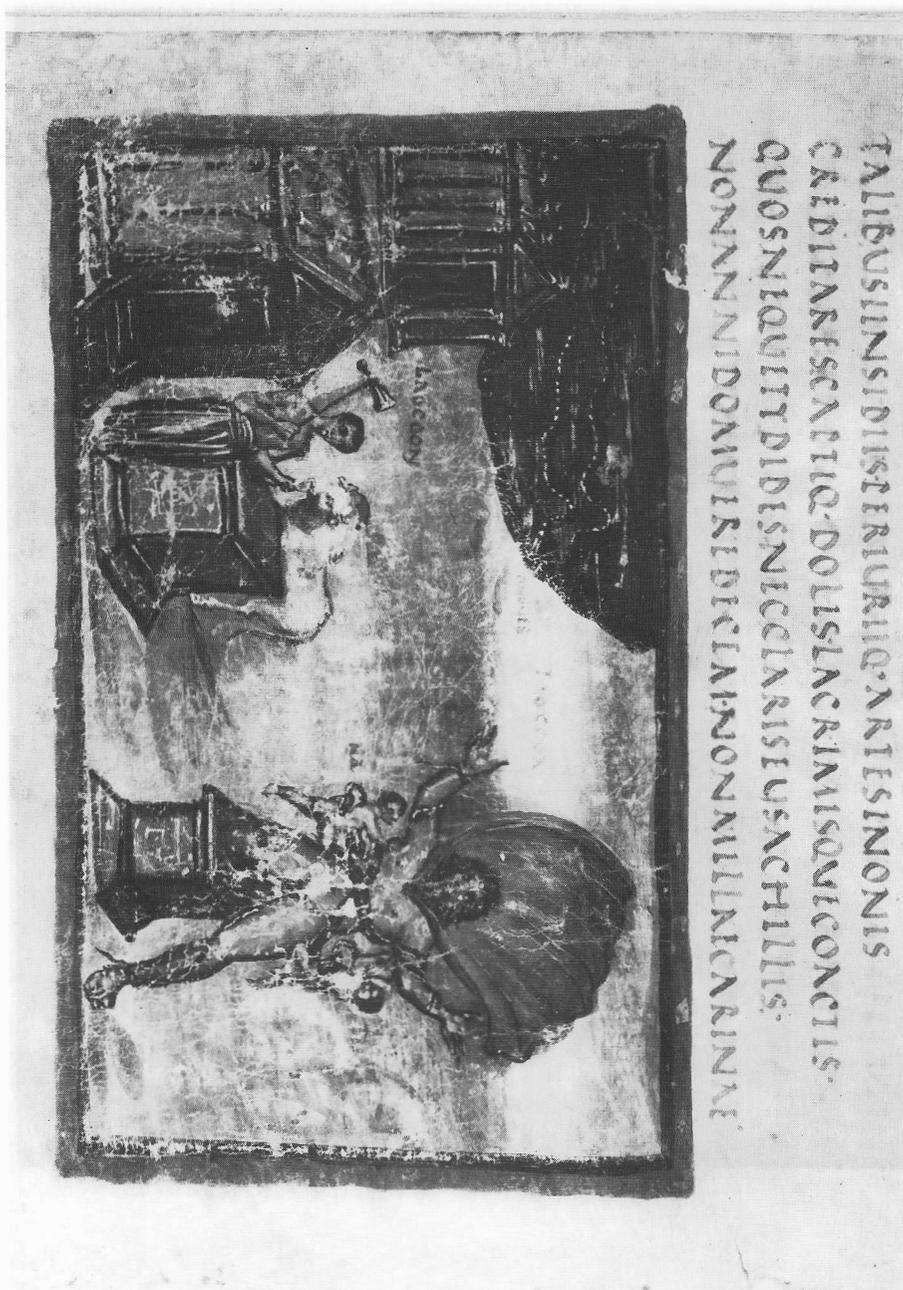


Figura 16

Codice Vaticano latino 3225, f. 18v: miniatura che rappresenta la morte di Laocöonte e dei suoi figli.



Figura 17

Statua di *Laocöonte* scoperta nel 1506 a Roma fra i ruderi della Domus Aurea sull'Esquilino. È ora conservata nel cortile del Belvedere nei Musei Vaticani ed è qui rappresentata dopo il restauro conservativo del 1960.



Figura 21

Rappresentazione caricaturale della scena virgiliana di Enea che sfugge da Troia con il padre sulle spalle e il figlio al fianco nell'affresco pompeiano delle scimmie o dei cani, ora al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. 9089).



Figura 22

La tragica morte di Eurialo e Niso in una miniatura dipinta verso il 1458 da Guglielmo Giraldi in un codice ferrarese di Virgilio (ora Parigi, Bibliothèque Nationale, Ms. lat. 7939A, f. 167v).



Figura 23

Didone vede la nave di Enea partire in un disegno di Annibale Carracci ora alla Royal Library di Windsor, in Inghilterra (RL 1962).



Foto: S. Bardi - F. S. - N. 1997 NAPOLI - Museo Nazionale, Enea ferito (Pompei)

Figura 24

Enea ferito, affresco pompeiano ora al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. 9009).



Figura 25

Disegno preparatorio di Pompeo Batoni per *Lo scudo di Enea* dipinto nel 1748 al Palazzo Liechtenstein di Vienna (ora Collezione Liechtenstein di Vaduz). Il disegno è conservato al Philadelphia Museum of Art negli Stati Uniti.



Figura 26

Turno incitato dalla Furia Alletto, bassorilievo di Lorenzo Ferrari premiato nel concorso del 1779 della Accademia Parmense di Belle Arti, trovato nelle cantine dell'attuale Istituto d'Arte e conservato nei locali dell'Accademia di Parma.



Figura 27

Pietro da Cortona, *Venere cacciatrice appare ad Enea*, dipinto verso il 1635 e conservato ora a Parigi al Louvre (inv. 112).

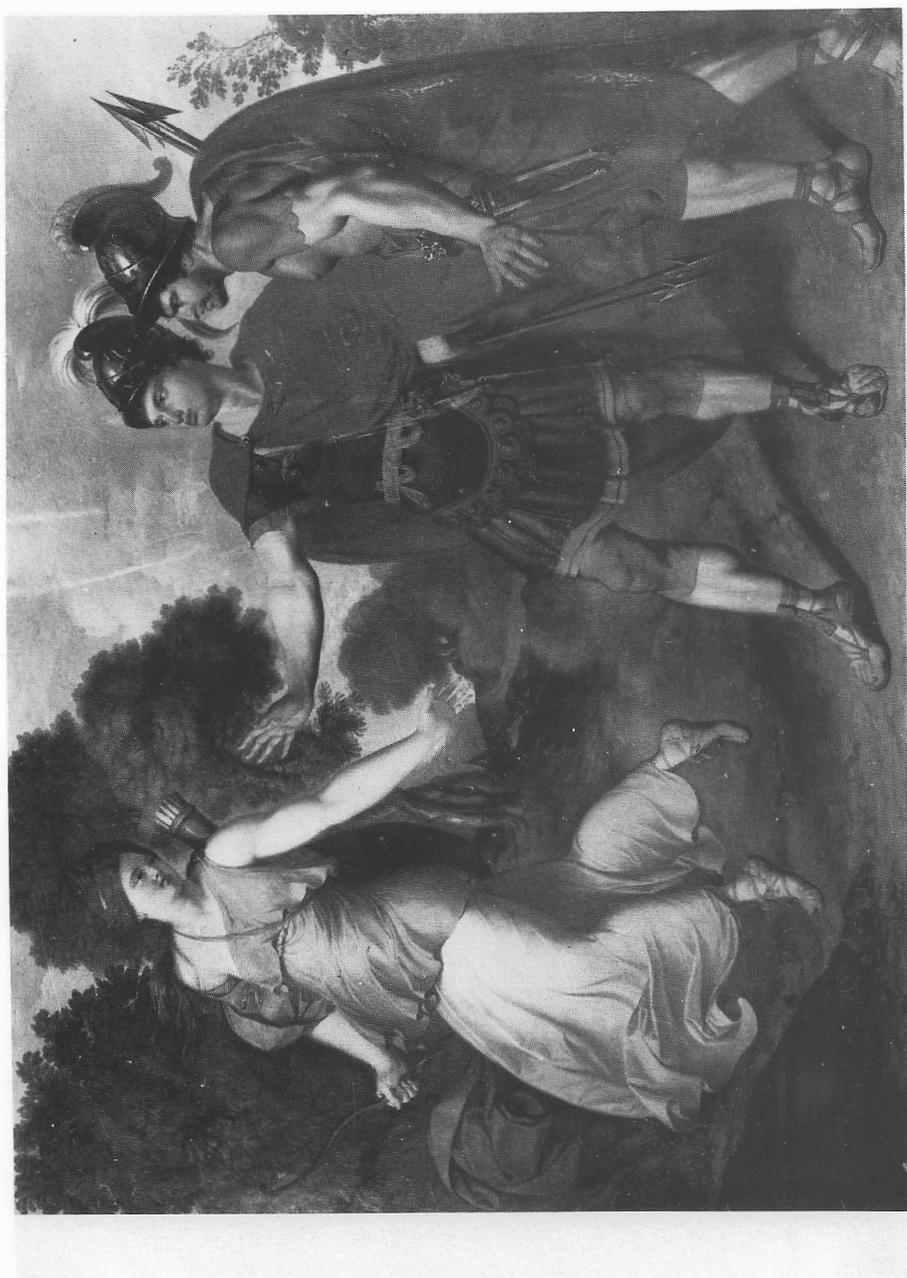


Figura 28

Antoine Julien (detto Julien de Parme), *Venere cacciatrice appare ad Enea*, opera firmata e datata 1770, Firenze, Palazzo Pitti (inv. 1781).

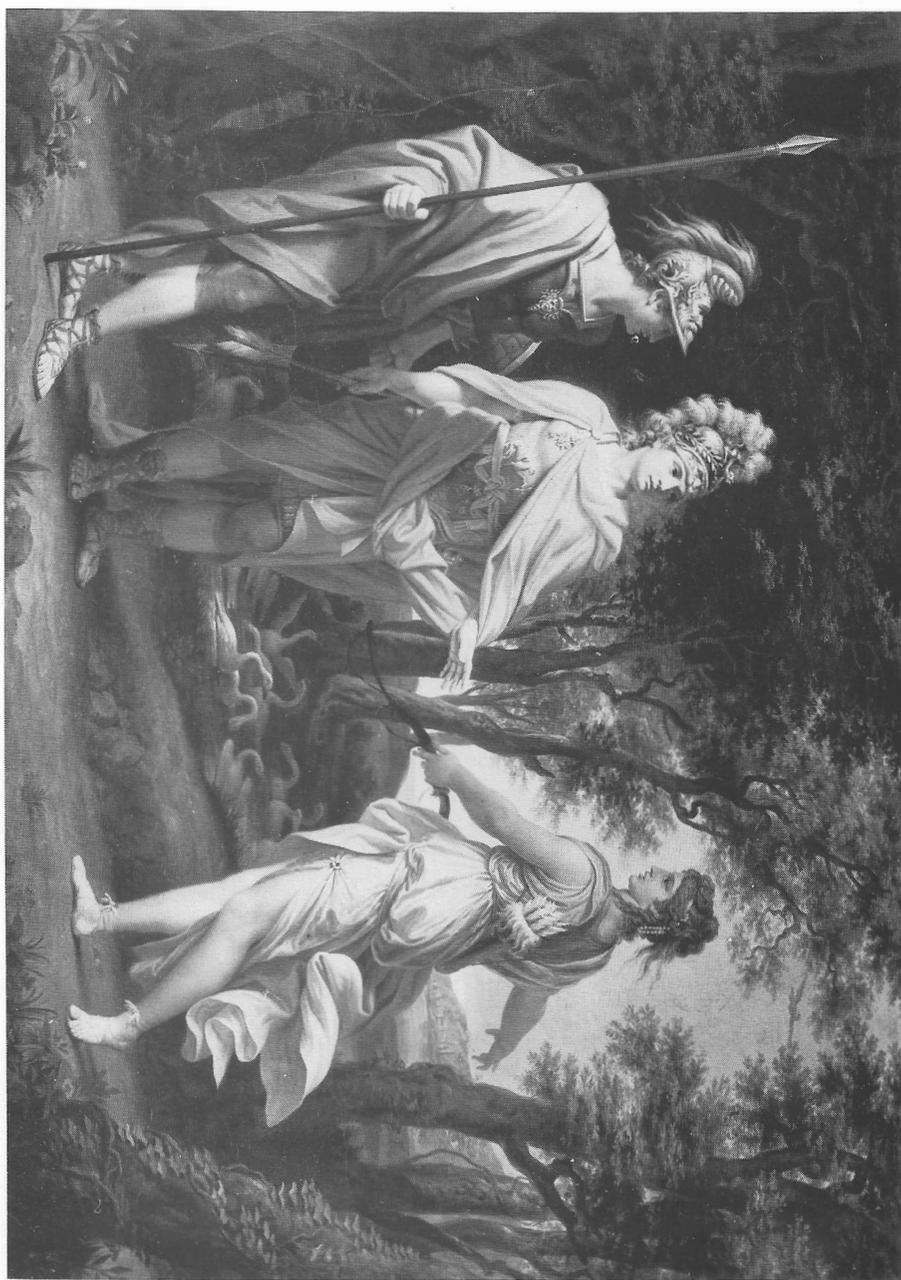


Figura 29

Gian Battista Ortolani Damon, *Enea e Acate parlano con Venere in figura di cacciatrice*, 1781, Parma, Galleria Nazionale (inv. 548).



Figura 30

Vincenzo Guarana, *Enea e Acate parlano con Venere in figura di cacciatrice*, 1781, Parma, Galleria Nazionale (inv. 942).

LA MANTICA COMPONENTE NELLA POESIA DI VIRGILIO

La mantica, ossia l'arte di rivelare il futuro, detta anche divinazione, si esplica sia attraverso una ispirazione profetica ed oracolare che attraverso l'interpretazione di presagi.

A questo proposito, è opportuno, far riferimento a quell'aspetto religioso che condiziona tutta la vita del *civis romanus* e che deve molto all'etrusco e all'arte della divinazione.

Mentre mi onoro di parlare in questa sede, e ringrazio dell'invito fattomi dal Presidente, Prof. Benedini, e dall'amico Avvocato Ruggneri, presidente della Dante Alighieri, devo aggiungere che, se *Mantus* è l'indovino etrusco e *Manto* un'indovina ionica, luogo ideale per parlare di mantica è proprio Mantova. Quella classica utilizzata in misura tanto estesa da Virgilio, quasi certo anche per l'apporto delle sue componenti poetico-religiose, fa pensare a Cicerone, che realisticamente tiene a rilevare, a proposito di genesi e diffusione dell'arte divinatoria fra i popoli antichi, la sua utilità in sede politica, nei tempi di pace così come in guerra (*diu.* I 93-95).

In sostanza, a Cicerone sembra che l'opportunità del ricorso alle pratiche divinatorie debba connettersi con la natura dei luoghi e delle popolazioni presso cui venivano esercitate. Egizi e Babilonesi, abitanti di regioni di pianura, non avendo, nei loro territori, alcuna altura che potesse ostacolare l'osservazione del cielo, posero ogni cura, alzando lo sguardo, nel conoscere le stelle. Gli Etruschi, particolarmente dediti alle manifestazioni religiose e al sacrificio di vittime, si diedero ad esaminare con la massima attenzione le viscere degli animali sacrificati trovandovi indizi, e divenendone esperti interpreti, di presagi divini.

Così gli antichi diedero origine al vario e preciso vocabolario dell'arte divinatoria, per cui da verbi corrispettivi si ebbero nomi, quali *ostenta*, *portenta*, *monstra*, *prodigia*.

Gli Arabi, inoltre, e i Frigi e i Cilici, dediti alla pastorizia vagando estate ed inverno per pianure e montagne, si dedicarono con più facilità a studiare il canto e il volo degli uccelli: identica fu la cura della Pisidia e della nostra Umbria. Tutta la Caria e i Telmessi, abitanti di terre fertillissime e ubertose, per cui vi si producevano molte cose, furono diligenti nello scoprire ciò che ingenera curiosità.

A nessuno inoltre sfugge qual'era l'importanza degli auspici e delle altre forme dell'arte divinatoria nelle forme migliori di governo della cosa pubblica. Non c'era sovrano o popolo che non ricorresse alla divinazione, sia in pace che soprattutto in guerra, specialmente nei casi più complessi.

La varietà della pratiche, da Cicerone esposte e globalmente definite *auspicia* e *diuinandi genera*, è bene evidenziata in Latino tramite la diversità dei loro nomi, legati alle caratteristiche salienti di ciascuna di esse.

Un cenno a sè esige anzitutto *praesagium*, che entrerà nell'uso corrente a partire dal 1° sec. d. Cr., in particolare nei poeti (Ovidio, Stazio, Claudiano) e in Columella, Patercolo e che, nel corrispettivo it. *presagio* (fr. *presage*), sarà destinato a indicare genericamente qualunque premonizione di un evento futuro.

Praesagium, com'è noto, risale a *prae-sagus* (*sagire* = aver fiuto; cfr. *sagax*, *sagacia*). Più precisamente: «andare in cerca», nel senso della caccia). *Sagus*, -a, -um per estensione passava ad esprimere la facoltà, o anche abilità, d'interpretare il manifestarsi di una premonizione.

In Virgilio appare due volte l'aggettivo: *Aen.* X 843, *praesaga* (nom.) *mali mens*; ib. 177, *praesagi* (nom.) *fulminis ignes*.

La credenza nei *presagi* (con senso corrispondente, quasi, a *omina* = τέρατα) già in antico si fonda su una concezione più o meno inconscia della connessione universale degli eventi. Nella interpretazione di essi entrano associazioni di idee, o l'abilità di associarle, ricordi di coincidenze sperimentate o presupposte, talora le componenti del pensiero magico o, più diffusamente, dell'arte denominata *magia*.

Il pensiero religioso, poi, interviene a stabilire un nesso tra i *presagi* e la divinità: in tal caso essi sono ritenuti manifestazioni della volontà divina, rivolte agli uomini.

Nella pratica religiosa e superstiziosa, si può distinguere tra *presagi casuali*, la cui interpretazione può essere fatta da chiunque, in base a tradizioni vigenti e a una prassi consueta, e *presagi appositamente richiesti o provocati*, da interpretarsi da parte di esperti, quali indovini od oracoli. Fra i primi possono classificarsi i fenomeni naturali e meteorici, fra i secondi quelli che vengono affidati alla divinazione, come

l'osservazione degli astri e i fatti che in genere rientrano nell'antica «scienza» della astrologia, come quella dell'antica Babilonia, o degli Etruschi (i fulmini assumevano significati diversi, secondo la regione del cielo in cui apparivano). E così, in questa divinazione, con forti connotazioni naturalistiche, per taluni rientrava l'osservazione di fatti fisici quali l'evolversi delle fiamme in un fuoco (*piromanzia*), lo scorrere delle acque (*idromanzia*), il comportamento delle vittime sacrificali e delle loro viscere durante la cerimonia.

Quale effetto di ogni *presagio* discende la *previsione*, ossia l'atto del prevedere ciò che avverrà nel futuro sulla base di indizi più o meno certi.

E viene di conseguenza la *predizione*, intesa come preannuncio del futuro, della quale sempre Cic., *nat. de.* II 7: *Praedictiones uero et praesensiones rerum futurarum quid aliud declarant nisi...* (ved. più avanti).

In Italiano, come nelle altre lingue moderne, *presagio*, *previsione*, *predizione* sono termini che abbracciano un ampio spettro di accezioni e che vengono usati con una interscambiabilità non sempre corretta e talora non aderente al preciso significato dei corrispettivi (non pochi) nomi latini, quali *augurium*, *auspicium*, *carmen*, *fatum*, *monstrum*, *omen*, *oraculum*, *portentum*, *praedictum*, *prodigium*, *signum*, tutti adoperati da Virgilio, specie in materia religiosa e liturgica, con connotazioni puntuali e diversificanti, riferite a situazioni specifiche e ad immagini ben definite, rilevanti un'antica connessione con ceppi linguistici legati alla religiosità che permeava la vita delle primitive popolazioni laziali e l'età arcaica della Romanità. Corrispondevano, perciò, al complesso rituale di una prassi già diventata, per l'impulso anche delle sue ascendenze preromane, specie etrusche, sempre più complicata ed espressiva.

Anche dall'insistente ricorrere di questi nomi nell'universo virgiliano, in particolare nell'Eneide, l'autore fa emergere, con prepotenza, il valore della missione che grava sull'Eroe e sul suo «destino», la quale si concretizza seguendo i *fata* (Virgilio preferisce il plurale) che, per volontà divina, vogliono assegnato il dominio del mondo alla città fondata dagli Eneadi, da cui scaturirà, in lontana prospettiva, quella *pax Romana* che Augusto avrà il privilegio di instaurare secondo il canto celebrativo del vate. Nella voce di costui risuonano appunto premonizioni, annunci e responsi che precorrono, accompagnano, seguono imprese eroiche e no, e fatti in cui agiscono di volta in volta divinità, eroi ed uomini comuni, nello sconfinato scenario di cielo, terra e oltretomba, dove si attuano i destini preconizzati, che coinvolgono l'eroe e una moltitudine di attori più o meno secondari.

Questo divinare i Greci chiamano *παντιχην*, intesa come presentimento e scienza del futuro. «Cosa grandiosa ed utile, che riesce ad avvicinare la natura all'essenza del divino» (Cic. *diu.* I 1).

È, in effetti, l'arte che accosta l'uomo alla potenza degli dei e che si riteneva distinta, fin dai tempi primitivi, in *divinazione intuitiva*, quando si pensava che i responsi provenissero direttamente dalla divinità attraverso apparizioni, sogni o voci di «profeti invasati», e in *divinazione induttiva*, quando i responsi venivano colti, e poi interpretati, da fenomeni naturali o dal comportamento di animali, piante, oggetti inanimati, di cui s'è fatto più sopra cenno.

Vediamo, ora, in Virgilio come si attuano le presenze di questa arte, nel susseguirsi dei citati termini e nel contesto delle vicende narrate o rappresentate in diretta.

FATUM-FATA

Occorrenze 149: 21 e 128

FATUM

Inteso come «detto» (fari), indica in primo luogo la parola o «detto» della divinità suprema (*uox Iouis, Διὸς αἴσα*), quindi il destino da essa fissato per tutti gli uomini: Cic., *diu.* I 125, *Fatum autem id appello, quod Graeci εἰμαρμένην, id est ordinem seriemque causarum...* 126, *Ex quo intelligitur ut fatum sit non id quod superstitiose, sed id quod physice dicitur, causa aeterna rerum.*

Il destino, cioè, è un ordinato susseguirsi di cause, e precisamente ciò che si definisce *causa aeterna rerum*, non legato alla superstizione ma ad eventi naturali.

In Virgilio sembra cogliersi un'eco di tale affermazione:

Georg. II 480-492,
*Felix qui potuit rerum cognoscere causas
atque metus omnis et inexorabile fatum
subiecit pedibus...*

Il poeta, nell'affidarsi alle Muse, chiama felice colui che, appunto, è riuscito a conoscere l'origine delle cose e a mettersi sotto i piedi (*subiecit pedibus*) ogni timore e il destino inesorabile. E qui, a proposito dell'inesorabilità del fato, entra, non senza significato, in gioco una risonanza lucreziana che proclamava la vittoria della ragione sul pregiudizio e sulla credenza religiosa (*religio pedibus subiecta*):

Lucr. I 72-79,
Ergo uiuida uis animi peruicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi,
.....
Quare religio pedibus subiecta uicissim
opteritur, nos exaequat uictoria caelo.

E, con un particolare senso che evidenzia una legge ferrea del destino, ecco il discorso accorato di un altro sovrano, spinto come Enea, lontano dalla patria:

Aen. VIII 333-336,
«...Me pulsum patria pelagique extrema sequentem
fortuna omnipotens et ineluctabile fatum
his posuere locis matrisque egere tremenda
Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo».

Evandro, nell'accogliere Enea con un discorso dai toni di una formula rituale ma pieno di generosa ospitalità, rileva il peso di una sorte, o «fortuna», che s'identifica con l'ineluttabilità del suo destino. Gli ammonimenti della madre, ninfa Carmenta, e l'*aucloritas* di un dio, Apollo, gli avevano imposto un suo nuovo regno in questi luoghi.

Più oltre, viene l'encomio del dio al giovanissimo eroe:

Aen. IX 640-644, (Apollo)
Nubes sedens atque his uictorem adfatur Iulum:
«Macte noua uirtute, puer, sic itur ad astra,
dis genite et geniture deos. Iure omnia bella
gente sub Assaraci fato uentura resident
nec te Troia capit»...

Nel furioso scontro seguito alla morte di Eurialo e Niso, l'eroismo dei Troiani esplode ed Ascanio ottiene l'encomio di Apollo, mutato in Bute, scudiero di Anchise; le gesta gloriose del giovane rilevano, a buon diritto, come il destino voglia la fine di ogni guerra per opera di un discendente di Assaraco, antenato di Priamo: la sorte si lega, in questo caso, alla forza del diritto (*iure... fato*).

Nel senso di «volontà degli dei» s'incontrerà *fatum* a proposito dell'ospite arcade:

Aen. VII 50-51,
Filius huic fato diuom prolesque uirilis
nulla fuit...

Latino non poté aver prole maschile, e ciò per volontà degli dei.

Il *fatum*-destino pesa, dunque, in particolare sull'azione del poema, anche se questo fato è collocato del tutto fuori dall'azione, diversamente da quanto avveniva in Omero, dal momento che, a proposito di *fato* in Virgilio, tutto è stabilito dall'eternità (cfr. anche R. Heinze. *Virgils epische Technik*, Leipzig 1914), p. 300-304.

FATA

Significava, in antico, i detti del veggente che indicava il futuro e poi, per estensione, com'è noto, il destino nel futuro.

Su questa strada, inoltre, passa a indicare le personificazioni del destino, le Μοῖραι dei Greci, che Esiodo fissa in tre, a filare il filo della vita (Λάχαις, incaricata del passato; Κλωθώ, del presente; Ἄτρωπος, del futuro). Saranno com'è noto, le Parche dei Latini, (*Lachesis, Clotho, Atropos*) chiamate appunto anche *Fata, tria Fata* (le Fatoe dei Celti, presidenti al destino degli uomini e delle donne; da ciò la *fata* delle credenze popolari).

Fata (pl.) si fissa in Virgilio, metonimicamente, al senso di evento preceduto o accompagnato da preannunci o prodigi, sottinteso anche un decreto di provenienza divina.

Così è per la morte del giovane pastore, nei noti versi che riecheggiano i consueti compianti di *laudatio* funebre:

Ecl. VI 34-35,
Tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt
ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo.

Mopso osserva: Dafni era l'orgoglio dei suoi. Dopo che il destino se l'è portato via, la stessa Pale, perfino Apollo ha abbandonato i campi.

Carica di componente divinatoria è la scena drammatica di Proteo e Aristeo, specie nel punto dove il mostro viene costretto, con la forza, a parlare (*Georg. IV 447-456 ...deum praecepta... oracula... effatus... uates... fatis ora resoluit... fata*):

«Scis Proteu, scis ipse; neque est te fallere quicquam;
...deum praecepta secuti
uenimus hinc lassis quaesitum oracula rebus». *Tantum effatus. Ad haec uates ui denique multa*
.....
...sic fatis ora resoluit;
«...tibi has miserabilis Orpheus
haudquaquam ob meritum poenas, nisi fata resistant,
suscitat et rapta grauiter pro coniuge saeuit».

Aristeo rileva che nulla sfugge a Proteo e lo prega di smetterla con il suo ingannevole mutarsi; sono gli dei a fargli cercare l'oracolo. Il mostro si decide e svela la causa della persecuzione che colpisce Aristeo: è la sua malvagità consumata contro Orfeo, il divino, per il ratto di Proserpina.

E *fata* sono quelli che determinano la catastrofe del regno di Priamo e che si concretano nella morte del vecchio re e la distruzione di Troia:

Aen. II 506-511,
Forsitan et Priami fuerint quae fata requiras.
Urbis uti captae casum conuolsaque uidit
lumina tectorum et medium in penetralibus hostem,
arma diu senior desueta trementibus aevo
circumdat, nequiquam umeris et inutile ferrum
cingitur ac densos fertur moriturus in hostis.

Destino di battaglia inutile, o di morte, è quello di Priamo che forse Didone vorrà conoscere; caduta la città e sconvolta la reggia invasa dal nemico, veste tremante le sue armi e si trascina per morire nel folto dei nemici.

Legata a drammatici riferimenti ai *fata* è la fine di Didone, nel pathos impressionante dell'accenno alla sua sorte, con imprecazioni contro i Troiani, prima di lasciarsi crollare sulla spada, nel sangue:

Aen. VI 651-665,
«Dulces exuuiae, dum fata deusque sinebat,
accipite hanc animam meque his exoluite curis,
uixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
.....
Dardanus et secum nostrae ferat omina mortis».
...media inter talia ferro
conlapsam adspiciunt comites ensemque cruore
spumantem sparsasque manus...

Care le vesti e gli ornamenti nel tempo concesso dai destini e dagli dei. Ora, questi accolgono la sua anima liberata dai tormenti. Ha già vissuto il tempo dalla sorte fissato e Dardano si porti via i presagi di morte. I compagni la vedono trafitta dalla spada, mentre il sangue gorgoglia e le cosparge le mani.

Nella grandiosa rassegna dei Romani futuri, Enea scopre, meravigliato, l'ombra che cinge il giovane Marcello:

Aen. VI 866-870,
«...nox atra caput tristi circumuolat umbra».
Tum pater Anchises...:
«O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum;
ostendent terris hunc tantum fata nec ultra
esse sinent...».

Anchise prega il figlio di non indagare sul lutto dei suoi; il destino farà purtroppo solo vedere questo giovane alla terra e non gli concederà di più. Nella catena fatale di eventi, Turno riconosce alla fine che i *fata* lo stanno travolgendo e, per concludere, prega la sorella di non trattenerlo più oltre; la Fortuna lo chiama altrove: occorre affrontare Enea e la morte con l'impeto furente dell'eroe:

Aen. XII 676-686,
«Iam iam fata, soror, superant, absiste morari;
quo deus et quo dura uocat Fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Aeneae, stat quidquid acerbist
morte pati...
...Hunc, oro, sine me furere ante furorem.
Dixit et e curru saltum dedit ocuis aruis
perque hostis, per tela ruit...
.....
Ac ueluti montis saxum de uertice praeceps
cum ruit auolsum uento, seu turbidus imber
proluit...»

I *fata* si vanno compiendo: Turno andrà dove le forze divine e l'avversa Fortuna lo spingono. Giova finalmente affrontare Enea e tutto ciò che di acerbo ha la morte. La sorella lo lasci tuffarsi nel furore dello scontro. Quindi balza dal cocchio e irrompe fra i nemici e i dardi, simile alla roccia che, staccata dal vento, rovina precipite da una vetta, o come la bufera che si scatena con i turbini della tempesta.

AUGURIUM

Occorrenze 12.

Appare sempre e solo nell'Eneide, per l'imponenza determinante dell'elemento fatidico che anima l'intero poema.

Indica l'osservazione e l'interpretazione dei presagi, in particolare del volo degli uccelli e, quindi, il responso, legato alla volontà divina, specie in senso favorevole, dell'*augur*, la nota figura di sacerdote-magistrato. Già in età arcaica significava anche indizio e previsione di eventi, desiderio e presentimento.

Augur (< *augos*) doveva significare all'origine, come si sa, accrescimento (cfr. *aug-eo*) accordato dagli dei per un'impresa, e da ciò l'acquisizione del senso di presagio favorevole; quindi, per estensione, passava a indicare «colui che dà presagi favorevoli». *Augurium*, propriamente, era la cerimonia con cui gli auguri ricavano presagi dall'osservazione del volo degli uccelli (corrispettivo, in questo senso di *auspicium*, termine di significazione, all'inizi, più limitata: *auis* + *specio*), o di altri fenomeni, e il presagio stesso, oltre che, meno comune, la stessa arte divinatoria degli àuguri.

Di *augurium*, in Virgilio, i significati sono più d'uno. Nell'episodio della sventurata fine di Ramnete, re ed augure, l'amico di Turno che cade sotto i colpi di Niso nella famosa sortita, il termine assume il senso di *predizione*:

Aen. IX 325-328,
Rhamnetem adgreditur, qui forte tapetibus altis
exstructus toto proflabat pectore somnum,
rex idem et regi Turno gratissimus augur,
sed non augurio potuit depellere pestem.

Niso assale Ramnete che, disteso sopra un mucchio di tappeti, dormiva russando, e a pieni polmoni; ma, anche se egli stesso era re ed augure carissimo a Turno, a nulla gli era valsa l'arte della predizione (sembra che il poeta, schierato con i Troiani, insista qui nel ridicolizzare un loro avversario, non fra gli ultimi in grado, ucciso nel russare, suono inutile come il suo *augurium*).

È *segnale favorevole*, come nelle parole rassicuranti di Venere ad Enea venendogli in soccorso, fintasi discendente di auguri:

Aen. I 389-392,
Perge modo atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios classemque relatam
nuntio et in tutum uersis Aquilonibus actam,
ni frustra augurium uani docuere parentes.
Aspice bis senos laetantis agmine cycnos.

Si avvii, dunque, Enea alla volta della reggia dal momento che tutto va bene: i compagni e le navi sono tornati e i venti favorevoli li hanno spinti al sicuro, se è vero che i genitori della indovina le hanno insegnato a interpretare un segnale favorevole: osservi Enea come i dodici cigni festanti volino in schiera!

Esprime la *volontà degli dei* là dove Anchise supplica Giove a dare un segno certo sul da farsi dei Troiani:

Aen. II 689-691,
«Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
aspice nos, hoc tantum, et si pietate meremur,
da deinde augurium (codd., auxillium), ...omina firma».

Valgano le preghiere dei Troiani ad ottenere un segno della volontà degli dei, in particolare di Giove, se sono degni di compassione.

E la risposta di Giove non tarda a venire; Anchise gli è grato e capisce il volere degli dei, quindi aggiunge:

Aen. II 702-704,
«Di patrii; seruate domum, seruate nepotem.
Vestrum hoc augurium, uestroque in numine Troia est.
Cedo equidem nec, nate, tibi comes ire recuso».

Il prodigio del tuono alla sinistra in cielo e della stella luminosa, che sfreccia dal cielo scomparendo sulla selva Idea, appare ad Anchise quale responso favorevole alla sua supplica e si decide a partire.

Altri significati sono:

A) *presentimento* a proposito dell'amore di Didone, profanato da Enea, e i Troiani ne provano il peso:

Aen. V 3-7,
Moenia... infelicis Elissae
conlucent flammis. Quae tantum accenderit ignem
causa latet; duri magno sed amore dolores
polluto notumque furens quid femina possit
triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.

I Troiani ignorano la causa di quel sinistro bagliore del rogo di Didone, il quale avvolge le mura; riescono ad immaginare la sofferenza di un grande amore tradito e ciò che può fare una donna in delirio: il loro cuore è tormentato da un funebre presentimento.

B) *augurio lieto* nelle parole di Latino, grato per i doni di Ilione:

Aen. VII 259-261,
Tandem laetus ait: «Di nostra incepta secudent
auguriumque suom! Dabitur, Troiane, quod optas;
munera nec sperno.

Latino, con tono regale, auspica il favore, già manifesto nel loro augurio, degli dei e promette al troiano, nell'accettare i doni, l'aiuto richiesto.

C) *presagio, anche infausto*, come nell'episodio dell'augure Tolumnio, che aveva interpretato come favorevole ai Rutuli l'episodio dell'aquila e del cigno:

Aen. XII 257-261,
Tum uero augurium Rutuli clamore saluant
expediuntque manus, primusque Tolumnius augur:
«Hoc erat, hoc, uotis -inquit- quod saepe petiui
Accipio agnoscoque deos; me, me duce ferrum
corripite, o miseri...

Gli uomini di Turno salutano con entusiasmo il presagio, e primo fra tutti l'augure Tolumnio, convinto che esso preannunci fatti lieti per loro. Certo di questo, erroneamente ritiene che i segni divini corrispondano ai voti dei Rutuli e incita i compagni a seguirlo all'attacco (ancora una volta il poeta sembra poco convinto delle parole di un augure).

AUSPICIUM

Occorrenze 9, solo nell'Eneide.

L'auspicio, alle origini, è prevalentemente legato, com'è noto, all'osservazione del volo degli uccelli (*auis + specio*) e al significato tratto da esso.

Al tempo di Cicerone, non ci si limita a tale accezione ma il termine si estende anche ad altri fatti e passa così a indicare l'osservazione di altri segni divini, del cielo (*auspicia caelestia*), ossia tuoni e fulmini, e della terra (*auspicia pullaria*), cioè il modo di mangiare dei polli sacri (Liu. X 40,2). L'abuso è, forse, più antico (P. Festo, 287 segg., Linds: *pedestria, auspicia, piacularia auspicia, pestifera auspicia*). Nella lingua comune assume anche il senso di esordio, inizio e, traslato, comando supremo, direzione, principio, autorità. (Consuetudine romana era quella di legare il diritto di auspicio all'autorità, cioè al diritto di consultare gli dei per le sorti dello stato). E significa ancora: occasione di presagio, favore e protezione divini o di personaggio potente, impresa fortunata o sfortunata, buona o cattiva sorte, volontà, desiderio.

In Virgilio, può indicare:

1) *cattiva sorte*, come nell'aspra invettiva di Drance contro Turno:

Aen. XI 346-350,
«Det libertatem fandi flatusque remittat,
cuius ob auspiciū infaustum moresque sinistros
-dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur
lumina tot cecidisse ducum totamque uidemus
consedissee urbem luctu,...»

Dopo Latino, il più eloquente e ricco esponente degli alleati, ma poco valoroso in guerra, impone a Turno di lasciar parlare liberamente; e sia meno orgoglioso, lui che, per cattiva sorte e funesto carattere (e parlerà anche se lo minaccia di morte), ha fatto sì che cadessero tanti comandanti e che un'intera città piombasse nel lutto.

2) *protezione divina*, com'è nelle parole di Eleno a proposito di Enea e del suo futuro:

Aen. III 373-376,
...haec deinde canit diuino ex ore sacerdos:
«Nate dea (nam te maioribus ire per altum
auspiciis manifesta fides, sic fata deum rex
sortitur uoluitque uices, is uertitur ordo),
.....

Per ispirazione divina, il sacerdote si rivolge al figlio di dea ed osserva che è proprio con la più alta protezione divina che Enea percorre l'alto mare, e ciò perchè, in tale ordine delle cose, il re degli dei dispone i destini e fa scorrere le vicende umane.

3) *auspici favorevoli*, come nell'affettuoso congedo di Enea da Eleno e Andromeda:

Aen. III 493-499,
«Viuite felices, quibus est fortuna peracta
iam sua: nos alia ex aliis in fata uocamur,
Vobis parta quies; nullum maris aequor arandum,
aruua neque Ausoniae semper cedentia retro
quaerenda. Effigiem Xanthi Troiamque uidetis
quam uestrae fecere manus; melioribus, opto,
auspiciis...

Vivano felici, essi che godono della fortuna arrivata a buon fine: Enea ed i suoi sono invece chiamati da prove ed altre prove. Eleno e Andromaca hanno raggiunto la pace, non devono solcare altre distese di mare né rincorrere le terre d'Ausonia sempre sfuggenti a ritroso. Godono dello Xanto e di un'altra Troia costruita da loro; e l'eroe aggiunge, infine, i migliori auspici.

CARMEN

Occorrenze 105.

Parola in antico indicante una formula ritmata, in particolare una formula magica, connessa con il linguaggio religioso e giuridico. La sua etimologia, come si sa, si riporta a *cano* da cui *can(i)men* > *canmen* >

casmen (e quindi il nome della ninfa, madre di Evandro, *Carmenta* e *Carmentis* - *Aen.* VIII 336-, se tale nome non è derivato da *carmen* per etimol. popolare).

In un secondo momento, *carmen* si estende a significare anche «responso» e «vaticinio», purchè modulato ritmicamente, cioè in forma di canto. Delle sue presenze in Virgilio, alcune indicano, appunto, *responso*, *profezia*, *predizione*:

1) nella celebrazione dei tempi nuovi (che stanno per aprirsi) e quindi delle nuove sorti del mondo, con la nascita del figlio di A. Polione:

Ecl. IV 4-7,
Ultima Cumaei uenit iam carminis aetas;
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
iam noua progenies caelo demittitur alto.

Carica di contenuto oracolare, questa profezia rivela subito il ritmo di responso dal tono magico dei riti religiosi primitivi. Sta, dunque, per instaurarsi la nuova età dell'oro, e di nuovo già inizia la serie dei tempi felici. Sta per tornare ancora la ninfa Astrea (sc. *Iustitia*), unita al dominio di Saturno; una nuova generazione di uomini scende dall'alto del cielo.

2) nel motivo della predizione fatta dalla Sibilla cumana:

Aen. III 444-447,
Fata canit foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina uirgo,
digerit in numerum atque antro seclusa relinquit:
illa manent inmota locis neque ab ordine cedunt.

Essa predice il destino e affida note e nomi alle foglie. Qualunque responso la vergine abbia tracciato su tali foglie, lo dispone in un ordine certo e lo lascia ben distinto davanti all'antro; le parole rimangono immobili sul posto e non si scostano dall'ordine della disposizione.

MONSTRUM

Occorrenze 39.

Dal tema *mon-ere* (avvisare, ammonire), assume il significato di *prodigio*, *portento*; P.F. 122,8: *Ut Aelius Stilo interpretatur, a monendo dictum est, uelut monestrum. Item Sennius Capito, quod monstret futurum, et moneat uoluntatem deorum.* È termine del vocabolario religioso, indicante manifestazione della volontà divina; in seguito, si estese a

significare oggetto od essere di carattere soprannaturale e, anche, «mostro» nel senso attuale corrente, ossia di animale o vegetale stranamente conformato e, inoltre, di «essere» dotato di straordinarie qualità:

1) nel dramma che si svolge al momento in cui Enea decide di armarsi e uscire dalla reggia per lo scontro supremo, ecco il prodigio beneaugurante:

*Aen. II 679-684,
Talia uociferans gemitu tectum omne replebat,
cum subitum dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque...
ecce leuis summo de uertice uisus Iuli
fundere lumen apex tactuque innoxia mollis
lambere flamma comas et circum tempora pasci.*

Mentre Creusa riempie di penosi lamenti la reggia, ecco all'improvviso, indescrivibile, un meraviglioso pronostico: sul capo di Iulo si accende una fiamma, innocua al tatto, che gli lambisce la chioma e gli passa attorno alle tempie.

2) Enea, inorridito, rievoca il grave delitto compiuto da Polinestore, spinto dalla fame dell'oro:

*Aen. III 55-59,
«Fas omne obrumpit: Polydorum obruncat, et auro
ui potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
auri sacra fames? Postquam pauor ossa reliquit,
.....
monstra deum refero et quae sit sententia posco».*

«Egli rompe ogni legge divina, decapita Polidoro e s'impadronisce con la violenza dell'oro. A cosa spinge l'avidità umana! Dopo che l'orrore mi ha lasciato, descrivo il prodigio divino e chiedo agli anziani il parere».

3) Enea, destatosi e purificatosi con le acque del fiume, mentre sceglie due belle navi per armarle, vede tutt'ad un tratto un meraviglioso prodigio:

*Aen. VIII 81-85,
Ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum,
candida per siluam cum fetu concolor albo
procubuit uiridique in litore conspicitur sus.
Quam pius Aeneas tibi enim, tibi, maxima Iuno,
mactat...*

Ecco un improvviso e *oculis «mirabile monstrum»* (è *iunctura* frequente nella poesia di Virgilio): nel fitto degli alberi del bosco una scrofa candida, con i suoi piccoli tutti bianchi, appare e si distende sulla riva verdeggiante. Il pio Enea fa il sacrificio e la immola a Giunone.

OMEN

Occorrenze 29.

Si apparenterebbe ad *augeo* (*augur*) da *aug-s-men* rientrando così a pieno titolo nel lessico augurale, con le varie accezioni che esso comportava. *Osmen*, a cui si riallacciava Varrone (*L.L. VI 76, Goetz-Schoell: Quod ex ore primum elatum est osmen dictum*) è, forse, invenzione per giustificare il nesso etimologico *osmen ab ore* = presagio dato con la voce. Tale errato accostamento ha condotto *omen* al senso anche di «parola» di buono e cattivo augurio. Ma la formazione *os-men* sarebbe senza esempio e senza giustificanti (il suffisso di strumento, *-men*, si applica a temi verbali, non nominali). L'estesa incidenza di questo termine in Virgilio ne manifesta l'importanza e la specificità attribuitagli dall'autore nell'esprimere *pronostico* (*buono o cattivo*), *presagio*, *auspicio* e, metonimico, *voto* e *desiderio*, *augurio*, *usanza solenne beneaugurante*, *felicitazioni*.

1) *pronostico buono*. Cirene rassicura Aristeo, che sta per affrontare la grande discesa, versando nettare divino sulla fiamma:

Georg. IV 384-386,
*Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit.
Omne quo firmans animum, sic incipit ipsa:*

.....

Tre volte la donna versa il liquido nettare sull'ardente fuoco e tre volte il fuoco risplende fra i bagliori elevandosi fino al tetto: pronostico buono, che rassicura il cuore del figlio, teso ad ascoltare da lei notizie su Proteo e sul modo di afferrarlo e farlo parlare.

2) *presagio sfavorevole*. Nell'intima patetica scena fra Turno, Lavinia ed Amata, che invita l'eroe a non battersi con Enea per non privare i Latini del suo appoggio, Turno prega Amata di risparmiare lacrime e presagio sfavorevole perchè il suo destino è segnato:

Aen. XII 70-74,
*Illum turbat amor figitque in uirgine uultus
Ardet in arma magis paucisque adfatur Amatam:
«Ne, quaeso, ne me lacrimis neue omine tanto*

*prosequere in duri certamina Martis euntem,
o mater; neque enim Turno mora libera mortis».*

Turbato d'amore, l'eroe fissa lo sguardo su Lavinia: ciò gli aumenta l'ardore guerriero (geloso di Enea) e risponde ad Amata invitandola a non insistere nel pianto e nel presagio sfavorevole con chi si appresta allo scontro e non ha più tempo di arrestare la propria catastrofica fine.

3) *voto nuziale con auspicio*. Il poeta rileva che Didone era moglie di Sicheo, a cui il padre Belo l'aveva unita con il primo auspicio coniugale:

*Aen. I 343-346,
Huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus auri
Phoenicum, et magno miserae dilectus amore,
cui pater intactam dederat primisque iugarat
omnibus...*

Era moglie di Sicheo, il più ricco dei Fenici, al quale il padre l'aveva data sposa in matrimonio con il primo voto nuziale ed auspicio, vergine e ardente di immenso amore per lui.

ORACULUM (e ORACLUM)

Occorrenze 7.

Investe in Virgilio, come in tutta la civiltà del mondo latino e presso altri popoli mediterranei primitivi, il duplice tema religioso del *responso divino* e del *luogo sacro* (tomba di antichi, santuario, bosco pertinente ad alcuni dei).

Si trattava più precisamente, per il primo tema, di una forma di divinazione consistente, com'è noto, nella risposta che, in vario modo, veniva data da una divinità in determinati luoghi a una domanda riguardante sia cose ignote del presente o del passato o del futuro, sia la maniera più idonea di agire in certe occasioni. Quanto al secondo tema, ci si riferiva al luogo stesso in cui venivano dati i responsi.

Per estensione, la parola venne usata spesso da scrittori cristiani con allusione alla predicazione dei profeti o alla parola di Cristo.

La diffusione della credenza e della pratica, ad essa connessa, degli oracoli, in età classica non era cosa nuova poichè già nell'antico Egitto, in certi santuari, le statue degli dei davano risposte con i loro movimenti, durante le processioni, a domande depositate per iscritto. Tutti i metodi oracolari richiedevano personale competente, come già attesta Omero: erano sacerdoti-interpreti o profeti, tramite i quali usciva l'oracolo come responso verbale, spesso in versi (a Delfi, in esametri di stile omerico) e quasi sempre in forma ambigua, se non enigmatica.

In Virgilio:

A) *responso divino*:

l'accenno alla quercia, pianta cara a Giove al punto da fornire, come già presso i Greci (Hom., *Od.* XIV 327; Esch., *Prom.* 828), le risposte del dio; così nel discorso sul riprodursi degli alberi:

Georg. II 14-16,
*Pars autem posito surgunt de semine, ut altae
castaneae nemorumque Ioui quae maxima frondet
aesculus atque habitae Graeis oracula quercus.*

Una parte cresce da un seme deposto, come gli alti castani e l'eschio dei boschi che, altissimo, offre a Giove le fronde, e le querce ritenute, dai Greci, oracoli.

B) *luogo sacro*:

la decisione dei Greci, nelle bugie di Sinone, di consultare la divinità sul da farsi durante l'assedio di Troia:

Aen. II 112-115,
*Praecipue cum iam hic trabibus contextus acernis
staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi
mittimus...*

In particolare, quando già il cavallo, costruito con travature di acciaio, si innalza in questo luogo, tutta la volta celeste risuona di tempeste. Ansiosi mandiamo Euripilo all'oracolo di Febo per saperne qualcosa.

PORTENTUM

Occorrenze 4.

Nel senso di fatto che si riporta al predire e pronosticare, è antico termine della lingua augurale, indicante presagio rivelato da qualche fenomeno strano o contrario alle leggi della natura. Si riporta al verbo *por-tendo*, alternante con *pro-* e *per-*. Per estensione significherà anche «cosa meravigliosa». Nella terminologia religiosa indicherà ciò che nel concetto del divino c'è di inaspettato, di sconcertante, di inquietante, che genera stupore, meraviglia e, anche, timore.

In Virgilio ha il senso di cui Cic. *nat. de.* II 7: *Praedictiones uero et praesensiones rerum futurarum quid aliud declarant nisi hominibus ea quae sint ostendi, monstrari, portendi, praedici? Ex quo illa ostenta, monstra portenta, prodigia dicuntur.* Il poeta lo usa solo al plurale, e per riferirsi ad avversità, sulla linea poi seguita, nel distinguere fra

portenta ed ostenta (questo termine non appare in Virgilio), da P.F. 284,4: *Portenta existimarunt quidam grauius esse, ostenta bona... Portenta, quae quid porro tendatur, indicent: ostenta, quae tantum modo ostendant; monstra quae praecipiant quoque remedia.*

Eccone casi che ci riguardano:

a) Presagi divini, con manifestazioni terrificanti, si oppongono al matrimonio Turno-Lavinia:

*Aen. VII 56-58,
Turnus, auis atavisque potens, quem regia coniunx
adiungi generum miro properabat amore;
sed uariis portenta deum terroribus obstant.*

Turno, potente per avi e antenati, era colui che la consorte di re Latino, Amata, desiderava ardentemente quale genero; ma, con varie forme di terrore, si oppongono prodigi inviati dagli dei.

b) Rutilare e tintinnio d'armi spaventano Evandro e i compagni ma Enea li rassicura; Venere sarebbe stata vicina al figlio in caso di guerra:

*Aen. VIII 530-536,
Obstipuerunt animis alii, sed Troius heros
agnouit sonitum et diuae promissa parentis.
Tum memorat: «Ac uero, hospes, ne quaere profecto
quem casum portenta ferant; ego poscor Olympo.
Hoc signum cecinit missuram diua creatrix,
si bellum ingrueret Volcaniaque arma per auras
laturam auxilio».*

Allo stupore dei Latini, Enea, conscio dell'evento, invita l'ospite re a non chiedere che cosa preannunci questo messaggio; l'Olimpo chiama l'eroe con il segnale per cui la madre, se la lotta si fosse accesa, gli avrebbe portato, per aiuto, le armi forgiate da Vulcano.

PRAEDICTUM

Appare una volta sola, al plurale, a proposito degli orribili presentimenti di Didone prima della sua tragica fine quando, nel pieno della notte, presagi funesti e antiche profezie si accalcano sull'animo in tempesta:

*Aen. IV 460-465,
Hinc exaudiri uoces et uerba uocantis
uisa uiri, nox cum terras obscura teneret
solaque culminis ferali carmine bubo*

*saepe queri et longas in fletum ducere uoces;
multaque praeterea natum praedicta priorum
terribili monitu horrificant...*

Nel buio che avvolge la terra, le pare che Sicheo la chiami e che il gufo, dall'alto del tetto, lanci il suo canto lamentoso di morte; le accrescono il terrore le antiche predizioni dei vati.

PRODIGIUM

Occorrenze 5.

In senso generale, già dalle origini indica *segno profetico, prodigio*, con senso, perciò, assai vicino a *portentum* (Cic., *Pis.* IV 9: *...a fatali portento prodigioque rei publicae lex Aleia et Fufia euersa est*).

Si apparenterebbe ad *ago* (E.M.), però certuni lo riattaccherebbero ad *aio* = **agiom* (+ *prod-*) e quindi il senso primitivo sarebbe «parola profetica», ossia preannuncio. Propriamente indica fatto e fenomeno che esce, interpretato, cioè, come preannuncio divino di eventi per lo più spiacevoli. Per estensione, passa a indicare qualunque fatto con del meraviglioso o dell'insolito. Quindi, in rapporto con la realtà: *opera, prova, manifestazione superiore* a ciò che è anormale. Nella storia delle religioni, il termine viene adoperato nel senso tecnico che aveva presso i Romani, ossia quale definizione di un fatto non usuale, interpretato quale segno di volontà divina, spesso premonitore di disastri. Questi ultimi, appunto, perché preannunciati da prodigio, si possono evitare mediante l'appropriato rito, dai Romani denominato *procuratio*.

I *prodigia* possono consistere in fatti naturali rari, quali terremoto, eclissi, meteore, legati cioè alla fisica universale, oppure in eventi travisati dalla fantasia o dalla leggenda, come tuoni o fulmini a cielo sereno, nascite di esseri mostruosi, pioggia di pietre o di sangue (cfr. i noti riferimenti di T. Livio). L'idea del *prodigio* si fonda, essenzialmente, su una ragione filosofica connessa con un'intuitiva visione unitaria del cosmo in equilibrio su un piano che si ripercuote su altri piani: determinismo, talora fatalistico, a cui non si sottraggono le presenze in Virgilio (non a caso, 4 nell'*Eneide* e 1 nel *Ciris*).

Enea, nell'interrogare l'indovino Eleno, lo invita a chiarirgli il futuro e a dirgli quali pericoli deve evitare per primi:

Aen. III 362-367,
«*Fare age (namque omnis cursu mihi prospera dixit
religio...*

.....

*sola nouom dictuque nefas Harpyia Celaeno
prodigium canit et tristis denuntiat iras
obscenamque famem).*...

Parli, lo prega (in verità, ogni sacra voce gli predisse esito prospero al suo viaggio...: solo l'arpia Celeno gli annuncia un nefando prodigio, tristi ire e l'oscena fame)...

Altro senso, notevolmente traslato, il termine assume nella descrizione dei riti in onore di Ercole, ai quali Evandro invita i Troiani a partecipare, nel ricordo delle memorabili imprese dell'eroe:

*Aen. VIII 293-297,
...«Tu nubigenas, inuicte, bimembris,
Hylaeumque Pholumque, manu, tu Cresia mactas
prodigia et uastum Nemeae sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci
ossa super recubans antro semesa cruento».*

Ercole, invincibile immola di sua mano i Centauri, figli delle nubi, e il mostro di Creta, e l'enorme leone sotto la roccia Nemea. Per le sue «fatiche» hanno tremato le estese paludi dello Stige e il custode delle porte infernali, sdraiato sopra le ossa in parte maciullate nell'antro insanguinato.

SIGNUM

Occorrenze 62.

È termine in prevalenza d'uso esteso del linguaggio tecnico anche in Virgilio (*segno, segnale, simbolo, impronta, statura, costellazione, bandiera*) indicante altresì qualsiasi fenomeno sensibile che serve a far conoscere, o che preannuncia, tempi ed eventi vaticinati da profeti. In genere è riferito, per quest'ultima osservazione, a cose ritenute di buono o di cattivo indizio, di augurio fausto od infausto.

Su questa linea passa a indicare *presagio* e *pronostico*, come, per diversi casi, in Virgilio, non solo nel poema ma anche, nel rapporto natura-fenomenologia, nelle Georgiche.

1) il sole offre spesso *pronostici* annuncianti il vero:

*Georg. I 438-440,
Sol quoque et exoriens et cum se condet in undas
signa dabit; solem certissima signa sequantur,
et quae mane refert et quae surgentibus austris.*

Anche il sole, tanto al levarsi quanto allo scomparire nel mare, darà pronostici; e saranno pronostici veritieri, sia quelli del mattino che quelli del sorgere delle stelle.

2) all'irrompere dei Greci nel tempio di Pallade, seguito dall'orrendo sacrilegio compiuto da Diomede ed Ulisse (al dire di Simone), che toccarono con mani insanguinate le bende della dea, essa, non appena il simulacro fu posto nell'accampamento, espresse, con indubbie manifestazioni, *sinistre previsioni*:

*Aen. II 171-175,
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstis.
.....
sudur iit, terque ipsa solo (mirabile dictu)
emicuit parmamque ferens astamque trementem.*

E la Tritonia non diede quei pronostici con manifestazioni incerte, perché la statua cominciò a far colare salso sudore lungo le sue membra, e tre volte, mirabile a dirsi, balzò sul suolo sostenendo lo scudo e l'asta vibrante.

3) alle promesse di aiuto da parte di Evandro, i Troiani riflettono sul duro avvenire, allorquando in cielo, per volere di Venere, si manifesta un *prodigio*:

*Aen. VIII 521-526,
Aeneas Anchisiades et fidus Achates
multa... dura suo tristi cum corde putabant,
ni signum caelo Cytherea dedisset aperto.
Namque improviso uibratus ab aethere fulgor
cum sonitu uenit et ruere omnia uisa repente
Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor.*

Enea ed Acate stanno pensando tristemente alle difficoltà degli eventi, ma Citerea invia loro nel cielo aperto un messaggio prodigioso: un lampo improvviso con tuono vibra nell'aria mentre tutto sembra crollare e un clamore di tromba «tirrena» (strumento inventato da Tirreni o Etruschi) muggisce nell'etere.

* * *

Al termine di questa rassegna di esemplificazioni, spesso d'intenso valore poetico e stilistico, tratte dal mondo del grande poeta, non si può negare che egli potesse apparire affascinato dalla problematica stessa di un argomento-base del suo discorso, ossia il particolare interesse per

la pratica di una mantica così attuale e operante nel mondo latino. Ciò giustifica anche l'opinione che di Virgilio si era fatto l'uomo del Medioevo cristiano, al quale l'artista doveva imporsi anche come vate- ispirato, anticipatore di tempi nuovi, realisticamente dominati da una spiritualità che perpetuava ed alimentava aspirazioni e speranze in un mondo migliore. In esso l'animo umano avrebbe continuato a proiettarsi, con la parte migliore di sè, verso un futuro ricco di promesse e (perché no?) di immancabili conquiste: anche in questo dato ci appare sempre vivo ed eloquente il messaggio della poesia virgiliana.

BIBLIOGRAFIA

- W. H. G. ARMYTAGE, *The mantic mantle*, Apeiron I 1966, pp. 32-38.
- E. BLOCK, *Omens, dreams and prophecies. Patterns in Vergil*, Diss. Univ. of California Berkeley 1977, pp. 203.
- R. BOLCK, *Les prodigies dans l'antiquité (Grèce - Etrurie - Rome)*, Paris, Klincksieck 1963.
- P. BOYANCE, *La religion des Géorgiques à la lumière des travaux récentes, (avec des additions bibliogr. par P. Grimal)* Anrw II 1980, pp. 549-573.
- K. BUCHNER, *P. Vergilius Maro*, Stuttgart, Druckenmuller 1959, ed. it. a cura di M. Bonaria, Brescia, Paideia 1963, passim.
- G. CARLSSON, *The Hero and Fate in Virgil's Aeneid*, «Eranos» 1945, p. 11 sgg.
- D. FEHLING, *Ultima aetas et nouus ordo* (Verg., ecl. 4, 4sq.): Festschrift E. Burck, pp. 296-310.
- B. GRASSMANN-B. FISCHER, *Die Prodigien in Vergils Aeneis, Studia et Testimonia antiqua III*, Munchen, Fink 1966.
- E. D. KOLLMAN, *A Study of the vocabulary of Vergil's Eclogues*, Reld 1973 n. 3, 1-24.
- P. KRAGELUND, *Dream and prediction in the Aeneid*, Latomus XXXVIII 1979, pp. 717-720.
- A. KURFESS, *Vergils vierte Ekloge un die Oracula Sibyllina*, in «Hirst Jahrb». 1953, pp. 120-132.
- P. F. LEBRUN, *La notion de fatum dans l'oeuvre de Virgile*, Univ. de Louvain, Fac. Phil. et Lett., Lec XLIV 1976, pp. 35-44.
- A. ORTEGA, *Fatum y unidad en la obra di Virgilio*, Helmantica XXXIII 1982, pp. 475-494.
- S. A. OSEROV, *Histoire, destin et homme dans l'Enéide de Virgile* (in russo): Mel. Petrovkij, pp. 317-329.
- M. RUCH, *Le destin dans l'Enéide. Essence et réalité*, Vergiliana, pp. 312-321.
- R. SCHILLING, *Rites, cultes, dieux de Rome*, Paris, Klincksieck 1979.

GIAN PIETRO BROGIOLO

TESTIMONIANZE DI MANTOVA PALEOCRISTIANA
E ALTOMEDIEVALE: LO SCAVO AL SEMINARIO (1984-1987)

Lo scavo nell'area del Seminario vescovile è stato promosso dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia, che ha finanziato tre successive campagne nel 1984, 1986 e 1987.

Lo scopo era di verificare la sequenza insediativa alla quale si riferiscono i resti del Battistero, messi in luce, all'inizio degli anni '60, durante gli sterri per la costruzione del nuovo seminario.

L'intervento, il più esteso tra quanti condotti con metodo stratigrafico a Mantova, ha interessato un'area di ca 200 mq, indagata prevalentemente nelle fasi insediative tardoantiche e medievali: quelle in cui si collocano la costruzione e l'utilizzo del Battistero.

Le fasi più antiche sono state invece esplorate esclusivamente in sezioni ed in sondaggi. Di esse farò un brevissimo cenno, non rientrando nel tema proposto in questa conferenza.

Le prime tracce di insediamento, con buche di palo e focolari sul piano d'uso, risalgono almeno al III sec. a.C.. Questi resti sono collegabili a quelli del vicino vicolo Pace (scavo di De Marinis, 1986) e attestano una presenza stabile dell'abitato con edifici in legno; probabilmente del tipo di quelli scavati integralmente a Bagnolo S. Vito.

Una completa trasformazione dell'organizzazione edilizia si ha in età romana, con la costruzione di un edificio in solida muratura (di cui sono stati intravisti, in sezione, alcuni tratti).

Su questa fase non possiamo dire molto, se non che l'edificio rimase in uso fino alla tarda-antichità, quando nella zona trovò spazio il complesso paleocristiano.

E veniamo ora a trattare l'argomento centrale di questa comunicazione, con una premessa di ordine generale.

Sulle origini della chiesa di Mantova ben poco ci è noto e solo l'archeologia potrà ormai fornire informazioni al riguardo. I problemi

sono assai complessi; non soltanto di ordine cronologico, ma anche di distribuzione ed organizzazione planimetrica degli edifici: le chiese, il palazzo episcopale, il battistero.

La storia delle strutture della Chiesa, d'altra parte, si inserisce in un contesto urbano che, tra V e VII sec., muta profondamente la propria fisionomia. Da una città rigidamente organizzata e completamente edificata ad una città a maglie larghe, in cui trovano spazio orti e campi urbani (riconosciuti da E. Roffia in piazza Sordello e presenti anche in altri settori della città), con edifici tecnologicamente poveri, talora paragonabili a quelli preistorici (come quello messo in luce in via Tazzoli 19 e come quelli dell'area del seminario, di cui faremo cenno più avanti).

Sono un problema storiografico aperto la reale portata e la diffusione di questa crisi tecnologica della città altomedievale. In particolare, si discute se questo modello sia generalizzabile per ogni città; se sia prevalentemente da applicare all'area longobarda o se interessi anche le città della Pentapoli bizantina.

Mantova, definitivamente conquistata dai Longobardi soltanto nel 603 e geograficamente area di confine, fino all'VIII sec., tra i due territori, è un campione che ben si adatta ad approfondire questi problemi.

Ma torniamo al Seminario e vediamo quali risultati ci propone lo scavo; avverto tuttavia che lo studio dei reperti è ancora in corso e non è perciò possibile puntualizzare meglio la cronologia degli eventi. Ci soccorre peraltro la presenza relativamente cospicua della ben riconoscibile ceramica longobarda; essa ci consente di fissare una discriminante cronologica tra fine VI ed inizio VII sec., che, come vedremo, ha un significato anche per quanto attiene alla cultura materiale.

La costruzione del Battistero, che si colloca dopo la completa distruzione del preesistente edificio romano e ben prima, stratificamente, della comparsa della ceramica longobarda, non è un fatto edilizio isolato.

Sono ad esso collegati un vano, ad est, con pavimento a mosaico, già messo in luce dalla Dr.ssa A. M. Tamassia negli anni '70 e altri vani a nord, venuti ora in luce.

La funzionalità di questi annessi, di cui non abbiamo una planimetria completa, deve rimanere incerta. Anche se, in particolare per il vano con pavimento musivo, cui si accedeva direttamente dal Battistero attraverso un'apertura probabilmente secondaria, si potrebbe avanzare l'ipotesi di un collegamento con le strutture basilicali; mentre per il vano nord le successive vicende fanno ipotizzare che, fin dall'origine, potesse avere un uso abitativo.

È in questo vano che si misurano le drammatiche trasformazioni della città tra la seconda metà del VI e l'inizio del VII secolo.

Due successive capanne con struttura prevalentemente lignea sostituiscono infatti l'ambiente in muratura.

Non avendo tuttavia alcuna informazione sulle contemporanee vicende del Battistero, il cui deposito archeologico è andato integralmente distrutto negli sterri per la costruzione del Seminario, non possiamo concludere se questo degrado fosse limitato ad un settore di secondario interesse o se fosse comune anche agli edifici di culto.

Dopo la fase con capanne, l'area a nord del Battistero viene sopraelevata di ca. 50 cm con terreno nero, costituito in prevalenza a rifiuti, forse per realizzare un prato.

L'area viene poi interessata da una serie di sepolture, le più antiche delle quali, probabilmente del VII sec., si segnalano per l'alto rango dei personaggi sepolti. La qualità delle strutture tombali, in muretti di laterizi legati da limo con pavimentazione in laterizi e copertura in grandi lastre di pietra; la presenza di affreschi in una sepoltura; di guarnizioni d'oro al polso ed al collo di un vestito, in un'altra, sono tutti elementi che ci riportano ad un ambiente sociale assai elevato. Lo studio antropologico dei resti scheletrici ci dirà forse qualcosa di più sulla loro estrazione etnica.

Dopo questa prima fase di sepolture, l'area viene occupata per la costruzione di nuovi edifici di incerta funzione.

Questa volta sono in buona muratura, anche se il piano d'uso è costituito da un semplice battuto su cui si accendono direttamente focolari.

Anche questi edifici vengono demoliti e l'area torna ad essere cimiteriale, con 33 sepolture riconosciute in non più di 80 mq: 8 sono di adulti e 25 di bambini ed adolescenti.

Successivamente, e siamo ormai nel bassomedioevo, viene costruito un nuovo edificio in legno: una capanna rettangolare, forse un semplice ricovero temporaneo.

Queste, in estrema sintesi, le principali vicende riconosciute con lo scavo stratigrafico (condotto distinguendo ogni singola attività che ha lasciato tracce nel terreno).

Non ci dicono molto della storia edilizia degli edifici di culto, di cui si potrebbe sapere di più programmando uno scavo nella zona a SE del battistero, dove vi è ancora una parte del deposito archeologico. Aprono tuttavia degli spiragli su alcuni dei periodi più bui della città di Mantova, per chiarire i quali sarebbe necessario uno scavo su ampia estensione (2000/3000 m² almeno).

*A Giovanni Bellani e Rosa Bertolani,
nonni miei carissimi, la cui vita si è
«consumata» in uno Stato e in una
Società, che hanno costruito la nazione
italiana, nell'unità, nell'indipendenza
e nella libertà, con il sacrificio
degli umili, con il cuore e la mente di
pochi, con l'egoismo «realistico» di
molti.*

LUGINO BELLANI

LA SANITÀ PUBBLICA
NELLA NASCITA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA
1861-1877: DA CAVOUR A DEPRETIS

Introduzione

Agostino Bertani, figura leggendaria di medico e di garibaldino, sta alla radice della «questione sanitaria» della costituita società italiana e dello Stato unitario. Redattore della Gazzetta Medica di Milano, rivista di inestimabile valore, sino al 1848, A. Bertani amico ed estimatore del fondatore del Politecnico, C. Cattaneo, diresse l'ospedale militare di S. Ambrogio, durante le «5 giornate di Milano» e fu antiplebiscitario con G. Mazzini in occasione della fusione della Lombardia con lo Stato sardo.

Peregrinò tra il Piemonte, la Liguria e la Toscana sino ad essere nel 1849 presente allo scontro armato tra Francia e Repubblica Romana, e come medico fu presso l'Ospedale di Trinità dei Pellegrini. Fu medico a Genova e si prodigò nel 1854 contro il colera. Non seguì C. Pisacane nella sventurata spedizione a Sapri, né partecipò ai moti mazziniani di quegli anni, propendendo il suo pensiero politico, ormai, verso un'azione democratica inserita con ampia autonomia nell'ormai esistente e più realistica linea politica diplomatico-militare del Piemonte, per l'unificazione degli Stati Italiani. Ciò lo allontanò dal Mazzini e lo avvi-

cinò a Garibaldi e, per lui, diresse i servizi sanitari del corpo dei Cacciatori delle Alpi (26 aprile 1859). Deputato al Parlamento di Torino, in rappresentanza di Milano, patrocinò con Bixio, Medici e Crispi, l'iniziativa di Garibaldi in Sicilia. Istituì le Casse di soccorso, per raccogliere denaro necessario per l'organizzazione di spedizioni di volontari, in tutte le parti d'Italia ancora non «libere», in piena «autonomia» dalla linea politica di Cavour e spesso in discussione con lo stesso Garibaldi, esecutore «più leale» della linea di collaborazione con la politica del Cavour e della monarchia Sabauda. I «Bertaniani» del Partito d'Azione, quindi, attuarono iniziative di agitazione popolare e di organizzazione di patrioti per il combattimento nell'Italia centrale, contro i «La Fariniani» perché, più legati a Mazzini, volevano, come è noto, arrivare a proclamare l'unità d'Italia a Roma.

Il radicalismo del Bertani, nell'anno 1860, quello del «magico» travaglio del parto dell'unità d'Italia, caratterizzava gli ostacoli ai processi di «annessione» per plebiscito che collocava l'estrema sinistra «perdente», come perdente fu la linea anticlericale per la trasformazione dei beni vescovili in beni del patrimonio nazionale, dal Bertani ottenuto il 21 settembre 1860, a Napoli, con un decreto del governo dittatoriale di cui era segretario. A seguito delle sue «richieste» dimissioni, la confisca dei beni vescovili fu revocata il 13 ottobre 1860. Ciò non gli impedì, a Napoli, di abolire i fondi segreti dei Ministeri, di compiere inchieste amministrative nel Comune e di provvedere direttamente ai bisogni dei settori «urbanistici e sanitari».

Il Bertani, a causa della sua «diversità», fra i massimi protagonisti del processo unificatorio, del suo radicalismo, fu al centro di contestazioni, non soltanto politiche ma anche diffamatorie, a causa delle quali entrò in polemica con molti, fra i quali Garibaldi e Mazzini. Ciò non gli impedì di essere medico a Mentana, con gli sfortunati Garibaldini. Nel 1867, con F. Crispi, De Boni, B. Cairoli e G. Carcassi fonda un giornale (La Riforma) dedicato ai *problemi sociali*, e di questi cura lo studio e la divulgazione, occupandosi direttamente di organizzazione e finanziamento di altri giornali democratici quali Il Diritto, La Nuova Europa, La Lega della democrazia.

Nel dicembre del 1871, eletto deputato per la XI legislatura nel Collegio di Pizzighettone (CR), prende l'iniziativa di proporre un'inchiesta agraria, che si differenzia da quella di M. Minghetti, perché afferma la priorità della attenzione sulle condizioni *economiche e tecniche* della produzione agricola nel suo complesso. Tende a illuminare le condizioni fisiche, igieniche ed economiche dei contadini, nei rapporti fra questi

e le fonti di produzione. Minghetti e Bertani danno vita al primo scontro «culturale» e «politico» che si sia aperto nella società italiana, quando «il realismo drammatico» e «il realismo deluso» esaminarono i problemi dello Stato in relazione ai rapporti sociali per quanto riguarda la giustizia sociale. Insomma è una «uscita» smagata dai sogni del Risorgimento e del «miracolo» dell'unificazione della Nazione e uno scontro duro con i fatti e i problemi dei costi dell'Unità d'Italia. I sacrifici necessari per la sicurezza nell'ordine internazionale, europeo e mediterraneo erano imperativi ineludibili per corrispondere allo sviluppo economico, con le risorse umane e i capitali necessari, tolti ai consumi popolari e prelevati dalle rendite patrimoniali, ecclesiastiche e comunitarie o degli aristocratici alto-borghesi, per risanare il bilancio dello Stato, potenziare, unificando, la Pubblica Amministrazione, unificare e ammodernare l'Esercito.

Se il Minghetti prevalse con la sua impostazione, sostenuta dalla Destra «storica» in Parlamento e dai «ceti conservatori» nel Paese, che controllavano un elettorato, per così dire elitario, perché censuario e alfabetizzato a base quindi ridotta, bisogna riconoscere che si trattava di un'impostazione tecnica di rilevamento delle risorse produttive, condizione preliminare per la destinazione delle risorse, per gli investimenti, per i profili produttivi, con visione chiara degli aspetti della bilancia commerciale con le sue possibilità di espansione delle esportazioni.

Due commissioni furono, però, nominate, l'una che privilegiava l'impostazione sociale, sostenuta dalla Sinistra e dall'estrema sinistra parlamentare; l'altra, che come si è detto, privilegiava l'impostazione tecnico-economica. I lavori delle due commissioni sono stati conclusi da una relazione unica che voleva essere la sintesi delle due impostazioni. Ciò malgrado, il dibattito parlamentare, conclusosi nel 1876, non impedì la prevalenza dell'impostazione conservatrice, che culminò nella nomina di una commissione per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, affidata alla Presidenza del Conte Stefano Iacini con una Vice Presidenza affidata ad Agostino Bertani.

Ma il conflitto «culturale e politico» e forse non «ideologico», scoppì sul metodo da seguire nella suddivisione del lavoro dei Commissari. Il Bertani voleva che si tenesse conto della «competenza» dei Commissari, mentre la maggioranza voleva ed ottenne, che l'inchiesta fosse affidata ai Commissari, assegnando ad essi una «zona geografica» sulla quale globalmente riferire. Poco soccorre la considerazione che il Minghetti sia l'autore di una proposta di legge intesa ad istituire la «Regione» nell'ordinamento amministrativo dello Stato. Il senso politico della scelta del metodo di lavoro fatta dalla maggioranza, era quello di fare emergere gli aspetti economico-sociali delle aree e quindi implicita-

mente quello di fare emergere le differenze e le pertinenti suscettibilità allo sviluppo produttivo, privilegiando di conseguenza e, per così dire «tecnicamente», la priorità degli investimenti pubblici laddove esisteva già una spinta privata allo sviluppo e alla specializzazione produttiva, insieme ad una più rapida alzata dei redditi di impresa, e della rendita del capitale fondiario e monetario.

Le minacciate dimissioni di A. Bertani dalla Vice Presidenza, furono evitate con il conferimento al medesimo di una inchiesta collaterale sulle «condizioni igienico sanitarie» delle popolazioni rurali, oltre a quella «generale di area geografica» della zona della provincia di Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara.

NELLO SCONTRO TRA DUE CULTURE DELL'UNIFICAZIONE, LE DUE RADICI CONTRAPPOSTE DELL'ORGANIZZAZIONE SANITARIA ITALIANA

Dallo scontro di due «culture» e di due modi di concepire ed attuare il motto di D'Azeglio «fatta l'Italia occorre fare gli Italiani»; tra una visione «moderata» ed una «radical-socialista», l'impegno della classe politica per lo sviluppo economico-sociale del Paese, realisticamente pone la «questione agraria» la cui soluzione studia ed imposta, per avviare l'industrializzazione. Inizia il processo di formazione dei capitali necessari, rapido ed intenso, insieme con un richiamo di capitali dall'estero, equilibrato dalle esportazioni agricolo-zootecniche ad alto valore aggiunto ed agro-industriale privilegiato.

Si avvia, anche così, quell'emigrazione europea e transoceanica, valvola di sedazione dei tumulti sociali, prodiga di rimesse di valuta pregiata, impari ripagamento alle emorragie di risorse umane ed alle ferite del tessuto sociale ed economico di ampie zone del Paese con prevalenza di quelle meridionali. La questione meridionale, figlia dell'insoluta questione agraria, si porrà poco dopo, restando essa stessa insoluta per anni ancora. G. Fortunato poteva ancora osservare, nel 1896, discutendosi alla Camera, sotto il Governo di Di Rudinì, di decentramento amministrativo come risposta politica dello Stato alle spinte autonomistiche del tempo, quanto segue: «Imperocché, onorevoli colleghi, l'Italia è quale la storia e la natura l'hanno formata: è tuttora un paese, in cui due civiltà continuano a coesistere in un sol corpo di nazione. Or se noi vogliamo, che la nazione non sia più esposta, come per il passato, al pericolo di andare in sfacelo al primo urto straniero; se noi vogliamo, che essa sia e valga qualcosa nel secolo venturo, un secolo, che ci batte alle porte così buio e minaccioso; noi dobbiamo ad ogni costo volere, che una delle due, quella senza dubbio inferiore, sparisca al più presto possibile, cedendo all'altra più progredita e più sana. Questo, secondo

me, è il significato sociale della nostra rivoluzione politica, questa la fatalità storica della nostra Costituzione unitaria, che suggella nel fatto, un movimento intellettuale, niente altro che un movimento intellettuale, crescente lentissimamente nei secoli» (1).

Lo studio della questione sanitaria è l'occasione per A. Bertani di porre la *relazione politica* tra un certo modo di costruire la società e l'economia nazionale, di costruire lo Stato e le sue Amministrazioni e gli indicatori sociali della sofferenza popolare ed in particolare «contadina». Il Bertani riporta in primo piano nella sua indagine la «personalità del contadino italiano», con particolare attenzione alle sue condizioni economico-sociali, alle carenze igienico-sanitarie del settore. Egli «unifica» per così dire, il bracciante della Padania con il «cafone» del Mezzogiorno, nella unità della sofferenza, della fame, delle malattie e della brevità dell'esistenza, non come conseguenza del «destino» o della «natura» avversa, ma come conseguenza di una *scelta di governo*, di un metodo di distribuzione dei gravami, pur necessari per lo sviluppo da tutti voluto.

La tendenza alla sintesi indagatrice per l'individuazione di cause generali dei fenomeni apparentemente di questa o quella regione geografica del paese, porta A. Bertani a descrivere e a scrutare argomenti e problemi appartenenti a zone che non gli erano state attribuite, suscitando l'opposizione dei colleghi di commissione. Tra l'altro, anche perché questo suo modo di lavorare, aumentava le spese a scapito delle risorse a disposizione per tutti. Contro queste proteste, il Depretis, amico e Presidente del Consiglio, nel Governo espressione della Sinistra Parlamentare, sulla scia di quella operazione politica di durata decennale che venne chiamata «trasformismo», non senza proteste, diede ad A. Bertani il suo autorevole appoggio. Gli conferì anche l'incarico di compiere un lavoro preparatorio per la redazione di un «codice della pubblica igiene» con specifiche «ricerche sulla igiene rurale». Questo lavoro fu portato a termine nel 1885 con la presentazione di uno schema di codice per la pubblica igiene, nel frattempo avendo fatto parte il Bertani anche di una commissione d'inchiesta sulla prostituzione (2).

LE STRUTTURE GIURIDICO-ISTITUZIONALI-SANITARIE NEL PROCESSO UNIFICATORIO DEL REGNO D'ITALIA

La Legge 20 marzo 1865 per l'unificazione amministrativa del Regno contiene all'allegato C) le disposizioni relative alla Sanità pubblica. Tutti i poteri sono accentrati nel Ministero dell'Interno, il quale provvede a mezzo dei Prefetti e dei Sindaci. Le misure adottabili sono *preventive* ed *effettive*. Con le prime si ordinano le precauzioni per evitare

le epidemie, le endemie, nonché le epizoozie, per l'effetto che queste hanno sull'uomo. Con le seconde sono dettate le misure e i provvedimenti per combattere le malattie al loro insorgere, disciplinando l'esercizio di tutte le professioni sanitarie e di quelle affini. Il *potere esecutivo* è affidato alle Autorità amministrative, il *potere consultivo* è affidato a Commissioni sanitarie.

Il Regolamento 8 giugno 1865 n. 2322 di esecuzione della Legge 20 marzo 1865 sulla Sanità Pubblica, modificato con il Regolamento del 6 settembre 1874, per l'estensione con la Legge 22 giugno 1874 n. 1964 della legge sulla pubblica sanità del 1865, alle province di Mantova e Venezia, e ancora modificata dal Decreto Regio del 14 giugno 1877, non contribuiscono, ovviamente, a disciplinare tutta la materia della sanità pubblica interna, perché in alcune parti di questa restano in vigore leggi e disposizioni anteriori alla unificazione del Regno d'Italia. Farmacie ed Ospedali, ad esempio, sono materie diversamente regolate da provincia e provincia, comune e comune. Per le Farmacie ad esempio in certe province erano di libera istituzione, in altre no. La Sanità marittima è invece unificata con la Legge 30 giugno 1861. Successivamente più volte modificata, mantiene i poteri concentrati nella autorità amministrativa, e specificatamente rende obbligatoria l'applicazione della Convenzione internazionale di Parigi del 3 febbraio 1852. Il lavoro dei fanciulli, la vaccinazione, la salubrità delle abitazioni e la salubrità degli alimenti hanno anche in altre disposizioni precedenti e seguenti al 1865, le norme regolamentari. Così la sanità militare, con Legge 28 giugno 1865, è unificata e poi riformata con Legge 9 ottobre 1873, separatamente dalle unificazioni amministrative della Sanità pubblica iniziata con la Legge 1865/20 marzo.

La lotta contro le epizoozie, la professione veterinaria ed il relativo esercizio, la vigilanza o il controllo delle «carni degli animali» per uso alimentare umano, costituiscono una parte di materia «unificata» con la Legge 1865/20 marzo e successive integrazioni di leggi e regolamenti.

In sintesi, dal 1865 sino alla Legge sanitaria del 1888, ma anche successivamente, pur con significative integrazioni, innovazioni e variazioni, sino al 1978 con la Legge 30 dicembre, istitutiva del S.S.N., nell'ordinamento repubblicano di cui alla Costituzione del 1948, che innova l'organizzazione sanitaria e l'istituzione giuridico-amministrativa dei poteri e delle competenze o attribuzioni sanitarie, con la «delegazione» e con «il trasferimento» a Regioni e Province autonome, si può rilevare che la organizzazione sanitaria è caratterizzata dall'*accentramento dei poteri e delle attribuzioni*, come è pure *caratterizzata da prevalenza, nella organizzazione e nelle competenze, «dell'elemento amministrativo» con subordinazione dell'elemento «tecnico»*.

L'incompletezza della *unificazione* delle materie sanitarie con gli strumenti della unificazione amministrativa ed il mantenimento della pluralità organizzativa, che è alla origine della formazione dello Stato Italiano, si accentuerà dal 1861 ai giorni nostri, dando vita a quel carattere della legislazione sanitaria italiana, ma anche di altri Paesi, della *dispersione* delle «competenze» amministrative, politiche e tecniche, della *molteplicità* delle organizzazioni e delle istituzioni «sanitarie». Non si nasconde, però, quella tendenza propria del sistema e della cultura sanitaria alla *globalità degli interventi* sanitari pubblici e privati, alla *unità della organizzazione sanitaria*, alla *autonomia* del «potere sanitario», al «*valore limite*» della salute della persona e della comunità, privilegiato e prioritario nella scala dei «valori» sottoposti a tutela dell'ordinamento giuridico, nella società e nella cultura (3).

Se dalla «incompletezza» del processo di unificazione della legislazione amministrativa nelle materie sanitarie, e se dalla «*dispersione delle competenze*» e dalla «*frammentazione*» dell'organizzazione sanitaria, insite nella prima frase «dell'unità» dello Stato e della società italiana, nascono i problemi dell'adeguamento legislativo, è appena il caso di rilevare che l'adeguamento, come processo dinamico, è potentemente influenzato dalla «cultura», dalla evoluzione della scienza e della tecnica, dalla modificazione della composizione delle classi sociali e dal loro relativo rapporto, ma è potentemente diretto dalle esigenze di modificazione dei modi della produzione e dalle tendenze degli scambi intranazionali ed extranazionali.

È interessante rilevare come in Francia, Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Stati Uniti d'America in particolare, ma non soltanto, radicali riforme «igieniche», si fossero già avviate prima del 1861, a causa della preoccupazione che le grandi epidemie (colera e peste), i degni igienico-sociali propri delle avviate «urbanizzazioni» ed i flagelli morbosi dei lavoratori delle nascenti «fabbriche», lo sfruttamento dei fanciulli, le malattie veneree, la devastante mortalità infantile, la «brevità della vita» media o della «speranza di vita», avevano posto, nell'insieme, come un *problema complessivo di governo*. Causa ed effetto, insieme, di tale complessivo e complesso problema, è l'opera svolta dall'inizio del XIX secolo con un crescendo risoluto, dai Congressi medici, dalle Accademie, dai periodici e dalla *saggistica* sferzante e documentata di illustri scrittori che, ad un tempo, riflettevano il progresso scientifico medico-biologico, e la crescente sensibilità umanistica del mondo della cultura ed i turbamenti sociali, prodotti dai processi difensivi organizzati dai lavoratori.

Così è che si apre, con la tradizionale legislazione della «*emergenza sanitaria*», per corrispondere alle necessità di adeguare i provvedi-

menti dello Stato ai bisogni imprevisi o imprevedibili, l'età della legislazione sanitaria, come regolatrice della «funzione pubblica sanitaria» intesa a salvaguardare *in permanenza, preventivamente*, la salute del singolo, delle collettività, della popolazione, come un valore «patrimoniale», «produttivo» ma anche etico dello Stato.

L'IMPALUDAMENTO DELLA RIFORMA E L'EMERGENZA SANITARIA

Nel 1867, l'autorizzazione per una maggiore spesa per il soccorso e cura dei colerosi, presentato con d.d.l. dal Ministro Rattazzi alla Camera dei Deputati il 23.7.1867 n. 117 con la relazione dell'On. Martinelli del 23.7.1867, in due giorni di discussione viene approvata (25 e 27 luglio 1867) passando il d.d.l. al Senato, lo stesso 27 luglio con il n. 48. Con una relazione del Sen. Lambruschini del 2 agosto, il d.d.l. viene discusso ed approvato il 7.8.1867 e diventa legge dello Stato il 15 agosto 1867 con il n. 3862. Tale veloce approvazione è tipica dell'emergenza e non ha bisogno della «decretazione d'urgenza» ma anche un Parlamento ad episodiche e scandite riunioni, anche in periodo estivo, riesce a fare una legge in 23 giorni!

Il rapido legiferare per l'emergenza sanitaria consente di osservare come diventi invece processo lento, e più volte interrotto il legiferare sanitario se è riformatore e innovatore, quindi capace di mutare gli equilibri politici, sociali, economici, culturali.

Il Codice sanitario, appunto, presentato al Senato con proprio d.d.l. dal Ministro dell'Interno Lanza il 16 dicembre 1870, n. 7, non viene neanche discusso. Lo stesso Ministro dell'Interno, il medico Lanza, presenta alla Camera dei Deputati, il Codice Sanitario il 13 maggio 1873 n. 233, senza prosieguo di esame. Lo stesso Codice sanitario, era stato presentato dal Ministro Lanza al Senato nel 1871 (30 novembre n. 2) con la relazione del Sen. Burci del 15 novembre 1872. La discussione si effettua dal 12 al 31 marzo 1873. Prosegue dall'1 al 5, e poi dal 27 al 29 aprile e 1° maggio 1873. L'approvazione intervenuta, non fu seguita da un esame alla Camera dei Deputati.

Il Ministro Nicotera presenta il 25 aprile 1876, il d.d.l. n. 62, con relazione del 12.6.1876 dell'On. Boselli, e ne ottiene l'approvazione, dalla stessa Camera dei Deputati, con due soli giorni di discussione (20-21 giugno 1876).

Poi, invece, lo stesso Nicotera, con relazione presentata al Senato (28 giugno 1876) riesce ad ottenere l'approvazione del d.d.l. (n. 42) dal 22 giugno 1876 al 28 giugno, e fa promulgare la Legge che affida la sanità

marittima delle Capitanerie di porto e degli Uffici di porto sotto le dipendenze dei Prefetti e del Ministro dell'Interno, il 9 luglio 1876 n. 3228, in soli 68 giorni!

Lo stesso Ministro Nicotera, invece, ripresenta il Codice Sanitario al Senato, il 22 dicembre 1876 n. 17 con la relazione del Senatore Berti del 24 aprile 1877, ma non riesce ad ottenere l'approvazione, malgrado una discussione che dura nei giorni 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 18 dicembre 1877 e che perviene alla sospensione della discussione, a causa di contrasti insuperabili.

Ma ciò non aveva impedito, nel frattempo, al Ministro dell'Interno Nicotera di presentare un d.d.l. sulla Riforma delle discipline vigenti nel Regno circa la tutela e della sanità e della morale pubblica, alla Camera dei Deputati il 22 Novembre 1877 (n. 146) senza però seguito parlamentare. Migliore sorte non hanno, le proposte di legge del deputato Vollaro, che mirava a fondere gli Uffici di porto e di sanità marittima (29 marzo 1876 n. 62 bis) e del deputato Toaldi che mirava a convertire in legge alcune disposizioni relative alla sanità pubblica contenute nel regolamento del 6 settembre 1871 (21 dicembre 1878 n. 164, data di presentazione) con relazione letta il 18 gennaio 1879 e presa in considerazione il 3 febbraio 1879.

Gli «insuperabili contrasti» che hanno portato alla sospensione della discussione del d.d.l. 22 dicembre 1876 n. 17, concernente un Codice Sanitario, riveduto dal Consiglio Superiore di sanità, non erano insiti per altro nel tentativo di unificare la legislazione vigente. Tanto più che il disegno di legge viene censurato da una Commissione ad hoc del Senato, perché viene conservata la «prevalenza dell'elemento amministrativo su quello puramente tecnico» e l'organizzazione sanitaria viene prefigurata «quasi una piramide appoggiata sulla punta, anziché sulla base» (4).

Ogni potere appare incentrato nel Ministro dell'Interno e nei prefetti, con attribuzioni derivate, quali «vene sottili e filiformi, ai municipi, mentre risiede in questi l'interesse immediato e massimo. Principalmente nei medici condotti, vero elemento tecnico, come su largo e naturale fondamento, invece avrebbe dovuto poggiare l'edificio di un Codice sanitario» (5).

È vero, però, che la sola caduta del Ministro Nicotera e la sua sostituzione, a causa della crisi ministeriale intervenuta, e neppure la chiusura della XIII Legislatura, per la morte di Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878) e le conseguenti necessità politiche, possono spiegare l'arresto legislativo e propositivo di governo seguito alle discussioni interrotte nel 1877.

Può essere, perciò illuminante, forse, e comunque utile considerare che il Ministro dell'Interno Depretis presenterà un suo d.d.l. al Senato il 13 aprile 1886 (6), frutto, tra l'altro, di lunghi anni di lavoro e di meditazione di Agostino Bertani, con la denominazione però di Codice della pubblica igiene.

LE RADICI DELLA RIFORMA SANITARIA

La questione sanitaria, così come viene impostata da A. Bertani, è del tutto diversa da quella che viene impostata e per così dire risolta dalla Legge 20 Marzo 1865 della unificazione amministrativa del Regno d'Italia. In essa il difforme e poliforme sistema sanitario degli Stati italiani pre-unitari viene sottoposto, unificato ed assimilato da un tipo di Amministrazione sanitaria incardinato nella Amministrazione civile, affidato alla gestione ed alla responsabilità politica del Ministero dell'Interno. L'esercizio della medicina, le farmacie ed i farmacisti, i medici, i veterinari, le levatrici, gli infermieri, gli stabilimenti di cura (ospedali, manicomi, ospizi di maternità, case di ricovero, stabilimenti balneari), l'assistenza pubblica, le società di mutuo soccorso per le cure degli infermi, le opere pie, insieme con le condotte mediche, veterinarie, ostetriche e l'opera di controllo delle epidemie e delle epizootie nonché la vigilanza sugli alimenti e le acque potabili sono, all'incirca, gli oggetti o le materie oggetto della unificazione amministrativa.

Molte altre materie od oggetti dell'azione sanitaria restano esclusi dalla unificazione. La sanità militare innanzitutto, le lavorazioni insalubri, la sanità scolastica, il lavoro dei fanciulli, il lavoro minerario, la prostituzione, la sanità edilizia, della navigazione interna, delle strade e delle ferrovie, l'insegnamento della medicina etc. restano alle competenze di altri Ministeri o dei Comuni e delle Province. Si tratta quindi di una unificazione amministrativa della parte della Sanità che lascia intatta la diaspora delle attività sanitarie che restano comunque incardinate nella attività gestionale e politica di altre Amministrazioni dello Stato.

Ma c'è di più: si tratta di un processo unificatorio che è incompleto e caratterizzato da una molteplicità di politiche che in definitiva della politica sanitaria fanno una ancella subordinata. Nell'insieme e più in generale, è imposta una visione della politica sanitaria quale deriva dallo Statuto albertino e dalle concezioni inerenti alla Sanità pubblica. È un sistema sanitario imposto come una camicia di Nesso sui difformi, articolati, più o meno, sistemi sanitari degli Stati pre-unitari, consoni però al processo storico, all'evoluzione sociale, alle condizioni economiche ed alle millenarie tradizioni popolari che, dal Regno di Napoli,

dallo Stato pontificio, dal Regno Lombardo-Veneto, dal Granducato di Toscana, dal Ducato di Modena e dal Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, avevano raggiunto nel principiare del XIX sec. una loro specificità unitaria, nell'amministrazione della medicina privata e pubblica.

Il tutto, però, era simile in una caratteristica: la subordinazione dell'arte e della scienza medica alla autorità amministrativa per la quale il sanitario era il tecnico da consultare od al quale fare eseguire specifiche prestazioni per ordine e con la responsabilità dell'autorità amministrativa, di per sé, nella materia, incompetente.

In ciò è il seme della questione sanitaria che si pone all'indomani della unificazione d'Italia, la quale pure, singolari ed importanti e decisivi contributi di pensiero e di sangue aveva ricevuto dalle Scuole Mediche delle Università, delle professioni sanitarie e delle professioni del farmacista, del veterinario, degli infermieri etc.

Sebbene sia vero che con la Spagna, il re Carlo Alberto, nel Piemonte e Sardegna, è tra i primi in Europa ad aprire nel 1847, l'era delle riforme sanitarie, con il suo Statuto e con il suo editto regio del 30 ottobre 1847 e con altre leggi poi, abbia riordinato l'Amministrazione sanitaria, mutando gli ordinamenti amministrativi antichi, non è meno vero che già in «quell'epoca avventurosa in cui si preparavano gli attuali destini della nazione risorta, si era sollevato un *movimento*, un'agitazione anche nella classe medica, con le sue associazioni (7).

«In Piemonte, in Lombardia, in Toscana ed in altre parti della penisola sorsero molte e severe critiche sulla nuova organizzazione sanitaria; lagnanze, opposizioni, progetti e contro progetti vari, ed anche lavori e studi seri, meritevoli di richiamare anche testualmente l'attenzione degli studiosi» (8).

Antonio Fossati, medico pubblico e docente di polizia medica veterinaria all'Università di Pavia, nel 1850 sulla Gazzetta Medica Italiana - Stati Sardi, innanzi tutto esprime la sua perplessità sulla efficienza operativa dei «corpi collegiali» ed esprime con nettezza la convinzione che solo «funzionari idonei per ispeziale educazione scientifica» possono rendere l'amministrazione sanitaria capace di operare. Avanza il Fossati l'idea che una apposita «magistratura sanitaria» collocata come una divisione nel Ministero degli Interni, dovesse assistere e sorvegliare i funzionari sanitari per evitare arbitrarie violazioni dei diritti dei cittadini, ma insiste in particolare che nel conferimento degli «impieghi sanitari si abbia riguardo alle attitudini scientifiche ed amministrative, prescrivendo agli aspiranti l'erudizione nei rami della giurisprudenza più confacenti all'uopo» (9).

Il Prof. G. Strambio, presiedendo un Congresso medico, il 20 ottobre 1859 a Milano, illustra il suo progetto di organizzazione sanitaria del Regno d'Italia, avanza il concetto generale della competenza legittima dei medici nella gestione degli affari sanitari, con una autonomia per i medici condotti, ma con «un supremo dicastero medico, addetto al Ministero» (10).

È il Freschi però che delle riforme avvenute negli Stati Sardi afferma, nel suo Dizionario di igiene e di polizia medica, non potersi dire che «l'organizzazione sanitaria amministrativa fosse compiuta».

G. I. Gianelli (11) afferma che per essere buone leggi di sanità devono conformarsi alla ragione, al diritto ed alla libertà del cittadino, e corrispondere ai principi della scienza medica ed alle condizioni civili ed etico-fisiche dei popoli. Non vi avrà una buona amministrazione di pubblica sanità, quando questa non esercita una influenza uniforme, efficace, rispettata. E il Gianelli insiste sulla esigenza che gli uomini incaricati di pubblica funzione sanitaria, siano addottrinati, competenti e autorevoli.

Ma, consentendo con lo Zucchi (12) occorre vedere nell'opera della Associazione Medica Italiana, la produzione della cultura sanitaria del tempo e l'azione, diremmo oggi, di «gruppo di pressione» o, nell'accezione americana non dispregiativa di «lobby», sulla classe politica risorgimentale e sui governi degli Stati preunitari a favore di una nuova politica sanitaria e delle necessarie riforme istituzionali ed organizzative.

I caposaldi dell'azione della Associazione medica italiana per la riforma sanitaria del nuovo Stato unitario sono fissati a Milano nel 1862, durante il mese di settembre e vengono affidati ad una commissione esecutiva per le necessarie «pressioni» sul Parlamento.

Innanzitutto, veniva affermato che la legge di unificazione amministrativa del Regno d'Italia del 1865 rifletteva l'ordinamento della riforma sanitaria dello Statuto albertino e delle inerenti norme di applicazione, e pertanto risultava essere una «imposizione» per gli ordinamenti sanitari degli Stati pre-unitari.

In secondo luogo, veniva censurata la sottoposizione del tecnico all'amministrativo nella Amministrazione sanitaria per cui norme e modalità d'applicazione erano spesso affidate a funzionari od autorità «incompetenti».

In terzo luogo, l'incompletezza della riforma sanitaria degli Stati sardi era caratterizzata dal mancato intervento e dalla non chiara ed esclusiva competenza sanitaria-amministrativa di questioni come il lavoro dei fanciulli, l'obbligatorietà del servizio medico

per i poveri, le industrie insalubri, il meretricio, le condotte veterinarie e ostetriche etc.

Il lavoro di una apposita commissione venne illustrato dal Prof. Castiglioni, sulla base delle risposte a 18 quesiti posti dall'Associazione ai Comitati di Circondario e di Provincia, al 2° Congresso di Napoli nel settembre del 1863. L'Assemblea, in particolare, approvò in massima l'ordinamento sanitario delle campagne, ma ulteriori approfonditi studi vennero affidati alla commissione esecutiva, la quale, sempre per opera del Prof. Castiglioni, presentò le conclusioni nell'ottobre del 1866 a Firenze in occasione del Congresso generale dell'Associazione, con proposte sulla riforma dell'ordinamento sanitario del Regno e con proposte sul capitolato uniforme delle condotte mediche.

Riportiamo sempre dall'opera dello Zucchi (13) i punti riformatori dell'ordinamento sanitario:

- «1° *Il Consiglio superiore di Sanità, composto di soli medici, farmacisti e veterinari di regia nomina, presieduto dal Ministro dell'interno, assistito da un consulente legale, ufficiale superiore del pubblico Ministero; indennità di presenza alle sedute; segretario a retribuzione fissa e con diritto a voto, impiegato governativo;*
- 2° *Consigli sanitari provinciali, composti come sopra, presieduti dal prefetto, assistiti da un consulente legale, ufficiale del pubblico Ministero; indennità di presenza alle sedute. Principio elettivo nella formazione dei consigli di sanità provinciali. Elettori tutti i medici, chirurghi, farmacisti, veterinari della provincia. Rinnovazione totale nel quinquennio, un quinto per anno. Segretario a retribuzione fissa e con diritto a voto, impiegato governativo.*
- 3° *Accresciute le competenze del Consiglio superiore; dato ad essi ed ai consigli provinciali sanitari il diritto d'iniziativa in tutte le materie di riforma sanitaria; affidati ai consigli provinciali di sanità l'ufficio di stabilire i regolamenti sanitari per provincia, le relazioni tra le autorità sanitarie provinciali, i medici condotti, le commissioni municipali di sanità ed i comuni.*
- 4° *Creata il medico circondariale per la continua sorveglianza, ispezione, esecuzione, di tutto ciò che riguarda il servizio sanitario in tutta l'estensione del territorio circondariale o distrettuale. Retribuzione fissa al medesimo, con qualità d'impiegato governativo; indennità di viaggio nelle ispezioni. Il medico circondariale che risiede nel capoluogo di provincia, chiamato medico provinciale, organo della corrispondenza cogli altri della provincia. Creati pure un ispettore farmacista ed un ispettore veterinario per ogni provincia.*

- 5° *Aboliti i conservatori, vice-conservatori e commissari del vaccino. Dichiarato conservatore unico del vaccino il segretario del consiglio superiore; ispettori naturali del vaccino, vaccinatori d'ufficio i medici condotti. Impiegata la somma che si destina ora al personale vaccinicco per retribuzione ai medici provinciali e circondariali e portata a lire 300.000.*
- 6° *L'esercizio professionale medico garantito per mezzo del procedimento d'ufficio del ministero pubblico contro gli empirici e segretisti, il farmaceutico contro gli spacciatori non patentati di rimedi e segreti, il veterinario contro i maniscalchi ed empirici. Dichiarato libero l'esercizio della farmacia, colla guarentigia di un corso triennale universitario, di un corso pratico triennale e di un diploma dottorale, salve le indennità di ragione per l'abolizione delle piazze. Aboliti i chirurghi minori e flebotomi e le mammane non patentate.*
- 7° *Escluse le tariffe di onorari medici; migliorate le tariffe giudiziarie e carcerarie; compilata una farmacopea italiana da rivedersi ad ogni decennio secondo la legge attuale.*
- 8° *Conservati per le provincie che avessero un diverso ordinamento, i diritti acquisiti di ufficiali sanitari, sia quanto ai loro impieghi coll'applicazione ai medesimi della legge sulla disponibilità e sul richiamo dei disponibili di preferenza ai posti vacanti, sia quanto ai loro diritti a pensione, da liquidarsi a suo tempo o da riscattarsi con indennità proporzionale.»*

Nell'ottobre 1868 a Venezia al Congresso dell'Associazione medica italiana, ancora Pietro Castiglioni presenta una completa relazione, che per la sua mole e per la sua complessità non viene discussa, ma le conclusioni e le concrete proposte, sono raccomandate alla attenzione della commissione governativa per il Codice sanitario, ed al Governo ed al Parlamento, nei lavori della nuova legislazione del Regno. Merita di riferire testualmente quanto scrive Zucchi in proposito (14) (15):

«Criteri generali. - Tit. I. Gerarchia sanitaria. - Tit. II. Ingerenza amministrativa o governativa in cose sanitarie. - Tit. III. Ingerenza di tutela sanitaria negli esercizi e nelle industrie. - Tit. IV. Contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti sanitari e sanzioni penali.

I criteri generali sono i seguenti:

Unificare tutta la legislazione sanitaria. - Regolare con norme uniformi e generali tutta la materia di sanità pubblica, e il servizio sanitario pubblico. - Decentrare l'applicazione e l'esecuzione locale del servizio sanitario sì amministrativo che di sorveglianza, lasciando libero il ricorso presso le autorità competenti contro deliberazioni comunali, provinciali e di autorità locali, e limitando questo decentramento o tutti gli

oggetti che non possono avere diretta attinenza coll'interesse generale o colla sanità generale dello Stato e delle altre nazioni. - Provvedere egualmente ai bisogni della sanità in tutte le parti del Regno, quindi anzi tutto nei comuni. - Subordinare la libertà e l'attività individuale, industriale, commerciale e gli scambi internazionali all'interesse bene constatato della sanità pubblica. - Libertà di tutti gli esercizi sanitari a condizione di riportare titoli legali di capacità. - Cooperazione dello Stato, della provincia, del comune, dei corpi morali nel promuovere ed attuare i provvedimenti opportuni per la tutela della sanità pubblica. - Competenza tecnica nel giudizio sul fatto in tutte le questioni sanitarie, nella proposta dei regolamenti e dei procedimenti relativi; competenza governativa per gli atti esecutivi.

In questo diligente lavoro del Castiglioni non si è guadagnato molto terreno circa alla base fondamentale della competenza medica nell'esercizio dell'amministrazione sanitaria. Gli addetti sanitari negli uffici comunali e provinciali occupano una posizione subordinata nei rispettivi corpi consultivi, la quale può essere mantenuta per necessità nelle commissioni municipali dei piccoli comuni, ma non nei maggiori comuni e nei capoluoghi di provincia; si potrà avere una materia sanitaria più elaborata per quegli oggetti che il sindaco o il prefetto hanno rispettivamente trasmesso alla commissione ed al consiglio di sanità, ma tutta la successione degli atti amministrativi sanitari, e prima e dopo il verdetto dei consigli, sta ancora nelle mani di funzionari incompetenti. Il maggiore vantaggio che si sarebbe ottenuto sarebbe stato quello, verificandosi il caso, di avere creato un ufficio medico nel ministero dell'interno, composto a maggioranza di medici e diretto da un ispettore medico.»

Nell'ampio dibattito riformatore il principio dell'*autonomia e della competenza* professionale sanitaria nell'ambito della Pubblica Amministrazione ed il criterio della prevalente composizione dei Consigli sanitari, da parte della pluralità dei sanitari (medici, veterinari, farmacisti, ostetriche, infermieri), trovano un vasto consenso. Criteri come quello dell'autorità sanitaria monocratica o collegiale; o come quello della coincidenza tra autorità sanitaria e autorità amministrativa politica; o come quello di postulare l'esistenza di un Ministero della Sanità ovvero di un Ministero dell'Interno con accanto una «Magistratura» sanitaria dotata non solo di autonomia operativa, ma addirittura di un «potere» autonomo, rafforzato e legittimato da «dovute» decisioni politico-amministrative, sono abbastanza controverse senza però contestare l'unità d'azione dei sanitari nella loro pressione sul Governo e sul Parlamento.

La presa di coscienza della vastità, del numero delle materie sanitarie (prevenzione, cura, recupero) porta ineluttabilmente alla concezione

di un corpo di leggi e regolamenti sanitari riunito in un «Codice Sanitario» che insieme e completamente regoli le attività, le istituzioni e l'ordinamento sanitario, unificato dal centro alla periferia, incardinato nella Amministrazione pubblica ma distinto, autonomo, capillarmente diffuso.

È coscienza avvertibile sin dal 1847 che la legge sanitaria degli Stati Sardi, più che estesa, viene imposta a tutti gli Stati pre-unitari, assumendo il carattere di «conquista regia».

«Conquista regia» è per G. Dorso, il processo unificatorio d'Italia, con tutti gli aspetti di dicotomia politica tra potere e consenso, tra autorità e democrazia, tra Nord e Sud, tra agricoltura e industria, tra ricchi e poveri, tra classi egemoni e classi subalterne.

E ciò appunto caratterizza la vita politica e sociale italiana da Cavour a Crispi; tra Giolitti e Mussolini, segnata dalle crisi sociali e dalle guerre di indipendenza, dal brigantaggio meridionale all'opera di costruzione dello Stato, dalle due guerre mondiali e dalle guerre coloniali (16).

L'estendersi coatto della legislazione sanitaria sub-alpina alle altre parti d'Italia, provocò non soltanto inconvenienti amministrativi ma una vera «reazione scientifica», che sull'onda portante delle valutazioni «economiche», portò la Camera dei Deputati il 26 aprile del 1866 a invitare il Ministero dell'Interno a presentare un progetto di riforma del Servizio Sanitario.

Il 12 settembre del 1866 un decreto luogotenenziale nominava una commissione composta da 7 medici, tra i quali Bufalini Maurizio, G. L. Gianelli (citato sopra), Mariano Semmola, da un chimico, da un medico veterinario, da un giureconsulto, da un economista e dal Capo Divisione di Sanità del Ministero dell'Interno.

Dopo 5 anni di lavoro, la Commissione presenta un progetto di Codice Sanitario al Ministero dell'Interno, che accompagnato da una relazione di una Commissione senatoriale venne presentata al Senato per l'approvazione il 15 novembre 1872.

Composto di 317 articoli suddivisi in 15 titoli dopo 5 mesi e mezzo di discussione venne approvato dal Senato il 1° maggio 1873, ma le vicissitudini parlamentari affossarono il codice alla Camera dei Deputati (17).

L'Associazione Medica italiana in occasione della riunione finale degli scienziati italiani, per opera del «siglante Pietro Castiglioni» nell'ottobre del 1873 avanzò nuove proposte di miglioramento del testo del Codice (18).

Gli eventi ricordati e le date quasi sincrone provano quanto fosse intimo il rapporto tra «pressione medica e scientifica» e azione del Governo e del Parlamento ma ciò non ostante la riforma sanitaria non si attua, perché altri problemi per la sicurezza e il consolidamento dello Stato unitario urgono.

G. Penso, uno dei XL, come ama definirsi nel Suo Libro magistrale e rigoroso, intitolato «Scienziati italiani e Unità d'Italia», preziosa ricostruzione storica del contributo degli Scienziati italiani, dal 18° al 19° secolo, alla cultura e alla politica, all'ideologia e alla prassi dell'unificazione italiana, riporta una lettera del Ministro della Pubblica Istruzione, Matteucci, al Presidente della Società italiana delle Scienze, nel 1861, il Marianini, un brano che trascriviamo come dimostrativo della cura del governo e della classe politica per le opinioni e per le attività dell'Accademia. Per intima convinzione perché essi stessi, i Ministri, spesso erano membri di tali Accademie, perché queste Accademie per la loro prestigiosa composizione, esercitavano in qualche modo una influenza significativa sulla pubblica opinione nelle città e nelle popolazioni.

«Poiché in un grande e veramente libero Paese tutte le riforme politiche, economiche ed anche scolastiche sono il frutto di una conquista morale che fa l'opinione pubblica lottando anche legalmente per il trionfo di certe verità, il sottoscritto, confortato da que' splendidi esempi non si sente scoraggiato se nell'anno scorso (1860) la sua proposta fatta assieme ad alcuni Colleghi della Società Italiana dei XL non ottenne buona accoglienza dalla maggioranza della Società stessa. Quindi è che volendo pur dare al Corpo scientifico più illustre che abbia la Penisola un attestato della sollecitudine viva che anima il Governo di S.M. a promuovere le Scienze, osa di nuovo invitare la V.S. Ill.ma a voler sottoporre all'approvazione dei Membri della Società Italiana la seguente proposta: "Se cioè convenga ai Membri della Società de' XL di riunirsi una volta l'anno per un certo numero di giorni, ora nell'una ora nell'altra delle Città più perspicue della Penisola e di richiedere al Governo un aumento dell'assegno che ora ha la Società per far fronte alle spese strettamente occorrenti per questa Riunione". Il sottoscritto si lusinga che la S.V. Ill.ma non vorrà rifiutarsi a questo nuovo tentativo che è nella mente sua diretto ad accrescere il lustro e i benefizii che la Società Italiana è chiamata a rendere» (19).

La vicenda descritta dal Penso nell'opera succitata, che riguarda la trasformazione subita dalla Società italiana delle Scienze in Accademia dei XL, dimostra anche quanto il processo di unificazione politico-amministrativa abbia inciso sulla natura, sull'attività, sul numero delle Accademie scientifiche letterarie e artistiche.

Si può in sintesi affermare che il processo riformatore sanitario subisce legislativamente un arresto o meglio un'eclissi non tanto perché si siano esaurite le forze ideali e culturali che lo sottintendevano, ma perché il processo complessivo dell'unificazione incontra nella realtà della società italiana le più importanti difficoltà, le più drammatiche opposizioni.

Riporteremo quanto affermato da Sidney Sonnino contro il governo riecheggiando U. Rattazzi, nel 1872:

«Nella nostra vita politica si scorgono dei sintomi allarmanti di mali gravissimi - l'educazione politica del popolo decresce anziché aumentare - l'indifferenza generale a tutto quello che ha rapporto col governo rappresentativo all'esercizio di tutti i diritti del cittadino che sono ad un tempo fine e garanzia della sua libertà - confusione dei partiti - instabilità e debolezza del governo - sfiducia generale: ecco i risultati di dieci anni di reggimento parlamentare... Non possiamo non riconoscere che nel nostro ordinamento economico vi siano dei mali che vanno riparati e che esiste nella parte più bassa e forse più numerosa della società un cumulo di sofferenza, di scontento, di odii e di rancori, di cui bisogna tener conto se si vuole dare una base sicura ed incrollabile alle istituzioni governative» (20).

Dopo il 1861, una crisi economica rese precaria la vita dello Stato unitario e drammatiche le condizioni sociali, dubitoso e perplesso contraddittorio l'atteggiamento dei Governi nei confronti delle questioni insolite di Venezia e di Roma, mentre urgevano scelte impegnate di politica internazionale per cambiamenti importanti nelle Alleanze in Europa.

Il brigantaggio, complicata questione di ordine pubblico e di sicurezza ma anche autentica guerra civile, e non soltanto antichissimo fenomeno sociale nel Mezzogiorno, è la massima «cura» dello Stato neo-unitario dal 1861 al 1865.

Nel 1862, esistevano nelle province napoletane 80.702 ribelli e i dati della Polizia parlano nel 1863 di 1038 fucilati sommariamente, 2413 uomini uccisi in combattimento e 2768 fatti prigionieri dall'esercito (21).

Nel 1865, metà dell'esercito era concentrato con 120.000 uomini in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, quando la guerra al brigantaggio era praticamente terminata, anche se ancora nel 1882 in tali regioni era necessario viaggiare scortati e le strade erano più malsicure che nel 1860 a causa delle rapine a mano armata.

È difficile e antiretorico ammetterlo, ma il Risorgimento oltre che un'epopea è stato una serie di guerre civili tra le quali la guerra al brigantaggio fu l'ultima ma la più sanguinosa.

I soldati regolari morti per malaria e sul campo di battaglia sono stati in numero maggiore dei soldati morti nelle campagne del 1860 ma anche alla somma di tutti i morti di tutte le guerre Risorgimentali (22). Ma ancora nel settembre del 1866, alla fine delle guerre con l'Austria che sia pure con le sconfitte di Lissa e di Custoza avevano permesso l'annessione del Veneto e di Venezia con l'enclave di Mantova, fu necessario un ingente trasferimento di truppe nel Mezzogiorno e in Sicilia in particolare si attuò da parte degli insorti la «marcia su Palermo» proprio nel settembre del 1864 (23).

Migliaia di arrestati fra i quali l'arcivescovo di Monreale e molti ecclesiastici e centinaia di frati conclusero la repressione operata dal generale Cadorna, che con il suo corpo di spedizione portò anche il colera a Palermo che causò 7800 morti.

G. Fortunato conferma che il costo umano dell'unificazione è stato sorprendentemente basso (6.000 morti e meno di 20.000 feriti dal 1848 al 1870) e il costo finanziario è stato valutato dalla signora Cobbe in 40 milioni di sterline ma il processo politico-amministrativo ed economico-sociale è stato invero ingente, ma una nazione nuova era entrata nella scena internazionale, mentre pochi anni prima 27 milioni di individui erano una pura «espressione geografica» per le grandi potenze (24).

Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, necessario per ragioni di politica interna e di politica internazionale (Francia e Stato Pontificio), sembrava troncare la polemica della Capitale (Torino, Firenze, Napoli e Roma) e, congelata la questione romana che apriva un solco tra il nuovo Stato e i cattolici, aggravava la questione sociale, deludeva i mazziniani, i garibaldini, i laici liberali di sinistra, metteva in crisi l'idea dell'Italia una e indivisibile che la Monarchia sabauda in certo modo impersonava senza evitare i moti di Torino, con morti e feriti, lacerazioni gravi nella classe politica, caduta del consenso popolare.

Cavour aveva fermato Garibaldi a Napoli nel 1860, il Rattazzi con il gen. Cialdini ferma Garibaldi sull'Aspromonte versando il sangue dei garibaldini e di Garibaldi stesso mentre questo non spera sull'esercito regio, nel 1862, rinunciando alla conquista di Roma. Vittorio Emanuele si fa chiamare «secondo» Re d'Italia, volendo che il Parlamento del 1861 si denomini «ottavo», e non come doveva essere il «primo», del nuovo Stato unitario, per significare simbolicamente la «conquista regia» e l'estensione del Regno di Sardegna a Regno d'Italia (25).

L'imposta sul macinato, in un quadro fiscale disordinato ed ingiusto, anche perché le classi maggiormente beneficiate dall'unificazione

non volevano pagare più tasse e più imposte, mentre il debito pubblico nel 1866 aveva raggiunto il 60% del bilancio complessivo dello Stato, porta il nome di Quintino Sella, risanatore della pubblica finanza ma, per un gettito di 100 milioni di lire instaurò in Italia, specie nella Val Padana, l'era della fame di quei contadini che vivevano di pane, pasta e polenta.

Questo per dire che il processo di riforma sanitaria dopo il 1865 e fino al 1888 va visto in uno con quel faticoso processo del fare gli italiani, del consolidare lo Stato unitario e la sua Amministrazione, e nel garantirgli una esistenza nell'equilibrio mutevole dei rapporti internazionali che tante insidie poneva alla nuova Italia, con una Chiesa, un clero e masse contadine che fungevano da potenziali supporti a restaurazioni ed a sommosse se non a rivoluzioni.

Il Croce ci ricorda come in due anni, sotto la Presidenza La Marmora e Ministro dell'Interno il medico Lanza, dal 1864 al 1865 il lavoro sia stato particolarmente intenso per costruire «questo corpo statale affatto nuovo» nel corso di undici anni dal 1859 al 1870, per creare un'Italia integralmente una ed indipendente, come non lo era mai stata nella storia.

Organizzato lo Stato con l'estensione dello Statuto piemontese a tutto il regno; con l'ordinamento amministrativo, ossia con la legge comunale e provinciale del 1859 del Rattazzi; con la fusione degli eserciti dei vari stati e di quello garibaldino; con l'unificazione del debito pubblico e con quella tributaria tra il 1862 e il 1865; con l'unificazione dei codici e della legislazione nel 1865; con l'unificazione delle norme della pubblica istruzione, delle opere di beneficenza, dell'assistenza sanitaria e soprattutto con la creazione di una «burocrazia» fedele e adatta al nuovo regime, l'Italia si affacciava al 1871, secondo il Croce, con una sola grossa questione internazionale: i rapporti tra Stato e Vaticano (26).

Tuttavia B. Croce, che pure ha dato un giudizio positivo di quegli anni, non è dimentico dello stato d'animo popolare di quegli anni e delle innumerevoli questioni sociali, politiche, economiche e culturali che richiamavano l'attenzione critica e le proposte innovatrici e fortemente riformatrici che assediavano e insidiavano le maggioranze moderate Centro-Destra/Centro-Sinistra su cui poggiava il governo, instaurato dal Cavour. È pure affermato che la Destra aveva «amministrato bene» e i suoi uomini erano stati «austeri». B. Croce riconosce che «l'austerità dello Stato non dava sufficienti segni di forza» e la demagogia minacciava di scuoterla e il socialismo, del quale si vedevano «i primi lampi e che rumoreggiava in tutta Europa» minacciava gli abbienti, e che altresì la «tirannia delle masse ignoranti e brutali, l'anarchia sociale» facevano credere che lo Stato italiano «non sarebbe rimasto in piedi» (27).

Singolare esempio quello del Croce di sottovalutare in chiave storica la compatibilità dei sacrifici sociali con gli ideali politici che le politiche attuative di governo provocarono. Croce attribuisce «il malessere» e il «disagio» post-unificatorio dei primi 20 anni del Regno d'Italia alla caduta di fallaci illusioni sugli effetti benefici dell'Unità e sulla scarsa conoscenza delle reali condizioni socio-economiche, politico-culturali dell'Italia da parte dei costruttori e della prima vita unitaria d'Italia.

L'acquisita coscienza e conoscenza che l'Italia era una nazione di individui «meno che modestamente agiati, poveri e miserabili», con troppe terre sterili e arretrata agricoltura, scarsa industria, impervia tecnica, con un analfabetismo enorme e persistente; con rissosità della gente rurale e cittadina, il cui coltello faceva bagnare ogni giorno «le zolle d'Italia»; in più questa gente legata alla «teppa», alla «camorra», alla «mafia», e con una criminalità altissima, era per B. Croce la causa del malessere politico dello Stato (28).

Ciò non di meno la mortalità (1872-1875) era pari al 30,5 per 1000 abitanti, quella per malattie infettive (1887) era di 6,80 per 1000 abitanti e la malaria, la pellagra, il tifo-paratifo, la tubercolosi e le malattie puerperali insieme con le ricorrenti epidemie del colera, con la sifilide, rendevano la speranza di vita media per le persone del popolo e dei lavoratori veramente esigua.

La mortalità per pellagra era del 115 per milione di abitanti nel triennio 1887-1889, l'alcoolismo cronico dava una mortalità di 14 su un milione di abitanti nello stesso periodo ed erano presenti sia pure in zone particolari del Mezzogiorno il tracoma e la lebbra e nel Nord l'anchilostomiasi. La potabilità oltre che la disponibilità dell'acqua potabile erano precari in molte zone del Paese, rurali e cittadine, come le case dei contadini e degli operai inadeguate e malsane (29).

Se più urgenti e vitali problemi dello Stato, in qualche modo hanno ritardato la riforma sanitaria dal 1861/1877 al 1888 è certo che le necessità di provvedere specie contro le epidemie (colera) e le epizootie (peste bovina) a causa della loro strumentalizzazione nei movimenti di opinione, popolari ed alto borghesi, contro il Governo (30) spingevano tuttavia a utilizzare in qualche modo le risorse della scienza medica e della neonata igiene, per rafforzare l'organizzazione sanitaria, per utilizzare l'apporto del medico e dei sanitari competenti, per rendere più tempestiva ed appropriata l'azione sanitaria.

Le decisioni politiche definitive tardavano, ma i Governi e il Parlamento tra Lissa, Custoza, l'Aspromonte, e Roma Capitale attraverso la breccia di Porta Pia, approdano nella tornata del 13 maggio 1873, della XI Legislatura, sessione 1871-72, a presenziare il progetto di Codice

Sanitario alla Camera dei Deputati, già approvato dal Senato del Regno il 1° maggio 1873 con 58 voti favorevoli e 16 contrari su 74 presenti, in un clima politico turbato dalle annunciate dimissioni del Governo.

Il Ministro dell'Interno Lanza, che era, ripetiamo, un medico, durante la sessione dei lavori del Senato 1870-1871 aveva presentato un progetto di disegno di legge per l'approvazione del Codice Sanitario, nella tornata del 6 dicembre 1870, con l'atto n. 7 che veramente costituisce una storia fedele dell'andamento della riforma e il punto più completo di convergenza dell'innovazione organizzativa sanitaria, tra la Scienza medico-igienistica e la «cultura di governo».

I DIBATTITI PARLAMENTARI E I CODICI SANITARI

Il proposito di redigere un Codice Sanitario era insieme di soddisfare la necessità di unificare sia le legislazioni speciali a carattere sanitario, sia e insieme, quello di unificare le norme degli Stati preunitari.

Vi era e non poteva non esservi il proposito anche di innovare alla luce delle acquisizioni scientifiche e della maturazione della cultura medica, le norme sanitarie anche sul versante dell'azione sociale dalla quale la medicina non può prescindere quando essa si pone con il problema della salute del singolo ma anche quello della collettività.

Sappiamo ora che tutto ciò venne sovrastato e fortemente condizionato dai problemi dello Stato e della sua sicurezza, con la estensione a tutto il Regno delle norme dello Statuto Albertino.

Di qui una prima conseguenza del lungo indugio nella approvazione di una nuova legge sanitaria e una prima spiegazione del perché i progetti di Codice Sanitario del 1870 e del 1876 si erano arenati negli inconclusi dibattiti parlamentari.

La stessa denominazione, prima di Codice Sanitario (1870-1876) e poi di Codice dell'Igiene Pubblica nel 1886, per pervenire in definitiva alla legge sanitaria del 22 dicembre 1888, rivela il tentativo di una riforma che afferma una politica sanitaria con un Ministero dell'Igiene o un Ministero della Sanità frutto dell'autonomia propositiva e gestionale della scienza medica e l'ovvia affermazione, invero di una «razionalizzazione» della sanità dell'emergenza e della assistenza sanitaria, concepita come strumento di governo complessivo dello Stato e con l'istituzione di una organizzazione sanitaria di funzionari medici o sanitari competenti e preparati ma soprattutto «fedeli» allo Stato e capaci insieme di creare consenso verso il nuovo Stato e di agire rapidamente ed efficacemente per i fatti sanitari capaci di turbare l'ordine pubblico e di affondare gravemente le risorse economico-sociali della Nazione.

La lettura del più volte citato atto del Senato n. 7, della sessione 1870-71, presentato dal Lanza, medico, Ministro dell'Interno, consente di osservare che si tratta del documento più completo che la cultura politica e sanitaria del tempo potesse redigere.

Le osservazioni critiche del Castiglioni e della Commissione della classe medica, nel 1873, sulla mozione finale degli scienziati italiani in Roma (31) si possono considerare marginali o integrative ma non tali da suggerire l'ipotesi che abbiano saputo influenzare alla Camera dei Deputati il blocco dell'ulteriore discussione ed eventuale approvazione.

Il dibattito al Senato viene fatto sul testo riveduto e corretto da una Commissione di Senatori e con l'accordo del Governo. Il Sen. Maggiorani (32) afferma perentoriamente: «Lo stato sanitario degli italiani non è prospero» (33). La tisi, la scrofola, la rachitide; la pellagra e la «mal'aria» (sic!), la lebbra, la sifilide specie fra i soldati, la mortalità dei bambini, dei soldati e dei contadini, il vaiolo, i morbi esotici, la difteria, l'epilessia e la pazzia, l'alcoolismo, la superstizione e i ciarlatani «curatori», l'incerta sorte del medico condotto, la necessità di opere di pubblica igiene, servono al Sen. Maggiorani per affermare l'urgenza dell'approvazione del Codice Sanitario, e ricordando la recente discussione nell'ordine giudiziario per enunciare che «il popolo ha diritto ad essere tutelato nella sua sanità» (34). Ed ancora il Sen. Maggiorani crea l'indicatore della salute di un popolo: «La forza di uno Stato è in ragione inversa della popolazione degli ospedali,...» (35).

Per affermare il primato del sanitario nel *decidere* e nel *gestire* e nell'*amministrare* le «cose sanitarie» il Sen. Maggiorani, ricordato che in Inghilterra si stava meditando di dare vita al Ministero della Sanità Pubblica, afferma: «La concentrazione di cose sanitarie in un potere destinato a tutelare questo solo interesse, separatamente dagli altri, avrebbe anche il vantaggio di allontanare ogni attrito con gli altri poteri, di che avemmo esempio in quella fra il Ministero dell'Interno e l'altro di Agricoltura, Industria e Commercio allorché nel 1862 si manifestò la prima epizoozia negli Abruzzi, e poscia nel 1864 fra il Ministero della Marina e il Ministero dell'Interno per cessione sanitario» (36).

Ma è la competenza, l'esperienza che è propria di Medici igienisti che il Sen. Maggiorani mette in luce per le sue critiche sul Codice in approvazione, per affermare sia che i poteri dei Consigli sanitari (superiori, provinciali) e la organizzazione ed amministrazione pubblica sanitaria non registrano la prevalenza del tecnico sull'amministrativo ma per sostenere la tesi che per limitare «l'abuso» dei poteri e delle azioni sanitarie dovesse istituirsi una Magistratura sanitaria, disciplinare e correttiva «dei provetti dell'arte» (37).

Nell'organizzazione del servizio sanitario, il Sen. Maggiorani si preoccupa della «stabilità» e della «indipendenza» del medico condotto e degli ispettori sanitari ai quali il Codice attribuisce la qualifica di Ufficiali Governativi perché: «Il primo rancore con un potente del paese, prima o poi lo balzerà dal Comune o lo costringerà ad abbandonarlo per andare in cerca di un altro calice più amaro del primo» (38).

Il Sen. Maggiorani domanda che il Codice contenga anche poteri per obbligare i proprietari di terreni agricoli, di industrie e di miniere a innovare le tecniche di produzione perché la tutela della salute dei lavoratori e dei fanciulli sia più efficace. Domanda altresì che il Codice si occupi anche della salute dei militari, dell'igiene del suolo e dell'abitato nel senso di un potere sanitario che si opponga alle speculazioni edilizie e delle acque per attribuire al potere sanitario capacità di ordinare bonifiche del suolo, regole per il lavoro nei campi, obblighi per i proprietari di provvedere alla protezione dei contadini. Giunge a dire il Sen. Maggiorani che «Il taglio dei boschi appartiene strettamente alla pubblica igiene» (39).

Oggi parliamo di igiene ambientale, di igiene del lavoro in relazione ai poteri sanitari e alle competenze attribuite alle diverse pubbliche amministrazioni, Ministeri, Regioni, Province e Comuni; di igiene degli alimenti, di sicurezza dei farmaci, di medicalizzazione della società, di formazione e professionalità dei sanitari e il ruolo del potere sanitario è, sia pure in diverso modo, imbrigliato e condizionato da altri poteri ugualmente legittimi. Ma la somiglianza appare ancora più evidente se ci soccorre la concezione di Galbraight secondo la quale le diseconomie indotte dallo sviluppo economico-sociale non solo esauriscono le risorse naturali ma accrescono il malessere sociale e rendono il governo dello sviluppo sempre più inadeguato a fare corrispondere i valori della vita e della persona umana alla azione politica degli Stati nazionali.

Anche, però, la concezione di un potere sanitario che si visualizzi autonomo in una politica sanitaria dotata di servizi socio-sanitari tecnicamente efficienti e che per così dire sovrasti e condizioni tutte le altre politiche, di cui sia indicatore di valori e determinazione di limiti appare sempre di più oggi, come ieri, come una «dittatura» della cultura igienistico-sanitaria, che produce la «medicalizzazione» e la polarizzazione dello sviluppo sociale verso un «benessere» più frutto di un «condizionamento» sanitario che da una concezione della vita nella quale il rischio, l'immaginazione, le alternative comportamentali individuali e collettive, considerino il dolore, il sacrificio, la malattia e la morte come funzioni della vita.

Le medicine alternative e le concezioni extra-occidentali con le relative filosofie e tecniche applicative sono un esempio, che non postu-

lano soltanto questioni di sintesi o di integrazioni, ma una rimeditazione scientifica profonda e articolata.

La lotta all'empirismo e alla superstizione, tra il 1865 e il 1876 trova il suo emblema nella concezione del Codice del 1873 del largo ricorso al Medico in tutte le istanze dell'organizzazione sanitaria dal Ministero dell'Interno, ai Comuni e alle Province, e al richiamo delle responsabilità sanitarie pubbliche dei Medici condotti.

Se il Sen. Maggiorani nel suo «totalitarismo sanitario» e nella sua difesa del «primato medico» è insoddisfatto del Codice, molti in Senato levano la loro voce a suggerire che esso esprime un buon compromesso realistico aderente alle possibilità oltre che alle necessità del Paese. Il Sen. Bucci, relatore, esprime le ragioni della sua ostilità verso un totalitarismo medico e in particolare osserva che tutto ciò che rende esclusivo, autonomo, il potere sanitario, esautora ed avvilisce il potere del Ministro dell'interno e della organizzazione dell'Amministrazione civile su cui è stato costruito il Codice (40).

Il Sen. Canizzaro, tanto nomini nullum par elogium, difendendo il Codice avverte il Sen. Maggiorani che: «Egli è pur vero che questo esteso intervento dell'Autorità pubblica ha preso una fisionomia propria dei tempi. In luogo di essere l'esercito di quella assoluta autorità paterna, dirò tirannica, la quale smorza e paralizza le forze individuali, è diventata un'azione che coordina queste forze, ne promuove e regola l'associazione, facendole aspirare ad un medesimo fine» (41).

Ecco la radice di una concezione pluralistica e libertaria della Sanità pubblica che è ostile al «tutto a tutti» sottoposta alle competenze ed alla gestione dell'Amministrazione sanitaria la quale invece gestisce parte dalla Sanità pubblica direttamente, ed altro e molto affida anche ai cittadini, ai loro sodalizi e agli Enti locali ed istituzionali.

Il 17.3.1873, discutendosi di articoli del Codice e di emendamenti ancora il Sen. Maggiorani insorge, con il consenso del medico Sen. Lanza, Ministro dell'Interno, per raccomandare che il Sindaco sia assistito da esperti igienisti nella sorveglianza non soltanto delle qualità ma anche delle quantità degli alimenti disponibili perché sia possibile prevenire la carestia a tempo debito. Così pure per le acque potabili, si afferma che da se solo non può vigilare ma deve essere assistito da un ufficiale sanitario «cioè il medico condotto» (42).

La funzione dei Sindaci in materia sanitaria definita dal Codice è quella di Ufficiale Governativo, coadiuvato dal medico condotto, che oltre alla cura deve attendere anche alle necessità della igiene pubblica o della sanità pubblica. Ma i Senatori Gadda e Des Ambrois, esprimono il dubbio che questa coadiuvazione obbligatoria del Sindaco da parte

del medico condotto sia «un vincolo alle attribuzioni del Sindaco in modo che la sua azione non possa essere esercitata se non con il voto adesivo del medico condotto, allora noi verremo ad esautorare il Sindaco, le attribuzioni della legge sono date al Sindaco, e il Sindaco funziona sotto la sua responsabilità» (43).

È trasparente nel dibattito, l'antitesi tra autorità e responsabilità del Ministro dell'Interno, dei Prefetti, dei Sindaci, in materia sanitaria, che si vuole assistita da «tecnici», «esperti», «specialisti», «funzionari» medici, ma come collaboratori, consiglieri, esecutori, e l'autorità, l'autonomia dei funzionari medici che si vuole possano ordinare, eseguire o far eseguire atti sanitari o azioni con qualità sanitarie cui gli altri poteri dell'amministrazione concorrono a dare forza, mezzi, capacità di attuazione, libertà di decisione.

Il Sen. Bo, commissario regio, dichiara: «Nei piccoli Comuni, il medico condotto è quasi sempre in opposizione al Sindaco o con alcuni membri, se non con tutto il Municipio: ad ogni momento nascono dissensi, antagonismi, tanto più che spesso volte il Sindaco e i membri del Municipio sono persone molto meno colte che non sia il medico condotto (*omissis*). Se voi date la facoltà di mettersi in relazione diretta con altre autorità, a questo medico condotto, che spesso volte è il solo che sappia leggere e scrivere nel Comune, egli si servirà di quest'arma per nuocere al Sindaco o ai membri del Municipio, con i quali conservi qualche rancore» (44).

I medici condotti sono o possono essere 7.000-8.000 e più, sono una forza che se non imbrigliata dall'autorità dei Sindaci, corrispondendo autonomamente con le superiori autorità amministrative del Regno, potrebbe creare dei rapporti diretti tra Stato (Prefetti, Ministro dell'Interno) e medici condotti: «Questi rapporti produrrebbero lo *scompiglio* nell'amministrazione del Comune, e questo scompiglio bisogna assolutamente evitarlo» così dice il Sen. Bo, concordando con i Senatori Gadda, Beretta, Finali ed altri (45).

Il concetto del totalitarismo medico e dell'autonomia dei sanitari nella pubblica amministrazione sia attiva sia consultiva ha un chiarimento critico e limitativo nell'intervento del Sen. Cannizzaro sulla composizione mista, a richiesta prevalenza medica dei Consigli sanitari e massimamente del Consiglio Superiore di Sanità. Dice il Sen. Cannizzaro: «Io credo che noi ci poniamo un falso concetto di un Consiglio di Sanità quando diciamo che è un Consiglio medico; altro è un Consiglio medico, altro è un corpo dello Stato che provvede alla Sanità Pubblica; questo corpo che provvede alla Sanità Pubblica applica un ramo della scienza della pubblica amministrazione che dicesi «Igiene pubblica» (46). E l'igiene è scienza pluridisciplinare biomedica, sociale, economica, giuridica-amministrativa.

Una questione interessante l'etica della professione sanitaria è quella della *libertà* di praticare la professione sanitaria sia pure, con il possesso di requisiti obiettivi e certi, sia con il rispetto di certe regole amministrative. Per i medici condotti, i veterinari condotti, le ostetriche condotte la questione è chiara nel senso che la libera professione con «onorario» a carico degli abbienti è fuori discussione ed a maggiore ragione per i liberi professionisti, nonché per i medici ospedalieri e per i medici delle Università.

Non chiara invece è la libera professione per i farmacisti.

È vero che il Codice sanitario del 1870, discusso nella sessione del Senato 1871-1872, durante le tornate del 12-13-14-15-17-18-20-21-22-24-25-26-27-28-29-31 marzo 1873 e nelle tornate del 1° aprile-2-3-4-5-26-28-29 aprile 1873, afferma il principio delle libertà di esercizio della farmacia, ma è anche vero che il dibattito provoca lunghe discussioni che occupano la maggiore estensione dei resoconti parlamentari con interventi numerosi, che portano a temperamenti ed a condizionamenti, fra i quali certamente il rinvio della applicazione delle norme a 5 anni dalla pubblicazione del Codice sanitario sulla Gazzetta Ufficiale e la valutazione delle concessioni di «indirizzi», o meglio di restituzioni delle tasse di successione, dei «privilegi» concessi dalle legislazioni preunitarie, sono i più significativi.

Il nuovo Codice sanitario viene votato dal Senato del Regno il 1° maggio 1873 con 58 voti favorevoli e 16 contrari e dal Ministro dell'Interno Lanza viene presentato alla Camera dei Deputati nelle tornate del 13 maggio 1873.

Nella sua breve relazione, il Ministro Lanza mette in risalto appunto che la «libertà di esercizio della farmacia contro il privilegio» è stata sanzionata dal Senato con dei «temperamenti» tesi a sanzionare «i diritti dei possessori d'un privilegio concesso a titolo oneroso» e a usare «benigni riguardi verso coloro che godrebbero e godono dello stesso privilegio a titolo bensì gratuito, ma in virtù di regolare concessione o di lunga consuetudine» (47).

L'obbligo dei Comuni a provvedere alla assistenza pubblica, la Sanità marittima, il regime delle industrie insalubri e delle coltivazioni agricole insalubri, la regolamentazione del lavoro dei fanciulli, costituiscono delle innovazioni che il Ministro Lanza definisce come: «debito del Governo di conciliare, per quanto si può, l'interesse della pubblica salute, con quello dell'industria e del commercio, non è meno imperioso trattando di sanità interna o continentale» (48).

Come è noto il silenzio parlamentare e governativo dura fino al 1876 quando, tre anni dopo, nella tornata 22 dicembre, il Ministro

dell'Interno Nicotera, presenta al Senato un nuovo progetto di Codice Sanitario, amputato della parte che riguarda la sanità marittima e della parte che riguarda il lavoro dei fanciulli. Una Commissione senatoriale, in un anno circa produce una relazione svolta dal Sen. Berti, con l'assistenza dei senatori Tommasi, Astengo, Eurante, Magliani, Borsani, Palasciano, Mantegazza (49).

La Relazione del Sen. Berti (50) conclusa il 24 aprile 1877, afferma «che l'attuale progetto non è dunque lo stesso del 1873» perché nel nuovo Codice si sarebbe per quanto possibile dato spazio alla presenza dei «tecnici» negli uffici centrali ministeriali (Sezione o Divisione) e perché l'omissione della parte riguardante le regolazioni igieniche delle marcite, era stata fatta perché si doveva «non portare soverchi impacci alla nostra industria agricola» e per quanto riguarda il lavoro dei fanciulli, una separata legge avrebbe provveduto anche perché: «Noi non vogliamo gittare improvide accuse sui nostri industriali, alcuni dei quali hanno l'onore di appartenere a questo alto Consesso; conosciamo le dolorose necessità imposte loro da una implacabile concorrenza; etc.».

La sanità marittima veniva stralciata perché: «...rimessa a più opportuno momento... perché meritevole, al dire del Signor Ministro, di più maturo esame, ed anche per la necessità di metterla in relazione colle risoluzioni del congresso sanitario internazionale tenutosi a Vienna nel 1874».

La relazione fa menzione che una agguerrita minoranza nella Commissione avrebbe preteso il rinvio al Ministro del Codice con la enumerazione «dei fondamentali difetti» e per una compilazione del medesimo su nuove basi; ma che «il meglio è nemico del bene; che non tutto è dato ottenere e d'un tratto: «...che questo Codice si trascinava da 10 anni, di Commissione in Commissione e dinanzi questa stessa alta camera, senza mai aver raggiunto il posto sospirato;...» (51).

Non c'è dubbio alcuno che se il Codice del 1873, si arena alla Camera, dopo l'approvazione del Senato, il Codice del 1876 si presenta «depurato» della questione del primato e dell'autonomia del potere medico, a favore del potere e della responsabilità politica interna di Sanità pubblica del Ministro dell'Interno, del Prefetto e del Sindaco, con una prospettiva però di una larga immissione di sanitari (medici, farmacisti, medici veterinari, ispettori, ostetriche) nel Ministero, nelle Prefetture, nei Comuni, con attribuzioni, responsabilità ed attività largamente sensibili alle conquiste della Scienza e della tecnica medica, dell'igiene pubblica ed ai più imperiosi bisogni sanitari posti dalle epidemie, epizoozie, dalle malattie sociali ed alla cura degli indigenti.

La questione del carattere, della cultura, della natura del «potere bianco» si scontra già nel 1873 con la questione del potere dello Stato unitario, più sensibile a tutto ciò che contribuisce a rafforzarlo nelle condizioni di fatto in cui si trovava e ad usare il «potere sanitario» nel quadro dei fini del mantenimento dell'ordine pubblico e del consolidamento del «precario» consenso sia delle classi egemoni (aristocrazia, proprietari agricoli, industriali), sia delle classi emergenti (piccola-media-grande borghesia intellettuale delle professioni, delle arti e dei mestieri qualificati) per fronteggiare il malcontento del popolo minuto e della Chiesa, nelle sue più capillari articolazioni.

La crisi economica internazionale e nazionale aperta nel 1873 rafforza la tendenza nei Governi e nel Parlamento del 1876, di depurare il Codice Sanitario delle questioni della Sanità Pubblica radicate e condizionate dalle condizioni sociali, dai rapporti di forza tra «padroni» e «lavoratori», tra esigenze dell'accumulazione del capitale e produzione, tra rendite e salari. Ad esempio la potente e importante Marineria Mercantile italiana così essenziale per gli «armatori» ma anche per i commerci dello Stato, dell'industria, e dei prodotti agricoli, altresì per l'accresciuto trasporto di persone (emigranti), non può accettare che le sue attività siano regolate da un potere sanitario sia pure legato al Ministero dell'Interno: di qui il rinvio della Sanità marittima dal Codice Sanitario ad una legislazione speciale la cui cura è affidata ad altro Dicastero.

Per lo Stato diventa primaria la questione dell'eliminazione del debito pubblico e della frenata decisa alla persistente inflazione con una spesa pubblica contenuta e polarizzata a rafforzare l'Amministrazione, l'esercito, le comunicazioni, l'istruzione elementare, considerati fattori di sicurezza per i pericoli interni ed esterni.

Espunte così le questioni della tutela sanitaria del lavoro dei fanciulli e delle donne, rinviato ad altro disegno di legge; temperati i poteri di intervento sanitario nell'igiene ambientale posti dall'importante coltivazione delle risaie e delle marcite, punte avanzate dell'agricoltura intensiva del capitalismo agrario; attenuati in qualche modo gli interventi igienico-sanitari nella coltivazione della canapa e del lino (macerato) e nella bachicoltura con l'inerte uso degli spazi abitativi per l'uomo, produzioni essenziali per la potente industria tessile del Nord; resi precari e facoltativi gli interventi dell'autorità per rendere igieniche le abitazioni sia nel mondo rurale sia nel mondo urbano squilibrato dalle immigrazioni dei lavoratori; il Codice Sanitario del 1876 (52), viene stroncato nel dicembre del 1877 al Senato perché una crisi ministeriale porta al cambio del Ministro dell'Interno, Nicotera. «Né allora, né poi fu ripresentato quel progetto», così lapidariamente commenta lo Zucchi (53).

Nonostante, si fosse cercato di allargare il consenso in Parlamento e nell'elettorato liberal-borghese delle professioni sanitarie a loro volta «facitori» di consenso e di dissenso, anche in base alle rispettive prospettive di «potere» e di «benessere», il Codice Sanitario del 1876 si arresta durante l'inconcluso dibattito in Senato nel 1877. Esempio classico è la conferma del libero esercizio delle farmacie ed il non riconoscimento della omeopatia riconfermata nel Codice, malgrado lunghe e defatiganti discussioni oppositorie; altro esempio è la conferma e la minuta specificazione del regime di controllo sanitario e medico posto su tutte le attività parasanitarie e parafarmaceutiche nonché sugli esercizi di vendite dei «semplici», delle droghe e le spezie e le materie prime della nascente industria chimica.

Probabilmente non soltanto dai farmacisti proprietari di «privilegiati» o con «patenti» veniva l'opposizione in Senato al Codice Sanitario ma anche dal partito dei «cultori dell'igiene pubblica», che in Senato trovarono la loro massima espressione in Maggiorani, sostenuto nel dibattito da Moleschott, Mantegazza, Pantaleoni, Canizzaro e perfino nel relatore Berti.

Il Sen. Maggiorani è talmente convinto che le omissioni nel Codice Sanitario non trovano consenso nella classe medica che a proposito di mantenere o abolire la quarantena, questione delicata, specie per i noli marittimi, giunge ad affermare che «non vi è di meglio che fare un plebiscito medico» ma la sua veemente opposizione all'espunzione dal Codice delle norme sul lavoro dei fanciulli trova nel relatore Sen. Berti una illuminante spiegazione: «La prima è che questa legge, che tutela il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche industriali, non ha solo il lato sanitario ma ha anche due importantissimi lati, quelli dell'industria e della pubblica sicurezza» (54).

Il Sen. Magliani, economista e futuro persistente Ministro delle Finanze, più laconicamente afferma: «e che la questione del lavoro dei fanciulli e delle donne è una delle *questioni economiche* che sono le più dibattute oggidi» (55).

Per arrivare poi all'amletico dubbio se lo Stato debba o no legiferare per regolare o limitare le libertà dell'impresa insinua dubbi sulla coerenza politica del Governo: «Io domandavo inoltre se questo intervento troppo frequente del potere legislativo nei particolari più minuti della vita pubblica e privata, questo continuo legiferare e codificare non sia una contraddizione manifesta di quel liberale programma legislativo ed amministrativo onde venne inaugurata la firma legislativa del Parlamento italiano e che fu poscia più volte confermato a parole, e più volte contraddetto a fatti?» (56).

Se tra il 1866 e il 1873 l'ostacolo all'approvazione d'un Codice sanitario appare la difficoltà insita nel creare uno spazio autonomo al potere sanitario per le condizioni politiche in cui versava lo Stato neounitario, nel 1876-77 più evidente appare il condizionamento preventivo del potere sanitario da parte del potere economico.

La prima rivoluzione industriale produce i suoi iniziali effetti sulla società italiana, mentre in Europa (1850-1870), appunto inizia la seconda rivoluzione industriale. Nell'assestamento dei nuovi modi di produzione e di classe, comincia un processo di concentrazione industriale, secondo una concezione scientifica «positiva, che porta ad una organizzazione della produzione nella quale tutti i fattori compreso quello umano rispondono ad una concezione «meccanicistica» così come lo sviluppo delle discipline fisiche e matematiche condizionano il progresso tecnico della prima rivoluzione industriale» (57).

Nel dibattito al Senato sul Codice Sanitario del 1877 gli uomini dell'estrema sinistra conducono una opposizione che è sensibile agli interessi popolari e per quanto gli uomini fossero profondamente diversi, tuttavia erano accomunati da «motivi identici (lotta contro l'eccessivo fiscalismo, contro l'accentramento burocratico a favore dell'igiene)» (58).

Nel marzo del 1876, con l'avvento della Sinistra al potere, si attuò la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» (59) e nel dibattito al Senato sul Codice sanitario del 1877, si ha la prova che nulla di rivoluzionario stava accadendo, perché Agostino Depretis, uomo temperato e preparato, si proponeva di null'altro realizzare che il programma di Stradella sul quale poggiare la nuova maggioranza che univa parte della Destra e Sinistra, nel trasformismo. Il programma puntava al riordino amministrativo, alla perequazione delle imposte, alle maggiori autonomie comunali, alla istruzione elementare obbligatoria e gratuita, alle provvidenze tramite le «opere pie», a favore dei diseredati. La sinistra trovava il consenso della media e piccola borghesia, dei modesti coltivatori, dei professionisti, del ceto impiegatizio e non poteva trovare espansione parlamentare se non si fosse allargata la base elettorale inchiodata nel 1876 a 600.000 elettori, possidenti agrari, industriali, bancari, alti professionisti, aristocrazia. Perciò la sinistra non poteva avere maggioranza in Parlamento se non attraverso una piattaforma elettorale e di governo capace di attrarre il consenso di parte degli uomini della Destra per così dire «storica» pronti a dare vita e consensi ad una legislazione di natura economica e amministrativa (60), ma non certo ad ampliare la spesa pubblica per fini sociali e per fini sanitari.

B. Croce osserva che tra il 1870 e il 1875 le entrate dello Stato «s'ingrossarono di dugentrentaquattro milioni» e il Minghetti il 16 marzo

1876 annuncia il raggiunto pareggio del bilancio (61) ma la Sinistra al potere abolisce la tassa sul macinato solo nel 1880, e amministra il bilancio dello Stato in avanzo che raggiunge nel 1881 il valore di cinquantatre milioni (62). Ma il Codice sanitario del 1873, bloccato dall'interrotta discussione in Senato in dicembre del 1877, vive le sue amputazioni e le sue limitazioni, per la crisi cosiddetta del '73, e la prevalenza delle preoccupazioni del capitale fondiario, industriale e finanziario che in Parlamento e nel Governo contavano molto.

D'altra parte, se in questi anni, come ci ricorda nelle sue magistrali pagine Giacomo Cosmacini, dedicate alle due medicine, sociale e politica, sembrava essere venuto «il momento della realizzazione dell'Utopia igienista» (43) perché bisogna fare i conti «con la dialettica delle forze e delle resistenze sociali: il progresso cammina non solo coi passi della scienza, ma anche coi balzi della lotta di classe» (44).

Se il trionfo della Destra fu il raggiunto pareggio del bilancio, l'avvento della Sinistra e l'inizio del trasformismo di fronte alle sofferenze provocate dall'opera di consolidamento dello Stato, della sua sicurezza e della sua stabilità, imponeva sì il compito di alleviare le sofferenze che si qualificavano come questione sociale e questione meridionale, ma con una politica estera nella quale crisi economiche, finanziarie di mercato, senza mutamenti di rotta nella politica interna, senza scosse negli equilibri nel Mediterraneo, con la massima attenzione al rispetto delle possibilità dello sviluppo industriale nelle città e nelle campagne, con il minimo intralcio possibile all'opera degli imprenditori, dei finanziari, dei percettori di rendita.

Si voglia o no, l'approvazione del Codice sanitario del 1873 e del 1876 poneva dei limiti alla libertà di fare dell'impresa e poneva i poteri di aumento di spesa pubblica sia allo stato sia ai Comuni, e questi ultimi specie nel Centro-Sud apparivano stremati dal precedente decennio.

La fine del «periodo di prosperità inflazionistica» a causa della crisi finanziaria che colpì l'Europa nel 1873 diede inizio alla depressione che da un lato favorisce l'avvento della Sinistra al potere ma dall'altro frena i primi governi della sinistra nella politica sociale e sanitaria (65).

Occorre in conclusione rammemorare «Il mondo dei vinti» (66), che chiama a testimoniare «la fame di pane, la gente che emigrava in Francia, le scuole dei poveri e i vacherot, le mosche, il prete, i lunghi inverni e le lunghe veglie...» per raccogliere un criterio per la redazione della Storia. In questa c'è spazio per i protagonisti, per i vincitori e i dominatori; si dimentica spesso che la storia è fatta, costruita, vissuta e sofferta dagli umili: *i vinti* dal progresso e dalla evoluzione.

I vinti della questione sanitaria nel 1876 non sono soltanto la scuola igienistica, i cattedratici dell'università, la classe sanitaria nel suo complesso, ma anche i contadini, gli operai, i poveri, i bambini e le donne. Il loro sacrificio continua durante il trasformismo e oltre, malgrado l'avvento della Sinistra al potere e l'opposizione tenace dell'estrema sinistra, nella quale il Bertani si muove con i suoi «radicali».

Riassunto

L'Autore si pone il problema delle ragioni per le quali lo Stato unitario, affrontata la questione sanitaria con la legge 20 marzo 1865, non riesca sino al 1988, a dotarsi di una legge sanitaria moderna.

Definito il riordino organizzativo e normativo della legge 20 marzo 1865 in materia sanitaria, uno strumento della «conquista regia» nella concezione di G. Dorso, identifica nelle Università - Facoltà di medicina, delle Scuole di Medicina Veterinaria, negli Istituti Superiori di Chimica e Farmacia, nelle Associazioni mediche, veterinarie e dei farmacisti, già attive negli Stati pre-unitari, nelle Accademie scientifiche, il movimento culturale e scientifico che apre l'era dei Codici sanitari, come strumento politico e legislativo, per tutelare la salute dei singoli e delle collettività, mediante una organizzazione sanitaria unitaria, autonoma e capillarmente diffusa nella quale al «primato medico» è affidata la competenza, l'efficacia sulla base di una deontologia laica e di un magistero della scienza positiva.

Negli schieramenti politici del tempo, nei governi da Cavour a Depretis, nei dibattiti parlamentari, l'Autore cerca le ragioni per le quali, dalla Destra «storica» al Trasformismo, la via dei Codici Sanitari, pur ricca e matura per la cultura positiva del tempo, per le conquiste della scienza, particolarmente nella fisica, nella chimica, nella biologia e nell'antropologia; per le crescenti domande di interventi igienico-sanitari, nell'ambiente e segnatamente nelle campagne, nelle città e nelle fabbriche, nelle popolazioni umane ed animali, insidiate da epidemie ed epizoozie; per la necessità di tutela sanitaria nei trasporti internazionali terrestri e marittimi ma soprattutto dagli esempi riformatori nella Sanità pubblica in Inghilterra, Francia, Prussia, aperta dai Governi da Lanza a Depretis, non trova sanzione legislativa.

L'Autore ritiene che in una prima fase il riordino e la riforma sanitaria trovino un ostacolo *politico* nelle esigenze di consolidare lo Stato. E in una seconda fase l'Autore ritiene prevalenti le *ragioni economiche* che l'avviata industrializzazione pone come difficoltà all'affermazione del diritto-potere sanitario e dei postulati scientifici della igiene pubblica.

Le radici del totalitarismo medico o sanitario e dell'egemonia del medico nella gestione della Società e dello Stato sono ricercate dall'Autore, insieme a quelle della sintesi tra Medicina e sociologia positivista nel senso di Comte, in contrasto nascente con concezioni pluraliste che pur non essendo causa dell'arresto del processo riformatore contribuiscono alla determinazione sia dei limiti della competenza dell'organizzazione sanitaria, sia al persistere delle disposizioni in materia sanitaria nell'ambito di altre amministrazioni dello Stato.

L'Autore illustra nella figura del medico e garibaldino Bertani e nelle sue vicende politiche, il protagonista fondamentale del periodo storico considerato e nella sua sconfitta vede, insieme, la sconfitta degli «umili» e della «Scuola igienistica sociale» che tuttavia prepara l'età delle riforme sociali ed economiche per la costruzione di uno Stato sociale, con l'allargamento del suffragio alle classi borghesi e piccolo borghesi.

(1) Discorso di Giustino Fortunato, «Il decentramento regionale», pronunciato alla Camera dei Deputati nella Tornata del 3.7.1896. Roma, Tipografia di G. Bertero, Via Umbria, pagg. 36-37.

(2) Dizionario bibliografico degli italiani, pagg. 453.459.

(3) L. BELLANI, *Ideologie e prassi della riforma sanitaria. Il nuovo progresso veterinario*, 1977.

(4) *Il Digesto Italiano*, vol. XXI, parte prima. Utet, pag. 314.

(5) *Il Digesto Italiano*, vol. XXI, parte prima. Utet, pag. 314.

(6) Atti Parlamentari, Senato del Regno, sessione 1882-86, n. 286, pag. 2. Tornata del 13 aprile 1886. Relazione.

(7) C. ZUCCHI, *La Riforma Sanitaria in Italia*. Milano, F.lli Dumolard Editori, 1888.

(8) C. ZUCCHI, loc. citata.

(9) V. A. FOSSATI, *Norme fondamentali per la compilazione delle leggi e per l'organizzazione delle magistrature sanitarie*. Torino, 1853.

(10) G. STRAMBIO, *Proposte per una riorganizzazione sanitaria del nuovo Regno Italico*. Gazzetta Medica Italiana. Lombardia 1859.

(11) G. I. GIANELLI, *Fondamenti e piani di legislazione ed amministrazione dell'igiene pubblica nel Regno d'Italia*. Napoli, 1863.

(12) C. ZUCCHI, loc. citata, vedi voce bibliografica n. 7.

(13) C. ZUCCHI, idem c.s.

(14) C. ZUCCHI, idem, pagg. 267-269.

(15) *Annali di Medicina pubblica*. Firenze. Relazione di P. Castiglioni e Atti del Congresso di Venezia della Associazione Medica Italiana. P. CASTIGLIONI, *Ordinamento delle condotte comunali e proposte di statuto per medici chirurghi comunali*. 1869.

(16) G. DORSO, *La Rivoluzione meridionale*, Ed. Einaudi, pag. 6 e passim; *Dittature classe politica e classe dirigente*, E. Einaudi, 1949, pag. 10 e passim; *L'occasione storica*, Casa Ed. Einaudi da pag. 57 a pag. 76.

(17) Atti della Camera dei Deputati n. 283, tornata del 13.5.1873. Ministro dell'Interno on.le Lanza.

(18) Osservazioni e proposte dell'Associazione Medica Italiana sul progetto di Codice Sanitario del Regno. Roma, 1872.

(19) G. PENSO, *Scienziati Italiani e Unità d'Italia*, Storia della Accademia dei XL. Roma, 1978, pag. 312.

(20) M. SMITH DENIS, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*. Universale Laterza, pag. 169.

(21) M. SMITH DENIS, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*. Universale Laterza, pag. 120.

(22) Idem, c.s., pag. 124.

(23) Idem, c.s., pag. 136.

(24) Idem, c.s., pagg. 154-155.

(25) Idem, c.s., pag. 97.

(26) B. CROCE, *La Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Ed. Laterza, pagg. 31-32.

(27) Idem, c.s., pagg. 101-102.

(28) Idem, c.s., pagg. 100-101.

(29) A. CASTIGLIONI, *Storia della Medicina*. Mondadori, Milano, 1936, pagg. 749 e segg. passim.

(30) P. PRETO, *Epidemie, paure e politica moderna*. Laterza, passim.

(31) C. ZUCCHI, *La Riforma Sanitaria in Italia*. F.lli Dumolard, Milano, 1888, pagg. 278-279.

(32) Sen. Maggiorani: Atti del Senato. Sessione 1871-1872, pagg. 1894-1907.

(33) Sen Maggiorani: idem, c.s., pag. 1805.

(34) Sen Maggiorani: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12.3.1873, pag. 1805.

(35) Sen. Maggiorani: Idem, c.s., pag. 1805, II colonna.

(36) Sen. Maggiorani: idem, c.s., pag. 1897.

(37) Sen. Maggiorani: idem, c.s., pagg. 1897-1898.

(38) Sen. Maggiorani: idem, c.s., pag. 1899.

(39) Sen. Maggiorani: idem, c.s., pag. 1903.

(40) Sen. Burci: idem, c.s., pagg. 1909-1914.

(41) Sen. Canizzaro: idem, c.s., pag. 1915.

(42) Sen. Maggiorani: idem, c.s., pagg. 1966-67. Tornata del 17.3.1873.

(43) Senn. Des Ambrosis e Gadda: idem, c.s., pag. 1970. Tornata del 17.3.1873.

(44) Sen. Bo: Senato del Regno. Tornata del 20.3.1873. Sessione 1871-1872, pag. 2012.

(45) Senn. Bo, Gadda, Beretta, Finali ed altri: idem, c.s., pag. 2005 e pagg. 2004-2018.

(46) Sen. Canizzaro: idem, c.s., pag. 2019.

(47) Ministro Lanza: Atto 233 Camera dei Deputati. Sessione 1871-72. Seconda della XI Legislatura. Tornata del 13.5.1873.

(48) Ministro Lanza: idem, c.s., pag. 2.

(49) Sen. Berti e altri: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 1876-77. Discussione. Tornata del 3 febbraio 1877.

(50) Sen. Berti: Sessione del 1876-77. Senato del Regno. Documenti, Progetti di legge e Relazioni, N. 17 A.

(51) Sen. Berti: idem, c.s., pagg. 172-173.

(52) Varii: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 1876-77. Discussioni. Tornate del 6-7-8-10-11-12-13-14-15 dicembre 1877, pagg. 1977-2149.

(53) C. ZUCCHI, *La Riforma Sanitaria in Italia*. Milano, F.lli Dumolard Editori, 1888, pag. 280.

- (54) Sen. Berti: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 1876-77. Tornata del 6 dicembre 1877, pagg. 1930-31.
- (55) Sen. Magliani: idem, c.s., pag. 1931.
- (56) Sen. Magliani: idem, c.s., pag. 1933.
- (57) BERECCA A., S. RUFFO, A. RUSSO: *Scienza e industria 1848-1915*. Universale Laterza, 1979, pagg. 1-32.
- (58) C. MORANDI, *I partiti politici nella Storia d'Italia*, Le Monnier, passim.
- (59) C. MORANDI, idem, c.s., pag. 27.
- (60) C. MORANDI, idem, c.s., pag. 28.
- (61) B. CROCE, *La Storia d'Italia dal 1861 al 1915*. Laterza, pag. 49.
- (62) B. CROCE, idem, c.s., pag. 49.
- (63) C. POGLIANO, *L'utopia igienista*, vol. *Malattie e Medicina*, citato da G. Cosmarini, vedi sotto.
- (64) G. COSMACINI, *Storia della Medicina e della Sanità in Italia*. Laterza 1987, pag. 393.
- (65) C. SETON - WATSON, *L'Italia dal Liberalismo al Fascismo*. Laterza, pag. 74 e passim.
- (66) N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*. G. Einaudi, 1979, pag. 14.

ATTILIO ZANCA

CONSIDERAZIONI STORICO-MEDICHE IN TEMA DI AIDS (*)

L'AIDS (Acquired Immune Deficiency Syndrome, o Sindrome da immunodeficienza acquisita) è uno stato patologico caratterizzato da deficit immunitario cellulare cronico indotto da un retrovirus (HIV o LAV). Tale deficit è alla base di svariate manifestazioni cliniche (infezioni opportuniste, sarcoma di Kaposi, linfomi non Hodgkin, polmonite interstiziale linfoide cronica in bambini) che permettono di porre la diagnosi di AIDS purché sia possibile evidenziare la responsabilità dello HIV, tramite la dimostrazione dello stesso nel paziente, o di anticorpi diretti contro il virus. La malattia è caratterizzata da alta mortalità e, fino ad ora, non sono note terapie specifiche.

La storia dell'AIDS è contrassegnata dal susseguirsi o meglio dall'accavallarsi di notizie vere, meno vere o, addirittura, completamente e gratuitamente false, di accese controversie ad ogni livello, scientifico, sociale, politico, religioso. È stato detto bene (1) che, per quanto riguarda l'Italia, la «gestione politica del problema AIDS» è stata ed è caratterizzata da «un'atmosfera esagitata da urgente congiuntura» da un lato, e da «una certa volontà di inventare nuovi impianti (e Commissioni!)» dall'altro.

A ricercatori statunitensi e francesi deve essere riconosciuto il merito di aver cominciato tempestivamente a studiare la malattia, subito dopo la segnalazione dei primi casi nel 1981, e di aver raggiunto rapidamente risultati di notevole importanza.

Si può, anzi, affermare che nessuna malattia nella storia dell'umanità è mai stata diagnosticata e studiata a fondo in così breve tempo come l'AIDS. Tre anni soltanto, infatti, sono stati necessari per scoprire l'eziologia di questa entità patologica dopo la sua individuazione

(*) Relazione tenuta al seminario su «Recenti acquisizioni in tema di AIDS: problemi e prospettive» (Mantova, 24 ottobre 1987).

clinica avvenuta per merito di Michael Gottlieb, ricercatore presso l'Università di Los Angeles. Nel 1983 il gruppo di ricercatori dell'Istituto Pasteur di Parigi, con a capo Luc Montagnier, comunicò di aver isolato un nuovo retrovirus, chiamato LAV (virus associato a linfadenopatia), dai T linfociti di un paziente a rischio di AIDS, mentre nel 1984 Robert C. Gallo e collaboratori del National Institute of Health di Bethesda (USA), riuscirono a isolare dei retrovirus, denominati HTLV-III, da pazienti con AIDS o a rischio di AIDS. Successivamente fu dimostrata l'identità dei retrovirus isolati dai due gruppi di ricercatori e per essi è stata proposta la denominazione di HIV (virus dell'immunodeficienza umana).

AIDS E «MASS MEDIA»

Non è il caso di dilungarsi sulla storia delle scoperte riguardanti l'AIDS (2), ma è necessario porre l'accento su una constatazione: in contrasto con le conoscenze raggiunte dalla medicina, la ragione umana ha dimostrato tutta la sua fragilità, né più né meno come durante le grandi epidemie del passato (3). Il panico è stato provocato e diffuso innanzitutto dai mezzi di informazione preoccupati più di «fare spettacolo» o dello «scoop» giornalistico, piuttosto che di fornire, come sarebbe stato loro compito, puntuali informazioni sulla malattia, utili alla profilassi. Nel caso specifico dell'AIDS i mezzi di comunicazione, secondo alcuni, sono stati usati in modo poco efficace se non, addirittura, controproducente (4). Da più parti, ad esempio, si sono proposti paragoni drammatici fra l'AIDS e la peste o la lebbra: la peste dei «gay», la peste o la lebbra del 2000, la «morte nera» del 2000 e così via. A chiunque conosca un po' la storia delle grandi epidemie del passato non può sfuggire l'assurdità di simili definizioni. Basterà ricordare che la «morte nera», la terribile epidemia di peste del XIV secolo, devastò praticamente l'Europa portando a morte più di un terzo della popolazione. Dal punto di vista della mortalità, quindi, l'AIDS non può essere equiparato alla peste.

È innegabile, però, che l'AIDS ha avuto un notevole impatto sociale e ha risvegliato comportamenti umani di cui si era persa la memoria, come, ad esempio, incolpare certi individui o gruppi sociali di essere responsabili della disseminazione del morbo o attribuire all'ira divina la causa dell'epidemia.

L'AIDS, lo sanno tutti, si caratterizza per certe modalità di trasmissione legate molte volte alle pratiche sessuali, per cui ha di certo maggior fondamento, se vogliamo fare paragoni, quello con la sifilide. Sebbene causate da microrganismi differenti, le due malattie hanno, in effetti, molte somiglianze: entrambe sono trasmesse sessualmente, per

esse è necessaria una dose minima infettante dei microrganismi responsabili, per entrambe è possibile la trasmissione transplacentare, entrambi gli agenti eziologici dimostrano neutropismo. Io, però, non mi occuperò di tutto questo, limitando il mio intervento ad una comparazione delle sequele storiche, sociali, economiche e psicologiche delle due malattie.

AIDS E SIFILIDE

Un altro punto di contatto fra le due infezioni è la loro origine in Africa. Si sa che l'AIDS dall'Africa è stata portata in America e da qui è passata in Europa. Un percorso simile sembra essere stato compiuto, sebbene in tempi molto più lunghi, dalla sifilide. Oggi si può dire che l'origine esclusivamente americana di quest'ultima è posta fortemente in dubbio: molti autori sono del parere che tutte le treponematosi traggano origine da un treponema preistorico (in Africa appunto) e che l'evoluzione del genere umano ed il mutare dei climi abbiano determinato o contribuito all'evoluzione del microrganismo con esito a treponematosi diverse o a varietà di una stessa treponematosi: framboesia tropica o yaws, dovuta al *Treponema pertenue* (presente soprattutto nell'Africa centrale, in aree rurali, boschive, umide) che non è malattia venerea, come non lo è la pinta o caraté, dovuta al *T. carateum* (presente nell'America centrale e meridionale). Sono dovute al *T. pallidum* sia la sifilide venerea che la sifilide non venerea, trasmessa prevalentemente per via extravenea e presente nelle regioni aride del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia. La framboesia tropica, la pinta e la sifilide non venerea colpiscono più spesso i bambini ed il contagio avviene per via diretta o indiretta, con l'uso in comune di oggetti. Le manifestazioni cliniche della sifilide non venerea sono, per lo più, a carico della cute, delle mucose e delle ossa e raramente a carico dei sistemi cardiovascolare e nervoso. Essa può evolvere a sifilide venerea, che com'è noto colpisce anche questi sistemi, con il variare dell'ambiente estrinseco ed intrinseco dell'ospite, ossia con il miglioramento delle condizioni socio-economiche. Se queste ultime si deteriorano notevolmente, anche in paesi civilizzati, la sifilide venerea, per quanto raramente, può assumere caratteristiche cliniche della sifilide non venerea, man mano che si fanno più frequenti le occasioni di contagio extrasessuale (promiscuità, scarso vestiario, scarsa igiene) (5).

Si pensa che la sifilide esistesse in Europa ed in America da migliaia d'anni, in forma non venerea o in forma venerea, attenuata come la sifilide contemporanea. Quando il treponema americano fu importato in Europa, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, trovò una popolazione senza difesa immunitaria corrispondente e provocò una forma clinica

grave (6) conosciuta come *Morbus gallicus* o mal francese, che è la prima epidemia conosciuta di sifilide, iniziata verso la fine del Quattrocento. Anche in occasione di essa la sifilide manifestò la tendenza a trasformarsi da non prevalentemente venerea in prevalentemente venerea. Il mal francese si manifestò con lesioni cutanee e mucose profuse, floride, a carattere pustoloso e ulcerativo, fagedenico. Notevole la compromissione osteo-periosteale, con tremendi dolori osteocopi e gravemente distruttive le successive formazioni gommose sottocutanee, muscolari e ossee. Si instaurava grave deperimento con prostrazione e frequente esito mortale. Spesso famiglie intere soffrivano di mal francese: anche i bambini potevano esserne colpiti, a riprova della frequente trasmissione per via extrasessuale (7). Il numero dei decessi per mal francese non fu, però, paragonabile a quello delle morti per peste.

Col passare del tempo il quadro clinico della treponematosi si attenuò e si modificò, assumendo sempre più le caratteristiche della sifilide venerea attuale: ciò si verificò nel periodo 1526-1540, con attenuazione della sintomatologia cutaneo-mucosa e ossea e con predominanza, invece, di adenite inguinale e di alopecia (8).

La causa più probabile di questo cambiamento fu una modificazione della virulenza del micorganismo o una sua mutazione, parallelamente a cambiamenti delle resistenze organiche anche per le migliorate condizioni socio-economiche: nutrizione, vesti, abitazioni più idonee. È noto che verso la fine del Quattrocento l'Europa cominciò a uscire dalla grave crisi economica che si protraeva dal secolo precedente e che era stata uno dei fattori di diffusione del *Morbus gallicus*.

Può darsi che le nuove condizioni avessero modificato le modalità di passaggio dei treponemi da un individuo all'altro fino a limitarle al contatto tra le mucose genitali (9). Oltre al deterioramento sociale ed economico che favorì la diffusione per via extrasessuale, fattori importanti furono la libertà e la promiscuità sessuale che, cessato o attenuato il malessere economico, divenne il «terreno» principale della sifilide. Non si può dire che le delizie, le frenesie e le perversioni sessuali fossero prerogative esclusive della classe dirigente nel XV e XVI secolo (10).

L'orgia stregonasca clandestina non fu il solo esempio di pluralismo sessuale delle masse in Europa: non rare erano le spedizioni punitive contro le concubine dei preti, contro prostitute e le aggressioni contro donne sole. Durante il Medio Evo e in epoca rinascimentale furono tollerati i bordelli, mentre i bagni pubblici promiscui, ritenuti una delle cause di diffusione del mal francese, andarono incontro ad inevitabile declino solo nel Cinquecento (11). È certo, tuttavia, che in misura maggiore la libertà sessuale, la moda della pederastia e della sodomia e gli sfrenati riti orgiastici di derivazione pagana caratterizzarono la

casta signorile, dedita ai piaceri della vita, in un clima di notevole corruzione morale e politica (12).

Si sa che i sommovimenti determinati dalle guerre hanno sempre giocato un ruolo importante nella fluttuazione epidemiologica della sifilide (13). Basti por mente ai due importanti picchi di diffusione raggiunti in coincidenza o subito dopo i due ultimi conflitti mondiali. Nella propagazione della prima pandemia di sifilide ebbe notevole peso la spedizione militare francese contro Napoli, agli ordini di re Carlo VIII. Occupata il 22 febbraio 1485, Napoli fu abbandonata il 20 maggio successivo. L'armata francese, che comprendeva anche molti mercenari di varia nazionalità e che aveva al seguito un manipolo cosmopolita di prostitute, rientrata a Lione il 7 novembre, fu smobilitata ed i soldati, ritornando ai loro paesi, vi portarono il mal francese che, entro la fine del secolo, si estese a tutta l'Europa (14) e, in seguito, in tutto il mondo conosciuto.

È indubbio, giova ripeterlo, che i fattori economici e sociali che precedono la diffusione di una malattia contagiosa hanno importanza determinante agli effetti delle modalità stesse di propagazione.

MODELLI DI DIFFUSIONE

È possibile fare paragoni fra la sifilide e l'AIDS anche da questo punto di vista. Per l'AIDS sono invocabili, a grandi linee, due modelli di diffusione: il modello africano e quello occidentale (15). Per quanto si riferisce al primo è ovvio che esso sembra legato a peculiari condizioni socioculturali che non sono presenti, per esempio, in Europa: lunghe guerre e guerriglie, siccità, che hanno determinato vasti spostamenti di masse, grave crisi economica. La prostituzione non era certo ignota in Africa, ma è diventata uno strumento di lavoro per migliaia di giovani donne ripudiate e abbandonate. Le malattie a trasmissione sessuale hanno avuto una notevole diffusione. Non vanno dimenticati i mali sostenuti dalla carenza di misure igieniche (ambulatori con siringhe ed aghi in comune) e dalle pratiche incisorie rituali e da parte dei guaritori locali, ma non è esagerato pensare che la propagazione dell'AIDS in Africa sia avvenuta soprattutto per via eterosessuale. Secondo il modello occidentale, invece, l'AIDS prevale fra omosessuali e tossicodipendenti.

I due modelli sono presenti nell'isola di Hispaniola, dove Haiti costituisce la parte «in via di sviluppo», in altri termini fa parte dei cosiddetti paesi sottosviluppati, mentre la Repubblica Dominicana rientra, grosso modo, nel novero dei paesi sviluppati economicamente e socialmente. È interessante notare che ad Haiti l'epidemiologia dell'AIDS

si avvicina al modello africano, mentre nella Repubblica Dominicana si avvicina a quello occidentale. Non vanno, però, dimenticati l'antico rito del voodoo, che non è scevro dal pericolo di commistione di sangue ed i tatuaggi che, anche se non sembrano avere, nel caso dell'AIDS, l'importanza dimostrata nei confronti dell'epatite da virus B e anche se non sembrano più di moda fra le generazioni postsessantotto, costituiscono pur sempre pratiche a rischio.

Viene spontaneo osservare, dopo quanto ho detto, che i miglioramenti delle condizioni sociali ed economiche hanno trasformato la sifilide da prevalentemente non venerea a prevalentemente venerea, mentre, nel caso dell'AIDS, lo stesso tipo di miglioramenti sembra interferire nelle vie sessuali di diffusione, favorendo la trasformazione da via prevalentemente eterosessuale a quella prevalentemente omosessuale, e incrementare la via extrasessuale, come avviene tra la popolazione tossicodipendente. Non va dimenticato, però, che tra quest'ultima non sono affatto rari i rapporti sessuali, magari di gruppo, pratiche paragonabili, talora, ai riti orgiastici di medioevale e rinascimentale memoria.

È possibile un altro confronto tra sifilide e AIDS. Come la sifilide si è trasformata da *Morbus gallicus* a sifilide venerea, anche per l'AIDS è ipotizzabile un comportamento del genere. Lo lasciano prevedere le nostre conoscenze storiche e genetico-immunologiche che, del resto, riguardano molte altre malattie diffuse. In altri termini anche l'AIDS dovrebbe superare la fase attuale invasiva ed attestarsi in un ambito patologico individuale, selettivo con caratteristiche di gravità sintomatologica e con tipologie evolutive per ora difficilmente prevedibili.

L'AIDS, come ho già detto, ha risvegliato stereotipi culturali e meccanici di autodifesa della società, in parte retaggio di ogni malattia gravemente diffusa, in parte tipici delle malattie sessualmente trasmesse.

COMPORAMENTI IRRAZIONALI ED IRRESPONSABILI

Continuando a proporre paragoni fra l'AIDS e la sifilide, si deve rilevare che, per quanto riguarda quest'ultima, le reazioni psicologiche al *Morbus gallicus* furono diverse da quelle determinate dalla successiva, meno drammatica forma di sifilide venerea, trasformatasi da calamità pubblica in male privato, bersaglio di prediche moralistiche. Durante l'infuriare del *Morbus gallicus* si verificarono episodi e comportamenti dettati dalla notevole paura collettiva: invocazioni di santi intercessori, disperazione di fronte agli insuccessi delle terapie proposte, suicidi, rifiuto di assistere gli ammalati da parte del personale addetto alle cure, emarginazione dei pazienti o delle persone semplicemente sospettate

di essere ammalate e così via. Episodi del genere si sono puntualmente ripetuti con l'AIDS, a distanza di quasi cinque secoli, come si verificarono in occasione delle varie epidemie di peste. Al dilagare del mal francese si diede come spiegazione l'ira divina diretta a punire l'umanità peccatrice con la terribile malattia. Una simile spiegazione fu formulata più volte anche per la peste. A questa spiegazione seguì spesso la ricerca affannosa dei colpevoli, al fine di riportare l'inspiegabile ad un processo comprensibile. Così, durante le epidemie di peste, si diede la caccia agli untori, mentre, durante l'imperversare del *Morbus gallicus*, i popoli si rinfacciarono a vicenda l'origine della malattia. Gli Italiani si ostinarono a chiamare la malattia mal francese o francioso incolpando i Francesi di averla disseminata ovunque; i Francesi, di rimando, la chiamarono «mal de Naples», i Tedeschi «mala de Frantzos», gli Inglesi «French Pox», i Fiamminghi e gli Olandesi «Spaanse Pocken», i Portoghesi mal castigliano, gli Africani ed i Mori male spagnolo, i Polacchi male dei Tedeschi, i Moscoviti male dei Polacchi, i Turchi male dei Cristiani e così via (16), nomi tutti che risentivano, ovviamente, delle rivalità fra le varie nazioni e confessioni religiose.

Un comportamento irrazionale di questo tipo è possibile rilevarlo anche oggi nei confronti dell'AIDS. Infatti per i Sovietici l'AIDS è il risultato della guerra biologica condotta dalla CIA e dal Pentagono, mentre per l'Istituto Shiller, organizzazione conservatrice statunitense, pur non escludendo che i laboratori sovietici abbiano prodotto artificialmente l'AIDS umano, la causa principale dell'esplosione della malattia, sarebbe la feroce austerità cui l'Africa Centrale è stata sottoposta per anni dai notevoli tagli degli aiuti economici da parte della Banca mondiale. L'AIDS, del resto, gioverebbe alla riduzione dell'esplosione demografica africana (17).

Le rivalità politiche in seno agli U.S.A. hanno spinto parte della popolazione a considerare fallimentare l'Amministrazione Reagan e del tutto insufficienti i suoi stanziamenti per combattere l'AIDS. Sono sorti movimenti di protesta dei genitori e degli studenti contro l'AIDS e, dal canto suo, la «Gay Civil Liberty Union» si è fatta avanti, definendo queste proteste come una minaccia ai diritti civili dei portatori di AIDS.

Oggi si fanno manifestazioni di protesta contro l'AIDS: nel Cinquecento se ne facevano per la sifilide. La xilografia illustrante il componimento «Le Triumphe de treshaulte et puissante Dame Vérole» raffigura un corteo di storpi sorretti da stampelle, al seguito della trionfante «Gorre de Rouen», nome con cui fu sinistramente nota l'epidemia di treponematosi che desolò Rouen e la Normandia nel 1527. L'autore esortava a guardare bene il corteo e a rammentare che chi non voleva diventare come quei poveri storpi doveva fuggire da Venere.

Alla base di molti episodi e gesti sconsiderati, di molti comportamenti irrazionali e irresponsabili sono da porre altre motivazioni da aggiungere alla paura del contagio. È stato detto bene, a proposito della sifilide, che furono l'astrologia e le credenze religiose a farne un'entità clinica mistico-etica (18). Fu, in primo luogo, una congiunzione astrologica che portò alla nascita di questo quadro concettuale, la congiunzione, avvenuta il 25 novembre del 1484, di Saturno e di Giove nel segno dello Scorpione e nella casa di Marte. Giove, il pianeta buono, si trovò a soggiacere a Saturno, il pianeta cattivo, e il segno dello Scorpione, dominante gli organi sessuali, spiegava perché fossero spesso i genitali il primo punto di attacco della nuova malattia (19): anzi i nati sotto il segno zodiacale dello Scorpione erano più predisposti di altri ad essere colpiti dalla malattia. L'astrologia indubbiamente contribuì a fare del carattere di malattia sessualmente trasmessa la prima *differentia* specifica della sifilide. La teoria religiosa della malattia come punizione del peccato di lussuria conferì alla sifilide una specifica accentuazione etica (20). La malattia divenne, così, disonorante e vergognosa e non tardò a farsi strada la riprovazione moralistica: la sifilide fu considerata un castigo divino atto a punire non i generali peccati dell'umanità, al pari delle altre epidemie, della guerra, carestia e calamità naturali, ma la licenza sessuale. Poiché l'organo sofferente era l'organo colpevole, in genere fu creduta giusta la massima: tale il peccato, tale la penitenza. Vi fu chi affermò che nessun mezzo quanto il mal francese valeva a distinguere gli uomini morigerati dai dissoluti (21). Il rigorismo religioso, sessuofobico che progressivamente si affermò con la Riforma e la Controriforma fece prevalere l'esecrazione ed il disgusto verso la malattia che divenne, addirittura, innominabile. La sifilide ha continuato a portare il marchio del peccato fino ad epoche a noi molto vicine e, come le altre malattie veneree, venne considerata retaggio quasi esclusivo delle classi meno abbienti.

Per quanto riguarda l'AIDS il pensiero degli osservanti e dei rappresentanti odierni delle varie confessioni religiose non è molto diverso. Maometto aveva previsto che, allorché adulterio e omosessualità si fossero diffusi fra le genti e pubblicamente praticati nella società umana, sarebbero comparse piaghe ed altre malattie fino allora sconosciute che si sarebbero diffuse fra gli uomini. È quanto ha ricordato il medico iraniano Loftali Haghighi nella sua comunicazione al II Congresso Mondiale sulle malattie sessualmente trasmesse, a Parigi nel giugno del 1986 (22). Dal canto suo il cardinale Giuseppe Siri, nel marzo del 1987, ha dichiarato che Dio ha mandato l'AIDS per punire i trasgressori del sesto comandamento (23). Come per la sifilide, quindi: tale il peccato,

tale la penitenza. Anche gli appartenenti ad altre confessioni, come ad esempio i Testimoni di Geova e i Protestanti, hanno espresso convinzioni del genere (24).

Per la Chiesa Cattolica, poi, gli atti omosessuali sono da condannare e anche l'inclinazione stessa della persona omosessuale è da considerare oggettivamente disordinata. I Maomettani ritengono l'omosessualità un peccato gravissimo punibile anche con la morte, mentre gli Israeliti l'annoverano fra le perversioni sessuali che offendono gravemente la legge morale, al pari dell'incesto, della poligamia e dell'adulterio (25).

Anche l'AIDS, quindi, è, da questo punto di vista, un'entità clinica mistico-etica con modalità di trasmissione legate, soprattutto, a pratiche omosessuali o tossicofile che scatenano sentimenti di condanna morale, i quali, mentre alimentano l'angoscia proveniente dalla malattia, portano all'emarginazione ulteriore dei pazienti colpiti e degli stessi gruppi a rischio. Ne possono conseguire episodi di grave intolleranza, del resto più volte segnalati dalla stampa internazionale.

Nel XVI secolo i rapporti omosessuali erano molto diffusi: si pensò anche che fossero scevri da pericoli i rapporti sessuali con i fanciulli ritenuti, a torto, immuni dal mal francese. È fuori dubbio che, allora come oggi, le pratiche omosessuali ebbero un ruolo importante nella diffusione delle malattie veneree. Contro la sodomia furono adottate misure che non ebbero alcuna intenzione profilattica, ma soltanto quella di contenere la sua diffusione, in difesa della legge di natura, come incoraggiare la denuncia dei sodomiti all'autorità (26) o concedere maggiore libertà alle prostitute (27).

La situazione di minaccioso allarmismo che si è venuta a determinare con l'AIDS, alimentata da un'informazione spesso dissennata, ha spinto qualcuno a proporre misure di segregazione coatta dei portatori di AIDS, esami sierologici al 100% della popolazione, il ripristino della regolamentazione della prostituzione e la riapertura delle case chiuse e via di questo passo.

PARADOSSI E FOSSILI

Accanto alla speranza nel vaccino e nel farmaco specifico, si è accesa quella in certe forme di medicina cosiddetta alternativa, come l'omeopatia ed in pratiche, come l'astrologia il cui valore è stato vanificato già nel XVII secolo. Negli U.S.A. sono sorte molte cliniche private dove, per combattere l'AIDS, si fa ricorso anche alle pratiche orientali dell'agopuntura, dell'erboristeria, della macrobiotica e ai principi della settecentesca omeopatia. Con la dieta macrobiotica, a basso contenuto

proteico e ipocalorica, si sostiene che i malati di ARC e di AIDS reagiscono meglio agli attacchi del virus. Si somministrano anche erbe quali l'echinacea e l'astragalo che, si dice, hanno effetti rafforzanti sul sistema immunitario. Si usano anche medicinali che il Food and Drug Administration, il severo ente federale statunitense che ha il potere di autorizzare o meno nuovi prodotti o terapie, non ha ancora approvato: ad esempio l'Al-721, scoperto dagli Israeliani ed essenzialmente composto da lecitina, e il Leshii con la lentina, estratta dal fungo Shiitake (28). Si confina nel paradossale quando la medicina cosiddetta naturale afferma che l'AIDS è una malattia che non attacca le persone, ma che cresce lentamente entro l'organismo attraverso continui abusi e che si manifesta quando le condizioni diventano intollerabili per il corpo stesso. Fra i maggiori accusati si annoverano in primo piano gli antibiotici, i sieri e i vaccini, mentre gli esami clinici sono definiti una presa in giro (29). Questa del verificarsi dell'AIDS parallelamente al venir meno dell'armonia organica, ossia al determinarsi della discrasia, è un'ipotesi che, rispetto al livello raggiunto dalla ricerca moderna, ha, pateticamente, la parvenza e l'essenza del fossile, come fossile era l'idea di Josef Hermann circa la sifilide, rispetto al livello della ricerca del suo tempo. Questo medico viennese, in una sua memoria del 1891 (30), sostenne che la sifilide non si propagava né per contatto carnale, né per via ereditaria, era una malattia locale, mentre le manifestazioni generali non erano affatto forme di sifilide, ma il prodotto della cura mercuriale e di altre discrasie. Niente di nuovo, quindi, sotto il sole, nemmeno nel campo della cosiddetta medicina naturale.

CONTINENZA E NULL'ALTRO

Che posizione assunse la Chiesa Cattolica nei confronti del mal francese? Ne combatté energicamente la diffusione predicando la continenza come unico rimedio profilattico (31). Lo stesso rimedio è predicato oggi per l'AIDS, non essendo annesso l'uso del profilattico meccanico, che serve anche per scopi anticoncezionali.

Fu Gabriele Falloppia (1523-1562), medico e anatomista famoso, a raccomandare l'uso di uno dei primi preservativi meccanici, il «lin-teolum ad mensuram glandis praeparatum», una specie di cappuccio di lino imbevuto di un complicato decotto di erbe che si lasciava seccare (32). Sembra, però, che a Firenze si usassero, già alla fine del XV secolo sacchetti di materiale flessibile di vario genere (tessuti, pelle, ecc.) (33).

François Xavier Swediaur (1748-1824) alla fine del Settecento scriveva che il preservativo fatto con l'intestino cieco di agnello cominciò a diffondersi proprio in quell'epoca e che a inventare questi involucri

era stato un tale di Londra chiamato Condom (34). Circa mezzo secolo dopo il celebre sifilografo francese Philippe Ricord (1800-1889) scriveva che «Vi è un mezzo che la morale ripudia e nel quale i dissoluti hanno grande fiducia che, senza dubbio, garantisce spesso, ma che, come disse una donna di spirito, è una corazza contro il piacere e una tela di ragno contro il danno» (35). In effetti questi preservativi ricavati dall'intestino cieco d'agnello erano molto porosi e andavano spesso fuori posto.

Le cose migliorarono dopo il 1921 quando si verificò un incremento d'interesse da parte dell'industria per il latex o lattice, la resina prodotta dall'albero della gomma. Si prepararono oggetti impermeabili e sottili, come guanti, ditali, cuffie e, ovviamente, profilattici. In Italia risale al 1922 la produzione da parte della Hatù di profilattici in latex. Dopo l'inizio dell'epidemia di AIDS, una campagna pubblicitaria svolta in America paragonò il condom al salvatore. La Food and Drug Administration ha comunicato, però, che il 2% dei profilattici esaminati presentavano «smagliature». Ciò non toglie, tuttavia, che il mercato dei profilattici sia molto fiorente: si calcola che negli U.S.A. si smerchino annualmente 500 milioni di pezzi. Si fabbricano preservativi per i gay. Si punta molto sulle donne per rinnovare l'immagine del profilattico (36).

MALATTIE E AFFARI

Questo non è, però, il solo *business* attorno all'AIDS. In tutto il mondo sono al lavoro almeno una ventina di gruppi di ricerca impegnati nella messa a punto di un vaccino efficace e almeno 120 sono i farmaci esaminati dalla Food and Drug Administration fino al 1987. L'*équipe* che per prima arrivasse a preparare un vaccino o un farmaco efficace si aggiudicherebbe dei diritti che non hanno precedenti nella storia dell'industria farmaceutica.

Un precedente molto lucroso fu anche la cura della sifilide col decotto di legno di guaiaco, o legno santo (37). Questo legno fu portato dalle Antille in Spagna nel 1508 e in Italia nel 1517 e molto presto incontrò il favore di medici e malati, per la minore pericolosità rispetto alle unzioni o alle fumigazioni mercuriali. Fra le cause del successo di questa cura, che solo nel XVIII secolo fu dichiarata del tutto inefficace, si deve porre l'abile campagna di vendita promossa dai Fugger, potente famiglia tedesca di mercanti, industriali e banchieri, che avevano ottenuto il controllo del commercio del guaiaco. Molto importante fu anche la convinzione che l'America, paese che aveva dato al mondo la malattia, ne forniva pure il rimedio, secondo un'idea d'origine assai antica, propugnata per le malattie anche da Plinio il Vecchio. Anzi la teoria colombiana dell'origine della sifilide si impose appunto dopo l'importazione in Europa del legno santo.

Tra i «conquistadores» emerse presto l'idea della bestialità dei selvaggi americani, idea che servì a giustificare lo stato di servitù in cui ben presto furono costretti gli indigeni. Essendo viziosi e depravati era giusto che fossero puniti con l'asservimento, mezzo necessario per ricevere anche la fede. Su questi principi si basò l'opinione di Gonzalo Fernandez de Oviedo, inviato nel Nuovo Mondo come sovrintendente reale alla fusione dell'oro, secondo la quale il «mal de las buas», altro nome della sifilide, fu comunicato agli Europei unicamente e irrimediabilmente dalle indigene con le quali avevano usato carnalmente (38). Queste affermazioni sono state giudicate interessate dai fautori dell'ipotesi precolombiana circa l'origine della sifilide, secondo i quali anche la testimonianza del medico Ruy Diaz de Isla non poteva andare esente da critiche; infatti il suo «Tractado contra el mal sepentino», nel quale si sostenne per la prima volta l'origine americana della sifilide e che è ritenuto testimonianza fondamentale dai sostenitori della teoria colombiana, uscì soltanto nel 1539, ossia parecchi anni dopo le imprese dei «conquistadores» e successivamente all'introduzione in Europa della cura con il legno di guaiaco.

La sifilide servì da supporto al colonialismo dell'epoca. Purtroppo vi è chi scarica la responsabilità dell'AIDS sugli Africani, per puro razzismo.

CONCLUSIONI

Può la storia aiutarci a comprendere e a combattere l'AIDS? Penso di sì. In primo luogo l'analisi storica può porre la malattia in una certa prospettiva sociale, culturale, politica, economica e psicologica. Si può fare ciò tramite la comparazione con le pandemie del passato: la sifilide costituisce, a mio parere, una buona analogia a causa della sua trasmissibilità per via sessuale e per il suo complesso contesto sociale, morale e politico. La sifilide ci ricorda anche che molte epidemie violente evolvono, tramite mutazioni o altri meccanismi, in malattie più lievi, spesso croniche.

La lezione della storia è gratuita: il prezzo della sua ignoranza può essere molto alto (39).

(1) PANCONESI E., *Prefazione all'edizione italiana di «A.I.D.S.»* di CASSUTO J. - P. et al., (traduz. di Delfino M.), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, Roma 1987, p. 7.

(2) Per maggiori notizie sulla storia della malattia si vedano: BERGAMINI F., PROFETA M. L., *Il virus dell'AIDS*, in «AIDS», Regione Lombardia, 1987, sez. 1/1; CASSUTO J. - P. et al., op. cit., pp. 11-13.

(3) CASSUTO J. - P. et al., op. cit., p. 9.

(4) ROTOLI M. et al., *Limiti dell'informazione sanitaria sull'AIDS come mezzo di prevenzione*, «Giorn. Ital. Dermatol. Venereol.», 123/1-2, 1988, pp. 55-57.

(5) A favore del punto di vista unitario delle malattie treponemiche e della loro convertibilità furono, in tempi recenti, COCKBURN T. A., *The origin of the treponematoses*, «Bull. Wld. Hlth. Org.», 24, 1960, pp. 221-228; HACKETT C. J., *On the origin of the human treponematoses*, «Bull. Wld. Hlth. Org.», 29, 1963, pp. 7-41, e soprattutto HUDSON E. H., autore di molte pubblicazioni sull'argomento, fra le quali ricorderò: *Villalobos and Columbus*, «Amer. Jour. Med.», 32, 1962, pp. 578-587; *Treponematoses and pilgrimage*, «Amer. Jour. Med. Sci.», 246, 1963, pp. 645-656; *Treponematoses and anthropology*, «Ann. Intern. Med.», 58, 1963, pp. 1037-1048; *Treponematoses and man's social evolution*, «Amer. Anthropol.», 67, 1965, pp. 885-901; *Treponematoses in perspective*, «Bull. Wld. Hlth. Org.», 32, 1965, pp. 735-748.

Sul ciclo evolutivo delle treponematosi ha scritto anche WILLCOX R. R., *Evolutionary cycle of the Treponematoses*, «Brit. Jour. Vener. Dis.», 36, 1960, pp. 78-91; *Changing patterns of treponemal disease*, «Brit. Jour. Vener. Dis.», 50, 1974, pp. 169-178.

Ovviamente le discussioni sull'origine precolombiana o colombiana della sifilide, che si riacutizzarono a partire dal XVIII secolo, continuano tuttora. Per maggiori informazioni su tale diatribe rimando a GUERRA F., *The dispute over Syphilis*, «Clio Medica», 1, 1978, pp. 39-61; ZANCA A., *Il mal francese*, «Kos», 1/1, 1984, pp. 77-92.

(6) Si vedano, in proposito, CASTIGLIONI A., «Storia della medicina», Mondadori, Milano 1936, p. 396; PENNACCHIA T., «Storia della sifilide», Giardini, Pisa 1961, pp. 67-68; BONEFF A., *Une conception nouvelle sur l'origine de la syphilis en Europe*, «Ann. Dermat. Syphil.», 95, 1968, p. 529 sgg.

(7) Si veda MORTON R. S., *Another look at the Morbus Gallicus*, «Brit. Jour. Vener. Dis.», 44, 1968, pp. 175-177.

(8) Per maggiori notizie al riguardo rimando, oltre al vecchio lavoro di TRUFFI M., *Le mutazioni del quadro clinico della sifilide negli antichi autori*, «Arch. It. Dermat. Sifil.», 1931, pp. 132-146, a quelli già citati di MORTON R. S. e ZANCA A.

(9) Una buona informazione al riguardo è fornita da McNEIL W. H., «La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea», (traduz. di Cornoglio L.), Einaudi, Torino 1981, pp. 159-162.

(10) Si veda SOLÈ J., «Storia dell'amore e del sesso nell'età moderna», (traduz. di Brilli Cattarini S.), Laterza, Bari 1979, p. 166 sgg.

(11) Sui bagni pubblici si veda CLEUGH J., «La vita sessuale nel Medioevo», (traduz. di De Marchi L.), Sugar, Milano 1964, p. 206 sgg.

(12) Si veda SOLÈ J., op. cit.

(13) Rimando ai lavori di BOLOGA E. J. e JONESCO E., *La guerre, facteur épidémiologique de propagation de la syphilis*, «Ann. Dermat. Syphil.», 86, 1959, pp. 124-136; DUCREY C., *La sifilide acquisita oggi: aspetti epidemiologico-statistici*, in AA. vari, «La sifilide acquisita oggi», Istituto di Medicina Sociale, Roma 1964, pp. 9-134; W. L. FLEMING, *Syphilis through the Ages*, «Med. Clinics of North Amer.», 48, 1964, pp. 587-612.

(14) Sui tempi della diffusione della sifilide in Europa si veda JEANSELME E., *Histoire de la syphilis*, «Traité de la syphilis», I, G. Doin et C.ie, Paris 1931, pp. 76-96.

(15) Importante, al riguardo, la relazione di VETERE C., «AIDS. Aspetti medici, sociali ed etico-morali» al XXVI Congr. Naz. dell'Ass. Dermat. Osped. Ital., Brucoli, Siracusa, 22-26 settembre 1987.

(16) Si veda ZANCA A., lav. cit.

(17) AA. vari, *Una mobilitazione strategica per fermare l'AIDS e le altre pandemie*, «E.I.R.» (Executive Intelligence Review), Rapporto speciale, 1 agosto 1986, passim.

(18) Rimando al notevole studio di FLECK L., «Genesi e sviluppo di un fatto scientifico», (traduz. di Leonardi M. e Poggi S.), Il Mulino, Bologna 1983, pp. 48-49 e passim.

(19) Circa l'origine astrologica della sifilide si veda JEANSELME E., op. cit., pp. 105-106 e relativa bibliografia. Su tale origine si accese una notevole polemica che vide contrapposti autori italiani e tedeschi: alcuni, come Nicolò Leoniceno, Martin Pollich von Mellerstadt e Giovanni Manardi, sostennero una spiegazione naturale della malattia adottando le concezioni antiastrologiche di Giovanni Pico, mentre altri, come Simon Pistoris e Natale Montesauero, credettero nell'origine astrale della sifilide, secondo quanto proposto da Paulus von Middelburg nel 1484. Su questa polemica si veda specialmente MUGNAI CARRARA D., *Fra causalità astrologica e causalità naturale. Gli interventi di Nicolò Leoniceno e della sua scuola sul Morbo Gallico*, «Physis», XXI/1 - 4, 1979, pp. 37-54.

(20) Si veda FLECK L., op. cit., p. 49.

(21) Così scriveva, ad esempio, il cronista Francesco Muralto da Como, nei suoi *Annalia*, all'anno 1495: si veda CORRADI A., *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*. «Ann. Univ. Med. Chir.», 269/808, 1884, pp. 289-386 (pp. 361-362). Il medico ferrarese Antonio Musa Brasavola (1500-1555) scriveva che «Alcuni collegano la causa di questa malattia a Dio, che l'ha inviata perché vuole che gli uomini evitino il peccato della lussuria», ma dubitava di ciò, aggiungendo che Dio non puniva con malattie altrettanto specifiche gli usurai, i rapinatori, i ladri, i bestemmiatori e gli assassini: si veda di BRASAVOLA A. M. «De morbo gallico liber» in LUIGINI L., «De morbo gallico omina quae extant apud omnes medicos...», G. Ziletti, Venezia 1566-1567, I, p. 576.

(22) Rimando alla recensione di MOLINARI R., *Le malattie a trasmissione sessuale*, «Il Dermat. Osped.», 5, 1986, pp. 9-12.

(23) Rimando alle dichiarazioni rilasciate dal cardinale Giuseppe Siri al settimanale di «Comunione e liberazione» «Il Sabato», 28 marzo 1987, p. 3.

(24) Si veda il servizio di SCANSANI S. in «Gazzetta di Mantova», 29 marzo 1987, p. 9.

(25) È interessante, a questo proposito, l'articolo di MORELLI A., *Omossessualità: tra normalità, malattia e peccato*, «J.A.M.A.» (ediz. italiana), 1, 1987, pp. 63-66.

(26) Notevoli, al riguardo, i decreti del Consiglio dei Dieci a Venezia riferiti in «Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica», a spese del Conte di Orford, Venezia 1870-72, pp. 60, 64, 81, 95, 111.

(27) Così avvenne, per esempio, a Lucca con ordinanza del 1532 e del 1534, secondo una tradizione risalente alla peste del XIV secolo: si veda CORRADI A., lav. cit., p. 376; REZASCO G., *Segno delle meretrici*, «Giornale ligustico», (Genova), V-VI, 1890.

(28) Si veda il servizio di JACCHIA A., *Primo, non arrendersi*, «Panorama», 30 agosto 1987, pp. 214-216.

(29) SHELTON H. M., et al., «AIDS: non moriamo d'ignoranza», Casa editrice Igiene naturale, Gildone (Campobasso) 1987, passim.

(30) HERMANN J., «Es gibt kline konstitutionelle Syphilis», Hagen in Westphalia 1881: si veda FLECK L., op. cit., pp. 54-55.

(31) Più tardi Michel de Montaigne rilevava, non senza un certo rammarico e una punta di sarcasmo, che «Se la filosofia è quella che ci insegna a vivere, e la fanciullezza vi

trova di che imparare, come le altre età, perché non gliela insegnano? [...] Centinaia di scolari hanno preso la sifilide prima di essere arrivati alla lezione di Aristotele sulla temperanza»: MONTAIGNE M. de, «Saggi», (traduz. di Enrico V.), Casini, Firenze 1965, p. 169.

(32) FALLOPPIA G., «De morbo gallico» in LUIGINI L., vol. I cit., p. 709.

(33) DEL GUERRA G., *Profilassi venerea e canti di popolo spensierato*, «Boll. Ist. Stor. Ital. Arte Sanit.», X, 1930, pp. 173-176.

(34) SWEDIAR F. X., «Traité complet sur les symptômes, les effets, la nature et le traitement des maladies syphilitiques», Paris, an VI (1798), I, pp. 102-103.

(35) RICORD P., «Lettres sur la Syphilis», F. Savy, Paris 1856, p. 250.

(36) Si apprende da OCCORSIO E., *Amore senza plastica*, «Epoca», 1 ottobre 1987, pp. 58-61.

(37) Si veda ZANCA A., lav. cit.

(38) WOLF J. E. jr., *The plague years*, «Bull. Amer. Acad. Dermat.», 5, 1987, p. 11 sg.

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

MARZIA BONFANTI

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA ITALIANA
SCHEDE E COMMENTI
Anni 1986-1987

Proseguiamo su queste pagine un lavoro iniziato ormai da tempo: alle raccolte bibliografiche comprendenti gli anni 1978-80, 1981-82, 1983, 1984, 1985, pubblicate nella medesima serie degli «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana (n.s. L, 1982; LII, 1984; LIII, 1985; LIV, 1986; LV, 1987), segue ora la rassegna che si riferisce al materiale bibliografico virgiliano prodotto in Italia negli anni 1986 e 1987. La raccolta adotta il criterio di ordinamento sin qui applicato: ai titoli, disposti in ordine alfabetico secondo il cognome dell'autore, sono fatte seguire brevi indicazioni sui temi e gli argomenti trattati nei singoli contributi.

Aggiornando le raccolte precedenti, abbiamo inteso perseguire una medesima meta, offrire a tutti coloro che si interessano di Virgilio, delle sue opere e della sua fortuna uno strumento di ricerca e di consultazione quanto più possibile chiaro ed agile. Se qualche contributo non è stato — per motivi indipendenti dalla nostra volontà — segnalato, o se alla segnalazione non si è potuta allegare la consueta scheda esplicativa, ce ne scusiamo sin d'ora: ovvieremo alle eventuali mancanze e lacune appena possibile.

Pisa, dicembre 1988

Marzia Bonfanti

AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Napoli 1986, 528 pp. (Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli. Pubblicazioni del Bimillenario Virgiliano promosse dalla regione Campania. Atti del Congresso internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983).

G. BARABINO, *Alcune note sull'esegesi virgiliana di Nonio Marcello*, in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. IV, 151 sgg.

Queste note prendono avvio dall'osservazione che le citazioni virgiliane presenti nel *De compendiosa doctrina* (oltre 1500) sono state fino ad oggi studiate soprattutto dal punto di vista testuale, allo scopo di ricostruire le caratteristiche dei testi di Virgilio adoperati da Nonio Marcello. L'aspetto dell'esegesi è stato invece studiato solo parzialmente, per lo più evidenziando alcune interpretazioni singolari che si ritrovano in Nonio ed in Servio. In questo stato di cose, la Barabino propone l'analisi dei lemmi in cui sono contenute spiegazioni non condivise da Servio o da Servio Danielino o da Tiberio Donato, per ottenere un'idea più precisa delle fonti utilizzate da Nonio e del metodo esegetico seguito dal grammatico. I lemmi analizzati — *viscus, citum, numen, herbam* — dimostrano che l'esegesi virgiliana di Nonio merita spesso di essere presa in considerazione, anche se errata (è probabile che tali esegesi fossero già presenti nei commenti consultati da Nonio: testi del resto non molto diversi da quelli usati da Servio, Servio Danielino o Tiberio Donato). Simile anche il metodo esegetico. Nonostante ciò, Nonio sembra distinguersi dai più noti esegeti di Virgilio perché, conformemente al culto per i *veteres* che lo contraddistingue, presenta spesso il poeta come continuatore di usi linguistici dell'età arcaica.

O. BIANCO, *Coniugium vocat* (*Virg. Aen. 4,172*), in: AA.VV., *Studi di filologia e letteratura*, Istituto di Filologia, Università di Lecce, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 1986, 5 sgg.

Un problema, sostiene Bianco, non è risolto da Virgilio relativamente ai rapporti tra Enea e Didone: il *conubium* che avviene nella grotta, pronuba Giunone, è del tutto legittimo (in base alle leggi romane, per il matrimonio libero è sufficiente il semplice consenso), e ciononostante quanto è sentito come *foedus* da Didone non è tale per Enea. È vero che in Enea non può esserci la *voluntas* di contrarre un *foedus* nuziale, ma resta il fatto — non altrimenti affrontato e risolto da Virgilio — che Enea dà a Didone un'illusione di *coniugium*, per poi abbandonarla.

O. BIANCO, *Portus curvatus in arcum* (*Virgilio*, *Aen.* 3,533), in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. II, 423 sgg.

La descrizione, fatta in *Aen.* 3,533 sgg., del porto (identificabile con l'attuale Badisco), è il punto da cui l'A. parte per tentare di scoprire il significato profondo che il porto, il mare ed in genere l'approdo hanno nell'itinerario dell'eroe e nella simbologia virgiliana. Al di là dell'ovvia equiparazione fra il porto e l'inconscio materno (ad essi si torna dopo momenti di tensione o di terrore), pare di qualche importanza notare che il porto si forma in seguito ad un'azione di costruzione, ad un *labor*: vale così anche per gli elementi naturali (oltre che per gli uomini) il fatto che solo ciò che è stato piegato ed estenuato sa poi accogliere e dare rifugio. Nel porto descritto da Virgilio, poi, gli scogli contro cui si infrangono spumeggianti i flutti significano tutela, barriera o rimozione del pericolo: di contro, l'acqua del mare è fortemente demonizzata, «femminile». In tal modo l'eroe — da sempre proveniente da un'altra terra — superato l'elemento ostile si riconsegna all'abbraccio del nuovo porto, con la stessa sicurezza di tutela trovata nel porto da cui era partito.

L. BOCCIOLINI PALAGI, *Vulnus alit et caeco carpitur igni*, (*Verg.* *Aen.* 4,2), in: *Munus amicitiae*. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi, Firenze 1986.

G. BRUGNOLI, *Eneadi e Antenoridi*, «Italianistica» 14, 1985, 9 sgg.

Il toponimo *Antenora* di *Inf.* 32,88 — si tratta di un riferimento al personaggio di Antenore troiano, da Dante individuato come prototipo dei traditori della patria o della parte politica — sembra all'A. scaturito da una ben precisa intenzione. È noto che Virgilio parla di Antenore (*Aen.* 1,242-43) solo di sfuggita, e senza una precisa allusione al suo tradimento; è invece la glossa antica confluita in Servio la fonte della *figura* di Antenore traditore. Ma se con ciò si dimostra la dipendenza di Dante da Servio, testo sussidiario obbligatorio per la lettura dell'epos virgiliano, va anche notato che Servio cita il tradimento di Antenore in un contesto in cui è discussa un'analoga accusa a carico di Enea (anzi, l'accusa di tradimento per Antenore sembra in Servio escogitata al fine di alleggerire i sospetti circa Enea). Del tutto improbabile che a Dante possa essere sfuggita questa inopinata dimensione proditoria del suo «pio Enea»; se questo è vero, la volontà di Dante di sgombrare dal capo di Enea l'ombra del tradimento può essere stata ragione più che sufficiente all'invenzione di Antenore come prototipo paradigmatico del traditore della patria. Così facendo, Dante respinge

καθ' αντίφρασιν l'analogia accusa che nel *testimonium* serviano coinvolge anche Enea, e gli restituisce il suo ideale profilo di *pius*.

G. BRUGNOLI, *L'ordito del libro delle Bucoliche*, «Linguistica e Letteratura» 10, 1985, 47 sgg.

Nel presupposto di uno specifico progetto editoriale di sistemazione delle singole ecloghe all'interno del libro delle *Bucoliche*, l'A. si chiede, come già altri prima di lui, quali siano i principi che hanno ispirato l'ordinamento della raccolta. Sembra probabile una forma di sistemazione costituita da due serie quinarie (1-5 e 6-10), elaborata forse in connessione con una particolare visione editoriale (un rotolo papiraceo di 69 colonne, con sticometria di 12 righe). A sostegno di tale ipotesi, una serie di indizi di peso non indifferente: la verifica della struttura decimale in cui il libro ci è stato tradito, le *σφραγίδες* che segnalano i due cicli quinari, le numerose rispondenze reciproche fra le strutture delle ecloghe (in particolare, B3 e B8).

G. BRUGNOLI, *Cena Tydei*, «Giornale Italiano di Filologia» 38, 1986, 221 sgg.

Il pattern di Tideo, che Stazio descrive nella *Tebaide* (8,716 sgg.) e che Dante riprende in *Inferno* 32,130-32, è — così intende dimostrare l'A. — non solo una mera citazione auctoritaria, ma la vera e propria «sinopia» del disegno fisico e morale del personaggio dantesco di Ugolino; analogamente, gli elementi strutturali del comportamento di Tideo nell'attuazione del proprio gesto di antropofagia, ristrutturati da Dante su molteplici patterns letterari, riconoscono come più importante quello del convito di Enea presso Didone nel secondo libro dell'*Eneide*.

G. BRUGNOLI, *Due note probiane*, in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. IV, 217 sgg.

La prima di queste due note probiane affronta l'analisi dei *loci vergiliani* travestiti *ad usum Christianorum* dei vv. 29-33 Schenkl del centone di Proba; in particolare, si cerca di risolvere la questione sollevata dal v. 32, per il quale si propone un'interpunzione diversa da quella dello Schenkl (*nate patris summi, vigor et caelestis origo...* in luogo di *nate, patris summi...*). Si tratta di una proposta di interpunzione già fatta nell'antichità, forse addirittura la lettura vulgata medievale del *locus* di Proba. Alle varie *lectiones* attestate per Proba, *cento* 35-38 Schenkl, ed in ispecie all'interpolazione *Moseum* (v. 36) ed ai suoi rapporti col Museo del sesto libro dell'*Eneide*, è invece dedicata la seconda delle due note.

M. CARILLI, *Aspetti lessicali dell'umanizzazione di elementi naturali nelle Georgiche: la terminologia del labor e del bellum*, «Civiltà classica e cristiana» 7, 1986, 1-2-3, 171 sgg.

È cosa nota che, in sintonia con la sua cultura filosofica e la sua sensibilità umana e poetica, Virgilio ama spesso prestare ad animali, piante ed altri elementi della natura movenze ed atteggiamenti propri dell'uomo; e tuttavia manca in proposito, lamenta Carilli, una trattazione sistematica che metta in rilievo a quale codice linguistico sia affidato il messaggio, e come tale codice si collochi in rapporto alla tradizione. Secondo tali premesse viene dunque condotta un'indagine (limitata ai primi tre libri delle *Georgiche*) sui vocaboli relativi al mondo della guerra, od esprimenti fatica e sforzo fisico, il cui uso viene spesso esteso da Virgilio al di fuori della normale sfera di attribuzione, quella umana. Le conclusioni tratte da questa indagine sulla terminologia del *labor* e del *bellum* si allineano sostanzialmente con la posizione del Grilli (Lettura del terzo libro delle *Georgiche*): anche l'*amor* è un *labor* che sfocia, metaforicamente e non, nel *bellum*, simbolo della lotta esistenziale che coinvolge tutti gli esseri della terra. D'altro canto, l'umanizzazione della natura si lega strettamente alla visione pessimistica del poeta e comporta — sul piano linguistico — la pratica dell'innovare, e del rinnovare il materiale altrui (qui, in particolare, di Lucrezio).

L. CASTIGLIONI, *Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio e altri studi*, Brescia 1983, 372 pp.

Pubbligate originariamente nel 1947 (Marzorati, Milano), le *Lezioni* sono ora ristampate per iniziativa di G. Scarpat per i tipi della Paideia, con una premessa di A. Grilli e l'aggiunta di tre saggi, già pubblicati dal Castiglioni in occasione del Bimillenario della nascita di Virgilio (1 - *Le Georgiche* di Virgilio; 2 - *Le lodi dell'Italia e la Roma pastorale*; 3 - *Elementi della poesia di Virgilio*). La ristampa attuale fa precedere la traduzione delle sezioni delle *Georgiche* dal testo latino corrispondente, nell'edizione del *Corpus Paravianum* curata da Castiglioni e Sabbadini (1945). Le *Lezioni* propriamente dette comprendono: 1 - *La cronologia delle Georgiche*; 2 - *Problemi di composizione. L'episodio di Aristeo*; 3 - *Ascraeum carmen*. In chiusura, l'indice dei passi virgiliani citati nel corso del lavoro.

L. CECCARELLI, *L'allitterazione a vocale interposta variabile in Virgilio*, («Collana di Filologia classica», 4), L'Aquila-Roma 1986, 186 pp.

L'A., che per allitterazione intende soltanto la ripetizione del medesimo fonema in posizione iniziale di parola, nel saggio presentato

indaga gli esempi di quella particolare varietà di allitterazione attestata nelle opere di Virgilio caratterizzata dal cambiamento della vocale o del dittongo intermedio tra consonanti uguali. Tesi di fondo, dal momento che il fenomeno è estraneo alla tradizione greca, e invece nel mondo latino — dove risale probabilmente alla lingua sacrale — è già attestato nel verso epico (saturnio) di L. Andronico (e poi in Accio, Cicerone poeta e Lucrezio) è che Virgilio con il ricorso all'allitterazione intenda mettere in rilievo i suoi legami con la tradizione latina. In particolare, dopo avere esaminato i rapporti che l'allitterazione a vocale interposta variabile presenta con la sintassi del periodo poetico (non ci sono, statisticamente, differenze di rilievo fra le opere di Virgilio), l'A. si volge all'esame delle funzioni ritmiche e «affettive» che questo tipo di fenomeno fonico comporta.

M. CITRONI, *Giovenale e Virgilio in Claudiano*, Eutr. 1,66-77, in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. IV, 253 sgg.

Nella prima parte dell'invettiva contro Eutropio, Claudiano ripercorre le fasi principali della vita del personaggio, dalla nascita servile all'evirazione sino all'assunzione del consolato; e nel narrare di uno dei suoi tanti padroni che voleva disfarsi di lui, servo-amasio ormai troppo invecchiato, Claudiano introduce un discorso di Eutropio che suona come parodia del motivo letterario, tradizionale, del lamento dell'amante abbandonata. Ma la parodia delle parole di Didone ed il richiamo a Giovenale 2,137 sg. non sono motivi isolati fra loro e semplicemente giustapposti: Citroni rintraccia in Claudiano la presenza di un altro passo di Giovenale — IX satira — in grado di offrire un quadro situazionale per molti aspetti affine, e capace di fornire le ragioni della connessione che vi è tra il richiamo alla seconda satira e la parodia della Didone virgiliana. Attraverso la memoria di questo passo — è il discorso che Nevolo rivolge al suo *patronus*, parodiando i celebri discorsi di Didone nel quarto libro dell'*Eneide* — Claudiano mostra di riconoscere in Giovenale un rapporto di contrasto col modello; da parte propria, riprendendo lo spunto da Giovenale, l'A. svolge dunque una parodia dello stesso testo, e si inserisce nella tradizione satirica della dissacrazione polemica, mentre, attraverso il richiamo a Virgilio, riassume la tradizione del discorso dell'eroina abbandonata.

F. CUPAIUOLO, *Alcune osservazioni sull'esametro delle Georgiche di Virgilio*, «Bollettino di Studi Latini» 15, 1985, 1-2-3, 3 sgg.

Nelle *Georgiche*, dove si riscontra un'unità di stile e di lingua maggiore che nell'*Eneide*, Virgilio evita un'eccessiva rigidità di leggi nella

struttura del verso e si tiene lontano da ogni regola un po' «meccanica»: mira — nelle varie particolarità della sua tecnica di versificazione — a raggiungere l'effetto poetico desiderato con grande semplicità di mezzi, di modo che non si avverte mai il prevalere della forma metrica sulla forma usuale del discorso. Nella dimostrazione di tale assunto generale, l'A. analizza in particolare la distribuzione di dattili e spondei (risulta elegante ed equiparata), la chiusa del verso (l'esametro virgiliano si caratterizza per un andamento molto scorrevole nella sua seconda parte), la posizione dell'attributo nell'ambito del verso (la collocazione delle parole rispetto ai piedi ed alle cesure è ricercata, quasi una subordinazione dell'idea al ritmo: nel complesso, è palese la tendenza a mettere in rilievo l'aggettivo, spesso seguito da pausa metrica), le pause di senso e la corrispondenza tra frase e verso, le cesure, la metrica verbale (sono in genere rispettate le leggi della poesia greca), e per finire alcuni fenomeni metrici o prosodici (elisione, sinizesi, allungamento).

G. D'ANNA, *Virg. Ecl. 9,32-36 e Prop. 2,34,83-84*, in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, voll. II, 427 sgg.

La critica contemporanea ritiene che a *Virg. Ecl. 9,36* abbia copertamente alluso Properzio in *2,34,83-84* (si tratta di un distico variamente emendato, ma che l'A. preferisce mantenere così come è trådito), in cui, dopo avere parlato di Virgilio, Properzio tornerebbe a parlare di sè e del proprio orientamento di poeta, contrapposto a quello di Virgilio. La lode, peraltro altissima, dell'*Eneide* non deve tuttavia trarre in inganno: per Properzio seguita a restare valida la nota affermazione di *1,9,11-12*, secondo cui *in amore*, e cioè in quanto conta di più sia sul piano esistenziale sia su quello poetico, Mimnermo vale più di Omero, e l'elegia erotica è da anteporre alla poesia epica. Solo interpretando così il brano riguardante l'*Eneide* si comprende perché Properzio torni a parlare di sé: dopo il riconoscimento di valore delle opere virgiliane, Properzio aggiunge che anche i suoi versi, benché modesti, sono utili, capaci di fornire insegnamenti a chi è già esperto di amore e a chi vuol diventarlo. L'interpretazione proposta spiega nel modo migliore anche il nesso con gli ultimi versi dell'elegia properziana, i cinque distici nei quali è delineato il canone degli elegiaci. Ponendo se stesso e Cinzia nell'ultimo distico, il poeta denuncia la propria aspirazione, entrare a far parte del grande filone dell'elegia latina d'amore, e ancora espone il suo convincimento, che una poesia minore, purché dotta, riesce a superare la poesia epica, e consente di conseguire gloria poetica.

F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1985 (ristampa).

Di fronte all'incertezza di topografi e commentatori, il saggio (la prima edizione risale al 1972) rappresenta un tentativo di indagare il modo in cui Virgilio si attiene, nella stesura del suo poema epico, alla realtà del paesaggio, e, all'inverso, come questo paesaggio è stato talora da lui volutamente alterato. Il disegno cui obbedisce la costruzione di tale «mappa» dell'*Eneide* viene individuato nell'intento virgiliano di riscoprire, nei luoghi descritti, un'identità delle immagini che storia ed epica avevano lasciato in eredità, per adottare o respingere quanto gli scrittori precedenti avevano trasmesso sulla leggenda di Enea, e per adeguarsi, infine, alle direttive della propaganda della *gens Iulia*. Cinque i capitoli in cui il libro si articola: 1) La Troade; 2) I dieci scali; 3) Tra l'Africa e la Sicilia; 4) La Campania; 5) Il Lazio.

A. DE ROSALIA, *Il lavoro nella poesia virgiliana*, «Quaderni di cultura e di tradizione classica» 1, 1983, 15 sgg.

Lavoro come quanto garantisce onestà, come gioia di costruire, come creatività, come fonte di dignità, come sostegno al sentimento religioso (quasi santificato, dunque, da una sorta di religiosità immanente): questo il risultato cui perviene lo studio dell'A. sul tema del lavoro, che torna a più riprese ed in varie forme nell'opera virgiliana, e che ha il suo nucleo generatore nell'origine contadina del poeta (ma oltre alle regioni sentimentali non vanno dimenticate quelle di ordine culturale). Particolare spazio è dedicato ai finali del primo e del secondo libro delle *Georgiche*, notoriamente contrapposti nello spirito che li anima: ma, se di opposizione si vuole continuare a parlare, sostiene De Rosalia, va anche evidenziato che il modello positivo presentato nel secondo libro è quello vincente, in quanto svolge l'opera meritoria di modificare le brutture rappresentate nel finale del primo libro.

A. DE VIVO, *Motivi proemiali nell'Aetna*, «Vichiana» n.s. 14, 1985, 1-2-3, 259 sgg.

L'autonomia delle sezioni scientifiche dell'*Aetna* (in essa l'autore del poemetto svolge i tre argomenti essenziali alla spiegazione del fenomeno vulcanico) è segnata dalla presenza di motivi proemiali che introducono le singole parti delineando i temi da trattare, temi annunciati solo genericamente all'inizio del componimento. Appunto sulla struttura di questi gruppi di versi, caratterizzati da identità di funzione, si sofferma De Vivo, anche al fine di riproporre alcuni problemi testuali ad essi relativi. L'analisi porta l'A. al convincimento che la corrispondenza

delle parti, con iterazione di motivi e strutture analoghi, sia espressione non solo di precise scelte di stile e di tecnica compositiva, ma anche il segno della ripetitività di un poeta che prevalentemente subisce le leggi codificate del genere letterario, al punto che spesso non è in grado di introdurre innovazioni o soluzioni alternative.

G. D'IPPOLITO, *L'approccio intertestuale alla poesia. Sondaggi da Virgilio e dalla poesia cristiana greca di Gregorio e di Sinesio*, Istituto di Filologia greca, Università di Palermo 1985.

D. FASCIANO, *Il concetto di Fatum nell'Eneide*, «Rivista di cultura classica e medievale» 26, 1984, 65 sgg.

Boyancé, Brisson, Cartault, Pöschl, Guillemin, Perret: attraverso la rilettura delle loro pagine, l'A. cerca di ridefinire un concetto su cui molto si è detto e scritto. Il *fatum* virgiliano, pare di poter concludere, si impone all'uomo solo in caso di necessità storica e riguarda (essendo il risultato di un'analisi del passato) la successione e le cause logiche degli eventi; se in origine appare generico e maldefinito, con un contenuto che sembra dettato da un'idea di provvidenza per assicurare la continuità della vita, *fatum* si trasforma in seguito nella comprensione di un universo le cui dimensioni diventano storiche. Spetta allora all'uomo la responsabilità di trovare, attraverso la coscienza storica della propria situazione, un punto di inserzione della sua vita in un universo che si muove con un dinamismo necessario alla continuità della storia.

P. FERRARINO, «Qui non risere parentes». *La chiusa della IV Bucolica e l'esegesi dell'ecloga*, in: P. FERRARINO, *Scritti scelti* (Opuscoli Accademici, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova), Firenze 1986, 418 sgg.

L'articolo si trova inserito in una raccolta di saggi minori di P. Ferrarino (1907-1985), curata da L. Cristante, che vuole rendere accessibili studi di riconosciuto valore ma difficilmente reperibili. Il saggio menzionato, insieme ad un altro che rappresenta la stesura della prolusione padovana (1949), è stato ritrovato parzialmente in bozze, organizzato per la stampa in un unico volumetto, *La filologia come esegesi totale dell'individuo*, che già nel titolo annuncia chiaramente l'intento metodologico dell'A.

T. FIORE, *Dal Virgilio minore alla poesia di Ovidio*, Manduria-Bari-Roma 1987, 188 pp.

Gli scritti di T. Fiore, rari o inediti, raccolti nel volume (e preceduti da un intervento esplicativo di P. Fedeli) ricoprono gli anni 1930-1950: è del 1930 Commemorazione di Virgilio (un discorso tenuto in occasione del bimillenario virgiliano), del 1933 sono *Eurialo e Niso. Studi virgiliani; Discussione su R. Rostagni; Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*. Nel 1950 Fiore riprende la tematica virgiliana con *Virgilio prima delle Ecloghe*. In appendice alla raccolta, saggi di traduzione, riservati a *Catalepton*, a *Culex* e *Ciris*.

C. FORMICOLA, *Properzio e Melibeo: arte allusiva ed interpretazione letteraria*, «Vichiana» n.s. 14, 1985, 3, 241 sgg.

Il contributo prende le mosse da Properzio 2,16, elegia documento della nuova situazione sociale ed economica che si concretizza a Roma nel decennio successivo alla guerra asiatica, per analizzare poi i rapporti tra Properzio ed il Virgilio delle *Bucoliche* (I, IX e X in particolare): intento, quello di scoprire la «meccanica» su cui gioca la memoria poetica, ed operare così una decodifica del testo stesso. I rapporti tra i due autori si mostrano condotti su intrecci variamente complessi (possono riguardare tanto il solo uso lessicale che i contenuti): così, per esempio, come base dell'allusione che Properzio 2,16,27-28 fa a Virgilio, *Buc.* 1,69-71, troviamo il riscontro tra due diversi piani di vita e di poesia (il βίος dell'eros è confrontato col βίος βουκολικός, l'elegia con la poesia dell'Arcadia); oppure, il poeta elegiaco può adoperare i modi dell'arte allusiva svolgendo un medesimo motivo poetico nell'arco di due componimenti (1,8 e 2,16) (così aveva fatto Virgilio, *Buc.* I e IX), e a testimoniare il legame tra le due coppie di componimenti lasciare il filo rosso di uno stesso percorso, poetico e biografico, fatto di successo e disfatta. Dall'insieme dei passi analizzati sembra di poter ritenere che a Properzio non interessi tanto segnalarsi come *alter Vergilius*, quanto come *alius poeta* (ed in tal modo essere accettato): di qui la garbata polemica letteraria nei confronti della poesia di Gallo e di Virgilio, e di qui la differenza di fondo tra i due poeti (per Properzio la sofferenza erotica è un male da coltivare, e nell'elegia sa trovare i mezzi per superare la sconfitta, là dove Virgilio dimostra — con la nona ecloga — l'immedicabilità dell'amore e l'inadeguatezza dell'Arcadia alla risoluzione dei problemi dello spirito).

P. FRASSINETTI, *Verifiche sulla Ciris*, in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. II, 529 sgg.

L'intervento di Frassinetti prende spunto dalle recenti edizioni critiche commentate di D. Knecht e di R.O.A.M. Lyne, in cui si compendia l'imponente lavoro filologico accumulatosi sul poemetto attraverso generazioni di studiosi: lo scopo, evidenziare da un lato le risultanze critiche che si possono ormai ritenere acquisite, e dall'altro segnalare conclusioni ancora suscettibili, secondo l'A., di soluzioni alternative o migliorative.

M. GEYMONAT, a cura di, *Eneide (con episodi significativi di Iliade e Odissea)*, Bologna 1987, 690 pp.

Il volume si struttura come una raccolta di brani, scelti fra i più significativi di *Eneide*, *Iliade* e *Odissea*; indirizzato ad un pubblico scolastico, si attiene alla presentazione in lingua italiana dei diversi episodi (utilizzando però le più qualificate traduzioni contemporanee: quella di Canali per l'*Eneide*, e quella di Privitera per Omero; in alternativa, si sceglie talora la versione di altri illustri traduttori del passato, dal Caro al Monti al Pascoli). Il testo, corredato da note e commenti, e da ampie note introduttive sugli autori, si completa con brani di autori, antichi e moderni, che si sono avvicinati alla poesia di Virgilio e di Omero (testimoniando così la perenne modernità e vitalità della poesia epica). Una nuova forma di commento, per così dire «artistico», è infine offerto dalla ricca serie di riproduzioni (vasi, papiri, mosaici, tessuti, pitture, sculture) che intervallano e spiegano il testo presentato. In appendice, un accurato indice dei nomi ricorrenti in *Eneide*, *Iliade* e *Odissea*.

R. GUERRINI, *Tito al Santuario Pafio ed il ricordo di Enea (Tac. Hist. II 4)*, «Atene e Roma» 31, 1986, 1-2, 28 sgg.

Reduce da un viaggio interrotto dalla morte di Galba e dalle notizie sulla nuova guerra civile, Tito è «preso da ardente desiderio di visitare il tempio di Venere a Cipro»: nel secondo libro delle *Storie* di Tacito scatta così, con la molla del $\pi\theta\omicron\varsigma$ -Motiv, il meccanismo dell'*imitatio Alexandri*. Se la tematica attraversa in profondità tutta la storia romana, il passo tacitiano — vuole dimostrare l'autore — suggerisce in particolare un background virgiliano (*Aen.* VI): dietro a Tito c'è Enea che consulta la Sibilla, così che un viaggio altrimenti fallimentare viene ad assumere profonde e inattese motivazioni. La suggestione virgiliana che accompagna il lettore sin dall'aprirsi del libro serve forse così a lanciare un segnale ideologico: Tacito, in queste pagine dove delinea

l'ascesa della nuova dinastia dei Flavi, per la quale esprime un giudizio sostanzialmente positivo, sente forse l'esigenza, per essa, di una sostanza ideologica e di una sanzione divina: dal rimando al testo virgiliano ed al personaggio di Enea gli possono appunto sottilmente pervenire.

I. LANA, a cura di, *Volume di commento all'edizione in facsimile del codice Vaticano 3867*, Milano 1986, 215 pp.

Il volume accompagna la riproduzione integrale di uno dei più antichi e importanti codici virgiliani; ad una sezione più generica e letteraria, dedicata a Virgilio ed alla sua opera, fa seguire una parte più tecnica, dedicata alla descrizione ed alla storia del codice e delle sue miniature (riprodotte in bianco e nero). Il curatore è anche autore del saggio introduttivo (*La poesia di Virgilio: un itinerario di lettura*), in cui si tenta di mettere a fuoco il senso, anche — e soprattutto — esistenziale, del messaggio virgiliano. Completano il volume altri interventi; segnaliamo, di AA. italiani, *Virgilio e la sua opera* (G. Garbarino); *Descrizione codicologica e paleografica del Virgilio Romano* (A. Pratesi), in cui si ipotizza come datazione la metà del sesto secolo, mentre non si avanzano ipotesi circa il luogo di origine; *Descrizione delle miniature* (C. Bertelli).

L. LANDOLFI, *Il modello e l'evocazione. Una «presenza» aratea in Cicerone e Virgilio*, «Vichiana» n.s. 15, 1986, 1-2-3, 25 sgg.

All'analisi dei vv. 909-19 di Arato (in cui si descrivono le δισσημῆται foriere di venti) e dei versi dei *Phaenomena* in cui Cicerone reinterpreta Arato, l'A. aggiunge l'esame di *Georg.* 1,356-64, al fine di ottenere un approccio critico allo stile virgiliano (postposto, si intende, al riconoscimento delle corrispondenze tematiche esistenti tra il testo arateo imitato e l'imitazione medesima). La sinossi proposta dei tre episodi pone così il lettore moderno nella condizione di intendere i termini e le modalità del *vertere* latino in un'epoca ormai satura di erudizione e di filologismo: con il testo modello l'autore ingaggia un'agone icastico e formale, sia nel caso di una vera traduzione, sia nel caso (per Virgilio) di un riecheggiamento sciolto e circostanziato. I limiti che separano la versione propriamente detta dai richiami asistemati sono labili, è vero (da Plauto in poi, la traduzione ha in Roma una «tonalità» nuova, per cui *vertere* corrisponde sempre ad «interpretare»); nella fattispecie, però, si può evidenziare e distinguere Virgilio da Cicerone per l'alterità ideologica presupposta dalle rispettive formazioni umane e poetiche, alterità che nei due autori dà vita all'antitesi liricizzazione-drammatizzazione degli spunti aratei.

A. LA PENNA, *Una novella di Apuleio e l'Iliupersis virgiliana*, «Maia» 37, 1985, 1-2, 145 sgg.

L'A. offre qui una nota sulla presenza di Virgilio nelle *Metamorfosi* di Apuleio, a dimostrazione di quanto sia vario in tale scrittore il modo di rapportarsi al sommo poeta, dalla scoperta allusione sino ad echi più o meno consci (si tratta di un tema trascurato, oggetto di studi e di commenti solo parziali). Uno degli echi più importanti dell'*Eneide* viene rintracciato nell'ultima delle novelle narrate dai briganti, quella che ha come protagonista Trasileone (*Met.* 4, 13-21): qui Apuleio rielabora il famoso *Aen.* 2, 268 sgg., che introduce il racconto del sogno in cui Ettore appare ad Enea. Di particolare rilievo è il fatto che questo ed altri richiami al secondo libro dell'*Eneide* sono inseriti in una trama, sia pure seminasosta, di fili che collegano la novella di Trasileone col libro virgiliano dell'*Iliupersis*. Così testimoniano anche il passo in cui lo stragemma della finta orsa offerta in dono (al fine di saccheggiare un palazzo) ricalca l'introduzione dei guerrieri greci in Troia, e quello in cui l'uscita di Trasileone dall'orsa ricalca quella dei greci dal cavallo. Il rapporto col testo virgiliano è tale che non si può definire né parodia, né calco comico, ma solo come uno dei fili della trama, dell'ossatura narrativa del racconto di Apuleio. In particolare l'A. ritiene probabile che già la novella originaria greca, fosse o no inserita nel romanzo utilizzato da Apuleio, ricalcasse in parte il mito del cavallo di Troia, enormemente diffuso (l'influenza diretta sembra cioè più verisimile della derivazione comune da un archetipo narrativo diffuso nel folklore, ed operante a livello più o meno inconscio).

M. LOMBARDI, *Iterazione "formulare" ed echi allusivi nelle Argonautiche di Apollonio Rodio e nell'Eneide di Virgilio*, «Rivista di cultura classica e medievale» 28, 2-3, 1986, 91 sgg.

Conferendo alla ripetizione formulare la funzione di porre in rilievo corrispondenze tematiche e formulari, Apollonio Rodio — è noto — segna il primo passo nella rielaborazione della formula omerica in una direzione del tutto nuova, seguita anche da Virgilio nell'*Eneide*. L'esame dei numerosi casi di iterazione «formulare» presenti nel poema latino dimostra infatti che Virgilio fa propria l'innovazione apolloniana, valendosene non solo per sottolineare corrispondenze tematiche, ma anche per potenziare ed accrescere il tono patetico con cui è evocata una scena od un personaggio (la formula diventa così *Stimmungsträger*). In particolare nelle notazioni temporali si rileva la compresenza di due diverse direzioni stilistiche, *variatio* e iterazione "formulare", che sono strettamente connesse all'imitazione allusiva del modello

omerico. I motivi della maggiore fedeltà del poeta latino al modello omerico (e la possibilità, pertanto, di conciliare due termini così distanti tra loro come omerismo e alessandrinismo) vanno ricercati nel fatto che Virgilio, legato alle convenzioni dello stile epico, vuole al contempo rinnovarne i clichés, e renderli stilisticamente funzionali all'interno del particolare sistema poetico dell'*Eneide*.

A. LUISI, *Europa: idea e confini nei geografi latini del I sec. d.C.*, «Invigliata lucernis» 7-8, 1985-86, 263 sgg.

Dagli scrittori latini del I sec. d.C. non è possibile ricostruire in modo definitivo l'idea di Europa che avevano i Romani, dato che mancava del tutto in Roma un'idea in qualsiasi modo unitaria di Europa. Tipico della produzione letteraria latina è invece il contrasto tra Oriente e Occidente, specie quando la differenza è avvertita sul piano ideologico: del resto, le contrapposizioni Europa-Asia e Oriente-Occidente procedono per tutto l'arco dell'antichità lungo due binari opposti, in rappresentanza di sintesi politiche e culturali diverse, che fanno capo alle grandi civiltà del mondo classico. In tale prospettiva, il contributo offre l'analisi di passi di autori quali Tacito, Lucano, Ippocrate, ma soprattutto di autori del II-I a.C., quando lo spostamento dell'asse politico ad Occidente porta a distinguere più chiaramente Europa ed Asia: e perciò ecco le testimonianze di Varrone, Vitruvio, Plinio, Virgilio (*Georg.* 4,210; *Aen.* 7,223 sgg.; 8,678; 8,705).

A. LUISI, *Significato politico di «confine» in Orazio e Virgilio*, «Invigliata lucernis» 9, 1987, 89 sgg.

Dalle testimonianze di Orazio e Virgilio è possibile — sostiene Luisi — conoscere l'ampiezza dell'orizzonte geografico sul finire dell'età repubblicana, ed il significato politico che si attribuiva al termine «confine» all'inizio dell'impero. In definitiva, «per i poeti esisteva un Impero senza confini»: sia pure in forme diverse, sia per Virgilio che per Orazio, portavoci della propaganda politica augustea, il confine è solo una linea continua e aperta in un ampio orizzonte geografico, una linea ideale per mettere al di qua o al di là di esso Roma, l'Impero, l'*auctoritas* del Principe, la sua divinità.

G. MAGGIULLI, *L'ombra del ginepro*, «Maia», 38, 1986, 1-3, 217 sgg.

I vv. 75-76 dell'ecloga decima di Virgilio, in cui il poeta-pastore prende commiato, esortando ad alzarsi ed a lasciare l'ombra del ginepro, fanno da chiusa non solo al componimento, ma da congedo gene-

rale al *liber*. La chiusa, sostiene dunque l'A., ha carattere programmatico (è giunto il momento di congedarsi, per «alzarsi» a più impegnativi argomenti: in ciò l'allusione ad una poesia più alta che sta per nascere); resta però da appurare perché Virgilio abbia scelto proprio l'ombra del ginepro come simbolo di un luogo insidioso al cantore, attribuendo perciò una valenza negativa a tale pianta. È chiaro che in un congedo generale dal *liber* suona felice la menzione di un arbusto esclusivamente bucolico, quale appunto la *iuniperus*, come elemento coreografico dell'ultimo atto: ma perché la sua presenza risulta connotata negativamente nel verso virgiliano? Una ricerca attenta e minuziosa porta alla scoperta di analoghe credenze in Plinio ed in Lucrezio, e all'individuazione di analoghe superstizioni, di origine popolare e contadina, in relazione alle conifere, cui appartiene il ginepro. La cosa ha un riscontro oggettivo e scientifico: come ha dimostrato la scienza moderna, includendo il ginepro tra le cosiddette «infestanti» che invadono i pascoli, là dove questa pianta si sviluppa il pascolo risulta danneggiato, e scarso il foraggio che se ne ricava.

E. MALASPINA, *Il «Tuscum iurgium» nell'amebeo virgiliano* Ecl. 3,104-107, «*Rivista di cultura classica e medievale*» 28, 1, 1986, 7 sgg.

A proposito dei due indovinelli che si scambiano Dameta e Menalca, a conclusione dell'amebeo della terza ecloga virgiliana: quale è il genere cui appartiene questo scambio di indovinelli, senza precedenti nella produzione letteraria a noi giunta? Si tratta, probabilmente, di un elemento che risente della cultura popolare e che viene adattato all'erudizione tutta alessandrina del modello teocriteo dell'amebeo. Testimonianze di Agostino, di Servio, di Livio farebbero pensare in particolare ai fescennini, caratterizzati — è noto — da reciprocità (Virgilio li ricorderà ancora in *Georg.* 2,385, nel quadro della propria idealizzazione dei *fortunati agricolae*). L'arte di Virgilio bucolico starebbe dunque — conclude l'A. — nel coniugare con sapiente adattamento, sotto lo stimolo del realismo teocriteo, la raffinatezza di matrice neoterica con la vivacità di un colloquialismo che doveva comunicare il sapore della campagna.

M. T. MORANO RANDO, *Bibliografia Virgiliana (1937-1960)*, con *Addenda agli studi virgiliani del secolo XX (1900-1936)* di Giuliano Mambelli, Genova 1987, 408 pp.

A. M. NEGRI, *Gli psiconimi di Virgilio*, Roma 1984, 363 pp.

Il volume intende descrivere le caratteristiche e le funzioni dei termini relativi all'attività ed ai processi psichici presenti nell'intera

produzione virgiliana: si tratta di parole quali *anima, vita, Manes, animus, mens, sensus, spiritus, cor, pectus, praecordia, pulmo, fel, medullae, ossa, venae* (particolare attenzione viene rivolta alla distinzione operata da Virgilio fra *anima* e *animus*, sulla scorta di analoghe distinzioni presenti nella lingua greca e nella trattatistica latina, specialmente in Cicerone). A parte, viene condotta un'analisi dei passi in cui sono presenti più psiconimi in rapporto allo stesso referente, ed è redatta un'appendice, di indubbia utilità, che raccoglie i termini che formano associazioni semantiche con gli psiconimi stessi. In chiusura, indici molto accurati (*index locorum, verborum, scriptorum veterum et recentiorum, incertorum operum et fragmentorum*).

F. PARODI SCOTTI, *Sistema e funzioni delle similitudini nel IV dell'Eneide*, in: AA.VV., *Studi di retorica oggi in Italia*, Bologna 1987, 117 sgg.

G. PASCUCCI, *I versi finali della IV ecloga di Virgilio nell'interpretazione degli umanisti*, in: *Tradizione classica e letteratura umanistica*. Per Alessandro Perosa, Roma 1985, vol. II, 507 sgg.

È noto che il duplice problema, testuale ed esegetico, costituito dai vv. 60-63 della quarta ecloga di Virgilio, riguarda sostanzialmente l'identificazione della persona atteggiata a sorridere, e di quella cui tale sorriso è rivolto (il neonato alla madre? i genitori?). Se oggi appare evidente la correzione di *cui* in *qui*, e di *parentes* in *parenti*, (si tratta dunque del precoce, e rarissimo, sorriso del bimbo, proprio di chi è predestinato, secondo antiche credenze, ad una sorte felicissima), le molteplici interpretazioni fornite dai commentatori antichi (a parte Servio e Filargirio) si rivelano in genere prive di qualsiasi elemento in grado di favorire consapevoli scelte al lettore. Un primo, prezioso filone ermeneutico è invece da rintracciare nella tradizione biografica antica relativa a Virgilio, nel primo commento umanistico alle *Bucoliche*, del Landino, e nella lettura del Poliziano. A questo umanista in particolare va ascritta la sicura correzione del relativo nel v. 62, e, come già al Landino, l'interpretazione del riso precoce del neonato come felice presagio: in questa età si pongono dunque i presupposti necessari per lo sviluppo e l'affermazione delle più recenti (e persuasive) proposte ermeneutiche.

G. F. PASINI, *Alcuni chiasmi multipli in Virgilio*, in AA.VV., *Studi di retorica oggi in Italia*, Bologna 1987.

G. PUCCIONI, *Virgilio e l'etnologia*, in: AA.VV., *Scritti in onore del prof. P. E. Taviani*, Genova, «Annali della Facoltà di Scienze politiche», 11-13, 1983-86, 241 sgg.

L'intervento analizza l'*excursus* sui popoli nomadi dell'Africa settentrionale e della Scizia contenuto in *Georg.* 3,339 sgg. Oltre ad affrontare questioni esegetiche ed interpretative (per esempio il *prosequar* del v. 340 sarebbe da intendersi come un congiuntivo dubitativo, con un accenno di *recusatio*), l'A. si sofferma in particolare sulla discrepanza quantitativa fra i gruppi di versi dedicati alle diverse regioni: pochi per le terre più conosciute (quali l'Africa settentrionale), molti per le zone del nord ed in particolare per la Scizia, che agli occhi del poeta diventa quasi il simbolo dei popoli che vivono ancora in uno stato «naturale». Il tutto testimonia uno spiccato interesse di Virgilio per l'etnologia, interesse del resto stimolato dall'adesione all'epicureismo, e che si accompagna ciononostante a singolari «notazioni surrealistiche», attribuibili piuttosto alla fantasia del poeta.

G. PUCCIONI, *Saggi virgiliani*, Bologna 1985, 183 pp.

Il volume raccoglie una serie di scritti di Puccioni, pubblicati fra il 1960 e il 1983, cui si affiancano due saggi inediti, *Virgilio poeta nel suo tempo* (dove si studiano i modi in cui Virgilio si inserisce nella tradizione epica, ed i nuovi apporti della sua poetica: analisi rivolta a grandi temi quali il paesaggio ed il mito) e *Virgilio poeta della pace* (dove si dimostra che fu proprio il quadro storico dell'epoca a sollecitare il poeta a divenire sostenitore della politica augustea). Per quanto gli otto saggi contenuti nel libro abbraccino un arco di tempo molto ampio, la ricerca si rivela sostanzialmente unitaria, sempre interessata alla risistemazione di fondamentali questioni esegetiche e critico-letterarie.

P. RADICI COLACE, *Gli studi di filologia classica nell'Accademia*, «Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti» (250° anniversario della fondazione: 1729-1979), 1984, 171 sgg.

È una rassegna dei contributi di filologia classica pubblicati negli «Atti» dell'Accademia fra il 1878 ed il 1980.

L. RAMORINO MARTINI, *Influssi lucreziani nelle Bucoliche di Virgilio*, «Civiltà classica e cristiana» 7, 1986, 1-2-3, 297 sgg.

Il destino degli influssi lucreziani nelle *Bucoliche* di Virgilio non è dei più felici: tali influssi sono stati spesso minimizzati a favore dell'analisi dei rapporti di Lucrezio con le *Georgiche*, rapporti che sembrano più evidenti e consistenti. Per tale motivo l'A. ha tentato una ricerca che, partendo dalla comparazione del lessico dei due autori, consentisse di giungere a considerazioni critiche tendenti a mettere in luce

affinità e divergenze. L'apporto lucreziano alle *Bucoliche* è risultato ampio e vario, rilevante dal punto di vista lessicale, meno da quello contenutistico, considerevole per quel che concerne la «spiritualità» di fondo dell'opera; appare tuttavia evidente anche la volontà di Virgilio di diversificare ogni allusione, ricreando un'immagine che è personale (la citazione, ad esempio, non si spinge mai oltre l'unità massima della *iunctura*, ed anche quei versi che il poeta ha voluto palesemente lucreziani sono sempre costruiti sfruttando il lessico ed il ritmo del *de rerum natura*, mai versi interi). La fitta trama di corrispondenze porta in conclusione l'A. a modificare la valutazione tradizionale e corrente degli apporti lucreziani alle *Bucoliche*, ed evidenziare parimenti in forme più chiare la complessità del linguaggio virgiliano, quando esso sia influenzato dall'opera di Lucrezio.

G. ROSATI, *Gellio, Servio e il colore di un diaspro (Verg. Aen. 4,261)*, «Maia» n.s. 2, 39, maggio-agosto 1987, 139 sgg.

Allorché si presenta da Enea a Cartagine per richiamarlo al suo destino, Mercurio trova l'eroe con indosso uno sfarzoso abbigliamento tirio, da despota orientale: fra l'altro, *illi stellatus iaspide fulva / ensis erat* (4,261 sg.). La nota serviana al passo intende *fulvus* nell'accezione di «verde» (accezione assolutamente singolare): così anche ad 5,309, rimandando alla trattazione specifica di Plinio il Vecchio sui vari tipi di diaspro. Ora, l'esegesi di questo epiteto nel passo virgiliano doveva costituire un piccolo problema, e già molto tempo prima di Servio, se Gellio attesta una discussione al riguardo tra Favorino e Frontone. In realtà le sorprese vengono, per il critico moderno, dalla lettura del testo pliniano chiamato in causa da Servio: il richiamo non è infondato — Plinio parla di un tipo di diaspro piuttosto comune, di colore verde, ma senza usare l'aggettivo *fulvus* — ma rivela la manchevolezza della tesi che postula per *fulvus* proprio l'accezione di «verde» (la tesi si rivela insomma costruita proprio per spiegare il passo virgiliano che le dovrebbe fare da supporto). Sia o no Gellio il responsabile della curiosa esegesi di *Aen.* 4,261 — conclude Rosati — è evidente che ci si trova di fronte ad un caso esemplare di quell'atteggiamento apologetico del testo virgiliano diffuso tra la maggior parte dei grammatici antichi: quando non era in grado di offrire un'esegesi soddisfacente e di fugare ogni pur minimo dubbio di errore in Virgilio, il grammatico non esitava cioè a forzare la lingua, così che il prezioso diaspro fulvo della spada di Enea poteva diventare un diaspro più comune, di quel colore verde a tutti noto.

A. RUSSI, *Virgilio ed il Gargano* (Aen. 11,246-47), «Athenaeum» 64, 1986, 1-4, 226 sgg.

L'interpretazione solitamente accolta a proposito di *Aen.* 11,246-47 (e già fatta propria da Servio *ad loc.*: secondo questa, «Diomede, vincitore, fondava nei campi del Gargano Iapigio la città di Argyripe, dal nome della patria gente») è secondo Russi da rifiutare: non solo perché Argyripe risulterebbe fondata sul Gargano, invece che ai piedi del promontorio (dove è noto che sorgeva), ma anche perché non si può supporre che il termine Gargano sia usato in senso lato, fino, cioè, a comprendere la pianura sottostante. Leggendo il commento serviano *ad* 8,9 è forse possibile avere una migliore chiave di lettura per il nostro passo (che suonerebbe così: «Diomede, vincitore del Gargano, fondava Argyripe nei campi di Iapige»): interpretazione che ha il vantaggio di non contrastare la realtà storico-topografica della Puglia, e di tenere nel dovuto conto la struttura metrica dei versi considerati (in particolare, la cesura pentemimera dopo *victor Gargani*). Circa le ragioni dell'espressione *victor Gargani*, non è escluso — conclude l'A. — che Virgilio volesse così sintetizzare l'opera svolta dall'eroe greco nella Puglia settentrionale, fino al raggiungimento dell'accordo con il re eponimo di quella regione (non esplicitamente nominato per un altro motivo ancora, e cioè evitare confusione con l'omonimo personaggio padre di Turno).

G. SALANITRO, *Omero, Virgilio ed i centoni*, «Sileno» 13, 1-2, 1987, 231 sgg.

L'articolo nasce dalla sentita necessità di approfondire lo studio dei centoni sotto il profilo critico-testuale: studiare in campo greco gli *Homero-centones* di Eudocia, ed i *Vergilio-centones* in quello latino (tra questi, soprattutto la *Medea* di Osidio Geta) può essere infatti di qualche utilità per la storia del testo, talora addirittura per la stessa *constitutio textus* degli originali, e può contribuire a risolvere talune *vexatae quaestiones* filologiche. Lezioni osidiane trascurate dai più recenti editori virgiliani (Geymonat e Mynors) sembrano all'A. degne di essere prese in considerazione per i fini ecdotici dell'*Eneide*: così p.es. *Medea* 417, in cui leggiamo *per limina tota* (dove *Aen.* 1,707 legge *per limina laeta*) e *Medea* 459 (*ultra anni solisque vias*, in luogo di *extra... Aen.* 6,796). Accanto a questi casi di varianti virgiliane antiche testimoniare da Osidio Geta, un altro esempio, relativo al rapporto tra Virgilio ed il centone (di autore incerto) *Alcesta*, dimostra (poiché la lezione corretta del centone è data dal *consensus* dei codici virgiliani) che lo studio delle imitazioni giova talora anche al testo dell'imitatore (oltre che a quello dell'imitato). Infine, un contributo alla questione relativa all'autenti-

cià dell'episodio di Elena: ancora nella *Medea* di Osidio Geta viene ripreso, con una lievissima modifica, un emistichio che fa parte della scena incriminata (2,583): ciò significa che la scena era già presente nelle edizioni virgiliane circolanti nei primi due secoli dell'impero.

A. SALVATORE, *Virgilio e Callimaco*, «Vichiana» n.s. 14, 1985, 1-2-3, 2 sgg.

Il problema dei rapporti tra Callimaco e Virgilio si inquadra in quello, più generale, della *imitatio* virgiliana: la ricerca compiuta dall'autore su questo aspetto degli studi virgiliani consente di individuare in particolare la fonte di certi squarci eruditi che si trovano nell'*Eneide* (opera alla quale viene limitata l'indagine), di scoprire l'origine di espressioni ed immagini, di cogliere quel che di «nuovo» Virgilio introduce nei confronti del suo modello. Attraverso l'analisi di alcuni momenti dell'imitazione virgiliana di Callimaco, si ha modo di osservare come Virgilio assimili da Callimaco soprattutto l'elemento linguistico-espressivo in senso lato, approfondendo la tendenza callimachea all'umanizzazione, e cogliendo spesso, di Callimaco, gli squarci più poetici, per inserirli in ordine sparso nella sua opera.

A. SALVATORE, *Elementi di originalità nelle similitudini virgiliane*, in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. II, 457 sgg.

Sono pagine che si collegano ad un lavoro precedente («Vichiana» 11, 1982, 264 sgg.) sulle similitudini riferite al mondo animale; l'attenzione viene ora rivolta, invece, al mondo vegetale, con l'intento di confermare e approfondire le conclusioni alle quali l'A. era già pervenuto nel primo «capitolo» sulla sua ricerca. Numerosi i passi analizzati (*Aen.* 4,441 sgg.; 2,624 sgg.; 6,305 sgg.; 6,268 sgg.; 12,64 sgg.; 8,619 sgg., etc.): in essi l'A. ha modo di notare via via uno spirito diverso rispetto ai modelli (Omero e Apollonio Rodio), corrispondenze tra il mondo materiale e quello spirituale, densità e concentrazione, fusione tra il contesto narrativo e la similitudine, abilità «pittorica», capacità connotativa, composizione per tasselli attinti da varie parti e poi amalgamati nell'intero contesto.

G. SCARPAT, *Enciclopedia Virgiliana*, «Paideia» 41, 1986, 3-6, 327 sgg.

Il contributo raccoglie alcune osservazioni in margine al primo volume (A-D) dell'Enciclopedia Virgiliana, con particolare riguardo per gli aspetti della personalità umana e letteraria di Virgilio e della sua fortuna.

G. SCARPAT, *Un omerismo virgiliano* (sectoque elephanto, Aen. 3,464), in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. II, 481 sgg.

L'intervento intende tracciare una storia del nesso *sectoque elephanto* (con cui si chiude Aen. 3,464), poco considerato dai commentatori, anche se senza interpretazione univoca, e dunque problematico. Il nesso parrebbe «calco» di una clausola omerica (πριστοῦ ἐλέφαντος, *Od.* 4,71 e 8,402); *sectus*, traduzione del greco πριστός, sarebbe da intendersi come «candido» o «tagliato di fresco». Un sostegno a tale lettura si può avere in Aen. 6,893 sgg., un passo in cui Virgilio, imitando Omero, *Od.* 19,564, parla delle due porte dei sogni (una di corno, l'altra di avorio), e traduce con *candens* l'avorio che in Omero è, ancora, πριστός (nel sesto libro, insomma, Virgilio coglierebbe dell'aggettivo il momento iniziale — appena tagliato, quindi bianco — nel terzo lo tradurrebbe col corrispondente lessicale *sectus*). Ma se intendiamo l'aggettivo greco in un unico modo (bianco), così in un unico modo sono da tradurre i due aggettivi latini, traduzione diversa dell'unica formula omerica πριστοῦ ἐλέφαντος. Il tutto testimonia, inoltre, come la formula era intesa da Virgilio e, forse, dalle scuole del suo tempo.

M. SEITA, *Letture del Moretum di Pascoli*, «Paideia» 41, 1986, 3-6, 179 sgg.

Di questo poemetto non molto noto, composto dal Pascoli nel 1900 e inedito sin dopo la morte del poeta (quando fu pubblicato nella prima edizione comprendente tutti i *carmina*), Seita propone una lettura critica (manca, sostiene l'A., un'armonica fusione degli elementi che caratterizzano i personaggi, ed in generale va ammessa la scarsa poeticità del componimento). L'articolo si struttura dunque come un esame, aderente al testo, dei temi e dei personaggi presenti in questi 242 esametri che descrivono una gita in campagna di Orazio, Mecenate e Virgilio.

C. SOAVE, *Osservazioni sul linguaggio del libro I dell'Eneide* (I parte), «Civiltà classica e cristiana» 8, 1987, 1, 17 sgg.; (II parte), *ibid.*, 8, 1987, 2, 171 sgg.

Il lavoro, esempio di «letteratura linguistica» che non coinvolge i grandi problemi interpretativi del poema virgiliano, affianca e completa quello analogo di West (in «*Journal of Roman Studies*» 59, 1969, 40 sgg.) sulle similitudini nell'*Eneide* (quello, rivolto in particolare al secondo libro, questo al primo). Nell'epos virgiliano, l'unità compositiva tra la digressione ed il procedere dell'azione narrativa è spesso ottenuta mediante la ripetizione di parole che hanno significato simile e

diverso significato (dunque con un gioco di parole: così nella similitudine in cui l'operosità dei Cartaginesi è paragonata al lavoro delle api, 1,419 sgg., e in 1,588 sgg., sulla bellezza di Enea), ma possono esserci anche più semplici riprese lessicali tra la similitudine ed il contesto (così in 1,496 sgg., in cui Didone è paragonata a Diana). Questa tecnica della *variatio* e dei giochi di parole si scopre utilizzata non solo al fine di conferire unità tematica alle similitudini, ma anche per legare fra di loro i vari frammenti narrativi da cui il libro risulta composto; così come si scopre la capacità di Virgilio di trascendere l'aspetto puramente formale nell'impiego delle figure retoriche, per applicarne gli schemi al contenuto (p. es. chiasmo). Chiude il lungo articolo un'analisi stilistica dei vv. 1,740-47 (la canzone di Jopa), in cui si evidenzia il mutamento di prospettiva che si attua in Didone (da regina a donna innamorata), e della *iunctura longum bibebat amorem* (1,722), a cui il poeta ricorre per descrivere il meccanismo attraverso cui la passione si fa strada.

M. SQUILLANTE SACCONI, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, «Studi e testi dell'antichità», XVII, Napoli 1985, 120 pp.

Il volume rappresenta il completamento organico di uno studio apparso, in forma di articolo, sul «Bollettino di Studi Latini» 13, 1983, 3 sgg. (*Sulle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato: materiali per una revisione*; vd. Bibliografia virgiliana, «Atti e Memorie», Accademia Nazionale Virgiliana n.s. LIII, 1985). Dichiarato l'intento, rivalutativo nei confronti dell'autore analizzato: pur riconoscendo i limiti e i difetti contenuti nell'opera del retore, è tuttavia possibile — insegna la Sacconi — ricavare dalle *Interpretationes* un profilo letterario completo di Virgilio, avere talora un valido aiuto per l'esegesi di alcuni passi controversi, trovare indicazioni per la lettura di alcune parole. Il volume si organizza, dopo i necessari *Preliminari* (in cui l'A. discute il profilo di Tiberio Claudio Donato, la struttura dell'opera, la storia del testo), in cinque capitoli, che trattano rispettivamente le fonti, la lingua e lo stile, l'erudizione dell'autore, la lettura dell'*Eneide* in chiave retorica, la poesia e la poetica nell'interpretazione del retore.

R. STRATI, *Presenze virgiliane in Giuliano di Toledo*, «Maia» n.s. 1, 38, 1986, 41 sgg.

L'articolo, che costituisce un ampliamento della voce *Giuliano di Toledo* per l'*Enciclopedia Virgiliana* (vol. 2, Roma 1986, s.v.), intende chiarire la misura ed i modi dell'«uso» di Virgilio nelle pagine di questo grammatico. Nell'insieme, i sedimenti virgiliani rintracciabili nella

produzione manualistica di Giuliano denunciano una consuetudine con l'autore antico più mediata che immediata, una ricezione più passiva che attiva, insomma un *habitus* alla memoria ed alla citazione di seconda mano (si tratta, del resto, di un elemento consueto e per così dire tradizionale nella compilazione delle opere grammaticali). Se questo risulta essere il tratto dominante del riuso giuliano di Virgilio, ciò stesso rende tuttavia anche estremamente complessa e problematica — per lo studioso moderno — la definizione del rapporto tra Giuliano e la tradizione virgiliana diretta.

V. TANDOI, *Aspetti del neoterismo virgiliano nelle Bucoliche*, in: AA.VV., *Cultura e lingue classiche*, a cura di B. Amata, Roma 1986, 111 sgg.

F. TATEO, *La critica virgiliana di B. Maranta e l'Ermogene latino di A. Bonfini*, in: *Tradizione classica e letteratura umanistica*. Per Alessandro Perosa, Roma 1985, vol. II, 661 sgg.

Il saggio intende offrire una trattazione esauriente delle *Lucullianae quaestiones*, che rappresentano lo sforzo più ampio ed impegnativo che si abbia nel Rinascimento — accanto al commento landiniano delle *Camaldulenses* — per esaltare l'esemplarità della poesia virgiliana. La lettura del Maranta, anche per il tipo di trattazione dialogica, priva di impegno sistematico, si colloca sulla linea dell'*Actius* pontaniano (il poeta latino è il banco di prova della poesia, in senso assoluto, e la considerazione del suo testo rende inutile rivolgersi a poeti che lo hanno preceduto o imitato). Ma si distingue anche per l'uso assai labile delle categorie ciceroniane, e per la preminenza assoluta accordata all'elocuzione, intesa come strumento imitativo della varietà della natura. Da notare inoltre la ripresa di Ermogene — conosciuto e studiato dal Maranta nella traduzione latina del Bonfini — per la dottrina della *perspicuitas* quale fondamento di ogni arte, e lo sviluppo di alcuni spunti «ermogeniani». Per finire, Tateo si sofferma sulle numerose citazioni dell'autore greco, tratte per lo più dal capitolo sulla *venustas* e sulla *suavitas*, utili per il contributo che forniscono in senso tecnico alle due categorie classiche, di tradizione ciceroniana, della *dignitas* e della *suavitas*.

C. TIBILETTI, *Ipotesi interpretativa di Georgiche 1,299*, «Orpheus» 7, 1986, 123 sgg.

Come già in Esiodo, *Op.* 391-92, in *Georg.* 1,299 (*nudus ara, sere nudus*), è possibile ravvisare uno schema di comportamento rituale

mitico-religioso, connesso con le esperienze cosmobiologiche delle popolazioni primitive. La pratica della nudità è menzionata nei due autori in quanto fonte e centro di energia sacra, in stretto rapporto con la fertilità, nel pensiero mitico e religioso più antico, sia greco che latino. Numerose testimonianze parallele fanno ritenere che in Virgilio sopravviva il ricordo di tali intuizioni arcaiche, che presuppongono un rapporto di intima solidarietà tra l'uomo ed il cosmo.

S. TAMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, 227 pp.

L'opera, un contributo di grande importanza per lo studio della critica testuale antica, vuole essere nel suo insieme un invito a rivedere giudizi troppo sbrigativamente svalutativi nei riguardi della tradizione indiretta virgiliana e dei grammatici dell'età imperiale (specie quelli del primo secolo). Senza per questo cadere in una opposta posizione preconcepita, Timpanaro ci insegna che condanne drastiche come quelle attribuite ai grammatici del primo secolo non sono, alla luce dei fatti, né provate né provabili: talvolta, ed in questo ha fondamento la rivalutazione operata, ci conservano lezioni migliori della tradizione diretta. Il piano dell'opera si presenta chiaro ed esaustivo: alle *Considerazioni preliminari* (in cui l'A. presenta il quadro complessivo della tradizione indiretta delle opere virgiliane, e dei giudizi critici ad esse riferiti), seguono capitoli pressoché monografici (*Igino; Celso e Cornuto; Lezioni probiane; Velio Longo, Urbano, Aspro; Varianti antiche in Donato, nel Servio Danielino e in altri commentatori tardi?; Varianti antiche in Servio?; La tradizione diretta nel giudizio dei filologi recenti e le presunte varianti d'autore*). Seguono un'Appendice (dove si discutono un passo di Frontone e gli arcaismi veri e falsi nella tradizione delle opere ciceroniane), l'indice dei nomi, delle cose principali e dei passi discussi.

C. ULPANI, *Le Georgiche*, Centobuchi 1986.

Si tratta della ristampa di un volumetto pubblicato nel 1927, fatta precedere da due interventi tenuti, in occasione del cinquantenario della morte del naturalista, rispettivamente da G. D'Anna (*C. Ulpiani umanista*) e da R. Barbieri (*C. Ulpiani scienziato*). Alla presentazione di L. Luzzati (1918) seguono i capitoli in cui si articola l'opera: 1 - Virgilio e Augusto; 2 - Il contenuto delle *Georgiche*; 3 - Il contenuto spirituale delle *Georgiche*; 4 - Storia della piccola proprietà da Romolo ad Augusto; 5 - Storia della piccola proprietà da Augusto ai tempi nostri; 6 - La «Grande Agricoltura»; 7 - L'ideale georgico di Virgilio.

E. VALGIGLIO, *Il finale dell' Eneide*, «Sileno» 11, 1985 (Studi in onore di A. Barigazzi, vol. II), 249 sgg.

Diversi sono i momenti in cui si articola il duello di Achille contro Ettore da quelli del duello di Enea contro Turno; e se l'indipendenza con cui Virgilio governa l'economia degli elementi omerici si può spiegare in funzione dei suoi particolari interessi ideologici, resta l'innegabile difficoltà complessiva del finale del poema, data da due diversi motivi, la collocazione del concilio degli dèi e la necessità di proseguire il poema epico sino alla morte di un eroe. La compresenza di due motivi diversi ed autonomi, quello «nazionale» e quello epico, rischia certo di compromettere la tentata fusione tra epica omerica ed elementi romani, tra l'esigenza epica e quella romano-celebrativa. Ma la guerra da un lato e la profezia della grandezza di Roma dall'altro, motivi che reggono l'azione intera dell'*Eneide*, trovano qui il loro momento unitario: la fine dell'*Eneide*, con la morte di Turno, sancisce la fine di Troia, e insieme la nascita di Roma.

E. VALGIGLIO, *Alius Latio iam partus Achilles*, in: *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco Della Corte, Urbino 1987, vol. II, 507 sgg.

L'articolo prende le mosse da *Aen.* 6,88-91: si tratta dei versi, appartenenti alla profezia della Sibilla sul destino di Enea, in cui Turno è identificato con Achille (il che comporta l'ulteriore identificazione di Enea con Ettore). La cosa non è però così semplice, poiché, se Turno svolge talora, effettivamente, il ruolo di Achille, è anche vero che nello svolgimento del racconto Enea diventa Achille, e Turno Ettore. Di fatto, poiché la situazione della guerra di Troia, nell'*Eneide*, è invertita (i Troiani da assediati diventano assediati, e dunque assimilabili agli Achei di Omero) succede che Turno-Achille iniziale (nella prospettiva astratta) si trasforma poi in Turno-Ettore (sul terreno concreto del racconto), ed in corrispondenza Enea-Ettore iniziale in Enea-Achille (o, anche, in Ettore vincitore). Così l'*alius Achilles* dei versi in questione, che letteralmente e nella prospettiva latina allude a Turno, sul piano del significato recondito del poema e nella prospettiva iliaca ha riferimento ad Enea, il vero Achille di una guerra che lo vede trionfare come eroe che abbatte l'avversario in nome di Pallante (così come Achille aveva abbattuto Ettore in nome di Patroclo). In tal modo, trasferendosi il *partus Achilles* da Turno ad Enea, il «groviglio polisemo» resta — e forse vuole restare — senza risposta univoca.

VERGILIUS ROMANUS, *Codice Vaticano Latino 3867*, riproduzione integrale ridotta dei 309 fogli superstiti, Milano 1986, vedi:

I. LANA, a cura di, *Volume di commento all'edizione in fac-simile del codice Vaticano 3867*, Milano 1986, 215 pp.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1988-90

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale	mons. Ciro Ferrari
Consigliere	don Costante Berselli
»	dott. Giuseppe Sissa
»	prof. Angelo Casarini
»	prof. Claudio Gallico
»	avv. Giovanni Battista Pascucci
»	prof. Bruno Dall'Aglio
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	(vacante)
Tesoriere	(vacante)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 1989-91

Presidente	prof. Aldo Enzi
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	dott. Flavia Cristiano
Revisore	prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1988-90

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	don Costante Berselli
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	prof. Giovanni Battista Borgogno

Classe di Scienze Morali:

Presidente	dott. Giuseppe Sissa
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	avv. Giovanni Battista Pascucci
Segretario	prof. Giovanni Tassoni

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente	prof. Angelo Casarini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Bruno Dall'Aglio
Segretario	ing. Mario Pavesi

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:	Natalina Carra Tognato
-----------------------------------------------------	------------------------

CORPO ACCADEMICO

alla data del 18 marzo 1989

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per Statuto nominati con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Ricciardo
- 4) Campogalliani, m^o Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof. Chiara
- 10) Tamassia, dott. Anna Maria

Non residenti:

- 11) Battisti, prof. Eugenio (Roma)
- 12) Bernardi Perini, prof. Giorgio (Selvazzano, Padova)
- 13) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 14) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 15) Conte, prof. Gian Biagio (Pisa)
- 16) D'Anna, prof. Giovanni (Roma)
- 17) Della Corte, prof. Francesco (Genova)
- 18) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 19) Gavazzeni, m^o Gianandrea (Bergamo)
- 20) Grilli, prof. Alberto (Milano)
- 21) Grimal, prof. Pierre (Jouy-en-Josas, Francia)
- 22) Lossky, prof. Boris (La Rochette Melun, Francia)
- 23) Pallottino, prof. Massimo (Roma)
- 24) Paratore, prof. Ettore (Roma)
- 25) Putnam, prof. Michael (Providence, Rhode Island, U.S.A.)
- 26) Schiavi Gazzola, prof. Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 27) Sisinni, prof. Francesco (Roma)
- 28) Toesca Bertelli, dott. Ilaria (Roma)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Capilupi, march. Giuliano
- 2) Colorni, prof. Vittore
- 3) Enzi, prof. Aldo
- 4) Meroni, prof. Ubaldo
- 5) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 6) Romani, prof. Achille Marzio
- 7) Salvadori, prof. Rinaldo
- 8) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 9) Bolognesi, prof. Giancarlo (Milano)
- 10) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 11) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 12) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 13) Masé Dari, prof. Federico (Bologna)
- 14) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 15) Mor, prof. Carlo Guido (Cividale del Friuli, Udine)
- 16) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
- 17) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 18) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
- 19) Rumi, prof. Giorgio (Milano)
- 20) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
- 21) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 22) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 23) Valsecchi, prof. Franco (Roma)
- 24) Venturi, prof. Franco (Torino)
- 25) Wandruszka, prof. Adam (Wien, Austria)

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Casarini, prof. Angelo
- 3) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 4) Gandolfi, prof. Mario
- 5) Pavesi, ing. Mario
- 6) Volpi Ghirardini, ing. Livio
- 7) Zanca, dott. Attilio

Non residenti

- 8) Bellani, prof. Luigino (Roma)
- 9) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 10) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 11) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 12) Coppi, prof. Bruno (Winchester, Massachusetts, U.S.A.)
- 13) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 14) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 15) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
- 16) Nonfarmale, prof. Ottorino (San Lazzaro di Savena, Bologna)
- 17) Orlandini, prof. Ivo (Fontanellato, Parma)
- 18) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
- 19) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
- 20) Premuda, prof. Loris (Padova)
- 21) Rubbia, prof. Carlo (Genève, Svizzera)
- 22) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
- 23) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 24) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)
- 25) Zannini, prof. Giuseppe (Napoli)
- 26) Zanobio, prof. Bruno (Milano)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto (Firenze)
- 2) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 3) Bellù, prof. Adele (Milano)
- 4) Borzi, prof. Italo (Roma)
- 5) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
- 6) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
- 7) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
- 8) Paolucci, dott. Antonio (Firenze)
- 9) Pertini, sen. Alessandro (Roma)
- 10) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Carlo Cardamone
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: dott. Massimo Chiaventi
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: Vladimiro Bertazzoni
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Province di Mantova Brescia Cremona: prof. Aldo Cicinelli
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Province di Brescia Cremona Mantova: arch. Gaetano Zamboni

- 7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott. Carlo Marco Belfanti
- 8) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere ed Arti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo (Mantova)
- 2) Bonfanti, dott. Marzia (Forte dei Marmi, Lucca)
- 3) Brown, prof. Clifford Malcolm (Ottawa, Canada)
- 4) Caramaschi, prof. Enzo (Firenze)
- 5) Carpeggiani, prof. Paolo (Mantova)
- 6) Coccia, prof. Michele (Roma)
- 7) Dal Prato, prof. Alessandro (Guidizzolo, Mantova)
- 8) Fiorini Galassi, prof. Maria Grazia (Mantova)
- 9) Genovesi, prof. Adalberto (Mantova)
- 10) Grassi, prof. Maria Giustina (Mantova)
- 11) La Rocca, prof. Guido (Porto Mantovano, Mantova)
- 12) Piva, dott. Paolo (San Benedetto Po, Mantova)
- 13) Roffia, prof. Elisabetta (Milano)
- 14) Schiatti, prof. Serafino (Mantova)
- 15) Signorini, prof. Rodolfo (Mantova)

Classe di Scienze Morali

- 1) Bini, dott. Italo (Mantova)
- 2) Brunelli, prof. don Roberto (Mantova)
- 3) Chesi, dott. Vittorio (Roma)
- 4) Gualtierotti, avv. Piero (Castel Goffredo, Mantova)
- 5) Navarrini, dott. Roberto (Mantova)
- 6) Nobis, dott. Enrico (Roma)
- 7) Nuvoletti, dott. Giovanni (Venezia)
- 8) Pescasio, avv. Luigi (Mantova)
- 9) Rimini, avv. Cesare (Milano)
- 10) Vaini, prof. Mario (Mantova)

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

- 1) Barbara, prof. Luigi (Bologna)
- 2) Brusamolín Mantovani, prof. Anna (Mantova)
- 3) Docimo, prof. Rocco (Napoli)
- 4) Li Voti, prof. Pietro (Palermo)
- 5) Pareschi, dott. Giancarlo (Mantova)
- 6) Ruberti, prof. Ugo (Milano)

ACCADEMICI DEFUNTI

RODOLFO STRANIERI

(Ricordo di un amico)

Purtroppo il giorno 14 aprile dello scorso anno è mancato all'Accademia, alla famiglia e agli amici il dottor Rodolfo Stranieri, socio corrispondente della Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Il suo decesso è avvenuto dopo mesi di sofferenze fisiche e morali sopportate giorno dopo giorno senza un lamento per non procurare maggior dolore e tristezza alla sua fedele consorte e ai suoi figli. Da medico cosciente ben sapeva della irreversibile sorte alla quale lo portava un triste destino eppure mai ne parlava e accettava, con apparente fiducia e senza commento, le umane bugie dei colleghi che si sono raccolti fino all'ultimo attorno alla sua poltrona, dove amava stare per osservare attraverso la finestra il cielo, i fiori sul balcone e attendere alle letture preferite.

La sua scomparsa lascia in tutti coloro che lo hanno conosciuto da vicino un sincero rimpianto e la sua figura di uomo, di medico, di artista grandemente sensibile, meriterebbe di essere ricordata con opere eterne nel tempo.

Nel 1942 il dottor Stranieri si laurea in medicina e chirurgia nell'Università di Bologna con una tesi di laurea sperimentale, personalmente condotta, sul tema «*Applicazione della cinematografia allo studio della motilità involontaria*».

Durante il V e VI anno del corso di laurea è accolto quale allievo interno nella clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna dove rivolge attenzione e ricerca alla *fotografia con pellicola per gli infrarossi; riprese filmate di organi con riprese rallentate; studio dell'influsso cromatico sugli stati psichici nell'uomo; studio degli effetti della ionizzazione sull'uomo*, tutte ricerche queste che negli anni successivi troveranno le soluzioni pratiche delle quali la medicina e altri campi delle scienze si servono tuttora in virtù delle attuali conquiste tecnologiche.

Subito dopo la laurea e l'esame di stato il dottor Stranieri è chiamato al servizio militare quale ufficiale medico nel corpo degli alpini e inviato con la sua formazione militare in Francia nel Nizzardo. Lì soccorre anche la popolazione civile con tanta generosità e premura da guadagnarsi la riconoscenza e l'eterno ricordo della gente nizzarda, sempre memore e grata pure per le tante volte in cui, per aiutare il parroco, suonava, con capacità, l'organo della chiesa.

Nel 1943 cade prigioniero dei tedeschi e portato in Germania in Campo di concentramento. Di quel triste periodo ha trasferito in disegni, molto belli, tanti momenti della vita di prigioniero sua e di altri commilitoni. Io ho visto quella raccolta che sicuramente la famiglia cercherà di conservare nel tempo per il suo significato affettivo, storico e anche artistico.

Durante gli ultimi mesi di prigionia viene trasferito dal campo di concentramento all'Ospedale Universitario di Eppendorf in Amburgo, dove conosce da vicino i grandi nomi della medicina neuropsichiatrica tedesca (Pette, Scheid, Burger e lo stesso fisico Frank). Nonostante il suo stato di prigioniero di guerra e la sua giovane età, quegli insigni colleghi gli rivolgono ampia stima e incuranti delle disposizioni di legge vigenti, lo invitano sovente anche nelle loro case.

Rientrato in Italia e non godendo di sufficienti mezzi economici per continuare gli studi in neuropsichiatria entra in qualità di assistente radiologo negli Istituti Ospedalieri di Mantova, e quattro anni più tardi è chiamato ad occupare il posto di primario radiologo nell'Ospedale di Roncoferraro.

Nel 1985 entra, in forza dell'anagrafe, nella schiera dei pensionati.

Del dottor Stranieri non si può nè si deve dimenticare anche l'attività artistica. Nel 1934, giovanissimo, inizia a dipingere lavorando nello stesso studio dei pittori mantovani già entrati nella notorietà: Perina, Facciotto e Bergonzoni.

Al rientro dalla prigionia dà vita con gli stessi Perina e Bergonzoni (il Facciotto è purtroppo deceduto da qualche anno) a una galleria d'arte a Mantova chiamata «Le Concole»; galleria questa che, come quelle aperte successivamente dallo Stranieri, persegue scopi informativi culturali e di richiamo verso l'arte figurativa e plastica.

Nel 1949 vince il 2° premio del «Premio Mantova» e nel 1957 è chiamato ad allestire una mostra personale nella famosa Galleria S. Stefano di Venezia, inaugurata dallo stesso De Chirico presente l'altro grande pittore Guidi.

Successivamente fonda con alcuni amici la Galleria «la Saletta» e durante gli anni dedicati alla vita di questa indimenticabile Galleria conosce e stringe rapporti con Pio Semeghini, Guttuso, Birolli, Sassu, Treccani, Cagli ed altri non meno noti artisti italiani.

Nel contempo continua a dipingere con quella ben nota espressiva e cromatica tecnica personale e si prodiga nel diffondere e indicare il suggestivo mirabile mondo dell'arte figurativa e il suo continuo evolversi.

Nel 1968 contribuisce con grande esperienza e sensibilità alla apertura della «Mostra dei chiaristi», che ha permesso di dare in visione alla Città e all'intero Paese cento opere, tutte molto distinte, di alcuni famosi padri del chiarismo nazionale: Semeghini, Lilloni, Del Bon e Facciotto.

Nel 1973, in occasione dell'antologia dello scultore Gorni, ottiene dall'amico artista una scultura per farne un multiplo e così attraverso la vendita delle piccole fusioni curate con grande amore, sacrificio e cura ottiene di pagare la grande fusione della statua di Gorni donata al Comune e attualmente collocata nella piazza adiacente il Teatro Sociale. Lo stesso lavoro e impegno persegue poi per la realizzazione della statua del Folengo innalzata a ricordo del poeta maccheronico e collocata nei giardini sottostanti la residua Torre di S. Domenico.

Questa iniziativa dello Stranieri di regalare statue alla città, senza pesare sul denaro pubblico, viene abbracciata anche dalla città di Verona il cui Sindaco lo chiama perché realizzi nella stessa maniera le statue degli scultori Finotti, Bogoni e Barrocal). (Del Barrocal avevo anch'io un prezioso multiplo ma un giorno una mia affezionata nipote se lo portava, con il mio consenso, nella sua casa, dove spero sia ancora presente).

Nel 1974 lo Stranieri è chiamato a due mostre personali: una di pittura e un'altra di grafica, e nel 1985 con vecchi amici (sono ancora anch'io fra questi) dà vita alla Galleria detta dei *Corradi*, che ha il compito di fare mostre e incontri educativi su tutto ciò che è arte. I soci e gli appassionati possono pertanto godere, fra il resto, di una mostra di stampe preziose con lezioni sui metodi di realizzazione; di armi bianche antiche con illustrazione da parte di un appassionato collezionista cittadino; di arredamenti sacri realizzati da una famosa ricamatrice che li creò presso il Convento delle Ancelle della Carità fra il 1940 e il 1978.

Altro segue o precede a questi incontri culturali di elevato valore e significato artistico, fino a quando lo Stranieri non cade nello stato di debolezza fisica che gli impedirà gradualmente con disappunto e tristezza di essere uomo e artista attivo come un tempo.

E anche in altro campo artistico eccelle lo Stranieri, tanto da assurgere alla notorietà nazionale e internazionale: quello della foto - cinematografia.

Già negli anni trenta lo si vede animatore di corsi e di lezioni per le scuole pubbliche, svolti con il fine di attirare l'attenzione e l'interesse dei giovanissimi per questa particolare arte divenuta nel tempo anche Scienza.

Nel 1939 è primo ai Littorali con un film illustrante le bellezze della nostra città, e dopo questo successo è chiamato a Roma dal prof. Chiarini, fondatore della Scuola di Cinematografia Sperimentale; ma hanno in lui sopravvento gli studi per la medicina.

Dopo una sua mostra fotografica allestita nel ridotto del Teatro Sociale lo Stranieri è invitato dal padre della fotografia italiana, il signor Ornano di Milano, a collaborare alla rivista fotografica della Ferrania e a quella dell'Agfa.

Tanta è la sua bravura che nel 1942 viene annoverato fra i fotografi più rappresentativi italiani che hanno rifiutato gli schemi di un'«epoca», e nel 1962 viene insignito del titolo internazionale di «artista della fotografia».

Con le sue creazioni vive e stupende vince innumerevoli premi in tutta Italia, tanto da raccogliere 12 medaglie d'oro, 21 d'argento, 7 di bronzo, e ancora targhe, coppe e altri premi.

Altro potrei ancora aggiungere ma voglio concludere su questa particolare attività fotocinematografica dello Stranieri, ricordando che nel 1985 il prof. Italo Zannier, direttore della cattedra di fotografia nella facoltà di Architettura dell'ateneo veneziano, annovera lo Stranieri nella «Enciclopedia della fotografia», come *fotografo d'avanguardia*.

Signori accademici, guardando alla figura, alle opere, e alla vita del dott. Rodolfo Stranieri possiamo comprendere quanto onore è stato per la nostra Accademia accoglierlo fra i suoi soci.

Da uomo discreto e schivo non ha mai chiesto nulla per sè, ma si è sempre dichiarato disponibile per far conoscere e divulgare attraverso queste antiche mura il significato spirituale dell'arte, maestra di vita e fonte di gioia per l'uomo dotato di cultura.

Avevo già abbozzato con lui qualche progetto e solo il venir meno delle sue forze non mi ha permesso di realizzarli; un corso di insegnamento sulla scienza della fotografia aperto a discenti di qualunque età, una Mostra in Accademia sull'evolvere della pittura, sua personale e di altri noti pittori italiani, dagli anni trenta ai cinquanta.

Se questo ambizioso programma non è stato possibile raggiungerlo, voglio suggerire all'Accademia di adoperarsi perché la città conosca l'animo, l'intelligenza e la sensibilità dello Stranieri e lo ricordi attraverso le tante sue opere.

Signori se in qualche momento il mio ricordo dell'amico Rodolfo Stranieri ha rivelato inceppamenti o pause da voi avvertite, vogliate comprenderle e perdonarle. Non si può essere vicini e per tanti anni ad un uomo così altamente ricco di doni e di virtù senza sentire, nel rievocarlo, una sincera commozione.

Eros Benedini

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per l'acquisto e per i cambi.

SERIE MONUMENTA

- Volume VIII - P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
Volume II - A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922*.
Volume III - P. TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.
Volume IV - U. NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
Volume V - A. ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - P. TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
Volume II - VIRGILIO, *L'Eneide*, tradotta da G. ALBINI, 1921*.
Volume III - R. QUAZZA, *Mantova Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
Volume IV - G. G. BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.
Volume V - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I., 1926*.
Volume VI - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
Volume VII - P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
Volume VIII - A. DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
Volume X - C. FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
Volume XI - P. VERGILI MARONIS, *Bucolica, Georgica, Aeneis («VERGILIUS»)*, a cura di G. ALBINI e G. FUNAIOLI, 1938.
Volume XII - P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel 1863*
Anno	1868	edito nel 1868
Biennio	1869-70	edito nel 1871*
Biennio	1871-72	edito nel 1874*
Triennio	1874-75-76	edito nel 1878*
Biennio	1877-78	edito nel 1879*
Biennio	1879-80	edito nel 1881*
Anno	1881	edito nel 1881*
Anno	1882	edito nel 1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	edito nel 1884*
Biennio	1884-85	edito nel 1885*
Biennio	1885-86 e 1866-87	edito nel 1887*
Biennio	1887-88	edito nel 1889*
Biennio	1889-90	edito nel 1891*
Biennio	1891-92	edito nel 1893*
Biennio	1893-94	edito nel 1895*
Biennio	1895-96	edito nel 1897*
Anno	1897	edito nel 1897*
Anno	1897-98	edito nel 1899*
Biennio	1899-1900	edito nel 1901*
Biennio	1901-02	edito nel 1903*
Anno	1903-04	edito nel 1904*
Anno	1904-05	edito nel 1905*
Anno	1906-07	edito nel 1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908*
Volume I - Parte II	edito nel 1909*
Volume II - Parte I	edito nel 1909*
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911*
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919
Volume IX-X	edito nel 1920
Volume XI-XIII	edito nel 1921*
Volume XIV-XVI	edito nel 1923*

Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929*
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943*
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE
della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il «Collegium internationale chirurgiae digestivae»), pubblicato 1975.
- N. 2 - G. CARRA e A. ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, pubblicato 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

- Primo saggio di Catalogo Virgiliano*, pubblicato 1882*.
- Album Virgiliano*, pubblicato 1883*.
- L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. REZZAGHI, volumi due, pubblicato 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di V. COLORNI e cerimonia del 6 luglio 1963.
- B. LAMBERTI ZANARDI, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, pubblicato 1966.
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), pubblicato 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.
- G. ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. GIUSTI, pubblicato 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, atti del convegno storico a cura di R. GIUSTI, pubblicato 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), pubblicato 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.
- G. SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, pubblicato 1980.
- Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), pubblicato 1979: a cura di E. BONORA e M. CHIESA, ed. Feltrinelli.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita* (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. BONORA, pubblicato 1980.
- Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. BOSIO e don G. MANZOLI, pubblicato 1980*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. BOSIO e G. RODELLA, 1981*.
- Atti del convegno di studi su Piero Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), pubblicato 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, pubblicato Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, pubblicato 1983.

G. SISSA, *Storia di Gonzaga*, pubblicato 1983.

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di A. ZANCA, ricerche archivistiche di G. CARRA, pubblicato 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, pubblicato 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, pubblicato 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, pubblicato 1985.

E. BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, pubblicato 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, atti del convegno, (maggio-giugno 1984), pubblicato 1987.

Scienza e umanesimo, atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), pubblicato 1987.

L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), pubblicato 1988.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, atti del convegno (19-20 settembre 1986), pubblicato 1989.

Gli etruschi a nord del Po, atti del convegno (4-5 ottobre 1986), pubblicato 1989.

IN CORSO DI STAMPA

La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988).

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente alla Assemblea accademica ordinaria e straordinaria del 18 marzo 1989	p. 7
----------------------------------------------------------------------------------------------------------	------

MEMORIE

Emilio Mariano, <i>Gabriele D'Annunzio e il rapporto con la storia</i>	p. 19
Giorgio Rumi, <i>Ricordo di Achille Ratti, Papa Pio XI</i>	p. 33
Giovanni Battista Borgogno, <i>La lingua cancelleresca mantovana del Quattrocento</i>	p. 41
Mario Geymonat, <i>Per un commento iconografico all' Eneide</i>	p. 95
Giovanni Gasparotto, <i>La mantica componente nella poesia di Virgilio</i>	p. 135
Gian Pietro Brogiolo, <i>Testimonianze di Mantova paleocristiana e altomedievale: lo scavo al Seminario (1984-1987)</i>	p. 157
Luigino Bellani, <i>La sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea, 1861-1877: da Cavour a Depretis</i>	p. 161
Attilio Zanca, <i>Considerazioni storico-mediche in tema di AIDS</i>	p. 197

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

Marzia Bonfanti, <i>Bibliografia virgiliana, schede e commenti, anni 1986-1987</i>	p. 215
----------------------------------------------------------------------------------------------	--------

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche	p. 243
Corpo accademico alla data del 18 marzo 1989	p. 245
Rodolfo Stranieri (ricordo di un amico)	p. 249

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni dell'Accademia	p. 255
----------------------------------------	--------

*Finito di stampare
dalla Tipografia Grassi di Mantova
nel mese di Novembre 1989.*

